LEZIONI
SPIRITUALI
AD USO
DELLE MONACHE

Formate sopra alcuni Documenti di S. Bernardo ad una sua Sorella Monaca,

NEL LIBRO INTITOLATO

DEL MODO DI VIVERE SANTAMENTE.

OPERA

Data in luce dal Padre

DEMETRIO BARBUGLI.

BASSANO MDCCLXXXVIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

ALLA
PURISSIMA VERGINE
DELLE VERGINI
MARIA IMMACOLATA
CONCETTA.

GIACCHE' il presente Libro è indirizzato dal suo celebre Autore alle Vergini tutte consegrate a Dio ne' sagri Chiostri, mi venne in pensiero di dedicarlo a voi, o mia Sovrana Regina, e particolare Avvocata. Ben mi è noto, che il vostro diletto Sposo, il quale ha per costume di pascersi fra i gigli, vi ha posta alla custodia delle sue elette vigne: Posuerunt me custodem in vineis. *Cant.*

cant. cap. 1. E quali sono mai queste elette vigne, alla di cui custodia voi siete stata destinata? Altro non so vedere, che queste a maraviglia, e particolarmente simboleggino, se non que' sagri recinti, quegli orti chiusi, in cui allignano, e si mantengono verdeggianti, e fruttifere tante elette piante, e spezialmente tanti odorosi, e bianchissimi gigli di purità, che sono le Vergini Claustrali. Di queste pertanto, come voi il diceste, siete la vigilante, ed amorosa custoditrice, acciocchè nè il rigore del Verno, nè il calore della State, nè il soffio veemente dell' Aquilone, nè l' ingorda fame de' lupi, o d' altre bestie selvagge rechino il menomo danno a queste predilette vigne, ma bensì godendo mai sempre di un' aria temperata e serena, e lontane dal calpestio di qualunque animale, possano in ogni tempo crescere e fruttificare a dovizia, e spargere un soavissimo odore di purità, d' innocenza, per cui attratto il celeste divino Sposo vi possa ritrovare le sue più tenere compiacenze, e le sue più care delizie.

In fatti sotto la vostra distinta e sollecita cura quanti preziosi, pellegrini, e varj frutti di purità, di obbedienza, di povertà, di umiltà, e disprezzo delle mondane cose non si veggono anche a' dì

no-

nostri ne' sagri verginali Chiostri germogliare, e maturare in qualunque stagione? Di quali e quanti pericoli, insidie ed assalti commossi dalla furia dei comuni avversarj non riportano gloriosa vittoria sotto il vostro autorevole Patrocinio? Cosicchè per ogni dove vi si veggono anime innocenti e pure conservare per tutto il corso della lor vita illibato il candore di sua verginità, e spargere sì gratissimo odore di virtù eroiche e celesti, che vanno a ferire dirittamente il cuor dello Sposo, il quale vinto dalla soave fragranza viene sovente a ritrovare in quelle le sue più pure delizie. Or chi non vede la necessità precisa di offerire a sì gran Vergine, fra le Vergini la purissima, cui simile giammai non si vide, nè potranno vedere i secoli futuri, il presente libro, imperocchè qual' altra mira ebbe mai l' illustre suo Autore, se non che di coltivare con questa sua fatica queste vigne elette, e di far crescere sempre più belli, e odorosi questi gigli di purità? Ma siccome in vano veglia colui a custodire da' nemici la sua città, quando Iddio non vegli sollecito a preservarla; e poco o nulla giova al giardiniero il seminare, e coltivar il terreno, quando

dall' amica rugiada, e dal calore del sole non venghi fecondato; così poco o nulla gioverebbe questa, o qualunque altra si sia fatica, e industria umana a piantare o a far crescere, o a maturare le virtù ne' Chiostri, quando dai vostri benefici influssi, e dalla vostra eccellente carità non venghi irrigato e riscaldato il cuore umano. Come mai possono queste sagre Vergini ridurre alla pratica le pie istruzioni in questa Opera contenute, quando per mezzo vostro non discenda sopra di esse quella grazia, che le animi, le accompagni, e le conforti nell' arduo, ed angusto sentiero della perfezione religiosa? Ah che inutilmente sarebbe consumato l' olio, e l' opera, qualor con la vostra luce non illuminate le loro menti, e con la vostra materna cura non vogliate fomentare i lor desiderj, e stabilire le loro volontà.

A voi dunque per ogni titolo doveva ben io offerirla, e consagrarla, acciocchè con la vostra possente intercessione potesse eziandio quest' Opera riportarne quel frutto, che dall' Autore, e da me con questa mia ristampa si pretende. Accettate pietosa il dono, quantunque meschino, che vi offe-

offerisco, e rivolgete per pietà sopra di quanti leggeranno i presenti fogli, rivolgete, dico, le vostre misericordiose pupille, acciocchè quanto sta sparso in queste carte, sia con divoto cuore abbracciato, e col vostro favore posto alla pratica da queste illustri e sagre Vergini, perchè tutte unite insieme abbiano ad entrare alle solenni nozze del loro Sposo celeste, nè mai abbiano a sentirsi gettare in volto quel sì formidabile, ed eterno Nescio vos, *toccato a quelle stolte vergini, che trascurate e negligenti nella osservanza regolare vissero nel tempo della lor vita.*

Non isdegnate in fine o gran Regina, e Madre di pietà e misericordia, di girare uno sguardo pietoso ancora sopra di me fra' vostri servi il più miserabile ed infelice; giacchè non disdice alla vostra Maestà il rimirare l'abbietto mio stato, ed a prestarmi il vostro possente ajuto, ma serve piuttosto a far risplendere vieppiù la vostra clemenza, ove maggiore è il bisogno di chi vi prega, e v' invoca; onde sotto il vostro prezioso manto lusingare mi possa di giungere un dì ove vivete eternamente gloriosa fra lo stuolo innumerabile di tanti vostri fede-

 lissi-

lissimi servi, fra' quali da questo punto ardisco io di arrolarmi, con protestarmi con tutto l'ossequio di essere mai sempre, quale con tutta verità mi dichiaro sino alle ceneri vostre indegnissimo, ed infimo servo.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' AUTORE
Alle Religiose, che leggeranno.

IL ſanto Profeta Giobbe introduce il mare a confeſſare ſinceramente, che ſta manchevole di ſapienza: *Mare loquitur: Sapientia non eſt mecum*. Veriſſima confeſſione, per cui renderaſſi preſſo di voi benemerito queſto Libro a voi indirizzato non oſtante il niun merito dell' Autore. Sotto nome di ſapienza viene la ſcienza pratica. Confeſſi pure il mare che la ſcienza pratica in ſe non riſiede, per queſto appunto ch' è mare, cioè radunanza univerſale di tutte le acque: perchè ciò, che univerſalmente s' inſegna, non compete ai ſoggetti particolari, ſe non in cento e cento guiſe limitato, e diſtinto. Per queſto, quando ſi ſono appreſe le dottrine univerſali, appartenenti alla vita ſpirituale, praticamente non ſi fa nulla; perchè la ſapienza, cioè la ſcienza pratica, non ſuſſiſte nel mare. Quanto più dun-

que discende un libro al costume particolare, e quanto più alle specie particolari delle persone si adatta, tanto riesce praticamente di magistero più profittevole. Questo è ciò, che deve rendere il mio Libro presso di voi meritevole, che il leggiate. Egli discende al particolare di voi; e perciò in esso abita la scienza pratica, che a voi compete. Favoritelo dunque della vostra degnazione, benchè il suo Autore nol meriti. La grazia, e misericordia del vostro Sposo Gesù visiti le anime vostre, mentre il leggete. Così sia.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUM Librum, cui titulus: *Lezioni Spirituali, ad uso delle Monache*: Auctore P. Demetrio Barbugli, Societatis Jesu Sacerdote, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur; cujus rei gratia has Literas, manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas, dedimus.

Romæ 10. Maji 1725.

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS.

PROTESTA
DELL' AUTORE.

INtorno a ciò s' è detto nelle Lezioni, o negl' Esempj, concernente a Santità d' alcuno, non domando fede punto maggiore di quella, che a privata autorità è dovuta; protestando ai Decreti della Santa Sede, e della Sagra Romana Inquisizione, umilissima venerazione, ed inviolabile ubbidienza,

TAVOLA

DE

ARGOMENTI CONCIONABILI

Cavati dalle presenti Lezioni, ad uso di que' sagri Dicitori, che predicano a' Monisterj.

Arg.

LE-

LEZIONI
SPIRITUALI
PER LE MONACHE.

DOCUMENTO I.

Soror venerabilis serva in te rectam fidem
(*Bern. modus bene vivendi cap.* 1.)

Sorella venerabile, conservate in voi la rettitudine della fede.

Un tale ricordo alle Monache? Non pare al caso, perdonatemi o santo Abate, non pare al caso. Che si raccomandi a' secolari immersi ne' vizj, cosicchè in essi si avveri quel del Profeta: *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum* (*Psal.* 37. 4.) che vale quanto a dire, immersi nel pelago de' lor vizj di modo, che non vedan più Cielo; che si raccomandi ad essi la santa fede, l'intendo; ma raccomandare alle Monache la fede, pare un'ingiuria. Si deve supporre una fede sicura in chi attende alla perfezion della fede. Chi aspira a farsi Santo, non può non essere ben radicato nella virtù fondamentale d'ogni legittima santità. Così pare a primo aspetto. Ma San Bernardo, uomo di spirito illuminato, stimò prezzo dell'opera sua d'incominciare da questo i suoi Documenti, che scrive alla sua sorella Monaca, e raccomandarle in primo luogo il conservarsi nella rettitudine della nostra santa fede. Convien dunque dire, che l'infedeltà non

sia

sia peccato difficile ad incorrersi in Religione. Seneca stima i peggiori tra tutti li scellerati, coloro che fingono per ipocrisia la santità de' costumi, e chiamali anime venali, che impararono la dottrina de' Filosofi per farne d'essa mercato, e spacciarla con interesse: *Nulli pejus de omnibus mortalibus merentur, quam qui Philosophiam veluti aliquod artificium venale didicerunt, qui aliter vivunt, quam vivere perceperunt*. (*Epist.* 109.) Quest' espressione di Seneca mi dà lume a scorgere la verità, circa il bisogno preciso, che v' ha d' inculcare alle Monache, ed a' Religiosi tutti, che si conservino fedeli nella credenza del Vangelo di Gesù Cristo, e dir loro: *Servate rectam fidem*. Quegli ipocriti, che apprendevano l' antica Filosofia, come un' arte venale, non credevano certamente nè alla Filosofia, nè a i Filosofi lor precettori, ma ne' loro cuori la deridevano, benchè mostrassero di apprenderla seriamente. Altrettanto dee dirsi di certe anime religiose vili, e venali, nelle quali tutta la virtù, che mostrano, e la religiosità esteriore che fingono, non si risolve altro che in abbominevole ipocrisia. Queste Religiose ipocrite appresero in Religione la dottrina Vangelica, come un artificio politico, come un' arte venale da far mercato d' onore, e da farsi stimare, e promovere in Religione. Tali Monache ipocrite non credono per lo più, almeno praticamente, nella dottrina vangelica, e nel divino Maestro di tale dottrina. Tengono la santità in conto di una politica, da valersene per rilevarne temporali vantaggi, e nulla più. In effetto quando si trovano nel secreto delle loro celle, e solo in faccia della divina presenza, depongono la maschera di santità, non orano nè mentalmente, nè vocalmente, nè soddisfanno a veruna di quelle osservanze, delle quali anno con sicurezza che non dovranno render

con

conto a verun uomo del mondo, perchè da niuno osservate. Le Religiose ipocrite praticamente non credon nulla. La loro fede è un idolo menzognero di fede simile all' idolo Bel tutto dorato, e brillante d' aureo fulgore al di fuori, ma tutto al di dentro di creta vile. Credono come credeva Giuda, allorchè baciò Gesù Cristo con tradimento: credono come credevano gl' ipocriti Farisei, allorchè umilmente l' interrogavano per poterlo cogliere in qualche fallo di parole nella risposta: credono come credeva Erode, quando mandò i Re Magi a Betlemme in cerca del nato Salvatore del mondo, protestando di volerlo anch' egli adorare, mentre stava intenzionato di dargli la morte: credono come que' soldati, che coronatolo Re da beffe, se gl' inginocchiarono davanti dopo avergli bendati gli occhi, e fingendo di adorarlo qual Figlio di Dio, lo schiaffeggiavano dicendo: Profetiza chi t' ha percosso. Tutte le Religiose ipocrite, se succedesse in Italia (tolga la divina misericordia che mai succeda) se succedesse in Italia qualche novità in materia di fede, se sbarcasse a' lidi dell' Italia qualche inondazione di barbari, che introducesse libertà di coscienza; tutte apostaterebbono dalla vera credenza, o per meglio dire, renderebbono palese la miscredenza loro, che tengono per umani rispetti coperta presentemente. Fatemi ragione, se dico vero: dirò meglio, rendete ragione all' evidenza del vero. E non potrebbono le Religiose ipocrite con pochissimo divenir sante? Basterebbe che cangiassero sentimenti. Già non mancano di macerarsi con digiuni, con penitenze di ogni genere: già coltivano esternamente la modestia, il silenzio, la divozione: già si mostrano puntuali nell' ubbidienza: già vivono all' esteriore apparenza da povere, ed umili Religiose: adunque perchè non si fanno merito della loro vità?

per-

perchè se ne fanno materia di eterno fuoco? Egli è perchè appunto non credon nulla nella santità della dottrina vangelica: non credono che v' abbia rimunerazione a' buoni, nè gasti. go a i malvagi: tengono la fede, e la pietà in conto d' una politica, e per tanto si contentano in pratica di affettare politicamente vera credenza, e vera pietà. Se così non credessero, la discorrerebbono seco stesse così: Giacchè io mi macero, giacchè mi umilio, giacchè ubbidisco, giacchè nell' esterno mi dimostro una santa, perchè non accompagno con l' esterno l' interno, e non mi rendo santa davvero? Stolta che sono. Adunque porterò senza merito, lavorando indefessa nella vigna del Signore, qual è la santa Religione, il peso del caldo, e del giorno? Adunque mi macererò, mi umilierò, ubbidirò, viverò Religiosa osservante, per ardere eternamente? Non sia mai vero. Poco bisognerammi per emendarmi: cangerò intenzione. Da questo punto m' intendo d' operar tutto per piacer a Dio, e non agli uomini; per farmi veramente santa, e non meramente per comparirlo. Ed eccola senza più cangiata d' una Religiosa ipocrita in una Religiosa perfetta. Se così dunque non la discorre, se così non risolve, qual segno è questo, riverite Madri, qual segno? Se non che non crede nulla praticamente, o almen poco, e che tiene in conto di una fede politica la santa fede? Di più? Se credesse la Religiosa ipocrita, che v' ha l' altra vita, e l' altro mondo, e che dopo la fine di questo tempo, deve tutto il genere umano presentarsi alla valle di Giosafat, ed ivi svelare in faccia del mondo tutto il vero dettaglio della sua vita: se credesse dovere venire un giorno, in cui tutto l' universo abbia da sapere, e vedere tutte le sue ipocrisie, e rimanerne, smaccata, pare a voi che potrebbe indursi a finger così, ed a spacciarsi così fin,

tamente, così artificiosamente per santa? Eh che la Religiosa ipocrita non crede l'altro mondo, non crede il divino giudizio, non crede Dio vendicatore, non crede nulla, o almeno assai poco praticamente. Vedete dunque se a gran ragione il Dottor San Bernardo incomincia i suoi Documenti alle Monache, raccomandando loro la fede. Niente più agevole fra le Monache dell'ipocrisia: dunque niente più agevole alle Monache del perdere la vera fede. Adunque, o spose di Gesù Cristo, conservate la rettitudine della vostra credenza. La fede è la radice dell'immortalità. Credete e viverete immortali; ma speculativamente in uno e praticamente credete.

E S E M P I O.

RACCONTA Enea Silvio (che dappoi fu creato Pontefice, e nominossi Pio Secondo) di un certo Religioso per nome Antonio Piceno, che tanto s'era conciliato di stima, e di venerazione colle sue ipocrisie, che tutti lo tenevano in conto di Santo grande. Tra l'altre cose fingeva costui una rara astinenza. Perseverava quaranta giorni digiuno, senza accostarsi punto nè pel pranzo, nè per la cena alla mensa comune. Dopo di che correva fama costante, che a somiglianza del Salvatore del mondo, scendessero gli Angeli della gloria a somministrargli miracoloso sostentamento. Frattanto tutto lavoravasi da lui con finzione. Un laico gli teneva mano nelle sue ipocrisie: lo provedeva di pane, di cacio, di carne, e di quanto desiderava. Eli nascondeva tutto in un gran candelliere, il di cui piede era voto al di dentro, e poscia segretamente sel divorava. Di più in una certa sua cintura teneva il sale, il pepe, e gli altri condimenti, che adoperava per non rimanere privo neppure delle delizie; e così col vivere sempre sazio, e ripieno im-

imponeva al comune concetto, e si spacciava bugiardamente per santo. Questi era veramente una di quelle volpi, che hanno le tane: *Vulpes foveas habent*. (*Matth.* 8. 20.) Oh che tana da volpe, il pede d' un candelliere! Vedete mai come l' ipocrisia fu ingegnosa in costui, e come seppe favorire con segretezza la sua golosità: *Investigavit secreta ventris*; (*Pr.* 20.) Cercò e trovò un segreto impenetrabile per il suo ventre. Ma il misero ingannò per poco, ed ingannò ad eterna perdizione dell' anima sua: *Mentitus est in caput suum*. Venne a morte, e mentre stava per esalare lo spirito nelle mani de' suoi Religiosi, che già pensavano a seppellirlo in luogo separato, come Religioso di santità segnalata, e già gli saccheggiavano santamente la cella, per rapirne qualche memoria, e reliquia da far miracoli; mentre stava per esalare lo spirito, portato dalla sua disperazione, per cui si vedeva dannato, confessò a tutti gli astanti le sue finzioni; additò il candelliere dove teneva rinchiusa la provisione abbondante del vitto; si palesò per un ipocrita, per un indegno con maraviglia di tutti, svelando le sue finzioni, e le maniere sagaci da lui usate per imporre con frode, e farsi credere un Santo, qualora menava una vita abbominevole davanti a Dio; e dopo ciò, adoprandosi indarno li suoi Religiosi per convertirlo, si diede a bestemmiare Gesù Cristo Redentore dell'anime, e la sua Madre santissima, peggio che un Turco: e fra tali orride bestemmie spirò l' anima infelicissima quello sciaurato, e volò a presentarsi al divin tribunale doppiamente reo del male, e del bene da se operato: del male, perchè malvagiamente in segreto; del bene, perchè da lui maliziosamente operato in pubblico con ispirito di superbia: *Simulata æquitas, duplex iniquitas*, come parla Santo Agostino (*in Psalm.* 23.) un

un Ipocrita è un iniquo d' iniquità duplicata. Schivate questo detestabile vizio, riverite madri. Udiste? Questo religioso ipocrita morì bestemmiando: E perchè? Perchè già in lui era morta la fede. Non credeva; e così bestemmiava. Durate costanti nella rettitudine della fede: *Servate in vobis rectam fidem*. La conserverete, se le vostre virtù saranno sincere; se così d'avanti Dio, come d'avanti agli uomini professerete esemplare la santità. La fede senza le opere buone è morta, e colle opere buone convertite in peccati dallo spirito d' ipocrisia, che sarà? Peggio al certo, peggio che morta.

Engelgr. Dom. 5. post Pentec.

DOCUMENTO II.

Soror venerabilis, custodi intemeratam fidem; maneat in te recta fides; sit in te incorrupta confessio fidei. (*Ibid.*)

Sorella Venerabile, custodite inviolata la fede; duri in voi la fede retta; sia in voi incorrotta la confessione della santissima fede.

STUPITE, cred' io, in udire, che San Bernardo tanto raccomandi alle Monache la perseveranza nella santa fede. Ma cesseranno li vostri stupori, se oltre a ciò che nella passata Lezione discorsi, rifletterete che l' infernal tentatore non rade volte tenta le Anime Religiose con orribili assalti contro la fede, e specialmente contro i più oscuri, ma sagrosanti suoi Misterj, *la Trinità*, *l' Eucaristia*, *l' Incarnazione del Verbo*, e simili. Egli sa, che la fede è la radice d' ogni frutto di vita eterna; e però egli pone la scure alla radice per ottenere con un sol colpo tutto ciò che

che pretende, ed è di ruinare del tutto le anime sante. Vede che la Monaca Religiosa, e divota, vive di fede: fa che a chi crede con viva Fede, tutto è possibile, secondo il detto dell' Apostolo Paolo: *Omnia possibilia sunt credenti;* e quinci teme della fede viva delle Monache, più che d' ogni altra loro virtù. In oltre nel tentare osserva la parte più debole, e quindi è, che abusandosi parte della semplicità, parte dell' ignoranza delle Religiose, le tenta contro la fede, perchè spera di vincerle in quella parte più agevolmente. Da ciò ne accade per esperienza, che non poche Monache grandemente molestate si trovano in tale materia. In ciò mira il demonio ad un altro suo vantaggio considerabile, ed è di ottenere dalle Religiose, che così tenta, attesa la loro natural timidezza, che non manifestino tal tentazione al Padre spirituale, vergognandosi di comparire vacillanti nel fondamento, mentre stanno sull' alzare l' edificio della vangelica perfezione; e con ciò vengono a cadere per tale silenzio in quei guai di cui parla con grave minaccia l' Ecclesiaste dicendo: *Væ soli, quia cum ceciderit non habet sublevantem se*; guai a chi si governa da se solo, in cose di spirito: perchè se cade non ha chi gli dia mano per solevarlo. (*Eccles.* 4.10.) E per verità guai ad una misera Monaca, se tentata in materia di fede si lascia vincere, e dubita, fermandosi volontariamente a discorrere sopra i sofismi del demonio, imbrogliandosi nel laccio insidioso dell' astuto nemico, col piede incauto: guai a lei! Dovendo accusarsi di questa sua colpa per la vergogna, proverà dolori di parto; tanta sarà la sua difficoltà in dare alla luce della vita sagramentale una tale sua colpa. Che se il demonio ne ottiene, che non l' accusi nel Tribunale della divina misericordia, eccola già in un invi,

lup,

luppo di coscienza poco men che insolubile: Eccola già presso che strascinata fino alla bocca dell'Inferno, e con un piede dentro di esso. A gran ragione dunque per tutti questi capi v'inculca, o anime religiose, il Dottore di Chiaravalle, che conserviate intatta la vostra credenza a i divini Misterj, che non vi lasciate sedurre dall'infernale nemico, e che fino alla morte duriate nella confessione costante della vera Dottrina. E' documento di somma importanza. Quando il demonio vi assalga con tentazioni contro la fede, non vi mettete nè a discorrere, nè a speculare: *Scrutator Majestatis opprimetur a gloria*. Chi vuole fissar gli occhi nel Sol divino, si abbaglia. Il documento di Salomone: *altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris*; non cercar cose superiori alla tua capacità; vale per tutti, ma specialmente per voi, Spose di Gesù Cristo, che vivete nella santa semplicità della Colomba, e non siete Aquile di sapere, che volino sopra le nubi. Non vogliate cercar la ragione de' sublimissimi articoli di nostra fede. *Altiora te ne quæsieris*. Nelle vostre meditazioni non v'inoltrate troppo curiose, nè discorrete con eleganza: non chiedete a i vostri padri spirituali dubbj gravi speculativi; non vi curate di saper troppo: Leggete libri più divoti, che sublimi, umiliate il vostro intelletto in ossequio della santa Fede, che professate: credete semplicemente. Non vogliate intendere per credere, dice il grande Agostino; ma credete per intendere le verità, che credete. Se non sapete capire com'esser possa che un Dio siasi reso passibile, e mortale, che siasi affezionato al vostro fango vilissimo, fino a nascere, patire, morire per eccesso d'amore a noi; che per rimanere, da che ascese nel Cielo, con noi, abbia trovato modo di nascondersi sotto gli accidenti del pane, e del vino, e cangiarsi in nostro cibo, e nostra bevanda, e simili; protestate a Dio la vo-

ſtra ignoranza, e dite col Profeta reale: *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini. Pſal. 70. 15.*) Giacchè ſono una povera Monaca, non m' intendo di lettere, entrerò nella Onnipotenza del mio Signore; dirò al mio Signore: Voi ſiete Dio Onnipotente, e potete tutto ciò che volete, e tutto ciò che io non ſo capire. E chi ſon io, che ardiſca porre i limiti alla Onnipotenza di un Dio? Dio è Onnipotente; tanto mi baſti per credere ancora ciò che ſupera la mia capacità. E chi non vede che un Dio Onnipotente può più di quel che poſſa capire una povera Religioſa, ignorante, quale ſon' io? In queſta guiſa difendetevi dalle diaboliche tentazioni contro la fede, cioè col tenervi dentro i confini della voſtra ignoranza, e non cercate di più della voſtra capacità: *Altiora te ne quæſieris, & fortiora te ne ſcrutatus fueris, ſed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita ſemper.* (*Eccl.* 3. 22.) Religioſe contemplative, avvertite bene, per voler troppo alto volare, di non cadere ancora miſeramente, e di non perdere la fede, mentre volete ſpecular ſottilmente, e più coll' ingegno, che coll' affetto diſcorrete ſopra i punti, che meditate. Anima ſanta: *Quæ præcepit tibi Deus cogita ſemper.* Penſate nelle voſtre meditazioni a ciò che vuole Iddio da voi. Oh che punti ſicuri di meditazione, conſiderare uno per uno gli obblighi del voſtro ſtato, i doveri de' voſtri impieghi, ciò che Dio vi comanda, e ciò che vi conſiglia, e confrontare i voſtri coſtumi con i voſtri voti ſanti, e con le voſtre ſante regole, e piangere le incoerenze, che trovate tra la voſtra vita, e la voſtra Profeſſion religioſa. In queſta ſorta di meditazioni non v'ha pericolo, che perdiate la fede; ma bensì in certe materie troppo ſottili, e troppo ſpeculative, che non ſono al caſo per voi. Adunque mantenete coſtante fino all morte la voſtra fede. Tentate di fede,
non

non discorrete col Demonio, perchè troppo facilmente vi supererà col suo ingegno, con cui nemmeno i maggiori Teologi possono cimentarsi. Nel qual proposito udite un formidabile

ESEMPIO.

DUE rinomati Teologi fra loro amici insegnarono in una medesima Università le scienze divine. Accade che uno infermossi, e morì. Il giorno dietro, mentre se ne stava l'altro studiando nella sua stanza, eccogli comparisce l'amico defonto tutto di nere gramaglie vestito, e tutto acceso d'orrido fuoco. Ebbe il Teologo vivo a tramortire, vedendo tale spettacolo, e gridò Gesù, Gesù! Il morto lo incoraggì a non temere, e gli disse: Sono a voi comparito io già vostro infelicissimo amico, non per nuocervi, ma per giovarvi. Per divino comandamento a voi ne vengo, per darvi contezza dell'eterna mia riprovazione. Queste gramaglie di cui mi vedete ammantato sono tenebre d'Inferno, e fuoco d'Inferno è questo che mi circonda, e manda l'orrida e cruda luce, che voi scorgete. Misero me, misero me, che son dannato in eterno! Amico mio in eterno, in eterno arderò tizzone d'Inferno: in eterno, in eterno. Voi non potete soccorrermi per conto alcuno; nè io son qui per chiedervi ajuto. Son qui per ammaestrarvi, e rendervi cauto. La mia dannazione è seguita così. Io presi con frutto i Sacramenti, io con la divina grazia nell'Anima, entrai nell'ultime agonie della mia vita. O agonie, per me in vero mortali! Mentre stavo fra i confini della morte, e della vita, ecco il Demonio mi si rese visibile, e si mise di proposito a disputar meco: sotto pretesto di chiedermi la soluzione di alcuni dubbj, si mise a disputare in materia di fede. Io mi lasciai sedurre. Venni seco a disputa, fidandomi del mio ingegno,

 e del

e del mio ſapere. Ma il demonio più ne ſeppe di me: m' imbrogliò, mi allacciò con i ſuoi ſofiſmi di modo, che incominciai a dubitare della verità della fede. Allora incalzò la ſua tentazione più fiera che mai. Io cedetti, e commiſi un peccato mortale di miſcredenza, contro la verità della Fede Cattolica. Appena compito il peccato ſi ſeparò il mio ſpirito dal mio corpo, ed io mi trovai al divin Tribunale reo d' infedeltà, e come tale condannato in eterno a' ſupplizi infernali. Imparate, o amio, coſto. Approfittatevi della mia eterna ſciagura. Diſſe e ſcomparì, laſciando il Teologo ſpettatore della viſion funeſtiſſima, tutto raccapricciato di ſalutare ſpavento. Vi ſo dir io, che da lì in poi andò ſempre frequentando atti di fede, e ſi apparecchiò a ben morire, e vincere nelle ultime ſue agonie il tentatore infernale. Nè abbiſognava di meno; perchè in effetto dopo alquanti anni, infermatoſi anch' egli, e già munito de' Santiſſimi Sagramenti, ed entrato nelle ultime linee della ſua vita, ſi vide davanti il demonio ad interrogarlo circa i Miſterj più ardui della Cattolica Religione per vincerlo, e guadagnarlo. Ma la Dio mercè con queſto gli andò fallita ogni ſua diabolica frode. Imperocchè dimandogli il tentatore, che coſa credi? riſpoſe già ben preparato, credo tutto quello che crede la Santa Cattolica Romana Chieſa, e replicando il demonio; e la Santa Cattolica Romana Chieſa che coſa crede? riſpoſe, involgendolo nelle ſue medeſime reti: La Santa Cattolica Romana Chieſa crede quello, che credo io, ed io quello che crede la Santa Cattolica Romana Chieſa, la quale crede quello che credo io. Vanne Satana, vanne che altre parole non otterrai in riſpoſta alle tue dimande. Saggio partito! A tale inaspettata diſputa colto improvviſamente il demonio non potè paſſar oltre, fremè di rabbia, tentò d' uſcire dal laberinto del-

della saggia risposta in più modi, ma sempre indarno; e quindi terminata l'agonia, spirò l'anima benedetta, e volò a godere l'eterno premio de' suoi trionfi. Il Salmista dice, che gli empj camminano in giro: *Impii in circuitu ambulant*. Questa volta camminò in giro chi non fu empio, ma santo. Nelle altre virtù non bisogna camminare in giro; ma nella fede è lodevole camminare girando, nel modo che girò questo Teologo felicemente. Mai si mostrò più dotto, che quando seppe, girando, uscire dalle reti infernali. Girate ancor voi, riverite madri, e nelle tentazioni contro la fede, rispondete voi pure così alle diaboliche suggestioni. Credo ciò che crede la Santa Cattolica Romana Chiesa, la quale crede quello che credo io, ed io quello ch'ella ne crede, nè mai avanzatevi ad altra risposta, nè mai fidatevi passare a lunghi dialoghi col demonio, quando in materia di fede vi tenta. In tal modo osserverete il documento di San Bernardo, e vi manterrete costanti nella confessione della santa fede fino alla morte. Chi ama il pericolo, (sentenza lo Spirito Santo) dentro vi perisce: *Qui amat periculum peribit in illo*. (*Eccli.* 3. 27.

DOCUMENTO III.

Soror charissima, magna est Fides, sed nihil valet sine Charitate. Deum quem invocas fide, non deneges opere. (*Ibid.*)

Sorella carissima, la fede santa è un gran che; ma senza la carità non val nulla: e però non negate con le opere quel Dio, che confessate con la credenza.

Questo documento lo prese San Bernardo dall' Apostolo San Giacomo, il quale

nel capo fecondo della fua Epiftola Canonica grandemente fi adopra in provare quefta verità, che la fede non giova fenza le opere. Lo prova colla fimiglianza di un Ricco, che dia ad un povero buone parole, quando gli chiegga la carità; ma non metta mai la mano alla tafca, e da fe lo licenzj fenza limofina. Egli è lo fteffo di chi dà a Dio la fede fenze opere. Dà buone parole al Signore, ma non conclude poi nulla in fatti. Lo prova col paragone d' un corpo morto, e fenz' anima, che nulla ferve, perchè non opra, e non fi muove. Niuno fi cura di un cadavero in cafa; perchè a nulla ferve, fuorchè di fetore, e d' ingombro. Così per l' appunto non ferve nella Chiefa di Dio che di fetore, e d' ingombro chi crede, e non opera come crede. Un Fedele fenza le opere buone non è buon' odore di Gesù Crifto; ma fetore di fcandalo, che ben da lungi fi fparge. Un Cattolico di mala vita è l' abbominazione, la pefte della fanta Chiefa; è un cadavero che l' ammorba, e l' ingombra. Lo prove con l' efempio dei Demonj, ai quali nulla giova il credere che fanno i divini Mifterj, che ad accrefcere con tale credenza le loro difperazioni. Credono, dice il Santo Apoftolo, i demonj in Gesù Crifto, e tremano all' udire il folo fuo nome, ma con qual pro? Con niuno. E perchè? Perchè loro mancano le opere della fede. Così nemmeno al Criftiano giova nulla il credere in Gesù Crifto, fe non opera fecondo la dottrina, e gli efempj di Gesù Crifto. Lo prova in fine coll' efempio di Abramo, il quale fe non aveffe congiunta alla fua fede la fua ubbidienza in fagrificare il fuo figliuolo Ifacco, non farebbe il Padre di tutti i credenti, e con quello di Raab donna Gentile, che per la carità, che usò con gli Esploratori del Popolo del Signore, giunfe alla fede infieme, e alla fantificazione, e alla falute. Egli è dunque veriffimo,

riffimo, Dilettiffime in Crifto, fenza le buone opere non giova nulla la fede. Miferi fecolari! A che giova loro il profeffare, che fanno la fede Vangelica, fe non fieguono in pratica le maffime del Vangelo, ma quelle del mondo, e tutto giorno s'impiegano in opere di tenebre, e mai, o quafi mai in opere di luce; tutti intenti alle loro glorie, ai loro fpaffi, ai loro temporali intereffi, e niente alle opere di vita eterna? Beate voi, che fiete in religione per andare perfezionando con le opere la voftra fede! Seguitela pure, fempre più perfezionando la ogni giorno con le orazioni, con le penitenze, con la povertà, con l'umiltà, con l'ubbidenza, e con le altre opere falutari. Se fcandalizza enormemente un Fedele fenza opere fante; quale fcandalo diffonderà, e qual fetore di mal'efempio una Religiofa fenz'opere di pietà, una Religiofa libertina, dedita al buon tempo, piena d'amor proprio, fuperba, difubbidiente, fenza mortificazione, fenza orazione, fenza veruna virtù religiofa? Paffando un giorno il Redentor del mondo per una ftrada, vide in un campo contiguo, una pianta di Fico; entrò nel campo il diviniffimo Salvatore, vifitò la pianta per guftare d'alcun frutto d'effa, e non trovò che foglie inutili appefe ai rami. Sdegnato contra la pianta la fulminò con la fua divina maledizione, ed in un attimo la pianta feccoffi: *Et arefacta eft continuo ficulnea. Mat.*21. (San Marco raccontando (*c.* 11.) quefto fatto medefimo del divino Maeftro aggiungne due cofe: l'una che non correa la ftagione de' Fichi, quando Gesù Crifto cercò nella pianta del fico le frutta, *non enim erat tempus ficorum*; la feconda, che paffando di là a qualche giorno per la medefima ftrada, San Pietro offervò il Fico, a cui il fuo divino Maeftro tolte avea con la maledizione ancora le foglie, condennandolo a feccarfi in eterno; e rivolto a Gesù gli

diſſe: Maeſtro, ecco il Fico che jeri l' altro malediceſte. Oh com' è ſecco! A cui Gesù riſpoſe, ed inſieme al reſtante de' ſuoi Diſcepoli, *Habete fidem Dei*; abbiate la fede del ſommo Iddio. Queſto Fico ſignifica l'anima religioſa, che non accompagna con la fede le buone opere. Ella è pianta di campo, e non di ſtrada, vicina alla ſtada, che ſignifica il ſecolo, perchè le Fabbriche de' Monaſterj ſtanno nel ſecolo ſteſſo, cioè nelle Città de' ſecolari; ma però nel campo Vangelico fuori del ſecolo da eſſe abbandonato per amore di Gesù Criſto. A queſta pianta ſen viene, quando che meno la pianta il ſoſpetta, Gesù Criſto, che n' il padrone, così del campo, come di tutte le piante di eſſo, viene a raccorre i frutti di vita eterna, cioè al punto in cui muore la Religioſa; non viene più che una volta, perchè ſolo una volta ſi muore, *ſtatutum eſt hominibus ſemel mori*. Viene quando non è più tempo di frutti, perchè il punto della morte, è ſtagione troppo avanzata, per fruttare ſalutarmente, per meritare, e ſalvarſi. Cerca col giudizio particolare nell' anima religioſa le frutta delle opere buone, e non ne trova, neppur un ſolo, non trova nemmeno il frutto d' una morte penitente. Trova bensì la fede nelle foglie del Fico ſimboleggiata; ma queſte foglie le ſprezza; e ſe non compariſce l' anima religioſa al ſuo divin Tribunale con altro di buono, che con la fede, non riman libera dall' eterna maledizione; ciò che moſtra troppo ad evidenza, che la fede ſenza le opere a nulla giova. Che però a queſto ſteſſo allude il detto di Gesù Criſto, allorchè S. Pietro gli accennò l' arida pianta con quelle parole, *ecce Ficus cui maledixiſti aruit*; alle quali riſpoſe: *Habete fidem Dei*. Che volle esprimere il divino Maeſtro con un tal detto? Volle per mio avviſo far ſapere a' ſuoi Diſcepoli, che vi aveva fede divina, e fede mon.

dana.

dana. Che la fede mondana era quella, che adombravasi nella ficaja carica di foglie, ma senza frutti; fede sterile, fede infruttuosa di buone opere, fede di apparisenza, di sterilità, di esterne dimostrazioni di fede, fede piuttosto politica, e mantenuta per umano rispetto, che per motivo di Religione; laddove la fede divina, era fede efficace, Albero di foglie insieme, e di frutti, e però fede utile, fede salutare, perchè operosa: *Habet fidem Dei*; Ecco il significato di queste parole: Miei Discepoli se non volete soggiacere alla mia maledizione, come quella pianta di Fico, abbiate fede di Dio e non di mondo: non fede per abito, per uso, per comparsa, per mondano rispetto: non fede sterile, e senza l' accompagnamento della santità della vita, ma fede divina efficace, fruttuosa; fede che alle speranze del divino Agricoltore corrisponda con frutti di Paradiso: *Habete fidem Dei*. Questo è quello stesso che vi porge per documento in quest' oggi Bernardo Santo, dicendo: *Deus quem invocas fide, non deneges opere*, non rinegate coll' opere la santa fede.

ESEMPIO.

AMAVA un Re di prima Corona teneramente un suo Capitano da Guerra, uomo nella professione dell' armi assai valoroso, e che gli avea prestati notabili servigj in materia di Stato. Infermatosi quest' Ufficiale, il Re stesso fu a visitarlo con singolar degnazione, del che l' Infermo glie ne rendeva specialissime grazie. Interessossi anche il Re di proposito con i Medici, perchè glie lo rendessero sano in breve; ma non solo non ottenne l' intento bramato, che anzi sempre più il male dichiarossi maligno e venefico, e venne in pochi giorni dichiarato dai Medici per disperato. Si afflisse il Re a ta-

le avviso dei Medici notabilmente, e giacchè più disperavasi la salute del corpo, si applicò tutto, affinchè l'ammalato salvasse l' anima. Ma già con un subito precipizio di male presso all' ultima ora della sua vita giunse repentemente con sommo dispiacere del Re, avendo inteso, che in tutto il decorso della malattia non erasi premunito all' estremo terribilissimo passo della sua morte. Adunque se gli accostò il Re stesso al letto, e gli disse: Orsù, non v'è più tempo da differire: bisogna disporvi all' imminente passaggio. Ecco qui il Confessore da me affrettato a venire, per vostra consolazione. Si tratta dell' anima, e dell' Eternità: considerate che dimani vi troverete nell' altro mondo, e che secondo che caderà da qui a poche ore l' albero della vostra vita dalla morte tagliato, o cada all' austro della salute, o all' Aquilone della perdizione, ivi resterà per tutt' i secoli de' secoli senza fine. Che rispondete? Vi lascio col Confessore, e parto. Il moribondo con voce fioca, e tremante rivolto al Re, così gli rispose: Sire non son più in tempo. Già il giudizio è dato per me; già mi attende a momenti, oimè! oimè a momenti l' Inferno. Sappia vostra Maestà che poco fa mentre stavo sopito, e come in deliquio o in agonia di morte, mi si fece avanti un Angelo della Gloria celeste di nobilissimo aspetto, che tenea nelle mani un piccolo libriccino, scritto a caratteri d' oro lucenti. Rivolto a me dalla parte destra del letto mi disse: Ecco le tue buone opere. Io sono il tuo Angelo Tutelare, queste, e non altre posso mostrarti per tua consolazione in quest' ora. Ben' altro libro ti mostrerei se ti fossi approfittato della vigilante custdia mia, e dell' interne ammonizioni, che ti ho replicate quasi continuamente per emendarti. Ciò detto si tacque, ed ecco un nerissimo demonio in figura Gigantesca con un libraccio smisurato, si arre-
sta

sta alla parte sinistra del mio letto e con insulto me 'l mostra, e dice: questo gran volume sta pieno di tutte le tue opere peccaminose. Con queste in mano non temo di non portarti or ora trionfante all' Inferno. Indi rivolto al mio Santo Angelo, soggiunse: Costui è mio, costui è mio: e che più tardate voi ad abbandonarlo? Troppo egli merita in morte il vostro abbandono. Ecco che la Divina Giustizia già mi permette l' ucciderlo: andate, andate. Ciò udendo l' Angelo del Signore mesto si dipartì dal mio letto, con mio sommo spavento, ma inutile, perchè già il demonio, è nol vedete, Sire? già il demonio mi stringe la gola, e mi affoga. Più non aggiunse, e morì, e il demnio trionfante si portò l' anima miserabile a penar seco per sempre. Eccovi uno sciaurato Cattolico, che morì con la fede, ma senza opere della fede, e dannossi. Che giovogli l' aver ben creduto senza l' essere ben vissuto? Chi sa che non difendesse ancor con la spada in guerra contro gli Eretici la Cattolica Fede, e pure si perdette in eterno, perchè il libro dell' opere non giungeva a salvarlo? *Numquid potuit fides salvare eum*? (*Jac.* 2.) Potè salvarlo la fede senza le opere? Pensate voi? L' Angelo suo Custode nè meno fe' menzione della di lui fede, per opporla al gran libro de' di lui peccati, e salvarlo. Bellissimo pensiero di Sant' Ambrogio. La fede, dice, il Santo, è la chiave del Cielo, ma siccome la chiave se non si prende in mano, e non si maneggia, non apre l' uscio; così la fede senza la mano dell' opere non apre il cielo. (*Amb. de Jejun. Elis.*)

DOCUMENTO IV.

Venerabilis Soror nihil de Deo pravum, vel impium sentias. (Ibid.)

Venerabile Sorella non formate di Dio verun finistro concetto.

IMPORTANTISSIMO ricordo, per le anime pusillanimi è questo del Santo Abate di Chiaravalle. I Monasterj pur troppo abbondano d' anime bisognose di questo ricordo. E però il Santo scorto da lume celeste raccomanda con gran ragione alle Monache, ciò che a tutti raccomandò già lo Spirito Santo per bocca del Savio con quelle parole. *Sentite de Deo in bonitate*. Giudicate bene di Dio. (*Sap.* 1. 1.) Adunque in primo luogo abbisognano di questo Documento quelle Monache, le quali tosto che si sentono mancare il fervore dello Spirito, e la sensibile divozione, si tengono per abbandonate da Dio, e diffidano dell'amor suo. E come? Adunque perchè Dio vi prova con l' aridità dello spirito; adunque perchè Dio vi dà occasione di mostrargli la vostra fedeltà, e testificargli che non lo servite per interesse vostro, ma per merito suo: adunque perchè Dio vi slatta, e ormai non vuole più trattarvi da Bambinelle, voi concepite di lui, e dell' amor suo ombre maligne, voi vi tenete per derelitte da lui, e più nol curate? V' amava dunque con un amore sì debole, e sì mal radicato, che per qualche vostro difetto abbiasi a disgustare di modo con voi, che più non voglia saper di voi? Se Dio mirasse alle ingratitudini tutte degli uomini per abbandonargli, chi v' avrebbe di poco non abbandonato da Dio? Dio non abbandona nè meno i più scellerati peccatori del secolo, e non lascia fino alla lor morte di chia-

mar,

marli a penitenza, ed offerire loro il perdono e voi vi tenete abbandonata da Dio, perchè non corrifpondete alle fue grazie con tutta la fedeltà; perchè cadete per umana fralezza in qualche notabile colpa: perchè non vi fentite più fervorofa, e divota come dapprima? Mi fcandalizzo di voi. Di grazia concepite del voftro Spofo Celefte penfieri più degni: *Sentite de Deo in bonitate*. In fecondo luogo abbifognano di quefto documento quelle Monache, le quali pregando iftantemente il Signore di qualche grazia, o fpirituale, o temporale che fia, e non vedendofi così tofto efaudite, ftimano che Dio non voglia compartir loro la grazia che chiedono, e che faccia del fordo, e dell' inflefſibile alle loro preghiere. Quefto finiftro giudizio di Dio è un affronto notabiliffimo alla fua fedeltà, ed alle fue divine promeffe. Si può dubitare che Dio non voglia accordarci le grazie che gli chiediamo; mentre s'è impegnato di parola nel fuo Santo Vangelo, che chiunque dimanda riceve, che chiunque cerca ritrova, e che chiunque batte alla porta della fua mifericordia, fe la vede fpalancata con le grazie che ne riporta? Se non vi vedete efaudita, o Monaca diffidente, la colpa tutta origineraffi da voi. O voi non chiederete cofe profittevoli alla voftra eterna falute, ma nocive; o voi non chiederete coftantemente; o voi non chiederete con fincera volontà di ottenere quel che chiedete; o non chiederete con civiltà, ma con increanza, o nell' atto fteffo di chiedere diffiderete delle divine promeffe; ovvero fi riferverà Dio ad efaudirvi a tempo proprio, e fecondo che efigono le circoftanze. Il memoriale delle voftre fuppliche già farà fottofcritto, ma non ancora fpedito: *Sentite de Deo in bonitate*. Credete pure che Dio nè manca, nè può mancar di parola a veruno, e che più prefto fi ridurrà in niente il Cielo, e la Terra, che le

fue

ſue divine promeſſe: *Cælum, & Terra tranſibunt, verba autem mea non præteribunt.* In terzo luogo abbiſognano di queſto documento quelle Monache vecchie, che per la loro vita tiepidamente menata da molti anni, ſtimano di non eſſer più in tempo di farſi Sante; e dicono diſperate co' Treni di Geremia: *Periit finis meus, & ſpes mea a Domino.* (*Thr.* 3. 18.) Entrai in religione in età giovanile per farmi Santa. Ecco quel fine per cui abbandonai le ſperanze del ſecolo, e mi privai della mia libertà, e mi dedicai al divino ſervigio, fino alla morte. O beato fine! ma non per me, che già non ſono più a tempo di farmi ſanta: già ſono invecchiata nella mia tiepidezza; non v' è più caſo che io mi disfaccia di tanti mali abiti inveterati, che io domi le mie paſſioni così prepotenti, e così male accoſtumate per tanti anni, che io mi riſvegli del tutto dopo un sì lungo letargo, che io mi metta a correre dopo un mezzo ſecolo d'infingardaggine nella ſtrada della vangelica perfezione: *Periit finis meus, & ſpes mea a Domino.* Come ho da mettermi adeſſo a coltivare la vigna dell' anima mia, ſe tutta è un boſco di ſterpi, e di erbaccie, ſenza numero, e ſenza fine? Biſogna prevalerſi della grazia in tempo. Qual'è queſto tempo? Il tempo della gioventù: *Antequam conteratur hydria ſupra fontem, & confringatur rota ſuper ciſternam.* Aſpettate a cavar l'acqua della grazia, quando è già mezzo rotta la boccia ſopra la fonte, e già mezzo infranta la rota ſopra la ciſterna, cioè quando il corpo è già debole, e l'uomo ridotto a mezz' uomo, egl' è il medeſimo, che l'aſpettare a farſi Santo, quando già ſi è impotente per farſi Santo. O linguaggio indegno! O linguaggio ingiurioſo alla Divina Bontà! O religioſa ingannata! *Nihil de Deo pravum ſentias nec dilectionem ejus offendas*, non vogliate offendere il divino

Amore

Amore verso di voi, con un sì cattivo concetto della sua misericordia. Sentite l'Apostolo delle Genti come parla diversamente. Dio è potente a far sì, che abbondi ogni sorta di grazia in voi, che abbondiate in ogni sorta d' opere buone, e non solo è possente a far ciò, ma lo vuole dal canto suo; perchè Dio dispensa larghe limosine a' poveri, ed a chi è più povero fa limosina più copiosa: *Potens est Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut abundetis in omne opus bonum, sicut scriptum est: Dispersit, dedit Pauperibus.* (2. Cor. 9.) Quanto più un' Anima religiosa è povera di beni spirituali, se ricorra al dator d' ogni bene, tanto più abbondante limosina di grazia riporteranne. Confidate pure nella seria volontà del vostro Sposo celeste di santificarvi tutte quante siete, che vi dedicaste in Religione al suo santo servigio. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra.* (1. Thes. 4. 3.) O giovani, o vecchie che siate vi vuol tutte sante. Il fine della vostra religiosa vocazione non perirà giammai, fin tanto, che non morrete. Il dire non sono più in tempo di farmi santa, è una espressione da disperata. Gesù Cristo è un Agricoltore paziente, che aspetta dalla sua Vigna diletta l' Anima, e il frutto primaticcio, e il frutto tardivo: *Expectat pretiosum fructum terræ patienter ferens donec accipiat temporaneum, & serotinum.* (Jac. 5. 7.) Non per questo, che tardaste a farvi sante fin' ora, o Religiose in età avanzata, non per questo con voi sdegnossi di modo il Signore, che non vi voglia più sante. Gli è assai più caro chi si fa santo da giovane; ma non rigetta chi si accinge a farsi santo da vecchio: anche chi va a lavorare l' ultima ora della giornata può meritarsi ugual premio a chi la mattina sul far dell' alba cominciò ad operare nel campo dell' Evangelica perfezione.

ESEM-

ESEMPIO.

Nelle parti della Germania un Cavaliere di vita malvagia, crudele verso i poveri, ed uno di quelli, che il Profeta chiamò divoratori della plebe, *Qui devorant plebem meam sicut escam panis:* (*Psalm.* 13. 7.) si ridusse carico di anni, meno che di peccati, benchè assai vecchio all' ultimo capezzale. Nel mentre che stava combattendo contro la ferocia del morbo, accorgendosi che la robustezza della complessione andava sempre cedendo oppressa dal peso degli anni insieme, e dalle febbri incominciò seriamente a pensare all' infelice stato della sua coscienza, e a riandare nell' amarezza del suo spirito gli anni della malmenata sua vita. Ma come sviluppare i nodi intrigatissimi di tante sue ingiustizie per le quali era tenuto a molte restituzioni? Non si smarrì non pertanto di generoso coraggio, ma deliberò, udite stupenda risoluzione in quel misero avanzo di vita, che gli restava di convertirsi da vero! E' poco: deliberò in quei due, o tre giorni di tempo di farsi Santo. Adunque rivolto al suo Dio così parlò: mio Dio, così dunque ho io corrisposto alle vostre grazie, così mi sono servito delle vostre misericordie! Vanto la mia nascita, e la mia condizione di Cavaliere, e mi picco d' onore con gli uomini, e con voi, mio Creatore, mio Redentore, mia vita, mia gloria, mio tutto, ho potuto procedere così disonoratamente, così vilmente? Oh se potessi rinascere di bel nuovo, dopo questi lumi della vostra grazia, o mio Dio, che mi aprono gli occhi a scorgere le mie abbominazioni, le mie perversità! Ma questo desiderio è un vano conato. *Quis potest in ventrem matris suæ iterato introire, & renasci?* Chi può la seconda volta rinascere a questa vita mortale? Se lo po-

potessi, vorrei farmi Santo. Ma ora presso alla morte che posso? Sebbene che non posso? Ah mio Dio, e perchè non posso farmi Santo in due, o tre giorni di vita, che mi rimangono? Sì che lo posso: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. (*Philip*. 4. 13.) E non poterono gli operaj della Vigna Vangelica, che si portarono al lavoro sull' imbrunir della sera meritarsi tanta mercede, quanta coloro che portarono il peso del giorno e del caldo? Adunque cuore o mio spirito, cuore; all' impresa. Mio Dio, sento, che voi fortificate a meraviglia il mio ardire. Si faccia. Ciò detto, fece venire a se un santo Religioso, da cui con dolorosissima contrizione si accusò generalmente di tutta la sua pessima vita. Indi ordinò subito, che si pagassero tutti i suoi debiti, e che si soddisfacesse a tutta la povera gente, che indarno aspettava già da gran tempo le paghe dovute a' loro sudori. Volle che tutto si eseguisse quel medesimo giorno, comandando, e facendo eseguire con grande impero. Indi cominciò da se medesimo a tormentare il suo corpo, non contento degli ardori febbrili, e degli altri gravosissimi incomodi del suo morbo. Cercava ogni occasione di mortificarsi, e di patire con grandissima aridità, si strappava violentemente dal volto i peli per tormentarsi. Si stava immobile, quando si sentiva più voglioso per la veemenza del male di agitarsi pel vasto letto. Orava, piangeva, offeriva il sagrifizio della sua vita per le sue colpe; supplicava con la moltitudine, e grandezza dei santi desiderj alla sua impotenza; e così non perdeva momento di quel tempo a lui preziosissimo di salute, di santità. Da lì a due giorni non per anche compiti, se n'entrò in agonia. Non perdette però la favella fin all' ultimo fiato. In quelle ultime ore investito dallo spirito Profetico predisse molti avvenimenti futuri, che si avveraro-

no onninamente e per ultimo uscì giubilando in questa espressione: Ecco che me ne vado di volo, senza nè men toccare le fiamme purganti a godere la gloria eterna, apparecchiata da Dio a' suoi Santi. Ciò detto placidamente spirò. Vedete, dilettissime in Cristo, come può un' Anima generosa farsi santa in due giorni? Niuna dunque di voi disperi. O massima di grande nostra consolazione! Per farsi santi siam sempre in tempo.

DOCUMENTO V.

Soror charissima, expecta Dominum.

(*Bern. Mod. bene viv. c.* 2.)

Sorella carissima, state aspettando il Signore pazientemente.

EGLI è questo documento di San Bernardo alle Monache, estratto dal detto del Reale Profeta nel Salmo 36. *Expecta Dominum*, & *custodi viam ejus*: Aspettate il Signore, e trattanto guardate con diligente custodia la strada per cui deve giungere a voi. Egli è documento tutto al caso per le Anime religiose, che s' impiegano in esercizj divoti, e specialmente di quelle, che costumano d' impiegare qualche spazio d' ora ogni giorno nell' orazione mentale. E' cosa dura perseverare nell' orazione, fino alla fine del tempo prefisso, quando non si sente punto di divozione. Il pane è duro, ed il coltello non taglia, e senza gran fame si trova chi deve gustarne: dunque si lasci il cibo dell' Anima, si lasci il pane della vita eterna, si lasci la santa orazione. Che può farsi altrimenti? Così la discorrono le Anime tiepide, in buona parte. Se non si sentono fervorose, e divote, abbandonano l' orazione; ovvero,

vero, se la durano all'Oratorio, egli è solamente col corpo, che vi dimorano; perchè si lasciano con la mente portar vagabonde, Dio sa dove: nè men elleno il sanno il più delle volte. E così passa il tempo migliore della lor vita Religiosa, senza profitto, e quell'ottimo dono, e favore inestimabile di poter l'uomo discorrere amichevolmente con Dio nell'orazione mentale, va a terminare senza giovamento, e l'ora della santa meditazione si cangia in ora di tentazione; perchè allora è che il Demonio con ogni sorta di cattivi pensieri aggira la mente delle Religiose disapplicate all'esercizio del meditare. Adunque non bisogna, o Vergini sagre, non bisogna, che vi smarriate di coraggio nell'Orazione, perchè in essa vi sentite aride, e desolate, perchè il Signore non vi degna delle sue visite deliziose. No no: aspettate Dio: *Expectate Dominum, & custodite viam ejus*. Qual è la strada per cui v'ha da venir la visita del Signore? la santa orazione. Adunque custoditela questa strada gelosamente, difendetela dal Demonio: combattete contro le mille distrazioni, che vi suggerisce alla mente. Se non potete navigare con l'aura favorevole dello Spirito Santo, navigate a remi stentati: fatevi forza di andar discorrendo sopra i punti dell'orazione: leggeteli, rileggeteli, ripeteteli più e più volte: proferite con la bocca parole divote; sebbene il cuore non le accompagna. Sia per voi ora di mortificazione, quella, che dovrebbe per voi essere d'orazione: umiliatevi davanti a Dio: confondetevi della vostra miseria: chiedetegli perdono delle occasioni, che date alla vostra tiepidezza coll'affetto soverchio, che portate alle cose terrene. Ingegnatevi, senza altro, col recitare orazioni vocali. In somma aspettate una visita del Signore pazientemente, e custodite la strada della santa Orazione,

per

per cui deve il Signore venire a voi. Guai a coloro, dice lo Spirito Santo, che perdettero la pazienza; perchè i miseri, che sarà di loro, ed a quale partito si appiglieranno, quando comincierà Dio a rimirarli per ciò di mal occhio? Terribile espressione contro di chi s' impazienta ne' travagli, e contro di chi s' impazienta nelle Orazioni. Chi perde la pazienza ne' travagli come se la passerà, quando Dio lo riguarderà con occhio bieco, perchè impaziente? Sapete come? Ne starà sempre peggio, perchè sempre più provocherà lo sdegno divino contro di se; laddove se tollerasse pazientemente, con la sua tolleranza lo placherebbe. Altrettanto è di quelli, che perdono la santa pazienza nell' orare che fanno, e non sanno aspettare pazientemente la visita del Signore, che li consoli. Guai ad essi. Ne staran sempre peggio, sempre diverranno più aridi, e desolati, sempre Dio in vece di visitargli allontanerassi da essi vedendoli così impazienti; ed in tal caso a qual partito si appiglieranno le misere Religiose, che per obbligo di Regola vengono rigidamente necessitate ad orare? Bisognerà che sempre la facciano da Religiose ipocrite fingendo d' orare, mentre stanno a tutt' altro pensando, che a trattare conversevolmente con Dio. Bisognerà, che soccombano al doloroso tormento di stare all' Oratorio, senza spirito di pietà, e che vadano contando i minuti, i momenti, i baleni del tempo prefisso, ed attendendóne con impazienza la fine. Oltre a ciò guai ad esse; perchè dallo stato della tiepidezza, finalmente si passa allo stato della perdizione, e dal non orare, al non operare come si deve per la salute. Per tutto ciò, anime Religiose, aspettate Dio, e custodite la sua strada con diligenza, cioè attendete diligentemente all' esercizio della santa Orazione.

Av-

Avvertite, che San Bernardo vi propone per documento l' aspettare il Signore, che venga a visitarvi nell' Orazioni con le sue consolazioni spirituali, e non il desiderarlo: perchè sebbene si può desiderare il conforto dello spirito, e la visita celeste per correre col cuore più dilatato la strada de' divini Comandamenti: e perchè al dire di San Bernardo si cerca un gaudio vero, e un gaudio solo, quando si cerca da Dio, e non dalle Creature si cerca, *illud verum, & solidum gaudium est, quod a Creatore, non a creaturis percipitur*, nulladimeno è cosa di maggior perfezione rassegnarsi anche in questo ai divini voleri, e stare aspettando, e non desiderando le visite del Signore nell' Orazione. Il divoto Tommaso a Kempis insegna all' Anima, che si sente arida, e desolata nell' Orazione il rivolgersi al suo Signore, e dirgli così: *Domine, non sum dignus consolatione tua, nec aliqua spirituali visitatione tua; & ideo juste mecum agis, quando me inopem, ac desolatum relinquis. Sed si tua deest consolatio, sit mihi tua voluntas, & justa probatio pro summo solatio*. Mio Dio, non sono degna delle vostre divine consolazioni: non merito le vostre visite per le mie ingratitudini a voi; ma pazienza; se voi mi private delle consolazioni spirituali, mi consolerò meco stessa; considererò, che giustamente mi mortificate, e mi provate così. Santa Maria Maddalena de' Pazzi passava più oltre in questo particolare, e pregava il Signore a non visitarla, nè consolarla nell' Orazione giammai. Io voglio puro fiele diceva, o mio Dio. Questa è la bevanda, che merito, questa è la bevanda, di cui ho sete: in effetto nostro Signore gradì una tale dimanda della sua diletta Serva, e per cinque anni lasciolla sempre in somma aridezza, ed abbandono di spirito, e ripugnanza ad orare; permettendo di più, che fosse in tal tempo orridamente tentata, e travagliata dal Demonio; così

che

che confessa ella stessa, che le sembrava d'essere trinciata in pezzi. Ma udite sopra di ciò un eroico

ESEMPIO.

UN gran Servo di Dio celebre al suo secolo, per le sue molte rivelazioni, e visioni provando nell'orare soventemente deliziosissime consolazioni di spirito, e rimanendo perciò grandemente confuso parendogli, che il Signore lo rimeritasse anche troppo nella vita presente di quel poco, che operava in suo servigio: si risolse di supplicarlo a scostarsi da lui con le parole dell' Apostolo Pietro: *Recede a me Domine, quia homo peccator sum*: Scostatevi da me, o Signore, e non venite più a visitare un indegno peccatore, quale son io. Fu esaudito, e per cinque anni provò de' tedj, delle nausee, delle debolezze, delle inquietudini, delle distrazioni, delle aridità senza fine. Dopo due anni il misericordioso Signore, benchè non pregato punto dal suo servo fedele, spedigli in premio della sua lunga tolleranza dal cielo due Angioli, a confortarlo. Questi visibilmente gli apparirono una mattina, mentre stava orando, o per dir meglio penando nell' orazione, e si misero a consolarlo; ma egli rifiutò il loro conforto, dicendo: Angeli Santi io non bramo verun sollievo; a me basta di custodire il mio cuore dalla colpa mortale; e per conseguenza di tener presente nel mio cuore il mio Dio con la sua grazia santissima. Scomparirono a questo generoso rifiuto del servo di Dio gli Angioli della gloria beata. Ma ecco, che da Dio medesimo spiccossi una voce celeste, che così disse: *Tu es Filius meus in quo mihi complacui*. Tu veramente mi ami da figlio, non per interesse, ma per amore. Io mi com-

piaccio assai nell'anima tua. Io saprò farla teco a suo tempo da padre. (*Nieremb. vit. divin. cap.* 20.) O anima grande! Voi però dilettissime in Cristo, se non vi sentite pari coraggio, desiderate pure, e chiedete le divine consolazioni. Dite col divotissimo Giovanni Berchmans nel tempo delle vostre aridezze di spirito il verso del Reale Salmista: *Redde mihi lætitiam salutaris tui* (*Psalm.* 50.) Mio Dio rendetemi i vostri salutari conforti. Signore, io sono ancora bambina nel vostro santo servigio, ed ho bisogno di latte. Signore visitatemi, affinchè la visita vostra custodisca lo spirito mio. Egli è della mia anima, come del mio Monistero, e di qualunque altra comunità religiosa. Se i superiori di tratto in tratto non visitassero i Monisteri, si anderebbono rilassando. Le visite de' superiori custodiscono l'osservanza de' sacri Chiostri. Così pure le vostre visite, o Signore, tengono in dovere l'anima; se voi lascierete di visitarla, si anderà rilassando nel vostro santo servigio. Adunque, o mio Dio: *Visitatio tua custodiat spiritum meum*. Mio Dio custodite il mio spirito con le vostre visite di Paradiso, con le vostre celesti consolazioni. In questa, e simil guisa pregate pure, che non è imperfezione desiderare, e chiedere i conforti del cielo, e le visite del Signore, quando ciò non sia per amor proprio, ma per facilitare in noi, e perfezionare la vita spirituale. Gesù Cristo medesimo ammise l'Angelo confortatore, quando scese a consolarlo nell'orto delle ulive, mentre stava agonizzando nella orazione. Adunque seguiamo pure il consiglio di San Francesco di Sales, il quale dice, che dobbiamo tenere in grande stima le consolazioni del cielo, e riceverle con umile gradimento; sì per ciò, che sono in se stesse; sì perchè ci vengono dalla

mano

mano amorofiffima del noftro Iddio. *Confolationes fpiritus magni faciat, tam ob id, quod in fe funt; quam quod manu Dei nobis fuppeditentur.* (*Introd. p. 4. c. 13.*)

DOCUMENTO VI.

Soror dilecta fpes tua fit in Jefu Chrifto fponfo tuo. (*Bernard. Mod. ben viv. c. 2.*)

Sorella amata collocate ogni voftra fperanza in Gesù Crifto voftro fpofo.

TENERISSIMO documento! anime religiofe. Il voftro fpofo Gesù può farvi ogni bene, e vi vuole ogni bene. Qual bifogno può neceffitarvi a confidare in altri, che nel voftro fpofo Gesù? Oh il gran torto che fa a Gesù Crifto una fua fpofa, che confidi in altri, che in lui! In chi volete voi confidare, o fpofe di Gesù Crifto nel fagro Chioftro? Ah che pur troppo vi hanno delle Monache diffidenti del loro fpofo Gesù, che appoggiano le loro fperanze agli uomini, e confidano in effi. E non vedete quella Monaca debole, che va cercando di cattivarfi la benevolenza della Badeffa, che l'adula, che la corteggia, che la coltiva? Quefta confida nella Badeffa, e non in Gesù fuo ricchiffimo, e amorofiffimo fpofo. E non vedete quell'altra che mantiene non fenza fcandalo un'amicizia particolare, e con l'amica tutto giorno converfa, e le comunica tutti li fuoi fegreti, ed afcolta tutti li di lei configli, e l'una e l'altra come due baftoni piegati, fi foftentano fcambievolmente? Quefte due Monache alcerto non ripongono tutte in Gesù le loro fperanze. Ma e quella Converfa, che fi appoggia a quella Monaca autorevole, per effere da lei protetta? Spera ella in Gesù fuo fpofo celefte? E quella Reli.

Religiosa avara, che va sempre accumulando denari, e dell'annuo suo livello ne fa peculio, per timore, che poi nell'età più provetta non li manchi ciò che può abbisognarle? non confida ella più nel denaro, che in Gesù Cristo? Ecco là una Monaca inconsolabile. E perchè mai non sa darsi pace? perchè non sa rasciugare le lagrime, dopo più giorni di pianto? Perchè ha perduto il suo Padre spirituale, in cui riposava con tutta la confidenza. Ma come? Ha ella perduto il suo divino sposo Gesù? Adunque, perchè non riposa con tutta la sua confidenza in Gesù? Deh che questo pianto inconsolabile mostra gran debolezza di spirito, mostra, che la Monaca afflitta confidava nel Padre spirituale, e non collocava nè tutte, nè le maggiori sue speranze in Gesù. Vi hanno altresì delle Monache presontuose, che confidano in se medesime, e non nella grazia di Gesù Cristo; e che attribuiscono a se tutto il bene che fanno, non alla divina misericordia. Anime superbe, che idolatrano il loro proprio arbitrio: *Immolant*, come parla il Profeta, *sagenæ suæ*, *& sacrificant reti suo*. (*Hab. c.* 1. 16.) Nè meno queste si appigliano al documento di San Bernardo. Così pure non isperano in Gesù Cristo le Monache politiche, tutte intese ai loro giri, e raggiri; dai quali per l'efficacia dei loro maneggi sperano di ottenere il buon esito dei loro affari, e di giungere ai loro fini pretesi. Per ultimo non confidano in Gesù Cristo loro sposo quelle Religiose, che a lui non ricorrono in ogni loro indigenza, e travaglio, con viva fede, da lui promettendosi ogni soccorso, ed ogni conforto. Oh dunque con quanta ragione raccomanda il Dottore Mellifluo a tutte le Religiose, che sperino nel loro celeste sposo Gesù. Non si può bastevolmente inculcare questo rilevantissimo documento. Sopra tutto non può mai quanto basta inculcarsi a quelle Monache

illuse, che confidano più negli uomini, che in Gesù Cristo, più in chi le protegge, in chi le spalleggia, in chi mostra loro della parzialità, e dell' impegno per favorirle, ne' parenti, ne' superiori, negli amici, e nel scialacquare che fanno tutto in regali, per comperarsi con ciò l' altrui benevolenza, e favore. Sappiano queste tali, che Dio le fulmina della sua maledizione: *Maledictus homo*, *qui confidit in homine*, maledetto l' uomo, che confida nell' uomo. Chi confida di ottenere dall' uomo, e non da Dio non ottien nulla; perchè confida in un braccio di carne; *Ponit carnem brachium suum* (*Jer.* 17. 5.). Contentatevi che vi dichiari questo testo di Geremia alquanto diffusamente, perchè da esso intenderete fin a qual segno potete confidarvi negli uomini, senza pregiudicare alla total confidenza, che a Dio dovete. Maledetto, dice il Profeta, quell' uomo, che confida nell' uomo; perchè si confida in un braccio di carne. Fingiamoci per intelligenza di questo passo un uomo con le braccia di sola carne, senza osso di sorta alcuna. Si potrebbe da tal uomo promettere alcun servigio, alcun' opera manuale? No certamente, perchè braccia di carne, senza osso, non ponno nulla. Tali braccia penderebbono inutili dalle spalle; non potrebbe l' uomo nè meno alzarle, non che operare con esse; l' osso è la loro forza, la loro consistenza, e dirò così l' anima loro. Ora siccome il braccio è inutile ad ogni manuale servigio, se tutto è carne senza osso; così l' uomo è inutile a prestarci verun favore senza il concorso, e l' opera, e il favore stesso di Dio. Siccome l' osso al braccio di carne fa di bisogno per operare, e per prestare il servigio, e l' opera sua; così all' uomo, per giovare all' uomo, fa di mestieri l' ajuto, il sostegno, il concorso di Dio. Sperare dall' uomo in quanto mosso da Dio ad ajutarci, a proteggerci,

ci, questo non è sperare in un braccio di carne, Egli è sperare in un braccio potente a giovarci, ad operare per noi; egli è sperare nell' ajuto stesso, e nella protezione di Dio, e confidare che sia per muovere ad operare per noi quegli uomini, de' quali vuole servirsi, come di mezzi per farci bene. Fin a questo segno si può sperare negli uomini. Fin a questo segno potete sperare, o Monache nobili, ne' vostri genitori cospicui: o Monache suddite, in quella superiora, che vi ama: o Monache laiche, in quella professa di autorità: o Monache giovani, in quelle Monache anziane. Ogn' uno può sperare nell' uomo, in quanto l' uomo è braccio di carne, ma consistente, ma efficace, coll' ajuto, col sostegno divino; del rimanente chi spera nell' uomo considerato sol da se stesso incorre la divina maledizione: *Maledictus homo qui confidit in homine*. Oltre di ciò gli uomini regolarmente parlando sono ingrati, infedeli, disamorati; cercano in tutto se stessi, e non altro: non accade sperare in essi, più che in un torrente precipitoso non abile ad altro che a danneggiare. Appunto il Santo Giobbe paragona li suoi fratelli ad un torrente. *Fratres mei praetereunt me sicut torrens, qui raptim transit*. Vuol dire, commenta l' Arcivescovo Sant' Ambrogio. Siccome il torrente, quando non v' ha bisogno di acqua n' è pieno, e non già pieno per giovare, ma per nuocere nel tempo dell' Inverno; laddove nell' Estate quando vi è penuria di acqua il torrente si trova secco; così chi confida nell' uomo, quando non si trova bisognoso dell' uomo oh com' è pieno l' uomo, ho come largo di promesse, di offerte, di acque di favori, e di grazie; ma poi quando il bisogno sforza a ricorrere all' uomo, si trova secco, si trova voto: si scusa con un finto non posso, ed un vero non voglio: e così confidare nell' uomo è lo stesso che fidarsi d' un torrente, che non è

atto ad altro, che a nuocere con le sue acque (*Ambr. lib.* 3. *de Benef.*). Sorelle in Cristo che sì, che alcuna di voi può già dire per esperienza: *Sorores meæ præterierunt me sicut torrens*. Le mie religiose sorelle, quelle sorelle, che più si slargavano meco in espressioni di affetto, di servitù, di brama impaziente di favorirmi, l'hanno poi fatta meco da torrente avaro delle sue acque, nel tempo in cui mi sono trovata d'acque più bisognosa. Quando necessitata sono ricorsa ad esse, per qualche servigio, che dovesse loro costare qualche incomodo, qualche fatica, qualche dispendio di tempo, deh troppo mi sono accorta, che s'era disseccata la piena delle loro acque, e che tante e sì larghe proferte in nulla finivano alle occasioni. Così è: nè meno in Religione ponno i Religiosi confidarsi l'uno nell'altro. Adunque, o spose di Gesù Cristo, mettete tutta nel vostro sposo la vostra speme.

ESEMPIO.

NARRA San Gio. Damasceno nella vita di Barlaam, e Giosafat un Apologo nobile, che quadra qui a meraviglia al proposito del non doversi da noi fermare la nostra confidenza che in Dio. Un Cavaliere contrasse amicizia con tre. Due ne amava, e coltivava con gran soggezione ed impegno; il terzo lo amava poco, trattava con lui rade volte, e così di passaggio, nè si curava guari della di lui amicizia. Lo stimava molto, e poco l'amava. Accadde, che questo Cavaliere fu accusato all'Imperatore, e preso prigione, e condannato in pena a pagare diecimila talenti, se non voleva morire nei ferri. Questi sulla parola di Cavaliere chiese la facoltà di uscire per parlare co' suoi amici, raccomandarsi ad essi, e vedere di liberarsi dalle sue miserie, pagando il contante della

con-

condanna. Ottenne la grazia. Portossi in primo luogo dall'amico, che più liberalmente se gli era esibito, e raccontatoli con lagrime il successo della sua disgrazia, e l'intollerabile somma della sua pena: amico mio, soggiunse, adesso è il tempo, che vi ricordiate delle vostre cortesi offerte, io mi rancomando. Si tratta della mia libertà e della mia vita. Voi mi obbligherete in eterno. Amico? E come? Parmi di vedere in voi della indifferenza, anzi leggo della severità, e del contegno nel vostro volto. Volea più dire, ma fu interrotto con mal creata risposta dall'amico disleale, che rispose così: Io non so nè di amico, nè di amicizia. Io non vi conosco per nulla. Se ho trattato con voi, me ne sono dimenticato. Non posso più trattenermi ad udire le vostre ciancie; e senz'altro partì dispettoso. Il Cavaliere sorpreso da tale inciviltà, e tale sgarbo, si pentì di avere sì malamente collocati li suoi più teneri amori, e senza più portossi al secondo de' suoi amici, non solo amato, ma beneficato da lui. Per cammino diceva seco medesimo: Questo certamente non pagherammi di sì trista mercede. Sa quanto mi sono scomodato per lui: sa quanto mi costa l'averlo amato. Egli dunque mi sovverrà nell'estrema necessità, in cui mi trovo. Ma ecco, che in lui per l'appunto s'incontra. Lo saluta cortesemente: si accompagna con lui, e poi a passo passo entra a descrivere tutta la serie de' mali suoi; e per ultimo con le lagrime agli occhi implora soccorso dall'amor suo. Quegli più duro d'un macigno, niente s'intenerì, ma rispose con brevi parole: Oggi non ho tempo da attendere a voi. Sono pressato da negozj di rilevanza. E poi: che posso io per voi? Scusatemi; e se n'andò. Afflittissimo il Cavaliere non sapeva a qual partito appigliarsi: esclamava inconsolabile: O miei amori gettati! o mie speranze deluse! Vergognavasi di portarsi

al terzo de' suoi amici. Ma il bisogno estremo lo rese animoso. Andò; comincio col dimandargli perdono della mala corrispondenza usatagli nell'amarlo. Per titolo di carità lo pregò: si gettò nelle braccia della di lui misericordia, e disse: movetevi a pietà di un indegno, quale sono io. Quegli che davvero era amico lo consolò; impegnossi per lui, presentossi all'Imperatore sdegnato col Cavaliere: lo placò, l'indusse a rimettere la condanna, e a restituire in sua grazia il misero delinquente. O allora sì che conobbe di chi poteva, e doveva fidarsi. Applichiamo. Gli amici infedeli sono gl'uomini, anche li più amati da noi, anche i più da noi beneficati; ci abbandonano, quando abbisogniamo di essi. Non possiamo dagli uomini prometterci affatto nulla. Sapete da chi possiamo prometterci tutto? da quell'unico amicissimo nostro, che per eccesso d'amore ha dato il sangue per noi; da Gesù Cristo. E pur egli è quello, che meno amiamo degli uomini traditori. Pensate bene a questa gran verità dilettissime in Cristo, e non confidate in altri, che nel vostro sposo celeste.

DOCUMENTO VII.

Honesta virgo semper memor esto, quod quidquid boni in te est, per gratiam Dei est (*Ibid. cap.* 3.)

Vergine onesta, ricordatevi sempremai, che ogni vostra opera salutare dalla divina grazia deriva.

TUTTO a Dio, e niente a noi, riverite Madri. A Dio tutta la gloria delle nostre opere buone, e a noi tutta la confusione delle nostre opere peccaminose. Ciò che siamo di buono lo siamo dalla divina grazia; e ciò che siam di cattivo lo siamo dalla nostra malizia. Per vostra chiara intelligenza di questo punto

Teo-

Teologico necessario a sapersi da voi, perchè non vi gloriate giammai in voi; contentatevi che io vi dichiari questo documento di San Bernardo col medesimo San Bernardo. *Gratia Dei*, dice il Santo, *nos prævenit ut bonum velimus: gratia Dei concomitatur nos, ut bonum incipiamus: gratia Dei cooperatur nobiscum ut bonum perficiamus* (*ibid.*) Vuol dire, che per operare qualunque opera salutare, per agevole, ch'ella sia, noi siamo bisognosi della grazia divina, che ci prevenga, e ci doni il potere operarla; che ci accompagni, e ci doni il volere operarla; che non ci abbandoni fino alla fine, e ci doni l'operare stesso, e la perfezione dell' opera. Perciò i Teologi insegnano, che la grazia dello Spirito Santo dà il potere, il volere, e l'operare, *dat posse, dat velle, dat agere*, così a piena bocca le scuole tutte. Per questo non esagerava punto l'Apostolo Paolo, protestando d'essere tutto ciò che di buono era per misericordia, e grazia del dator d'ogni bene: *Gratia Dei sum id, quod sum*. Io sono tutto quanto sono, mercè e grazia vostra, o mio Dio; tutto riconosco da voi; e nulla da me. E così niuna di voi correrà pericolo di esagerare, sorelle in Cristo, se voi pure direte col Santo Apostolo: Mio Dio se v'è niente di spirito in me, egli è tutto dono, tutto misericordia, tutto grazia di voi, o fonte d'ogni bontà. Io non posso gloriarmi che in voi, dov'è la gloria mia di quel poco di bene che opero? *Ubi est gloriatio mea? Exclusa est*: non si trova in me luogo veruno per lei; ha l'esilio da me, perchè non vanto ragione, titolo alcuno da glorificare me stessa (*Rom.* 3. 27.) In effetto di che possiamo gloriarci noi? Se delle nostre opere salutari il principio, il mezzo, la fine alla divina grazia appartiensi; che rimane a noi delle nostre opere salutari, da fondarvi sopra la gloria nostra? E' vero che noi meritiamo, è vero che noi li-

beramente impieghiamo il nostro arbitrio nell' operare santamente; ma l' istesso nostro corrispondere alla divina grazia, l' istesso nostro esercitare in opere sante la libertà dell' arbitrio, è dono di Dio, e dono segnalatissimo; che però in sostanza come confessò ingenuamente il gran Padre Sant' Agostino: *Coronat Deus dona sua, & vult esse merita nostra*. Corona Dio i suoi doni, e vuole che passino per nostri meriti; solo perchè con la sua infinita sapienza ha saputo trovare il modo di conciliare l' efficacia ineffabile della sua grazia, con la libertà del nostro consenso a tale efficacia; ciò che non s' intende, ma deve crederli da ogni fedele di Gesù Cristo, come articolo di fede cattolica, e mistero divino, ed eccovi spiegato il Documento da San Bernardo. Udite adesso com' egli, supposta tal verità, parla discendendo pel costume pratico alla sua religiosa sorella. Onesta Vergine, ascoltate l' Apostolo Paolo: Io sono per grazia del mio Dio tutto quello ch' io sono. Così voi pure siete per grazia del vostro Dio tutto quello, che siete di salutare, e di santo. Imperocchè, o carissima, che voi abbiate abbandonato il secolo, e le sue speranze, che vi siate distaccata col cuore da' vostri genitori, e congiunti, che abbiate scelto di vivere chiusa in un sacro ritiro di vergini, che vi siate obbligata a vivere, e morire nel Chiostro con voti solenni, tutto ciò non lo dovete a voi; perchè la divina grazia vi prevenne, e vi mise in mente, ed in cuore tutte queste sante risoluzioni. Così pure che voi presentemente siate una delle Vergini saggie, santamente vivendo nel Monistero, non lo siete per opera vostra; ma per opera della divina grazia, che opera in voi, e con voi tutto quel bene, che si va operando da voi: *Quod prudens, & sapiens, & non per te, sed per gratiam Dei es*. Sorella diletta, così è. Veramente solo Dio è buono da se, giusto, e santo da se; l' uomo è buo-

buono, giusto, santo da Dio. Che dice lo sposo de' sacri Cantici alla sua sposa, cioè Gesù Cristo alla sua Chiesa? Io sono il fiore del campo. Io sono la grazia, la bellezza, l' odore soave del campo; cioè io sono tutto il bello, e il buono del cuore umano: ma di qual campo, cioè di qual cuore? del campo basso, del campo in valle, cioè del cuore umile, del cuore, che tutto riconosce dalla mia grazia, e niente dalla sua natura, tutto dal mio fiore prezioso, e niente dal suo torbido fango. Io sono fiore del campo, e giglio delle convalli, perchè dono la mia grazia copiosa a quelli, che non confidano nella bontà, e meriti proprj, ma nella mia misericordia. Io dunque, sorella venerabile, vi ammonisco a non ascrivere niente del bene, che voi operare, a voi stessa, e niente presumere delle vostre proprie forze per far del bene. *Soror venerabilis in tua audacia fidem non habeas*. La nostra natura è temeraria: presume di poter trascendere l' ordine suo; e mentre pesa sempre al centro della terra, senza le ali della grazia non può volare al cielo. Raffrenate, o sorella venerabile, questa temerità naturale, e non confidate, che nella grazia di Gesù Cristo. Così parla San Bernardo alla sua religiosa sorella, ed in essa anche a voi, dilettissime in Cristo; non v' invanite per le vostre opere di pietà. Confessate a Dio il vostro nulla nell' ordine della natura, e nell' ordine della grazia. Siate valle di umiliazione profonda, se volete che Dio fiorisca in voi con la sua santissima grazia: Persuadetevi, che se non vi assistesse la divina grazia con amore speziale, voi, lasciata a voi stessa, voi che fate la modesta, la divota, la penitente, la santa, voi non fareste nulla di bene, e commettereste ogni male. Meditate il problema di San Francesco Borgia, ogni qual volta vi sembra d' aver operato qualche atto eroico di virtù:

Ex me facio nihil, da me non faccio nulla. Oh la fruttuosa pratica, che sarebbe, se imitaste il glorioso San Filippo Neri, il quale ogni mattina sorgendo dal suo breve riposo rivolgevasi al crocifisso Signore, e diceva: *Domine cave a me hodie*. Signore guardatevi oggi da me. Signore la piaga del vostro sacratissimo costato è grande; ma io sono capace di ferirvi anche più in quest'oggi, se mi lascierete a me stesso. Mio Gesù, custoditemi oggi; altrimenti oggi farò di voi scempio peggiore che i perfidi Ebrei. Imbeviamoci di questi sentimenti, umiliamoci davanti a Dio, e d' ogni nostro bene rendiamo grazie al dator d' ogni bene. Così termina il suo Documento Bernardo Santo, e così lo termino anch' io: *In omni conversatione vestra Deo gratias rependite*. Di tutta la vostra vita religiosa, date grazie immortali all' autor della grazia, di cui è dono.

ESEMPIO.

Un santo Religioso essendo per molti anni vissuto con esemplarità di costumi giunse al termine della sua carriera. Ammalatosi mortalmente si ridusse in breve all' ultimo passo. Munito de' Santi Sacramenti, e della raccomandazione dell' anima parve, che spirasse, e fu tenuto per morto. Adunque già gli pregavano l' eterna requie i suoi religiosi padri, e fratelli; e già il cadavere vestito da morto erasi collocato, e disteso entro la bara; quando all' improvviso diè segni di vita, e con istupore di tutti si alzò, e cominciò a lagrimare, sedendo entro la bara. Si radunò all' impensata novità tutto il convento, ed egli a tutti rivolto così parlò: Padri, e fratelli miei, or ora morirò nel Signore. Non finii già di vivere, quando a voi parve; ma quello che a voi sembrò morte, fu rapimento di spirito. Io vidi il mio Signore

Ge-

Gesù Cristo, che si compiaceva degli umili, e che gradiva le opere loro, e le rimunerava copiosamente nel celeste suo Regno. Fra questo numero degli umili che mi fu mostrato, vidi anche me stesso, e conobbi che la mia vita umile gradita al mio Signore Gesù Cristo, stava per essere da lui abbondevolmente rimunerata. Io per tanto non potei raffrenare il pianto di consolazione degli occhi, considerandomi vicino al possedimento della mia beata sorte. Buon per me, che non mi sono invanito del mio bene operare, ma tutto attribuendo alla grazia del mio Signore, a lui ho servito in ispirito, e verità; essendo in effetto verissimo, che tutto il bene, che noi operiamo, lo dobbiamo alla grazia del nostro amorosissimo Salvatore. Perchè dunque ho servito al mio Dio con questo spirito di santa umiltà, la mia servitù accetta alla divina Maestà riporterà da qui a pochi momenti per premio la vita eterna. Ho ricuperati i sensi, e la favella, padri, e frattelli miei, per farvi sapere, che siccome la superbia con cui l' uomo si gloria, e si confida in se stesso, è principio di ogni male; così l' umiltà con cui l' uomo si confida, e si gloria nella grazia del suo Dio, è principio di ogni bene. Padri, e fratelli miei, chi vuole salvarsi, si umilii davanti a Dio, e da lui riconosca ogni bene, e da se non altro, che i suoi peccati. Disse, e di nuovo tornato a distendersi nella bara, dopo breve agonia effettivamente spirò. (*Discip. Serm.* 31. *Q.*) Ecco un campo fiorito che maturò in frutti di vita eterna. Questa è l' umiltà che vi raccomando nella presente lezione con San Bernardo. Questa è quella, che a tutti i suoi Discepoli raccomanda il Redentore del mondo, con quelle parole: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus.* Quando vi sarete disobbligati da ogni comando del mio Padre celeste coll' osservarlo, dite

umilmente rivolti a lui: Ecco un vostro inutile servo, o mio Dio. Io non merito nulla, se non in quanto voi mi donaste grazia di meritare con la mia servitù presso di voi. Quello che voi ricavaste di ben servito da me, lo ricavaste da un nulla, che non val nulla. La vostra grazia sì che fu utile, ed efficace dentro di me: *Gratia tua in me vacua non fuit*. Umiliamoci in questa guisa, e la grazia divina perfezonerà in noi l' opera incominciata della nostra salute, e della nostra santificazione, che il Signore ce la conceda.

DOCUMENTO VIII.

Soror amabilis non admisceas vitium virtutibus, non adjungas malum bonis. (*Ib. cap.* I.)

Sorella amabile, non mescolate insieme violentemente vizio, e virtù: non aggiungnete al bene il male.

COL raccomandarvi, che fa S. Bernardo il non mescolare insieme vizj, e virtù; egli vi raccomanda in sostanza, la coerenza dello spirito, e la perfezione delle vere virtù. Imperocchè le virtù, riverite madri, vanno connesse; e una religiosa veramente santa, va coerente in tutto, e non si mostra punto disuguale da se medesima nelle occasioni. L' anima santa viene simboleggiata nella santa città di Dio per questo stesso, che va coerente. Mi ricordo che una Monaca spiritualmente curiosa, dimandò un giorno al suo Direttore di spirito, se il Paradiso era una città quadra, affermando di aver ciò letto in certo libro, in cui citavasi un testo latino, che diceva: *Civitas in quadro posita est*, e si spiegava così: la città santa di Dio, cioè il santo Paradiso, è città quadrata. Rispose il Direttore, che i testi

delle

delle divine Scritture non si devono sempre intendere secondo la lettera, ma per lo più secondo il misterioso loro significato, uno esser questo desso se male non si apponeva; e volere significare l' anima santa di santità vera, ombreggiata sotto il nome della santa città di Dio; e qui prese occasione di correggere con bel garbo la Monaca più curiosa di sapere le cose sante, che santa; e la corresse gentilmente così: Vedete sorella in Cristo: Non è santa l' anima, se non è una santa città, posta in quadro. Che vuol dir questo? Eccomi a soddisfare la vostra fruttuosa curiosità. Il quadrato è in tutti i suoi lati eguale a se stesso: Voltatelo, e rivoltatelo come vi aggrada, ritiene sempre la medesima positura: misurato, va coerente, una sua misura s' accorda con l' altra. Le sue faccie, i suoi aspetti esteriori son simillissimi. In qualunque modo si collochi sopra lo stesso piano, riceve sempre la stessa luce, e sempre altresì getta le stesse ombre. E' largo, lungo, alto, profondo egualmente. Questa è la natura del quadrato, e questa la connaturalezza della santa città di Dio dell' anima veramente santa. Vedere una Monaca, che fa la penitente, e chiede al Padre spirituale frequenti digiuni a pane, ed acqua, e poi in certe occasioni di pranzi lauti disordina, e in certe occorrenze di mortificarsi, e lasciare qualche cibo nocivo alla sua sanità, ma gradevole al suo palato, non se n' astiene; non è vedere una città santa in quadro, un' anima santa uguale in se stessa. Vederne un' altra che fa l' umile, che si chiama a piena bocca una gran peccatrice, e poi *tange montes, & fumigabunt*: toccate i monti che fumeranno; basta toccarla, e alludere anche sol di lontano, e per burla a qualche suo difetto, fuma e s' accende di collera, e di rancore: egli è vedere una città in angolo, che va a finire in pungolo, e non in quadro; egli è ve-

è vedere ; non una ſantità coerente , ma una ſantità pungitiva, una ſantità permaloſa, una ſantità diſuguale a ſe ſteſſa. Così andate voi diſcorrendo ſorella in Criſto ; e non ſarebbe fuor di propoſito , ſe prendeſte dimani per materia della voſtra meditazione il riflettere ſopra di voi , e vedere ſe il voſtro ſpirito va coerente, e la voſtr' anima è una città ſanta, che ſquadrata da chi l' oſſerva , ſi trovi ſempre uguale a ſe ſteſſa. Sentite un poco il Dottor San Girolamo , come parla ad un' anima incoerente nella ſua vita ſpirituale : *Quid tibi prodeſt ſi caſta ſis , & invidioſa ſis ?* (*Hier. in Pſal. 97.*) Che vi giova , o ſpoſa di Gesù Criſto, l' eſſer vergine, ſe ſiete invidioſa? Andate dimattina nel meditar che farete interrogando un poco in ſimil guiſa l' anima voſtra ; dite a voi ſteſſa : che mi giova che mi comunichi tutti li giorni , o poco meno , e mi uniſca a Gesù Sacramentato , ſe poi ogni giorno mi diſuniſco con qualche mia religioſa ſorella ; ſe vivo con quella Monaca in diſſapore da tanto tempo ? Che mi giova , ſe con affettata modeſtia mi faccio vedere cogli occhi inchiodati al terreno, e poi vado girando con i penſieri vagabondi anche nel tempo , in cui tratto ſeriamente con Dio ? Che mi giova ſe mi mantengo povera, e provo anche gli effetti della povertà religioſa , quando poi mi laſcio predominare dalla ſuperbia , quando affetto gravità , pretendo governi, mi gonfio di aura vana ? Ed eccovi ſoddisfatta , e con frutto , ſe non m' inganno , del voſtro curioſo , ma però ſalutare queſito. Vi ſo dir' io , che la monaca ammutolì. Vi ſo dir' io , che non tornò così preſto a chiedere queſiti curioſi al ſuo Padre ſpirituale. Inteſe dove la riſpoſta andava a mirare : ſi confuſe : ubbidì. La mattina ſeguente per materia della ſua meditazione preſe quel ſolo punto, che valea per

mille

mille, cioè che la santità non è vera, se non va coerente: e confesso dappoi, che ne ricavò gran profitto, e che in ogni suo difetto che commetteva sentivasi rimproverare dalla sua coscienza, che non andava coerente nello spirito, che mostrava in pratica di possedere virtù apparenti da ipocrita religiosa, e non virtù vere d'anima santa. Oh se i direttori di spirito imitassero questo Padre spirituale, quando le Monache si fanno a chieder loro certi dubbj curiosi, e rispondessero in modo, che con le loro risposte venissero ad istruire, a correggere, a disingannare, a riformare le Monache lor penitenti! Ma non usciamo di strada. Egli è dunque verissimo. La santità vera va coerente: un misto di vizj, e di virtù, è una santità mostruosa, e per conseguenza non vera: *Malum mixtum bonis, contaminat plurima*. Un solo vizio abituale basta a contaminare assaissime virtù: sentenzia lo stesso mellifluo San Bernardo. Pensate poi, se molti vizj, e poche virtù formeranno un composto contaminato, e abbominevole agli occhi di Dio. L'anima santa è quadrata. *Mensuratur perfecta fidelium vita per quadrum*. Si misura la perfetta vita dei fedeli in quadro: cavò quel direttore lodevole il riflesso da San Gregorio (*Greg. in Ezech. 9. 2.*) *Tantum enim habet spiritualis hominis latus unum, quantum latera singula*. Tanto vede chi osserva un uomo veramente santo, tanto vede in lui di santità se dall'uno de i lati lo guarda, quanto se dall'altro l'osserva: tanto lo vede prudente, quanto forte; tanto forte, quanto giusto; tanto giusto, quanto mortificato; così umile, come magnanimo; di se diffidente, come confidente in Dio; così paziente, come caritativo; e così del rimanente; e ciò perchè, come attesta il medesimo San Gregorio: *Una virtus sine alia, aut omnino*

mnino nulla est, *aut imperfecta*, o non è virtù quella, che non va unita con tutte, o è virtù molto imperfetta. Le virtù, dice il Santo Dottore simboleggiansi ne' sette figli, e nelle tre figlie di Giobbe, che vanno assieme a convito, e se un figlio, o una figlia di Giobbe rimane oppressa dalle ruine del peccato, oppressi rimangono e tutti, e tutte; e non solo oppressi, ma seppelliti sotto delle ruine. (*Greg. moral. lib.* 1. *cap.* 16.) La ragione, che di ciò adduce San Tommaso nella sua Somma (1. 2. *q.* 99. *art.* 1.) si è, perchè tutte le virtù si uniscono nella carità, che serve a tutte come di fine, secondo quello dell' Apostolo: (1. *Timoth.* 1.) *Finis præcepti est charitas*. Ma senz' altra Theologia, l'esperienza lo mostra, che chi è Santo va coerente in ogni spezie di santità; e noi medesimi, quando in altri vediamo della incoerenza nell'operare in chi affetta perfezione di spirito, disprezziamo tal santità, e la condanniamo come vizio d' ipocrisia. Udite sopra di ciò un raro

ESEMPIO.

S'Erano ritirati due Giovani in una solitudine, dove fabbricatasi una cella capace, che ad amendue serviva, se ne viveano in santa pace, e carità fraterna, e con fervida emulazione riscaldandosi, e conservandosi scambievolmente, come accesi carboni, servivano alla maestà dell' Altissimo in una vita esemplare. Si sparse la fama di questi due Giovani per tutte le solitudini dell' Egitto; quando cadde in pensiero ad uno di quei Santi Padri dell' Eremo di portarsi a visitarli, e provare se veramente la loro santità dicea davvero con Dio. Adunque col suo bordone qual religioso pellegrino che andasse per edificarsi in visita de i diserti, chiese giunto al luogo dove dimora-

rava-

ravano i ſanti Giovani l'alloggio d'un giorno ſolo. Lo accolſero corteſemente, e lo introduſſero nella lor cella. Egli cominciò a prender ſaggio del loro ſpirito coll'introdurre diſcorſi ſanti, e trovò che parlavano di Dio a meraviglia, e che uſcivano in ſentimenti d'altiſſima perfezione. Oſſervò ſe in loro cella tenevano abbigliamenti, e mobili ſuperflui: vide anche in ciò coerenza: non trovò che rigida povertà: conſiderò i loro aſpetti, e vide ſpiccare in eſſi la modeſtia, la pace, il gaudio ſpirituale. Dal modo del loro tratto s'accorſe, che ſe la paſſavano con ſomma concordia, e religioſità fra di loro. Tuttavolta ſebbene vide tanta uguaglianza di ſpirito in eſſi, pensò di mettere la loro virtù ad un cimento, in cui certo ſe v'era della incoerenza nello ſpirito loro comparirebbe. Adunque condotto da eſſi nel loro piccolo orticello d'erbaggi, che ſervivano al quotidiano lor vitto, prima ſi fece attonito, e poi ad eſſi rivolto. E che ſignificano, diſſe, queſte tante proviſioni d'erbaggi? Così poco voi confidate in Dio? Queſta è la vita penitente, che di voi ſi decanta dalla fama bugiarda? Mi meraviglio. Ogni poco deve baſtarvi. Così dicendo parte col baſtone fiaccò, parte colle mani ſterpò dalle radici l'erbe dell'orto, e tutto girollo, e tutto lo manomiſe. Lo guardavano attoniti li due Giovani oſpiti, ma immobili, ed in ſilenzio amendue; ſfogato ch'ebbe il Padre foreſtiere il ſuo zelo, lo ricondusſero nella lor cella, dove ſedendo recitarono il ſolito loro ſalterio a modo di coro: poi compite le loro divote preci, diſſero a quel Padre con tutta pace: Padre ſarà tempo di prendere un po' di riſtoro: adeſſo ci porteremo a raccorre qualche coſa dall'orto, che bene ſaravvi rimaſta qualche coſa intatta per voi, e con la ſanta benedizione del cielo prenderemo la neceſſaria refezione del cor-

po.

po. Compatirete, o Padre, la nostra povertà, e gradirete il nostro buon cuore. Andarono lasciando il Padre nella loro cella, raccolsero speditamente quel meglio, che trovarono, e gl' imbandirono cena bastante. In tempo di cena discorsero di tutt' altro che dell' orto loro distrutto, e presero anche così il cibo con giovialità, ed allegrezza. Allora non potendo più contenersi il santo vecchio si alzò da tavola; corse con impeto ad abbracciarli amendue, e disse loro colle lagrime di tenerezza su gli occhi: Ben mi accorgo, fratelli miei, che lo Spirito Santo è con voi, e che la divina misericordia vi assiste. Proseguite così, ed avanzatevi sempre più a gloria di quel Dio che tanto v' ama, nella vangelica perfezione. La mattina per tempo partì, e tornato al suo Monistero edificò tutti quei religiosi col seguito racconto. Riverite Madri se la superiora per prova del vostro spirito vi mettesse sossopra la camera, vi lacerasse, vi dissipasse tutto ciò che v' ha di superfluo, resistereste voi ad una tal prova? E pure se foste veramente sante, resistereste. Ah mio Dio! quanto temo che la nostra santità non consista tutta in parole, in apparenze, in politiche, in umani rispetti, in detestabili ipocrisie! Non sia così in avvenire, mettiamci sul sodo, ed applichiamoci ad una santità coerente.

DO-

DOCUMENTO IX.

O Sponsa Christi, necesse est nobis, ut semper ad memoriam reducamus cum gratiarum actione beneficia Dei. (*Bern. de mod. ben. viv. c.* 3.)

O Sposa di Gesù Cristo, è necessario a noi Religiosi, che sempre ci rimettiamo in memoria con rendimento di grazie i segnalati benefizj, compartitici dal dator d'ogni bene.

CHI più riceve da Dio, più deve a Dio rendimenti di grazie. Or dunque sappiate, o Spose di Gesù Cristo, che niuno riceve da Dio beni maggiori di chi vive nel sagro Chiostro. Noi Religiosi riceviamo da Dio un Paradiso anticipato su questa terra. Viviam da beati in questa valle di pianto. Che possiamo desiderare di più? *Beati qui habitant in domo tua Domine*; canta il reale Salmista. O Signore son pur beati quei vostri servi fedeli, che abitano in casa vostra; cioè a dire, che abitano in Religione, ed altrove attonito esclama: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum*! Eccovi, o miseri secolari, ecco chi gode il mondo meglio di voi; dirò meglio, ecco chi gode il Paradiso nel mondo, ecco quei Religiosi, che abitano nelle comunità regolari. Specchiatevi in essi, e mirate quanto è buono, quanto è giocondo, quanto onesto, utile, dilettevole il viver loro (*Psal.* 131.). Verissimo, o spose di Gesù Cristo, siamo beati, e doppiamente beati noi Religiosi, cioè quanto allo spirito, e quanto al corpo. In primo luogo il Religioso è beato quanto al corpo; perchè, se v' è sanità, se v' è pace, se v' è allegrezza, se v' è piena soddisfazione nel mondo, il buon Religioso è quello, che ne la gode. In Religione si vive con tutto il buon ordine: ogni uffizio

uffizio va bene diſtribuito : ogn' ora della giornata ben compartita : ognuno attende a ſe ſteſſo : tutti ſi amano come fratelli. Lo ſpirito della carità vi trionfa, e vi regna. I Religioſi formano un corpo, le di cui membra ſi conſervano, ſi ajutano, ſi ſoſtentano ſcambievolmente, e tutte dipendono con ottima ſimmetria dal loro capo. *Una ibi voluptas*, vi parlo col Boccadoro (*Chryſ. in Apol. vitæ Mon. lib.* 3.) *una jucunditas*, *unæ deliciæ*, *unum deſiderium*, *una ſpes omnibus ineſt*. *Ibi quadam regula*, & *libra cuncta ſunt diligentiſſime ordinata* ; *Ibi moderatio*, *convenientia*, *ineffabilis concordiæ ſervandæ diligentia*, *jugiſque*, *ac perpetua lætitiæ materia*. Lo ſteſſo piacere, la ſteſſa giocondità, le medeſime delizie, un ſolo deſiderio, una ſola ſperanza in tutte le anime religioſe. In Religione v' hanno allegrie, v' hanno delizie, v' hanno affezioni, ma tutto è innocente. L' ordine è incomparabile; la civiltà ſenza affettazione, la carità ſenza intereſſe; le occupazioni ſenza imbarazzi, ed impegni; i divertimenti ſenza ſtrepiti, e ſenza diſordini. Si oſſerva in tutto la convenienza; ſi cuſtodiſce con diligenza la pace; ſi cava da tutto, e da tutti materia di giubilo, e di conforto. Che ſi può deſiderе di meglio dalla noſtra felicità temporale? Opporrete la mancanza della libertà, bene, che non può pagarſi con prezzo d' oro. Riſpondo che godete la libertà de' figliuoli di Dio; e che i ſecolari godono il libertinaggio del mondo. I legami religioſi legano il Religioſo per pochi giorni, dice Sant' Agoſtino; perchè la ſapienza da principio ſtringe quelli che lega; ma poi a grado a grado li va ſciogliendo. I legami religioſi ſono legami di celeſte ſapienza, ſempre più ſi vanno slargando. Chi ſi dà alla ſantità ogni giorno ſi trova più libero, e più ſpedito. *Sapientia quos alligat ſolvit poſtea*, *liberatiſque ſe donat ad fruendum*. (*Aug. Epiſt.* 37.)

37.) La sapienza quelli che lega dapprima, dappoi gli scioglie, e dà loro a godersi rimessigli in libertà. Per l'opposto, oh che duri legami getta il mondo al collo de' suoi seguaci. Sentite come li descrive lo stesso Padre Sant' Agostino: *Vincula mundi asperitatem habent veram, jucunditatem falsam, incertam voluptatem, durum laborem, timidam quietem, vitam plenam miseriæ, spem beatitudinis inanem.* (*Ib.*) Il libertinaggio del mondo è un aggravio di legami. La vita libera del secolare pare gioconda, ed è aspra; i suoi divertimenti sono incerti, e le sue soggezioni son dure; i loro riposi temono sempre d'essere molestamente inquietati. Cercano da per tutto girando la felicità, e non trovano, che miserie. Se poi consideriamo i Religiosi, per rapporto alla vita spirituale. Chi più beato nell' anima di chi vive nel sagro Chiostro? In Religione l'anima si arricchisce incomparabilmente più, che nel secolo. Vale più, diceva il Beato Egidio, compagno di S. Francesco, un grado di grazia in Religione, che dieci nel secolo. E perchè ciò? perchè se parliamo dona grazia attuale, è più facile assai il corrispondere alla grazia nel sagro Chiostro, che nel mondo profano, dove, per l'alto, e confuso strepito, che di continuo risuona, la divina voce appena si ode; e se della grazia abituale, anch'ella più facilmente in Religione si custodisce, e si aumenta, che nel secolo depravato, dove si mangia il pane dell' empietà, e dove si beve l'iniquità come un sorso di acqua fresca, tanto frequentemente, e per nulla si offende Dio da' secolari. Oltre di ciò chi può spiegare le delizie spirituali, che lo sposo dell' anime religiose fa godere di tratto in tratto alle sue spose dilette? Oh con che piacere di Paradiso le abbraccia! Promette Dio ai Religiosi le sue consolazioni, e non a i secolari. *In Jerusalem consolabimini.* (*Isa. 66.*) In Babilonia

no,

no, ma in Gerusalemme, che io mi mostro liberale de' miei celesti conforti: Ritiratevi da Babilonia in Gerosolima; dal secolo in Religione, se volete l'abbondanza godere delle delizie spirituali. Per tutto questo, e per molto di più che tralascio per brevità, ebbe a dire San Lorenzo Giustiniano, che Dio a bella posta tiene occulti a i secolari gl'incomparabili beni dello stato religioso; affinchè tutti non corrano a monacarsi: *Deus gratiam religionis sæculi hominibus occultavit; ne si cognosceretur ejus felicitas, omnes ad illam confugerent.* (*S. Laur. Justin. de perfect. monac. cap. 6.*) Ecco dunque il gran cumolo di benefizj che abbiam ricevuto dalla divina munificenza nello stato religioso, a cui ci prescelse; ed ecco per conseguenza il debito singolare, che ci corre di mostrarcegli mai sempre grati. Anime religiose, che dovete a Dio gl'inestimabili beni dello stato religioso, rimettetevi in mente ogni giorno più volte, almeno mattina, e sera la grazia singolarissima della vostra vocazion religiosa, per renderne alla divina misericordia cordialissimo rendimento di grazie. Mostruosa ingratitudine! Possibile che v'abbiano delle Monache sì sconoscenti, che mai rendano grazie al loro sposo celeste d'averle sposate, d'averle ammesse al nuziale suo talamo, alle parzialità, alle finezze dell'amor suo nella sua casa? E pure v'hanno delle Monache sì smemorate che mai si ricordano d'un benefizio così ineffabile; anzi v'hanno di più delle Monache mal contente di tante grazie divine, che renderebbono anzi grazia al loro sposo Gesù se venisse al divorzio da esse, e loro permettesse sposarsi al mondo. Voi, dilettissime in Cristo, non vi dimenticate giammai de' vostri doveri con Dio. Conchiudo con San Bernardo: *In omnibus actionibus vestris Deo gratias reddite: in omni conversatione vestra*

ſtra Deo gratias rependite. In ogni voſtra operazione, in ogni voſtro divertimento, ricordatevi che ſiete Religioſe, e rendetene grazie a Dio.

ESEMPIO.

SANT' Anſelmo un giorno vide rapito in eſtaſi lo ſtato ſecolare, e lo ſtato religioſo come qui ſegue. Fugli moſtrato un gran fiume di acque torbide, e ſtrepitoſe, che a precipizio correva con un enorme pendio. Dentro queſto fiume entravano di continuo pozzanghere ſordidiſſime da tutte le parti, così che ſembrava che foſſe lo sfogo di tutte le chiaviche della terra! Niente più ſordido, niente più fetido di quelle acque. Di più tutto ciò che trovavano ſommergevano, e tiravano ſeco impetuoſamente nel lor precipizio. E pur vide che allegramente vi entravano dentro innumerabili uomini, di ogni ſeſſo, condizione, ed età, e che ſi prendevano piacere di laſciarſi portare dalla sfrenata corrente, e ſi andavano abbeverando con quelle ſordidiſſime acque, e ne moſtravano gran diletto. Dietro a tale veduta ſentì una voce interna, che diſſegli, Anſelmo, queſto è lo ſtato ſecolare: i miſeri ſeguaci del mondo ſi laſciano portare dalla corrente precipitoſa di ciò che coſtumaſi; non penſano che a dilettarſi nel fango; ſon miſeri, e miſerabili, e ſembra loro d' eſſer beati. Vedi che vuol dire vita mondana. Mentre ſtava fiſſando lo ſguardo in que' miſeri, compaſſionandoli criſtianamente, ſi cangiò in un attimo ſcena, e ſi trovò entro un ampio recinto di mura fabbricate di pietra, ma coperte con una lamina di finiſſimo argento; riverberava il ſole in quel candido, e luminoſo metallo, così che rimanevano abbagliate le pupille del Santo nel rimirarlo. Cingevano quelle mura prezioſe un deliziosiſſimo prato a me-

meraviglia tutto tempeſtato di fiori d'argento, anch'eglino delicatiſſimi, e pieghevoli al pari d'ogni erba, che docili cedevano a chi ſedeva ſopra di eſſi, e poi di nuovo tornavano a rialzarſi, quando che vi prendeva riposo quinci ſorgea. L'aria era quieta, ed amena, ogni coſa gioconda, e ſoave: niente potea paragonarſi alla felicità di quel luogo, di quanto ſi vede, e ſi gode ſu queſta terra. Con ſuo ſommo piacere ſtava or ſedendo, ed or paſſeggiando, e ſempre vagheggiando con l'occhio quelle fiorite dovizie l'eſtatico Anſelmo; quando la medeſima voce interna gli replicò: Anſelmo, ecco per lo contrario, che ti moſtro un proſpetto del vivere beato dei Religioſi. Stanno dentro d'un Chioſtro è vero: la libertà di uſcire dal Chioſtro loro non ſi concede; ma quale neceſſità per i Religioſi v'ha di ſortirne? Oh come largo è il recinto dei Moniſteri, oh come libere le ſtrettezze de' Religioſi! Contempla l'argento delle mura, e de i fiori. In Relione tutto è prezioſo, tutto è nobile, tutto candido, ed innocente. Come lucido è queſto argento, così illuminate riſplendono l'anime religioſe; e come l'argento è diſpoſto a ricevere, e riverberare la luce; così in Religione le anime ſi ritrovano diſpoſte coi lumi della mia grazia. In breve conſidera queſto giardino, queſt'aria, queſte delizie. Simboleggiaſi in tuttociò il vivere feliciſſimo de' Religioſi, che ſe non ſono incontentabili non trovano che deſiderare nella lor vita. L'Eſempio conferma onninamente quanto vi ho toccato di ſopra de' beni dello ſtato religioſo. Vergini ſagre, voi vivete in un Paradiſo terreſtre a differenza dei miſeri ſecolari, che vivono ondeggianti dentro un torrente precipitoſo di acque ſchifoſe. Beate voi! Ma di grazia non vi dimenticate delle grazie infinite che a Dio ne dovete. Non imitate gli animali immondi che ſtanno paſcendoſi

delle

delle ghiande sotto la quercia, nè mai alzano uno sguardo riconoscente al pastore, che vi sta sopra, e loro le scuote.

DOCUMENTO X.

Soror charissima audi, quod dico, ausculta quod moneo, Deum time super omnia, (*Ibid. cap.* 4.)

Sorella carissima udite quello, che dico: ascoltate quello di che vi ammonisco. Sopra quanto v'ha di terribile temete Dio.

CHI mi saprebbe mai dire, perchè il Dottore mellifluo con tanto calore, e con espressione sì premurosa inculchi alle Monache il santo timor di Dio? Udite ciò che vi dico, ascoltate ciò che vi avviso. Temete Dio. Perdonatemi, o santo Padre: che modo di favellare è mai questo ad anime religiose? Componete un libro di ricordi per i secolari più dissoluti, per la gioventù sfrenata, per gli avari, per gl'impudici, per i prepotenti, per i politici del secolo, e loro inculcate, che temano Dio, e pregategli della loro esatta attenzione a questo ricordo, di cui abbisognano sopra d'ogn'altro. Ma inculcate con tanta gagliardia alle Monache, che temano Dio? perdonatemi, o santo Padre, io non intendo il mistero. Vi confesso la verità, o sagre Vergini, ho speculato non poco, per discoprire la vera cagione, per cui tanto caldamente raccomanda San Bernardo alle Monache il temer Dio; e penso di averla finalmente trovata. Udite com'io la discorro, e vi mostro, che più abbisogna del santo timor di Dio il Religioso del secolare. Immaginatevi due mercanti: l'uno delli quali abbia in mare una sol nave da trafficoma carica di poche merci, e queste di poco prezzo, nave piccola, nave povera, nave vecchia,

L'altro all' incontro abbia in mare un ſol vaſcellone, ma di prima linea, un caſtello nuotante in mare, fornito di attrecci militari sì, e di buona guarnigione di milizie, ma perſeguitato, e preſo di mira da una flotta di corſali potenti, che vadano ſcorrendo le acque, per farne preda. Porti queſto vaſcello richezze grandi, perle, gemme, aromi, metalli di molto prezzo. Il carico del navilio aſſai peſi, e però corra gran riſico oltre i corſari, di perderſi, e di affondarſi per il furore de i venti. Io vi addimando, chi deve più temere di queſti due mercanti; il primo, o il ſecondo? Il ſecondo fuor d' ogni dubbio; perchè quanto è più ricca la nave, tanto è maggiore il pericolo, che ſovraſta, e più terribile il mal che ſi teme. Fingete di nuovo che quei due mercanti quanto più temeſſero di perdere la loro nave nel mare, tanto più veniſſero ad aſſicurarla col loro timore; a chi dovrebbe inculcarſi a temere il naufragio del ſuo legno da traffico con più calore; a quel mercante che ha la nave carica di poco valſente, o a quello che traffica ſu la ſua gran nave teſori immenſi? Certamente a queſt' ultimo. E chi può dubitarne? L' eſſer legno di tali, e tante ſperanze, il portar che fa ricchezze di tanto prezzo, merita che ſi adoperi la maggiore poſſibile diligenza per aſſicurarlo; e per conſeguenza, che ſi tema con più di ſalutare ſpavento di perderlo con perdita irreparabile, quando l' iſteſſo vie più temerlo, il renda vie più ſicuro. Adeſſo applichiamo il ſimbolo, e paſſiamo dal finto al vero. Noi tutti nel mar del mondo abbiamo nave da traffico. Per queſto il divin Redentore ci raccomanda ad eſſere buoni trafficanti: *Eſtote boni trapezitæ*. Il noſtro traffico è in mare: portiamo a sbarcare ai lidi dell' eternità le noſtre merci prezioſe di meriti ſalutari. Non conta però veruno di noi, che una ſol nave di mercanzia: abbiamo tutti

tutti un'anima sola. Il secolare non suole trafficare per lo più valsente considerabile: Si contenta di passar il mare, e veleggiare all' altro mondo con poco carico. La sua anima è bensì nave preziosa, per se medesima; ma nave poco meno che vota. Quindi galeggia facilmente sull' onde, nè guari teme de i venti; e quindi è ancora che i corsari dell' Inferno non la molestano con tanto impegno, nè la perseguitano con tanta risoluzione di depredarla, perchè non porta gran carico all'altro mondo. L'anima religiosa sì, navilio ch'ella è d'alto bordo, ricca di meriti, e di grazie d'inestimabil prezzo, e carica di molto peso d'obbligazioni per i beneficj singolarissimi dalla divina mano a lei compartiti, pericola grandemente, così per parte de' corsari dell' Inferno, che la prendono di mira avidissimi di una preda sì doviziosa; sì perchè il vento della vanità gonfia frequentemente le di lei vele, e la mette in pericolo di affondarsi, e perire per vanità, e per superbia, e di seppellirsi nel fondo del mare, cioè nell' Inferno; mentre osa dire, confidando ne i meriti suoi, più che nella divina misericordia: *Cælum est sedes mea*. Adunque fa di mestieri inculcare all' anime religiose, che mettono nel mondo navi sì ricche, e conducono sì gran traffico di meriti d'eterna vita al porto della beata Gerusalemme, fa di mestieri inculcar loro più che ad ogni altro: Temete Dio, temete Dio; finchè vivete, potete dannarvi. I corsali diabolici per questo appunto, che accumulate meriti grandi, vi tendono maggiori insidie. Guai se il vento della vanità vi gonfia, o anime religiose, voi naufragate, voi siete perdute. San Bernardo vi prega di speciale attenzione a questo importantissimo documento. Ve ne prego ancor io, dilettissime in Cristo, udite ciò che dico, ascoltate ciò, di cui vi ammonisco nella presente lezione, temete Dio: lo replico di bel nuovo: temete

D 2 Dio

Dio, quanto più temerete, tanto più afficurarete dall' eterno naufragio la ricca nave della vostr' anima. *Timenti Dominum bene erit in extremis*. Se temerete Dio sbarcherete felicemente al porto della fanta città di Dio. Chi teme Dio, ben muore; e chi ben muore si salva. Dove non è il timore, soggiunge lo stesso Dottore Bernardo Santo, ivi predomina la dissolutezza della vita, e dietro ad essa seguita la perdizione dell' anima: *Ubi timor non est, ibi dissolutio vitæ, ibi perditio animæ*. (*Ib.*) Chi non teme di dannarsi è franco in peccare, chi è franco in peccare, difficilmente si salva. Certe Religiose tiepide, che non temono punto di andar dannate, e sempre più lusingate da una falsa pace della loro coscienza, si vanno rilassando ne i loro costumi, già sono mezze perdute. Il corsale dell' inferno ha gettata di già, e piantata l' ancora della non falsa presunzione dentro la loro nave; resta più, se non che se n' entri nella nave stessa da vincitore, e la sottometta onninamente a se stesso? Un' anima religiosa, che viva tiepidamente, e non tema di dannarsi, presume di non passare giammai dalla tiepidezza allo stato della colpa mortale, e per conseguenza non ostante la sua vita piena d' amor proprio, la sua vita ingrata, ed infedele a Dio per anni, ed anni, presume ottenere da Dio la grazia inestimabile; quella grazia, che non può meritarsi condegnamente nè men da i Santi, la grazia della finale perseveranza. Ma perchè appunto, chi non teme presume; per questo, chi non teme si danna.

ESEMPIO.

NE' principj della mia Religione successe in Madrid della Spagna un fatto che quadra onninamente al proposito della presente lezione. Camminavano i Novizj dell' Ordine con rara modestia, e compostezza per la Città, quando loro

loro occorreva portarsi a qualche Ospedale per servire agl' infermi, o all' esercizio della Dottrina Cristiana, o alla visita di qualche Chiesa; tanto che ne stupivano tutti generalmente, non alzando mai occhio veruno d' essi, senza necessità, non iscomponendo le mani, non divaricando col passo, in una parola non trasgredendo veruna delle regole della modestia, che il mio santo Padre piangendo compose. Un Religioso semplice si diede a credere persuaso da un altro che si prendeva giuoco di lui, che i Novizj della Compagnia di Gesù portavano addosso cert' erba, che per sua naturale virtù teneva i giovani mortificati, e gli rendeva casti, e modesti, rattemperando in essi gli spiriti focosi dell' età loro. Il semplice Religioso che si bevve quella ciancia, la diede a bere anch' egli a più altri, tanto che di burla ridevole, divenne seria persuasione del popolo, e se ne divulgò la fama per la Città. Il Re n' ebbe notizia da' suoi Cortigiani, e dubitandone anch' egli chiamò a se il Padre Rettore del Collegio di Madrid chiamato il Padre Araosio, e con risoluzione gli disse di voler onninamente la notizia di quell' erba sì salutare che mortificava sì bene la gioventù, come appariva ne i Novizj dell' Ordine nostro. Il Padre Araosio rispose verissimo: Sappia pure vostra Maestà che veramente i nostri Novizj portano sempre seco un' erba prodigiosa nella sua efficacia, che vanta una virtù perpetua, ed è questa per l' appunto di tenere la gioventù mortificata, modesta, sobria, continente, soggetta, umile, e per dirla in brieve lontana da ogni vizio, e costante in ogni virtù. Sappia pure vostra Maestà, che quest' erba non se la dimenticano giammai in Casa, quando sortiscono per la Città, ed essa è la cagione del loro silenzio, della loro modestia, della verginal verecondia, che mostrano, e della edificazione esemplare, e buon odore di Gesù Cristo, che

spargono in questa reggia. Or bene dunque Padre Araosio non celate al vostro Re quest' erba così pregevole e salutare. Io non posso a vostra Maestà tenerla nascosta in conto veruno; ma rimarrà sorpresa in udirla. Dite, dite, ripigliò il Re. Ella è Sire quest' erba il santo timor di Dio. Questo santo timore mortifica i nostri giovani, gli umilia, gli rende casti, ubbidienti, modesti, ed in breve perfetti, e santi. Si assicuri la Maestà vostra, che altra specie d'erba non portano seco. La fama sparsa è una ciancia, perchè temono sempre di offender Dio, e se lo figurano sempre presente in atto di osservare i loro andamenti; per questo camminano così savj, così modesti. Rimase il Re soddisfatto della risposta, e santamente anch'egli compunto. Questa è l'erba che vi raccomanda San Bernardo, che raccogliate dall' orto chiuso del vostro Monistero, o Vergini sagre, e la portiate sempre con voi, l'erba inestimabile del santo timor di Dio; non la deponete giammai, e vi prometto che in poco tempo vi farà sante.

DOCUMENTO XI.

Soror charissima dignissimum est, valdeque nobis necessarium, ut Deum in omnibus & super omnia diligamus, quod est summum bonum. (Bern. de mod. ben. viv. c. 5.)

Sorella carissima è cosa degnissima, e di necessità indispensabile a noi amare sopra tutte le cose il sommo bene ch'è Dio.

NON si oppone al documento passato il documento presente. Si può temer Dio sopra tutte le cose, ed insieme sopra tutte le cose amarlo nel tempo stesso. So che chi teme fugge dall' oggetto temuto, e che chi ama per opposto all' oggetto amato si accosta. So altresì che

che l'Apostolo S. Giovanni scrive, che non v' ha timore nella carità, *Non est timor in charitate*; perchè la carità del cuore dà bando al timore, quando è perfetta, *Perfecta charitas foras mittit timorem*. (1.*Jo*.4.); ma so ben anche, riverite Madri, che lo Spirito Santo unisce ancor egli assieme questi due documenti di San Bernardo, e raccomanda il temere, e l'amare la Maestà del Signore, nel tempo istesso: *Qui timetis Dominum, diligite illum* (*Eccli*. 2. 10.). Conviene dunque che io vi dichiari il mistero; e vi additi, come si possa temere insieme ed amare da voi il vostro sposo celeste. Non ve lo dichiarerò da me stesso; ma con la scorta del medesimo San Bernardo. Udite dunque come il Santo scioglie la difficultà proposta, e vi ammaestra nel modo di unire insieme timore, ed amore del sommo Bene: *Soror mihi in Christo amabilis volo te scire quatuor esse timores*. Sorella dilettissima in Cristo desidero che sappiate dividersi il timore di Dio in timore umano, servile, iniziale, e santo. Il timor umano è timore de' mali del corpo nella vita presente, timore de' divini gastighi nel decorso di questa vita. Da questo timore comincia molte volte la conversione de' peccatori; il secondo è timor servile, consiste nel temere che si fa l'Inferno, e nell'astenersi perciò dal peccare: di questo timore parla San Paolo dove scrive; *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore*; non siete più soggetti al timore servile. E' buono questo timore servile, ma non perfetto; tiene mortificate le passioni, ma non quiete: fa che l'anima si tenga lungi dal male, ma non la porta ad operare tutto il bene, che può. Quindi è che l'amar Dio non solo discaccia dall' anima il primo timore umano, molto imperfetto, ma eziandio il timore servile. Questo timore apparecchia il luogo nel cuore alla dilezione di Dio; ma poi al sopraggiungere d'essa, egli si parte. Il terzo timore si dimanda

iniziale, e consiste nel temere che fa l' anima spirituale di perdere la grazia, e l'amicizia divina, col farsi presso di lui rea di grave colpa. Qui comincia il timore perfetto, qui comincia il timore combinabile con l' amore. Questo è timore riverenziale, timore di rispetto, timore di sposa diletta, che teme di se, ed apprende sopra ogni male d' incorrere la disgrazia del suo castissimo sposo. Finalmente il quarto timore egli è quello di cui sta scritto: *Timor Domini sanctus permanet in sæculum sæculi*, il timore santo del Signore dura per sempre, cioè a dire, finchè si vive, questi è il timore casto, il timore santo, il timore filiale. Con questi tre vocaboli suole denominarsi: Timore di recare il menomo disgusto a Dio, timore di peccare anche sol venialmente, timore di non procedere dirittamente nel divino servigio, timore di andar errato in qualche sua condotta, timore d' intiepidirsi, di non corrispondere alle grazie interiori, di non piacere onninamente al divino suo sposo. Questo timore non cagiona inquietudine, non dà pene, ma solo rende l' anima cauta nelle occasioni di peccare, e sollecita di approfittarsi delle occasioni di far del bene. Qualunque timore inquieti lo spirito non si accorda coll' amore di Dio, quando è perfetto: *Qui timet non est perfectus in charitate*. Questo è quel timore, a cui viene esortata l' anima che ama Dio: *Qui timetis Dominum diligite illum*. Eccone il vero senso. Voi che temete l' offesa divina, che temete di recar dispiacere alla divina Maestà, amate il sommo bene; quanto più l' amerete, tanto meno correrete pericolo di spiacergli. Egli è necessario amar Diò per temerlo, cioè a dire per rispettarlo, per non disgustarlo, per andar sempre diminuendo i nostri difetti, emendando i nostri costumi, perfezionando il tenore di nostra vita. Per questo San Bernardo vi ammonisce,

ſce, o Vergini ſagre, a perſuadervi eſſere di neceſſità l' amare il ſommo bene ſopra ogni coſa: *Neceſſe eſt ut Deum ſuper omnia diligamus*; perchè l' amor di Dio è forte al par della morte per reſiſtere ad ogni male di colpa, ed incontrare generoſamente ogni male di pena piuttoſto, che recare il menomo disguſto a Dio. Adunque, riverite Madri, ſe volete andare vie più ogni giorno emendando la vita, e perfezionandola nel divino ſervigio, fa di meſtieri che vi regoliate con iſpirito di amore, e non con perturbazion di timore, che temiate Dio con quel timore che dall' amore procede, e teme la divina offeſa ſopra ogni male. Laſciate il timore ſervile a i miſeri ſervitori, che non fan poco ſe dal timore puramente umano ſi avanzano a temer Dio da ſervi, e ſi guardano dal peccato per timor dell' Inferno. Io non pretendo con ciò, dilettiſſime in Criſto, di condannare un Religioſo, che tema l' Inferno; anzi vi eſorto anche voi a valervi di tratto in tratto di un tale timore; ma in quel modo che voi vi valete alle volte di un filo minore per introdurre nell' ago un filo maggiore. La ſomiglianza è del citato Bernardo Santo. *Audi ſoror dilecta congruentem ſimilitudinem. Sæpe videmus per ſetam introduci linum, primum intrat ſeta, & poſt ſetam linum; ſic timor prius intret, & poſt timorem charitas*. Come per mezzo di un filo più debole s' introduce nell' ago un filo più forte, così per mezzo del timore ſervile potrete di tratto in tratto inſinuare nel voſtro ſpirito l' amor divino. Queſto farà valervi d' un timor debole per introdurre in voi un amor forte, e per mezzo di una virtù ordinaria aprirvi la ſtrada ad una perfezione compita. Conchiuderò come conchiude il Santo: *Dilige Deum chariſſima, ut ipſe te dignetur diligere cum Patre in æterna beatitudine*. Dilettiſſime in Criſto, amate il voſtro ſpoſo celeſte nel tempo; affinchè il voſtro

spoſo celeſte così nel tempo, come nell' eternità vi degni dell' amor suo. Così ſia.

ESEMPIO.

UNA Donna di vita malvagia, per divino gaſtigo invaſata da un tartareo spirito, provava di tratto in tratto moleſtiſſime veſſazioni. Vivea in quei tempi il glorioſiſſimo Patriarca Domenico. Intesa la fama de' ſuoi miracoli a lui portoſſi l' energumena supplichevole, affinchè dall' invaſamento diabolico ſi compiaceſſe di liberarla. Non ricusò il Santo di porgere all' Altiſſimo per la di lei pace le ſue preghiere; ma l' ammonì a rompere le catene inveterate delle abituali ſue colpe, con lequali il Demonio tenevala tirannicamente ſoggetta, e schiava. La Donna impaziente della ſua liberazione promiſe tutto, nè vacillò nel mantener la promeſſa. Confeſſoſſi generalmente dal Santo Padre, e tutta ſi depoſitò nelle mani paterne della ſua religioſiſſima carità. Dopo di che il Santo con l' efficacia delle ſue preghiere sforzò il Demonio a partire da quell' oſſeſſa, e laſciarla libera onninamente. La Donna penitente cominciò con gran fervore di spirito una vita non ſolo criſtiana, ma santa. Ma dopo un anno ella cominciò a provare orribili tentazioni. Il Demonio che prima la tormentava nel corpo, ſi rivolſe ad inquetarla nell' anima, tanto che cedendo a poco a poco all' infernal tentatore la misera, già ſtava per abbandonare la carriera della ſantità, e già comincrava a difettare notabilmente. Ogni giorno il Demonio le tendeva qualche laccio coperto: adeſſo ella inciampava in una negligenza, adeſſo in un' ommiſſione, adeſſo in un perdimento di tempo, adeſſo in un' intemperanza, adeſſo in un' impazienza, e così discorrendo. Afflittiſſima quell' anima, che pur voleva mantenerſi fedele a Dio, portoſſi

al

al Santo Patriarca Domenico per chiedergli consiglio, ed ajuto in tale frangente. Il Santo le disse: Sorella, vi contentereste voi di ritornare invasata dallo spirito infernale, e rimanere libera dalle inquietudini diaboliche, e dal pericolo di pervertirvi, e ritornare alla pessima vostra vita? Rispose la Donna: Padre Domenico si faccia il divino santissimo beneplacito. Io non temo altro che l' offesa del mio Signore, io non apprendo altro di terribile in questa terra, che il pericolo di recar dispiacere ad un Dio, che merita un sommo amore. Siegua ogni male in me, purchè non siegua il male del peccato, che abbomino sopra ogni male, perchè al sommo bene dispiace. Così rispose la santa penitente, e rispose veramente da Santa. Il Patriarca Domenico edificato grandemente di tale rassegnazione, si diede a pregare la Maestà del Signore, affinchè in quell' anima operasse ciò che sarebbe di sua gloria maggiore; e se il primiero invasamento fosse per assicurare in lei la sua grazia santissima, e servisse di merito, e di corona, tornasse a possederla il Demonio di prima, affinchè non divenisse in lei pietra di scandalo il favore della sanità riportata. Appena terminò il Santo la sua preghiera, che la Donna tornò energumena. Sentissi di bel nuovo posseduta, e maltrattata dallo spirito Diabolico frequentemente. Di ciò ella ne rese grazie alla divina bontà, e se ne valse per occasione di molto merito, sopportando le tirannie infernali con tutta la conformità a i divini voleri fino alla morte, contenta del Demonio piuttosto, che del peccato. Veramente in questa santa penitente accoppiavansi a meraviglia il timore, e l' amore del sommo bene. Perchè amava di piacere al suo Dio, temeva sopra ogni male l' offesa divina. Odiava più che il Demonio non solo il peccato, ma il pericolo del peccato, e più temeva questo, che quegli. Si elesse d' essere del Demo-

monio per non lasciare d'essere tutta di Dio, e non isdegnò di provare l' ira diabolica per valersi di essa a meglio amare il suo Dio. Anime religiose, specchiatevi in questa invidiabile indemoniata. Sottoponetevi ad ogni male piuttosto, che all' offesa divina. Anteponete ad ogni bene l' infinito bene di Dio, amatelo sopra ogni cosa degna d'amore: temetelo sopra ogni cosa meritevole di timore. E' cosa degnissima, è cosa importantissima a tutti, ma singolarmente a noi Religiosi che professiamo stato di perfezione, che regolandoci in ogni cosa con ispirito di amor divino soavemente ci facciam Santi.

DOCUMENTO XII.

Soror dilecta diligamus nos ad invicem, quia charitas ex Deo est. (*Ibid. cap.* 5.)

Sorella diletta amiamoci scambievolmente, perchè lo spirito di Dio è spirito di carità.

COsì è, lo spirito di Dio è spirito di carità, di unione, di pace. Non è spirito di puntigli, dilettissime in Cristo, di pretensioni, di sospetti, di ombre, di sinistre interpretazioni, di giudizj del prossimo mal fondati: non è parimente spirito d' emulazioni, d' invidie, di partiti, di fazioni, separazioni, che scandalizzano, nè meno è spirito di contrasti, di risse, di detrazioni, di offese scambievoli: così pure non è spirito di derisioni, di burle improprie, di sarcasmi, allusioni ingiuriose, di soprannomi; siccome per lo contrario nè meno è spirito di adulazioni, di genj simpatici, di amicizie particolari, di unioni politiche per sostenersi l' una con l'altra. Finalmente non è spirito d' indifferenza che non ami niuno fuorchè se stesso, che si contenti di non mancare alla civiltà, e alla convenienza; ma che per altro cerchi il suo inte-

tereſſe, ove può, e ſi regoli colle maſſime dell' amor proprio, nella condotta della ſua vita. Egli è ſpirito di amore ſincero, e ſanto verſo gli amici, i nemici, i proſſimi tutti, ſuperiori, inferiori, ed uguali. Lo ſpirito del Signore vuole, che nella ſanta Religione ci ſopportiamo ſcambievolmente, che ci ſerviamo, che ci trattiamo, che ci ajutiamo, che ci ſcomodiamo gli uni pegli altri. Vuole lo ſpirito del Signore, riverite Madri, che vi conſideriate tutte come ſorelle in Criſto, e che viviate in ſanta comunità con un cuore, e con un' anima ſola. Dio è la medeſima carità: *Deus charitas eſt:* adunque no che qualunque ſiaſi ſpirito ſenza carità, o ſi canonizzi per zelo, o per giuſtizia, o per prudenza, o per altro; no che non è ſpirito di Dio, ma ſpirito d' illuſione. Chi odia qualche proſſimo non ama Dio, *Deum non diligit qui hominem odit*. Egli è S. Bernardo che parla. Credetemi, dilettiſſime in Criſto, non ſarà mai, che acquiſtiate la perfezione del voſtro ſtato, finchè nudrirete qualche diſſapore, qualche antipatia con alcuna delle voſtre religioſe ſorelle. *Noſtrum ſtudium eſt vacuum, ſi non habemus charitatem*. Ogni voſtro ſtudio per farvi ſante riuſciravvi ſempre ineſficace, ed inutile ſe vi avrà nel Moniſtero qualche Monaca non mirata da voi con occhio amoroſo, come voſtra ſorella in Criſto. E ciò, intendetela bene, e ciò quando anche da voi ella non meriti di venir mirata così; perchè la carità di Gesù Criſto vuole, che amiamo ancora chi non ci corriſponde, mentre l' amiamo; anzi ancora chi male ci corriſponde del noſtro amore, e ci paga con offeſe incivili. Amiamoci dunque nella ſanta Religione ſcambievolmenie; perchè così vuole lo ſpirito del Signore. Ma come ci amerem noi con carità veramente, e religioſamente fraterna? Contentatevi, che qui brevemente vi accenni la maniera di praticare la carità religioſa fra di voi altre,

pun-

punto sì sostanzioso, e sì rilevante. Voi formate una comunità, un corpo solo di tutte voi: adunque siete membra del vostro corpo cadauna di voi per la sua propria parte. Or bene, se voi vi amerete scambievolmente, voi vi regolerete con lo spirito di Gesù Cristo, ch' è spirito di carità, e la farete da membra del vostro corpo. Non altro da voi si chiede, quando da voi si cerca che v' amiate scambievolmente. S. Bernardo che vi suggerisce questo documento, non viene a dir altro in effetto, se non che ciascuna di voi la facciate da parte propria del vostro corpo, e da quella parte che tocca a voi. Considerate le membra del corpo umano, primieramente ciascuno attende a se, ed al suo proprio uffizio, e niuna parte di esso entra nell' impiego, e nelle incombenze dell' altra. Vedeste mai un piede, o una mano salire all' occhio, e pretendere d' entrare nel suo governo? Così nè men voi se non volete pregiudicare alla carità fraterna, dovete entrare nel governo di chi a voi presiede, e tiene nel vostro corpo religioso le veci d' occhio vegliante. In secondo luogo le membra del corpo umano non mai si disturbano fra di loro, mai si disuniscono, mai trovano brighe, mai mettono disordine, e confusione nel corpo. Altrettanto dovete voi alla carità fraterna. Turbate voi il Monistero? v' è disordine, v' è confusione, v' è division di partiti, che laceri la veste inconsutile di Gesù, la carità religiosa per colpa vostra? Se voi cagionate nel vostro Monistero tali disordini, lo spirito di Gesù Cristo non è quello che vi governa; perchè lo spirito del nostro amorosissimo Redentore è spirito tutto di carità. Chi ama, teme separazione, perchè le membra del corpo umano si amano tra di loro, temono di separarsi; e si dolgono acerbamente, quando v' ha chi violentemente ne tenti la divisione. Sicchè voi non amate le vostre sorelle in Cristo, se vi disu-

disunite da esse, con viziose singolarità o di sentimenti, o di fatti; e molto meno se metterete fra esse divisioni, e discordie. In terzo luogo le membra d' un corpo stesso si corrispondono con vicendevole compatimento, e vicendevole gioja: *Si patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra; si gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra*, dice l' Apostolo delle Genti. Sorelle in Cristo: *Vos estis corpus Christi* (1. *Cor.* 12. 26.) Voi siete un corpo di membra unite nella carità di Gesù Cristo. Io crederò che in Gesù Cristo vi amiate, quando vedrò unione di affetti fra voi; quando vedrò che vi compatiate, che vi congratuliate, che non mostriate dispiacere del bene, e contento del male di veruna delle vostre religiose sorelle. Questo vuol dire propriamente amarvi fra voi. In quarto luogo tutte le membra del corpo umano cospirano al bene comune del corpo stesso, e s' interessano tutte per lui, e non mirano solo a se stesse, ma a tutta la loro communità. L' occhio non vede solo per se, ma per tutto il corpo: il piede non cammina solo per se, la mano non si adopera per se sola, lo stomaco non alimenta solo se stesso, ma tramanda il cibo digesto a tutte le parti, e così del rimanente. Se così non procedessero, non passerebbe unione d' amore fra esse. Così nè meno passa unione di carità fra le religiose di un Monistero, quando non s' interessano tutte per il bene comune, ma ciascuna promove i proprj vantaggi, e per essi, e per se stessa è sollecita, e non per l' altre che convivono seco. In terzo luogo fra le membra del corpo umano non avvi nè emulazione, nè invidia. Ciascuna parte del corpo stima suo proprio bene il bene dell' altre parti, com' è in effetto; perchè dov' è unione stretta, ivi è comunicazione di beni. Amatevi ancora voi scambievolmente, riverite Madri, e passi fra voi unione stretta di affetti,

e sti-

e stimerete vostro proprio bene il bene delle vostre sorelle in Cristo. Non invidierete quella, che viene a voi preferita, quella che viene eletta per Superiora, quella che incontra nel genio dell' Abadessa, quella che si mantiene sana, e robusta, mentre voi quasi sempre infermiccia non potete seguire le di lei traccie. S. Lorenzo Giustiniani aggiugne un altro rapporto fra le membra d' un corpo qualunque siasi, e i Religiosi di una comunità. Osservate, dice il S. Patriarca, osservate. Se un membro offende l' altro, il membro offeso non mai si vendica, nè prende a rifarsi dell' offesa ai danni dell' offensore: *Cum unum membrum ab alio læditur, non se vindicat; sic esse debet inter membra Christi*. In quella guisa che non si vendica il piede contro la mano, se questa il ferisca, nè contro l' occhio, se lo conduca nel fango; così nè men voi, riverite Madri, dovete giammai vendicarvi contro di quelle sorelle in Cristo, dalle quali venite offese, o di venire offese apprendete. Osservate tutti questi riguardi, e metterete in opera il documento di San Bernardo di amarvi scambievolmente.

ESEMPIO.

GIUNTO all' età di sopra 90. anni il Santo Apostolo, e Vangelista Giovanni, e dimorando in Efeso dopo il suo esilio nell' Isola di Patmos, e condotto alla Chiesa per mano dai suoi Discepoli, non potendo più esercitare l' Apostolico ministero della Vangelica predicazione ad ogni raccolta di limosina, quando costumavasi di predicare, non altro diceva che queste brevi parole: *Filioli diligite alterutrum*. Figliolini miei amatevi scambievolmente. Si attediarono li fedeli di non sentirsi mai altro inculcare dal Santo Vecchio, che la carità fraterna: onde i suoi Discepoli l' ammonirono a suggerire qual-

qualch' altro ricordo. Ma S. Giovanni rispose loro una sentenza degna di se: Lasciatemi raccomandare ai miei figlioli in Cristo la carità fraterna, e non altro, perchè la carità fraterna è il precetto proprio del nostro divinissimo Salvatore, e perchè se questo solo precetto si metta in opera, niente più si richiede per la salute. *Præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit.* Con ciò rimasero paghi, e l' udirono poi sempre nell'avvenire di buona voglia ripetere: *Filioli diligite alterutrum*, Figiiolini amatevi l'uno l' altro. Vedete dilettissime in Cristo se questo documento di S. Bernardo rilieva. Basta solo per tutti li documenti. Se mettete in opera questo solo già siete Sante. *Solum si fiat, sufficit.* Chi ama il prossimo si tiene lungi da ogni peccato, ed osserva pienamente ogni suo cristiano, e religioso dovere. *Dilectio proximi malum non operatur: plenitudo legis est dilectio.* (Rom. 13.) L' amor del prossimo fa che non si operi verun male, perchè nell' amore del prossimo si compendia la pienezza, cioè la sustanza, e la perfezion della legge. Adunque una Monaca che ami tutte in Gesù Cristo le sue religiose sorelle, e tutti i suoi prossimi, senz' altro è Santa. Dicò senz' altro; perchè tanto sol basta, ed in effetto sentite. Racconta il Discepolo, che una giovane Dama sebbene è di vita ordinaria, che non praticasse veruna sorta di rigide penitenze, nè di lunghe meditazioni, e conversasse, e trattasse come costumasi da chi non sa la Dama divota; nulladimeno venuta a morte scesero gli Angeli nella di lei stanza dal Paradiso, e udendo tutti li circostanti cantarono dolcemente, e condussero in trionfo in mezzo ad un coro di lietissime voci la di lei anima alla gloria beata. Stupito di ciò un Servo di Dio, ebbe rivelazione, che quella Dama s'era meritata di volar subito, e con tanta solennità in Paradiso, perchè mai in tutto il decorso della sua vita avea turbato, offeso,

fefo, moleftato veruno, ma fempre tenace della carità Criftiana s'era coftantemente guardata dal recare a veruno ogni menomo difpiacere, facrificando molte volte al bene ineftimabile della pace, e della carità i fuoi fteffi vantaggi, e riguardi, e vincendo il male col bene. A quefta Dama, forelle in Crifto, baftò per volare dirittamente al cielo la carità verfo il proffimo. A voi pure penfo, che bafterebbe fe l'emulafte; perchè la carità è il precetto di Gesù Crifto, e folo bafta per tutti, perchè tutti fi compendiano in quefto folo: *Solum fi fiat, fufficit*. Chi ama il proffimo ama Dio, e chi più fpicca nell'amore del proffimo, più fpicca eziandio nell'amore di Dio. S. Doroteo fpiega ciò con un belliffimo fimbolo naturale. L'amor di Dio, dic'egli, è il noftro centro: Chi ama Dio è una linea che dal cerchio fi fpicca, e va diritta al fuo centro. Or egli è certo che le linee quanto più fi avvicinano al centro, tanto più fi accoftano fra di loro: adunque quanto più ci accoftiamo a Dio centro de' noftri cuori, tanto più ftiamo uniti co' noftri proffimi, che tendono anch'effi al medefimo centro. Spofe di Gesù, fia Gesù il voftro centro, e fiete Sante. Lo farà fe vi accofterete fempre più colla carità fraterna alle voftre religiofe forelle. Così fia.

DOCUMENTO XIII.

Soror chariffima, debemus proximos noftros in bono diligere, quia qui in malo diligit, non diligit proximum, fed odio habet. (Ib. cap. 5.)

Sorella cariffima, dobbiamo amare il proffimo nel fuo bene, e non nel fuo mal' operare, perchè chi ama il proffimo nel fuo mal' operare, l'odia, e non l'ama.

QUANDO vi fi raccomanda, riverite Madri, l'amor del proffimo, non fi pretende da voi che amiate le fue operazioni degne di biafimo,

ſimo, nè che l'amiate come indegno d'amore. Oh queſto no. E non vedete manifeſtamente la ragione di S. Bernardo, cioè, che in tal caſo vi ſi raccomandarebbe l'odiare il voſtro proſſimo, quando vi ſi predica che l'amiate. Amare il proſſimo come difettoſo, egli ſuona l'iſteſſo che odiarlo. Eccovene la ragione. Se amate il difetto del proſſimo, voi amate ciò che gli nuoce; voi non amate la ſua ſalute, ma la ſua dannazione; venite con ciò ad amare di vederlo nel dì finale ſvergognato in faccia dell'univerſo, e condannato con un fulmine d'orrenda maledizione alle fiamme infernali. E queſto non ſignifica odiare il ſuo proſſimo, ed odiarlo capitalmente? Con proporzione chi ama nel ſuo proſſimo un difetto lieve, ama tutte le conſeguenze, che ſeco porta un tale difetto, e tutto il pregiudizio che reca al difettoſo, così in faccia degli uomini, come davanti a Dio. I difettoſi, ſorelle in Criſto, non provano maggior benefizio, che da chi gli odia, nè maggior danno che da chi gli ama. Il maggior nemico di un difettoſo, è quello che l'ama, perchè difettoſo, amando in lui quel difetto medeſimo, da cui per l'appunto non ſinſce di liberarſi, perchè ſi ſcorge amato per eſſo. Vengo alla pratica dei coſtumi, e dichiaro il mio ſentimento diſcendendo ai caſi particolari. Qual Monaca è più nemica della ſua Prelata che la governa? Quella che l'odia per vederla tener troppo lente nelle ſue mani le redini del governo, e rilaſſare la regolare oſſervanza? No certamente: perchè anzi queſta piuttoſto l'ama, perchè vorrebbe vederla una Superiora di ſpirito forte, e non una ſuperiora di carne molle: ſapete chi l'odia a morte, e non già a morte temporale, ma eterna? vel dirò io. L'odiano così tutte quelle Monache più d'abito, e di nome, che di virtù, le quali l'amano per queſto appunto, perchè da eſſe non eſige il rigore dell'oſſervanza, e le conten-

ta in tutto, anche in ciò che non deve, e lascia loro una libertà indisciplinata, e chiude l'occhio anche alle trasgressioni delle regole più notabili, e manifeste. La misera Superiora si vede amata, lodata, applaudita: fra tanto strepito dalle sue lodi o non ode, o non vuole udire le voci della sua sinderesi, che la sgrida, e per quanto la coscienza le minacci lo stretto conto che a Dio ne deve per il danno recato alla regolar disciplina, e per gli abusi introdotti nel suo governo, ella prosiegue a governare così, ed a mostrarsi sempre più dolce, e a meritarsi sempre più gli amori, le lodi, il plauso, le adulazioni per lei fatali. Presentemente non conosce la misera madre, quale delle sue figlie l'ami davvero, e quale l'odj capitalmente. Alla morte aprirà gli occhi a vedere tra l'altre pur questa verità, per cui ora tien gli occhi chiusi. Allora uscirà in quel doloroso lamento di Gionata: *Gustavi paululum mellis, & ecce morior*. Ahi me infelice! Ho gustato nei pochi anni del mio governo un po' di mele viscoso di quelle lodi, e di quegli applausi, con i quali m'addolcivano le mie suddite inosservanti le labbra, affinchè non le inquietassi nei loro difetti; ed ecco che ora muojo amareggiata al sommo dal vedere per ciò imminente la mia dannazione, da cui ahimè! ahimè! che non mi potranno liberare in eterno quelle che mi lodarono, e mi applaudirono in questa vita. O mele velenosissimo! Maledetto per sempre, o Monache inosservanti, il vostro mortalissimo amore. Io vi odiarò per tutta l'eternità, per questo stesso, che voi mi amaste. Ma lasciamo un caso sì orribile, e passiamo ad un altro. Quella Superiora che ama la tale, e tal Monaca, perchè le rapporta tutto quello che ode, e vede, e si rende perciò odiosa a tutte le altre, che cosa viene ad amare? Un difetto notabile notabilissimo di quella Monaca, ed è l'esse-

l'essere seminatrice delle discordie, lingua infiammata dall'inferno, mantice che soffia nel fuoco acceso. Con tale amore la fa da nemica verso di quella Monaca miserabile, che perciò sempre più diviene *inquietum malum*, l'ogni inquietudine e l'ogni male del Monistero; e tirasi addosso l'avversione degli uomini, e l'abominio di Dio. E voi povera Monaca, oh quanto vi compatisco! E perchè? Perchè il vostro Confessore vi ama, ed ama in voi un difetto a voi pernicioso. E quale? Voi troppo lo regalate. Voi per dare a lui vivete meschinamente, tutto il vostro scarso livello, o poco meno che tutto a lui cola disfatto. Egli perciò vi ama. Dunque udite conseguenza verissima, e riflettetevi seriamente: Dunque vi odia secondo il documento che San Bernardo vi porge, che chi ama nel male, non ama la persona amata, ma l'odia. *Qui in malo diligit, non diligit proximum, sed odio habet*. Ama se stesso, ed il suo interesse, a cui piacciono i vostri doni; ma odia voi, perchè in voi approva, ed a voi rende grazie, benchè voi eccediate nel regalarlo. Se veramente vi amasse, dovrebbe rifiutare da voi quei doni, che vede superiori al debito vostro, e incomportabili con la vostra povertà, e le vostre indigenze, e dovrebbe dirvi con garbo quello di Daniele: *Munera tua tibi sint*. Povera Religiosa! ci conosciamo. So che voi, o Madre, non ricevete grosso livello dai vostri congiunti. Adunque ciò che spendete in regalarmi, spendetelo pure per voi, che voi più ne abbisognate di me: *Munera tua tibi sint*. Non parla così, ma riceve, e tace, e gradisce, e ringrazia, e perciò lascia di correggervi, e di emendarvi, e scusa debolmente li vostri falli: dunque odia voi, ed ama se stesso. A voi pure, contentatevi, che indrizzi la mia penna, o Monache laiche. Sapete voi perchè quella Religiosa vi ama? Perchè

riceve

riceve da voi, e dalla vostra cucina, e dalla vostra dispensa, e dalla guardaroba, che voi custodite, ciò, di cui voi non siete padrona. Ama se stessa, ed odia voi. Sa benissimo, che non potete disporre delle cose del Monistero; e pure vi ama, vi protegge, vi spalleggia con la sua autorevol persona, perchè peccare contra la povertà. Adunque no che veramente non v'ama, perchè vuole in voi l'offesa divina, e il pregiudizio della vostr'anima. Io non mi avanzo più oltre, perchè mi pare d'essere disceso alla pratica forse anche troppo. Ma non vi offendete. Il Profeta Ezechiele ci ammonisce a gettar via da noi le offese dei nostri occhi: *Unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat*. (*cap*. 20. 7.) Perchè non anche le offese degli orecchi? Non offende chi parla all'orecchio con una predica, come che chi parla all'occhio con un volume stampato, se parla satiricamente? Offende: verissimo: offende attesa la soverchia delicatezza de' nostri tempi. Ma non deve offendere; perchè un libro stampato offende tutti, e non offende niuno; egli parla a persone presenti, e parla eziandio a chi non per anche sortì la luce de' suoi natali; e perciò, *Unusquisque oculorum suorum offensiones abjiciat*. Ogn'uno disprezzi le offese degli occhi suoi mentre legge. Voi se leggete qualche costume, di cui di parlarvene all'orecchio certamente me n'asterrei; non vi dovete offendere, perchè stampo; e stampando, io parlo agli occhi, e parlo così in genere a tutti, che niuno in particolare può credersi preso di mira dalla mia penna. *Offensiones oculorum abjicite*.

ESEMPIO.

UNA santa giovanetta per nome Teodosia nei tempi, ne' quali vivea Diocleziano desiderosa del martirio, ed investita dallo Spirito Santo portossi senza saputa de' suoi genitori alla carcere,

cere, dove ſtavano prigioni li Santi Martiri, e pubblicamente dichiarandoſi per criſtiana, chieſe di venire ammeſſa fra eſſi. Ottenne l'intento, per ordine di Urbano Prefetto notificato del fatto. La fece però a ſe chiamare per iſtanza de' ſuoi genitori, volonteroſo di liberarla. Ma indarno tentò, e con promeſſe, e con minaccie d'indurla al culto de' falſi Numi. Fu rimeſſa per allora in prigione. I parenti ſi portarono ad eſſa, per perſuadere la figlia a ſalvarſi con qualche eſterna apparenza: teſtificaronle l'amor loro, pianſero, fecero le conſuete diſperazioni del dolore inconſolabile; ma nulla potè ſopra l'animo più che virile di quella ſanta eroina della fede di Gesù Criſto. Condotta di nuovo al tribunale del Preſidente, e tentata indarno la ſua fermezza, ſi paſsò a tormentarla. La fece il barbaro appender nuda per i capegli ad un trave; ma una nuvola luminoſa ſceſe dall'alto a circondarla, e coprirla. Non cade quì a mio propoſito diffondermi a narrare tutti i ſupplicj, per i quali paſsò mai ſempre fedele a Dio. Dirò ſolo, che dopo varie acerbiſſime pene decollata ſpiccò la di lei anima in forma di candida colomba il volo all'empireo, accolta da quel Signore, che ad ogni anima a ſe fedele dice con glorioſe accoglienze; *Propera amica mea, columba mea, jam hyems tranſit, imber abiit, & receſſit*. Vieni, o colomba mia, che già è paſſato il rigido inverno de' tuoi ſupplicj, e la pioggia flebile del tuo ſangue grondante. La notte ſeguente comparve a' ſuoi genitori in mezzo ad un gran coro di vergini veſtita d'un bianchiſſimo, e finiſſimo manto, con una croce d'oro in mano, e con in capo una corona di gemme, e così lor diſſe: Padre mio, e madre mia, *Ecce qualis eſt gloria, qua me privare volebatis*. Padre mio, madre mia, vedete ſe mi amavate da genitori: vedete la gloria, di cui il voſtro amore volea privarmi. Ecco quanto a-

man-

mandomi malamente voi mi odiavate. Se v' ubbidivo, se mi arrendevo alle vostre tenerezze, al vostro amore crudele, guai a me! guai a me! Ma grazie al mio Dio, nel di cui ajuto ho sprezzato li vostri amori. Orsù consolatevi, ed apprendete almeno ad amar meglio in avvenire voi stessi. (*Specul. ex. dist.* 8. *ex.* 50.) Anime religiose sprezzate anche voi chi vi ama insieme e vi odia: non vi curate di un amor pernicioso. Chi non vi ama nel Signore, non merita di venire corrisposto da voi. E voi quando prendete ad amare chiunque siasi, ponderate bene, se nel Signore l' amate; se l' amate perchè santo, ovvero perchè vi piace vizioso. Niuna amicizia particolare di due Religiose, o quasi niuna, si fonda sulla virtù, ma tutte o quasi tutte sul vizio. Chi ama con amicizia particolare in Religione, per ordinario non ama in Dio la persona, che ama. Badate bene, dilettissime in Cristo, di non odiarvi quando vi amate, coll' amarvi viziosamente.

DOCUMENTO XIV.

Honestissima virgo, nulla quæ in mundo sunt concupisces. (*Ibid.*)

Onestissima Vergine, non degnate delle vostre brame veruna cosa del mondo.

VERGINI sagre, se desiderate cosa veruna di questa terra, egli è segno manifesto, che siete tiepide Religiose. S. Isidoro (*lib. de summ. bono cap.* 37.) annovera sette figlie della tiepidezza spirituale, cioè à dire, l' oziosità, la sonnolenza, l' importunità della mente, l' inquietezza del corpo, l' incostanza, la verbosità, e la curiosità. Chiedo licenza al Santo di aggiugnerne un' altra, ed è l' inutilità de' desiderj mondani, di quei desiderj che dall' Apostolo vengono chiamati desiderj inutili, che sommergono l' anima nell' abisso di un eterno nau-

fra-

fragio: *Desideria multa inutilia, quæ mergunt hominem in interitum* (1. Tim. 6. 9.) Non aggiungo della tiepidezza alla malnata fecondità questa figlia infelice di mio capriccio, abbondando superbamente nel mio sentimento: l'aggiungo con la scorta del gran Pontefice S. Gregorio, il quale nel libro terzo de' suoi Pastorali scrive così: (*Hom. 16.*) *Anima quo se per disciplinam ligare dissimulat, eo se esuriens per voluptatum desideria spargit*. L'anima religiosa quando non vuole soggezione di regolare osservanza, ma vive tiepidamente, ed in pace con la moltitudine de' suoi diffetti, che ogni giorno, se non anche ogn'ora commette contro la regolar disciplina; quanto più si rilassa, si diffonde vie più per i desiderj dei piaceri terreni: *Quia se stringendo ad superiora non dirigit, neglectam se inferius per desideria expendit* (*Ibid.*). Per questo appunto che non restringe i suoi desiderj al desiderio celeste della sua perfezion religiosa, per questo si dissipa in mille desiderj delle cose inferiori. In una tal'anima, soggiunge il Santo, si avvera quello di Salomone: *Propter frigus arare noluit; mendicabit ergo æstate*. Perchè a cagione della sua freddezza di spirito non vuole maneggiare l'aratro della cultura dello spirito, e lavorare i solchi diritti dell' osservanza; per questo nell' estate, cioè nel bollore, nell' ardenza delle sue passioni niente mortificate, anderà mendicando dalle creature divertimenti, cose superflue, comodità scandalose, con la vanità e la licenza delle sue brame. Portossi un giorno, come racconta il Patriarca Sofronio nel suo Prato Spirituale (*cap.* 142.) all' Abate Alessandro un Monaco solitario, e gli disse: Padre Abate grandemente mi trovo tiepido, e indevoto. Il mio interno è pieno di accidia, il mio cuore è arido come la polvere delle strade in tempo di siccità: onde mai questo in me, o Padre Santo? Quale rimedio per liberar-

mene? Rispose il Santo Abate. Figlio la tua tiepidezza deriva dal non desiderare tu i beni eterni, dal non temere gli eterni mali. Non desiderare che quelli, non temere che questi; e viverai da fervido Religioso. Ottimo sentimento! Altro non vi risponderei nè men io, se tenendo le veci di vostro Padre Spirituale, veniste a me lamentandovi della vostra tiepidezza nel divino servigio. Io vi risponderei tantosto così: Riverita Madre, bisogna levare da voi ogni desiderio terreno: *Poma desiderii animæ tuæ discedant a te*. I desiderj caduchi della terra, che presto marciscono al par dei pomi, e pure vi stanno a cuore, gettateli da voi, come si costuma dei pomi fracidi. Desiderate unicamente gli eterni beni, e temete unicamente gli eterni mali. Eccitate in voi l' uno, e l' altro di questi salutevoli affetti, e presto vi troverete libera da quello stato di tiepidezza, di cui a gran ragione or vi dolete. E per verità credetemi, sorelle in Cristo, credetemi che un desiderio solo di alcuna cosa terrena, massimamente se ardente, basta per impedirvi efficacemente l' acquisto della religiosa perfezione, e per tenervi sempre occupate, e distratte in tutt' altro, che nel pensiere di farvi Sante. Fatemi ragione se dico vero, con la vostra esperienza. Quando voi desiderate alcuna cosa di questa vita qualunque siasi, quando l' avete in cuore scolpita, potete voi orare, potete voi ascoltare il divin Sacrificio, potete applicarvi a veruna cosa di spirito quietamente? Pensate voi; quando si desidera, e si ama con qualche impegno alcuna cosa terrena, il pensiero sta sempre in essa, e sempre d' intorno ad essa si aggira. Appena s' incomincia a meditare, che la mente si parte dall' oratorio, e vola a ciò che il cuore ne brama; appena si applica l' attenzione al divin Sagrifizio, che subito l' attenzione sen fugge, e vola ad attendere a ciò

che

che il cuore le dice; appena si comincia il canto del coro con risoluzione di applicar seriamente alle lodi del sommo bene, ed ecco che la leggerezza della mente tradisce, e portasi con impazienza ivi, dove il cuore la chiama. E come dunque senza poter applicare a veruna cosa di spirito si può santificare lo spirito? Come può farsi Santa, chi se ne sta lungi da Dio anche quando tratta con Dio per farsi Santa? Came può correre nella strada del suo spirituale profitto, chi si aggrava d'intollerabile peso ne' piedi, qual peso glieli lega potentemente alla terra? Anime religiose, udite ciò che il vostro sposo celeste v'ingiunge: *Solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est* (*Exod.* 3.). Non intendete il profondo significato di questo divino ricordo? Ecco che io ve lo spiego. La Santa Religione in cui vivete, il vostro S. Monistero, sorelle in Cristo, egli è la terra santa, che voi abitate. I piedi, secondo Origene ed altri Commentatori, simboleggiano i desiderj. Il piede nudo è il Religioso di un sol desiderio, cioè il Religioso libero, e spedito da ogni desiderio terreno, e pronto a camminare con passi di profitto spirituale per la strada delle virtù, in vigore del vivo, e vigoroso suo desiderio di farsi Santo, che qual piede veloce il promove nella carriera della Vangelica perfezione. Il piede calzato all'incontro significa il Religioso aggravato, e carico da qualche desiderio terreno, che lo impedisce, che lo fa pesare alla terra, e da essa troppo difficilmente staccarsi. Adunque il senso del divino ricordo a voi, o anime religiose, egli è questo. Scalza il tuo piede, o anima desiderosa di camminare, e di correre nel sentiero della perfezion religiosa, scalza il tuo piede. Troppo disdice a chi cammina per una strada santa, in un luogo santo, portare il piede aggravato da pesanti calzari di desiderj terreni.

Come camminerai tu, o anima così impedita, così imbarazzata nei piedi? Se vuoi avanzarti nel profitto spirituale, non bramar nulla di questa terra, *solve calceamentum de pedibus tuis*. Nella santa Religione trovi tutto il bisognevole per il tuo sostentamento, ed anche per le tue oneste ricreazioni. Vivi dunque contenta, e attendi col piede spedito a correre verso il pallio della gloria immortale.

ESEMPIO.

MENTRE il glorioso Patriarca S. Francesco giaceva infermo, trovavasi un giorno presso il suo letto un suo Religioso per nome Leone destinato a servirlo. Era questi un gran servo di Dio. Orando egli dunque nella Cella di San Francesco infermo fu rapito in estasi a vedere un vastissimo fiume d' acque correnti con istrepito ed impeto precipitoso: vide molti de' suoi Religiosi sull' argine d' esso che si provavano sebbene non senza molta apprensione a passarlo, stantechè non solo correano gran pericolo di sommergersi per l' impeto, e profondità di quel fiume; ma eziandio perchè aggravati da molto peso con esso cimentavansi a trapassarlo. In effetto si sommersero tutti: alcuni appena toccata la piena dell' acque, altri presso il mezzo del fiume, altri verso la fine d' esso; e secondo che più o meno carichi entravano dentro il golfo, rimanevan più, o meno tardi affondati e perduti. Frate Leone osservando quei miseri moveasi della loro disgrazia a pietà, e voleva ammonire quelli che non per anche s' erano provati a passare, a deporre il peso che portavano per entrarvi spediti, quando egli vide tosto cangiarsi scena d' avanti agli occhi, e comparire sull' argine del gran fiume buon numero di altri Frati tutti lieti e animosi, i quali senza peso veruno, e senza

ap-

apprensione di quelle grandi acque si gettavano a nuoto, con tutta prestezza, e tutta felicità: del che rimase attonito, e consolato. Qui terminò la visione; e San Francesco, a cui rivelò il cielo che il suo infermiere era stato favorito d' un estatico rapimento, gl' impose, che gli narrasse il racconto di quanto veduto aveva; nel che ubbidendo il S. Religioso, il Serafico Padre scorto da lume divino in questa guisa gliel dichiarò. Fratel mio: Il fiume che voi vedeste significa il mondo, cioè a dire, il passaggio di questa vita per cui si va ondeggiando verso dell' altra. Chi si sommerge, e chi passa dei Religiosi medesimi; perchè non crediate già, fratel mio, che vadan salvi tutti li Religiosi. Pensate voi! Chi perisce, e chi passa felicemente da questa vita all' eterna. Quei che la vincono sono i poveri Religiosi, che non bramano nulla, e non vogliono nulla, e contenti degl' alimenti, e dell' abito che a sufficienza li copre, camminano speditamente a nuoto in mezzo alle acque della vita temporale, che scorre precipitosa col moto del tempo, e passano al lido stabile della beata eternità; ma quelli che in Religione non si contentano della povertà religiosa, ma si aggravano di desiderj terreni, ed ora s' invogliano di questo, ed ora di quello, e si cimentano a passare la piena dell' acque pericolose, carichi, ed aggravati di cose temporali, che non sanno risolversi a gettare da se, e a spropriarsene, benchè si avvedano del pericolo evidente della eterna lor perdizione, quelli si perdono chi più presto, e chi più tardi, si perdono tutti, e vanno dannati; perchè chi ama il pericolo perisce in esso (*Chronic. lib. 2. cap. 12.*). Tremendo racconto! Sicchè dunque una Religiosa, che s' invogli di bagattelle, di cose superflue, di adobbare, di adornare la stanza, di multiplicare i suoi mobi-

li, di radunare un buon peculio di danari, e simili si dannerà? Che posso dirvi? Io vi ho descritto l' Esempio con fedeltà. Anche S. Paolo conviene in questo, che i desiderj inutili, e nocivi sommergono in un eterno naufragio: *Mergunt hominem in interitum*. Sicchè il documento presente di S. Bernardo importa non solo l' acquisto della santità, ma eziandio della salute. Pensateci seriamente.

DOCUMENTO XV.

Honestissima virgo, longitudinem præsentis vitæ pœnam æstimes: exire de sæculo festines (*Ibid.*).

Onestissima Vergine, riputate un gastigo del cielo la lunga vita, ed affrettatevi a sortire da questo secolo depravato.

OH questa volta sì, che temo, riverite Madri, che non diate orecchio al documento di S. Bernardo! Desiderare la morte, stimarsi da Dio punita una Monaca per le sue colpe col beneficio di una lunga, e prosperosa vecchiaja? Cercare di più d' affrettarsi a morire, e per quanto si può onestamente, procacciarsi presta la morte? Al solo udire un tal documento v' inorridite: non dico vero? E pure non s' inorridirono già di bramarsi la morte, e di procurarsela veloce al corso sul pallido suo cavallo tanti, e tanti de' personaggi degnissimi di vivere più secoli per nostro esempio, e celebri per santità. Quanti Santi desiderarono con impazienza la morte, e con sante indiscretezze di vita penitente, perseguitando a morte la loro carne, e cercando di sprigionare le anime loro, e costituirle nella libertà de' figliuoli di Dio, procurarono di anticipare il loro passaggio. S. Paolo che dice nelle sue Epistole canoniche? Ascoltiamo,

mo, e confondiamoci del nostro soverchio amore a questa nostra casa di fango, la nostra carne. *Coarctor de duobus, desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus*; Io mi sento violentato a vivere: vorrei morire, e non mi viene permesso. La necessità di conformarmi al divino volere, e vivere, e la brama infocata di morire, che provo, mi dividono l'anima in due parti. O me infelice, chi mi libererà da questo corpo mortale, quale, perchè non finisce mai di morire, egli merita che io lo chiami la stessa morte! (*Philip*. 1.23.). S Cipriano udita la sentenza della sua morte, così al messo rispose: Grazie al mio Dio, che presto vuol liberarmi dai legami di questo corpo. O me beato! S. Gregorio Nazianzeno ogni giorno pregava quel Dio, nelle cui mani sta la vita, e la morte, così: Signore scioglietemi, questa veste di carne troppo pesante; alleggeritemi, o mio Dio, e datemi il pallio della salute, la veste nuziale della gloria beata. S. Agostino sovente sclamava, mio Dio, quando verrò a voi, quando verrò! quando vi vedrò, o mio gaudio, in eterno? Mio Dio saranno le mie lagrime il mio quotidiano alimento, finchè non udirò da voi: Ecco Agostino il tuo Dio, miralo a faccia svelata. San Girolamo vedendo i circostanti al suo letto piangenti, mentre avvicinavasi al suo morire, prese a consolargli egli stesso giubilando così: Non piangete, ma godete meco, che approdo al porto dopo una navigazione pur troppo lunga. Che cosa v'ha di più misero, e meno desiderabile di questa vita, pelago sempre inquieto, e sempre tempestoso, e sempre pieno di guai? San Francesco di Sales pregato da chi gli assisteva, mentre moriva in età non per anche avanzata, a chiedere al Signore la vita per beneficio della sua greggia, rispose: *Expectans expectavi Dominum*: Pensate voi, Padre (assi-

ſtevagli un Padre della Compagnia di Gesù) penſate voi, Padre mio, ſe poſſo dimandar queſto! Egli è gran tempo, che ſto aſpettando con impazienza la morte; vedete ſe ho cuore di raccomandarmi per vivere. Il Beato Luigi Gonzaga della mia Religione, vedendo morire un fratello dell'Ordine, per nome Tiberio, con ſanta invidia diſſe, traendo dal cuore un profondo ſoſpiro: Oh quanto volontieri morirei io in vece del frattello Tiberio che muore! O lui felice che già è libero dal pericolo d' offender Dio. Non finirei mai dilettiſſime in Criſto ſe voleſſi annoverare tutte quelle anime ſante, alle quali la morte non ſolo non divenne mai oggetto di orrore, ma fu ſempre oggetto di acceſe brame. E qual ſanto ha mai potuto amare queſto infelice ſoggiorno, e non aspirare alla corona della gloria dovuta alle ſue laborioſe vittorie? Opporrà taluna di voi, che per queſto ſteſſo bramano la morte i Santi, perchè ſon Santi. Noi che non vantiamo ſantità di vita, non poggiamo con i voli delle noſtre brame tant' alto. Queſta fu l' obiezione che ſi reſe formidabile mai ſempre a San Gio. Griſoſtomo, e per cui talvolta laſciava in diſparte gl' eſempi dei Santi, e ſi valeva dell' autorità degli ſteſſi Gentili. Egli ſe ne proteſta nell' Omelia 42. al popolo Antiocheno: *Vos me cogitis extra ſumere exempla*. Voi mi sforzate ad allegare l' autorità degl' infedeli, perchè ſe vi cito l' eſempio d' un San Paolo voi riſpondete: Egli era San Paolo, ed io ſono un miſero peccatore. E così pure ſe vi racconto un qualche fatto d' un Santo, voi opponete; quegli era Santo. Per tanto ſentite che vi parlerò con l' autorità d' un Gentile, e nulla vi dirò nè di San Paolo, nè d' altro Santo: *Paulum taceo*; *dico cæleſtium nihil*. Lo ſteſſo riſponderò ancor io preſentemente alla voſtra oppoſizione che fate. Noi non deſideriamo la morte, perchè non ſiam ſante. I Santi
ca-

carichi di meriti, e di trionfi ben potevano, e dovevano a gran ragione desiderarla. Orsù ricorrerò all'autorità d'un Gentile, e vi mostrerò che il lume stesso della natura persuade a desiderare la morte, e che anche prescindendo dai motivi dello spirito, dovete disprezzare la luce della vita, ed aspirare alle tenebre del sepolcro. Seneca Gentile parlando della morte desiderabile, la discorre in più luoghi così. Nella settantesimasettima delle sue Epistole paragona la vita ad una favola, che si recita in un teatro. *Quomodo fabula, sic vita*. Verissimo sentimento. Andiamo nel gran teatro del mondo recitando la nostra parte, o Vergini sacre; quando moriremo discenderemo dal treatro, e ce n'anderemo alla casa della nostre eternità. Ma s'è così: Adunque desideriamo la morte. E potremo noi sofferire di andar recitando o in commedia, o in tragedia per un secolo intero? Finisca una volta la recita. Tronchiam la parte, quereliamoci dolcemente con Dio, che ci dà a recitare una parte che mai finisce. Altrove lo stesso Seneca prova la morte desiderabile in questa guisa: (*De conc. mort.*) *Nullum malum, quod extremum est*. Niun male l'ultimo male. Vuol dire? La morte è il termine di tutti li nostri guai: adunque non dobbiamo temerla, ma con impazienza desiderarla. Così è, o Vergini sacre, con la morte finirà la vostra clausura, finiranno le vostre soggezioni ai voleri di chi vi regge, finirà il rigore dell'osservanza, finiranno le penitenze, finiranno le prolisse ore del coro, finirà la necessità di tollerare, e di vincervi, finiranno le apprensioni della sanità, finirà tutto, e quanto più presto giungerete alla morte, tanto più presto anderete libere dalle molte miserie di questa vita. Prescindiamo pure per ora dai motivi superiori spettanti all'ordine della grazia, e della gloria. Io sostengo che quand'anche morendo l'uomo, tutto l'uomo pe-

risse, sostengo che ciò non ostante, si dovrebbe dall' uomo bramar la morte, piuttosto che la lunghezza della vita, in un mondo così misero, e così iniquo. Per sentenziare che meglio è morire, che vivere su questa terra, basta il senno d'un fanciullo, quasi ancor senza senno. Tanto volle darci a divedere l'Altissimo nell' Esempio che siegue, narrato da un autore degnissimo d'ogni fede. (*Lob. Bibliot. miscellanea Verb. Mors*).

ESEMPIO.

PORTOSSI un dì con suo Padre un fanciulletto di sei in sette anni alla Chiesa di Santa Maria Maggiore ad udirvi l'adorabile Sacrificio. Stava esposto in quella Chiesa il cadavero d'un defonto, a cui appressossi curioso il fanciullo, ed osservollo con grande attenzione, nè mancò il cristiano suo genitore di avanzare al figlio un salutevole avviso dicendogli: Figliuol mio, così si muore. Terminati i divini misterj il Padre ricondusse a casa il figliuolo, il quale appena giuntovi, vedete mai! si gettò sul letto, e si distese e incrocicchiò le mani, e chiuse gli occhi, e si adattò a quella medesima positura, in cui veduto avea quel morto nella Chiesa di Maria Vergine. Nè qui finì la scena lepida per cui il Padre rideva, perchè rivolto il fanciullo al genitore: Signor Padre, disse, si sta meglio morto, che vivo. Oh signor Padre, morirei pur volontieri! mel permettete voi? Soggiunse il Padre ridendo: Figlio non sapete voi che voglia significare il morire. Se moriste, non v' alzereste più dal letto, non giocareste più, non fareste più la colazione e la merenda, non vedreste più i vostri compagni; io e vostra madre piangeressimo, e voi sareste portato dentro una brutta fossa piena di biscie, e di rospi, o mio figliuolo. Tacque per allora il fanciullo; ma da lì a qual-

che

che ora tornò di nuovo sul letto, e si adagiò in situazione di morto, e replicò al padre la sua dimanda dicendo: Signor padre, vi prego datemi licenza di morire; perchè sebbene tutto quello che mi diceste della morte in effetto succeda, io però conosco esser meglio morire che vivere in questo cattivo, e doloroso mondo, o carissimo signor padre. In udir ciò restò il cavaliere stupito, sgridò il figliuolo, e disse finiamola. Scendete da quel letto, che questo giuoco non mi piace: non voglio vedervi morto nè men da burla. Ubbidì il fanciullo; ma però il dì seguente prima del Pranzo tornò sul letto, si rifece morto, e rinnovò la preghiera con più calore così: Deh per pietà di me, signor padre, deh lasciate ch'io muoja. Non mi amate, se volete che io viva in questa disgraziatissima terra; signor padre non posso più vivere, e mi sento di morire impaziente. Il padre allora altamente sdegnato minacciò il figlio, e protestò di volerlo batter ben bene, se più tornasse a quella finzione: nè più il figliuolo tornovvi, ma bensì frequentemente pregava il signor padre che gli permettesse il morire. Cominciò il cavaliere assai più a considerare questo fatto con serietà, e scorgendosi qualche cosa di superiore all'età del fanciullo, deliberò di rispondere la prima volta che si udisse rinnovar la dimanda che morisse pure se così a Dio piaceva. In effetto ecco il figlio ad importunarlo per la facoltà di morire, e levarsi dal mondo indegno. Adunque il padre messosi in grave contegno; giacchè tanto m'importunate, rispose, o figlio, morite pure se così vuole chi donovvi la vita. Allegrissimo il fanciullo saltò sul letto, si coricò in foggia di morto. Volete altro? chiuse gli occhi, nè più gli aprì. Vedendo il padre che la durava immobile il figlio in letto chiamollo, nè il fanciullo rispose: andò a scuoterlo; il trovò morto; adorò i di-

vini giudizj; nè seppe, che opporre alle sovraumane dispizioni. Imparate da questo fanciullo, anime religiose. Bella divozione, e degna di una Religiosa distaccata dal mondo sarebbe, coricarsi ogni sera in positura di morte, e dir quelle parole dell' Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Signore desidero di morire, e venire a voi.

DOCUMENTO XVI.

Honestissima Virgo, salus tui corporis, causa amoris Christi, fiat tibi vilis. (Ibid.)

Onestissima Vergine, l' amore di Gesù Cristo vi renda vile la sanità.

QUESTO documento siegue dal precedente. Se meglio è morire che vivere, a che tanti scrupoli di sanità, e tante apprensioni, o spose di Gesù Cristo? E' vero che la sanità è un gran bene: *Melior est pauper sanus*, sentenzia lo Spirito Santo, *& fortis, quam dives imbecillis*. Sta meglio un povero sano, che un ricco infermo: *Corpus validum melius est, quam census immensus*: un corpo vigoroso e sano val più, che un immenso tesoro: *Non est census super censum salutis corporis*, non v' è contante che possa pagare la sanità. Tutto vero: verissimo; perchè tutto oracolo infallibile dello Spirito Santo (*Eccli. cap.* 30.): ma ciò non ostante io sostengo, che bisogna tenere in conto vile la sanità, ed eccone due ragioni. La prima si è, perchè il tenerla in conto vile, giova per conservarla. Sembra ciò un paradosso; e pure contiene una verità indubitabile, ed è questa, che chi tratta male il suo corpo lo tratta meglio, e lo conserva più sano di quello che deliciosamente lo tratta. Sentite lo Spirito Santo medesimo; giacchè mi citate

te ad un oracolo sì divino; *Cibaria & virga, & onus asino; panis, & disciplina, & opus servo.* Per conservar bene stante, e ben abile alla fatica un giumento che si richiede? Trattarlo con delicatezza? Tutto all' opposto: trattarlo male; non già indiscretamente male; ma però male. *Cibaria.* Strame grosso, erbaccia vile, meglio per un giumento, che puro fieno. *Virga.* Quattro colpi di bastone di quando in quando lo tengono svegliato, e snello, e pronto alla fatica, e servono per dargli brio. *Onus.* Caricatelo di peso il giumento, suda, si stanca, e sta sano: tenetelo ozioso, si marcisce dentro la stalla. Più lo fiacca il riposo, che la fatica. All' istesso modo trattar dovete il vostro servo, cioè il vostro corpo, dice lo Spirito Santo, se l' amate di vero amore. *Panis.* Alimento ordinario di poca spesa, e niun condimento, e bevanda d' acqua che ben confassi col pane, ed insieme con esso lui sono principio vitale di sanità: *Initium vitæ hominis aqua, & panis.* (*Eccli.* 29. 26.) *Disciplina & opus.* La disciplina religiosa, la santa penitenza, la santa osservanza. Il passare da una faccenda all' altra secondo gli ordini dell' ubbidienza, oh quanto conferisce alla salute del corpo! Dilettissime in Cristo, udite lo Spirito Santo da cui non parto: *In omnibus operibus tuis esto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi*; (*Eccli.* 31. 27.) maneggiatevi, affaccendatevi, datevi fretta ad ubbidire, e ad operare, se volete mantenervi ben sane. Una persona spedita nell' operare, non si ammala sì facilmente: l' accidia sì che fa indebolire la sanità. Ella è la carne molle della natura dell' acqua. Se non si muove, si guasta. Ella è la carne forte della natura del ferro: se non si adopera si arrugginisce; e quindi il protomedico Ipocrate insegnò questi due rimedj come sopra tutti efficaci a conservare la sanità, e sono cibo parco, e molta fatica, *Cibis non satiari, & impigrum esse ad labores.* Questa è la vera cura

della

della ſanità, riverite Madri, e non la delicatezza, non i condimenti, non le delicie, non l'ozio, non le comodità ſuperflue, non le oſſervanze ſofiſtiche dell' aria, e dei venti, e delle lune, e dell' aſpetto della camera al mezzo giorno, e delll' umidità, e della ſtagione rigida, e dei vini troppo aſpri, o troppo dolci, e delle vivande o troppo ſtagionate, ovver troppo poco, e ſimili, e perciò viver inquiete, perchè mai ſoddisfatte, ed empire di ſtrepitoſi e ſcandaloſi lamenti, della ſuperiora, e delle officiali, tutto il convento. O debolezza, o umana miſeria! Datemi qui licenza di ſcoprirvi tre inganni, ne' quali ſogliono incorrere le Monache per quel che tocca la ſanità, già prima ſcoperti a lume celeſte dalla ſerafica del Carmelo Santa Tereſa. In primo luogo dice la Santa che s' ingannano a gran partito quei Religioſi, i quali bensì profeſſano di attendere alla perfezione; ma però pretendono di combinare una tale attenzione con una cura diligentiſſima della loro ſanità corporale, e per attendere allo ſpirito non iſtimano neceſſario traſcurare alquanto la cura del loro corpo. Queſto è un inganno. Non ſi può accordare la libertà de' figliuoli di Dio, con la ſchiavitù del corpo. Tali Religioſi dice la Santa, camminano nella carriera della perfezione a paſſo di gallina, che va ſempre guardando a terra ſe trova di che cibarſi, che dà un paſſo, e dà una beccata; che va, e torna, e moſtra di non curarſi tanto del moto, quanto del cibo. In ſecondo luogo s' ingannano quei Religioſi, che nell' uſo delle penitenze van troppo miſurati, e temono che ſe alquanto ſeveramente attendano a mortificare la carne, queſta ne venga a contrarre qualche morbo pericoloſo; e concorrono molte volte a queſto inganno i loro direttori di ſpirito troppo in queſta parte diſcreti. Terzo, s' ingannano molti Religioſi nel ſoverchio amore alla loro quiete, per cui ſi formano

mano un sistema di vivere comodo, ed indulgente alla carne, sotto pretesto di debole sanità; nel che, soggiunge la Santa, il demonio entra maliziosamente a far loro apprendere soverchiamente la debolezza della loro complesssione, e ad accendere vie più in loro l'amore effemminato d'una quiete infingarda. E conchiude in fine così. Avendo io scoperte queste illusioni, dissi a me stessa così: Poco importa, se mi ammalerò, e anche se morirò tostamente; perchè questa vita non è desiderabile quanto la morte. Per quel che tocca alla mia quiete, io non tengo bisogno di una quiete sì abietta, io amar debbo di faticare, e di patire; del rimanente poi la stessa sperienza mi convince, che quando per lo passato non mi sono preso a cuore la mia sanità, lasciandola nelle mani del mio Signore, ed accomodandomi in tutto alla comunità, mi sono trovata più sana, e vigorosa di sempre mai. *Docuit me experientia, ubi sanitatis, & corporis curam abjeci, me meliori quam antea valetudine frui.* (*Apud* P. *Lohner. Verb. Dubia ascetica, n.* 54.) Vengo adesso alla seconda ragione, per cui non ostante l'essere la sanità un sì gran bene, come lo Spirito Santo il descrive, deve tuttavolta tenersi a vile secondo il documento di S. Bernardo: *Salus tui corporis fiat tibi vilis*. Egli è perchè la mortificazione della carne ribelle, e il patire per amor di Gesù Cristo, è un bene di gran lunga maggiore. Per questo notate, che S. Bernardo nel porgervi, che fa il suo documento, vi raccomanda il tenere in vil conto la sanità per amore di Gesù Cristo: non dice per amore del mondo, che tanto non merita; non dice per disprezzo della sanità, e per disordinare, e per soddisfare all' intemperanza, e all' altre viziose passioni, no: ma dice per amore di Gesù Cristo. Per amore di un Dio, che diede la vita stessa per amor nostro. Non è scialacquo di prodigalità, no, dilettissime in Cristo, spendere

dere il talento prezioso della nostra sanità corporale. Sia la sanità un talento, che vaglia più di mille e mille talenti d'oro: non v'abbia danaro, che pagar possa la sanità. Sta bene. Ma Gesù Cristo, che diede per noi il talento inestimabile del suo sangue, non merita da noi lo sborso della nostra sanità, quando che è vostra per suo servigio? La sanità è un taleato preziosissimo, ma ben però è più prezioso talento la malattia, quando si tollera per amore di Gesù Cristo. In fatti quanti Santi hanno richieste le malattie del corpo, affin di patire per amor di Gesù? Di questi vaglia per tutti un solo

ESEMPIO.

IL Beato Gioachino dell'Ordine dei Servi di Maria Vergine visitando un giorno i poveri infermi d'uno spedale, ne trovò uno assai impaziente. Pativa questi d'epilessia così che frequentemente cadeva perciò in brutti e pericolosi accidenti. Il Santo si fece ad esortarlo alla pazienza con molto ardore di spirito. Ma l'infermo piuttosto indispettito, che corretto, rispose: Padre si vede bene che voi non provate il mio male caduco. Ha un bel parlare il sano di pazienza all'infermo. Padre se io mi trovassi nel vostro stato, e voi nel mio, che vi pensate? Vorrei anch'io predicarvi la pazienza con pari facondia. Se così è, ripigliò pieno di carità il Santo, mi contento se piace al mio Dio, che voi ricuperiate la sanità; ed in me passi quel brutto male, che tanto vi travaglia, e rende impaziente. Accetto rispose l'infermo, ed oh come volontieri accetto il partito. Il mal'è che non seguirà la permuta, sì vantaggiosa per me. Vantaggiosa? O fratello non parlate così, se Dio disporrà che il vostro male trasferiscasi in me da voi, spero nella divina misericordia, che ne riporterò assai

più

più vantaggio che dalla sanità fin'ora goduta. Pregò dunque genuflesso al letto dell'impaziente ammalato il Beato Giachino ad approvare il cambio della sua sanità, col morbo di quel povero uomo; ed il Signore compiacquesi d'esaudirlo. Quel giorno stesso il servo di Dio fu attaccato dal mal caduco, e l'infermo ne restò libero affatto. Egli rese alla divina liberalità grazie immortali, per un favore sì segnalato: con eroica pazienza tollerò quel morbo, così molesto, e così abbominevole fino alla morte, che gli successe nel giorno del Venerdì Santo, e passò a godere un premio incomparabilmente maggiore di quello che riportato avrebbe da una morte seguita, dopo un vivere prosperoso. Se chi legge si sentisse un gran cuore, io l'animerei a chiedere a Dio di patir e patir molto in questa vita mortale; per altro io mi contento di ottener da chi legge che non iscrupoleggi, che non sofistichi sopra la sua sanità, e che non si esima per essa facilmente da veruno de' suoi doveri. Mi piacque pur tanto, quando io lessi quel sentimento dell'Apostolo Paolo nella sua prima ai Corintj al capo sesto: *Corpus Domino, & Dominus corpori*. Vuol dire, sagrifichiamo a Dio il nostro corpo, sagrifichiamo la sanità del nostro corpo al servigio di Dio, e Dio si prenderà cura del nostro corpo. Diamo il nostro corpo a Dio, e Dio cel renderà con usura. Sia vile a noi per amore di Gesù Cristo la nostra corporale salute, e diverrà a Gesù Cristo stesso preziosa. Quel Dio, che che lo diede il nostro corpo, s'impegnerà a conservarcelo, quando l'affatichiamo, e consumiamo per lui: *Corpus Domino, & Dominus corpori*. Oh che massima degna d'essere scolpita a caratteri indelebili ne' nostri cuori! Se daremo a Dio la sanità, non la perderemo. Se la terremo avaramente per noi, presto dal ladro della morte ci verrà tolta.

DO-

DOCUMENTO XVII.

Soror chariſſima prius debemus mala, quæ fecimus lacrymis lavare; ut tunc munda mentis acie, id quod quærimus contemplemur. (c. 6.)

Sorella cariſſima, prima dobbiamo piangere le noſtre colpe ben bene, e poi ſollevarci alla divina contemplazione.

CON queſto documento viene il Dottore melliſluo San Bernardo a condannare certe Religioſe ſuperbe, che ſollevando ſe ſteſſe, aſpirano ſenza merito alla più ſublime contemplazione; e niente acceſe d'amore divino pretendono di ſalire con un lambicco di ſpirito, e ſepararſi dal loro fango. San Bernardo le ammoniſce qui brevemente della loro illuſione; ma più diſteſamente tratta di queſto punto nel cinquanteſimoſecondo de' ſuoi ſermoni più brievi. Commenta il Santo le parole de' ſagri Cantici: *Oſculetur me oſculo oris ſui*. (*Cant.* 1.) e diſtingue tre ſorte di baci ſpirituali: Baciare i piedi di Gesù Criſto, ecco il primo; baciare le ſue ſagratiſſime mani, ecco il ſecondo; baciare il divino ſuo volto sfigurato nella ſua paſſione per amor noſtro, ecco il terzo. Allora l'anima ſpirituale bacia i piedi ſagratiſſimi del Redentore, quando gettata umilmente ai ſuoi piedi, deteſta le ſue colpe commeſſe con la Maddalena penitente, e lavale col ſuo pianto. E qui fa di meſtieri, che baci amendue i piedi ſantiſſimi, cioè che al piede deſtro di Gesù, adombrante la verità divina, confeſſi con ogni ſincerità i ſuoi misfatti, e al piede ſiniſtro, ſimboleggiante la divina miſericordia, chiegga con umile confidenza pietà, e perdono. Dopo ciò può l'anima ſpirituale paſſare al bacio delle ſagratiſſime mani. Queſto ſe-

condo

condo bacio s' imprime nelle mani inchiodate di Gesù crocifisso, quando l'anima spirituale si esercita nelle opere sante, e mette in pratica con esercizio indefesso la dottrina, e gli esempj del divino Maestro. Baciate più, e più volte le mani adorabili, allora potrà tremante avanzarsi al capo del Salvatore, e stampare i suoi baci in quella faccia, in cui desiderano di rimirare gli Angioli della pace. Giunta l'anima al divinissimo capo, rasciughi pure le lagrime di penitenza in quel tempo beato, in cui si trattiene con lui negli amorosi suoi baci. Egli è questo bacio un desiderio affettuosissimo dell'anima già santa di trattare con dimestica confidenza col suo Signore, e di partecipare da vicino i lumi più splendidi della grazia, che raggianti si spiccano dal suo chiarissimo volto. Ella in tale stato esclama col Re Profeta: *Vultum tuum Domine requiram* (*Ps.* 2.) : Mio Gesù m' inoltrerò al vostro volto divino per essere investita dai chiarori della vostra grazia più luminosa. Non desidera; non cerca indarno: trova il divin volto, lo bacia, e se ne diparte l'anima illuminata con un meriggio di splendori divini. Il primo bacio si chiama propiziatorio; il secondo rimuneratorio; il terzo contemplativo. Tuttociò dice da Teologo mistico S. Bernardo. Con ciò rimane spiegato, se mal non mi appongo, l'ordine, che tener deve l'anima spirituale, per non errare salendo all'altezza della mistica contemplazione. Fa di mestieri, che prima si trattenga nel bacio dei piedi santissimi del Salvatore per tanto tempo, quanto dura imperfetta nel divino servigio, e si vede bisognosa di piangere, e lavare con le sue lagrime sincere, e copiose amendue le sagratissime piante, deplorando i sempre nuovi, e nuovi peccati suoi, e le sue abituali ricadute nei diserti, e nelle inosservanze continue. Emendata che sia, potrà promoversi al bacio del-

le

le mani liberalissime del Redentore, potrà pensare all'acquisto delle sode, e perfette virtù, ed alla pratica degli atti più meritorj, e tener fisso lo sguardo nelle beate ricompense, che le verranno a suo tempo da quelle mani di ricchezza, e munificenza infinita. *Manus ejus tornatiles, aureæ, plenæ hyacinthis.* Le mani preziosissime del Salvatore si dicono tornatili, perchè non concave per ritenere, ma convesse, ma rotondate per dare, non cessano mai di rilasciare doviziosi favori, e pure ne rimangono vie più ripiene. Finalmente perfezionata già quanto basta nelle virtù tutte proprie del suo stato, potrà colla direzione del suo Padre di spirito salire al capo del Crocifisso suo bene, e sfogare i suoi amori più eccelsi col replicare i baci contemplativi nel sagratissimo, e luminosissimo volto. Questo è l'ordine del profitto spirituale di un'anima, questa è la maniera di giungere ad essere anima contemplativa. Chi vuole ascendere al bacio del volto prima del tempo, ascende, e cade nel tempo stesso, soggiunge il medesimo Bernardo Santo. Avvertite bene, dic'egli, che v'hanno di quelle anime, che ascendono, e cadono. *Quidam sunt, qui ascendunt, & cadunt.* Quali sono questi? Tutte quell'anime, risponde il Santo, che s'invaniscono nei loro pensieri; e che adulandosi d'esser savie, divengono vie più stolte. *Evanescunt in cogitationibus suis dicentes se esse sapientes, stultæ factæ sunt.* Quindi è che ne siegue la ruinosa loro caduta; *ideo sequitur casus eorum.* Dilettissime in Cristo, contentiamoci noi miserabili peccatori, tutti coperti da capo a piedi di colpe, contentiamoci dei sagratissimi piedi dell'amabilissimo Redentore delle anime nostre. Abbracciamogli, stringiamogli, baciamogli, e trattanto dirottamente piangiamo i nostri peccati: confessiamo sinceramente la nostra indegnità, e il nostro mal'uso delle grazie

così

così abbondanti verso di noi, e gridiamo col reale Profeta: Abbiate mio Gesù, pietà di me miserabile peccatore secondo la vostra grande misericordia; perchè grandi sono le indegnità del mio vivere religioso. Oh questa sì che sarà orazione degna di noi! Del rimanente lasciamo alle anime più sante la contemplazione elevata. Passate dopo quattro giorni di vita spirituale alle orazioni unitive, agli sguardi fissi, agli estatici amori, al meditare niente pratico, e tutto speculativo. Oh questo è un eccesso di superbia luciferina! E' troppo il gran salto passare dai piedi al capo del Salvatore, dice il non mai abbastanza mentovato Abate di Chiaravalle. Chi v'ha, che ardisca di saltare tant' alto? Oh che lunga scorsa di anni ed anni di profitto spirituale conviene aver presa, per disporsi ad un salto sì arduo, e non cadere con precipizio, in vece di giungere a baciare il divinissimo volto! E poi quando anche un'anima salga meritamente, per baciare il volto amabilissimo di Gesù; deh che non si degna egli sempre di accostarsi di modo al labbro dell' anima, che questa le imprima il bacio. La contemplazione è un dono gratuito, un dono singolare, e consiste secondo il medesimo Santo Padre nell'accostarsi, che fa con parzialissima degnazione il divin Verbo all'anima santa. *Contemplatio fit ex condescensione Verbi Dei ad humanam naturam per gratiam* (*Ib.*): Adunque, se quantunque degni ne fossimo di contemplare, non siamo certi nè meno di conseguire il dono della contemplazione; e può succedere anche ad un'anima santa, che Gesù ritiri il volto santissimo, e non si degni di ricevere l'impressione del di lei bacio; quietiamoci, e stiamcene umilmente, e saggiamente contenti di andar meditando massime di vita eterna, valevoli ad emendare i nostri depravati costumi, ed a promoverci nel cammino della perfezion religiosa. Ed in tal caso chi

sa,

ſa, che poi finalmente non giungiamo ſenza quaſi avvedercene a ſollevarci dal noſtro fango; chi ſa, che non giungiamo al bacio del preziosiſſimo volto del Salvatore. Noi però non dobbiamo pretenderlo mai, e poi mai, dilettiſſime in Criſto. Temiamo pure, e tremiamo della ſuperbia ſpirituale; perchè non ſolo impediſce la perfezione, ma eziandio conduce a perdere la ſalute: ciò che vi confermo col racconto che ſiegue

ESEMPIO.

UNA Monaca tenuta in credito di ſanta vita, venne a morte, e con grande ſentimento, e dimoſtrazione di pietà, e di virtù ſingolare, munita de' ſanti Sagramenti, e della raccomandazione dell' anima, ſe ne morì. Parlavaſi di lei a piena bocca dal Moniſtero, e chi ne predicava una virtù, e chi eſaltavane un' altra. Ma deh che le vie degli uomini ſi dilungano dalle vie del Signore, quanto il cielo del firmamento dilungaſi dalla terra! O giudizj ineffabili del ſommo Iddio! Comparì lo ſteſſo giorno dopo della ſua morte, cioè la notte ſeguente al confeſſore, nelle di cui mani ſpirato aveva l' anima ſciaurata, e gli diſſe: Servo di Dio, ſappiate che ſon dannata. Mi ravviſate voi fra queſti orrori, ed ombre di morte, fra queſte fiamme, e queſti tormenti? Mi ravviſate voi? Io ſon d' eſſa, cioè la Monaca jeri defonta. Ma e come, gridò attonito il Sacerdote, e come? Voi ſpecchio di edificazione così eſemplare: voi norma di sì perfetta oſſervanza: voi modello di sì pronta, ed eſatta ubbidienza: voi gaudio, e corona del Moniſtero: voi dannata! Vanne pure, vanne o rio moſtro d' Inferno! Tu vorreſti con ciò (t' intendo, t' intendo) tu vorreſti con ciò mettermi in diſperazione di mia ſalute, col farmi credere dannata la più ſanta di quante Religioſe m' abbia mai cono-

nosciuto. No, no quietatevi, che non un demonio, ma un' anima più infelice degli stessi demonj è quella, che a voi qui parla. *Io* sono dannata, e non per altro, che per la mia spirituale superbia, per la quale mi sollevavo sopra me stessa, mi tenevo per Santa, e disprezzavo nel mio cuore tutte le Religiose del Monistero. Per questo già mi trovo nell' Inferno dannata; e non in qualunque modo dannata, ma sepolta nel fondo degli abissi infernali, e con i più superbi demonj condannata a pari supplizj con essi loro. Ahimè! Ahimè! Eternità! O servo di Dio, eternità! Questa è quella parola, che mi tormenta più acerbamente di questo fuoco, di cui mi vedete cinta d' intorno. Eternità! Eternità! Sentite se i mari tutti si votassero d' acque, e la divina onnipotenza tutti gli riempisse di minutissime semenze di papaveri, dal fondo fino all' uguaglianza dei lidi, e poi comandasse ad uno uccelletto, che ogni anno ne portasse via un menomo grano, io mi contenterei di patir sola ciò, che patiscono tutti insieme i dannati fintanto, che quel volatile votato avesse di papaveri tutti i mari. Ma deh, che passato un tal tempo ripiglierò le mie pene da capo, per non finirle giammai, giammai. Così disse, e scomparì. Ecco a qual dannazione porti le anime di santità ambiziosa, la superbia spirituale. Abborritela, dilettissime in Cristo. Ella comparisce più abbominevole davanti a Dio della superbia stessa carnale. Il demonio cerca in questa parte di sedurre le anime religiose. Uno degli antichi Santi Padri vedendo un fanciullo, che teneva un uccelletto legato ad un filo, e lo provocava al volo, e poi lo tirava addietro, e così andava girando, disse ai Religiosi che viaggiavano seco *Ecce* [illegible] *tres, sic nos diabolus ludit*. Ecco, fratelli miei, così appunto gioco il demonio di noi si prende. Verissimo giocola così di noi il demonio. Ci fa innalzare a volo con la superbia per

tirarci

tirarci quindi a ſe co' ſuoi diabolici sforzi. Quella religioſa, che fa la contemplativa, ella è un'anima, che vola incitata dal demonio a volare per tirarla a ſe, tenerla, e vincerla, e farla cadere nel fango dei peccati più vili. Stiamo umili. Attendiamo a lavare l'anime noſtre con lagrime di penitenza: Gettiamoci orando ai piedi ſagratiſſimi del Salvatore, e non ci dipartiamo da eſſi. (*Diſcip. ſerm.* 137. X.)

DOCUMENTO XVIII.

Soror Venerabilis, multi habent habitum religionis, ſed mentem religioſam non habent. (*cap.* 6.)

Sorella Venerabile, molti ſono Religioſi d'abito, e non di mente.

E' Facile, ſpecialmente parlandoſi di Monache, il caſo di chi ſi veſta Monaca ſenz' animo di monacarſi. Il ſiſtema della famiglia porta così, che quella figlia ſi metta in moniſtero, e ſi chiuda. Se ſi vuole dotare conforme porta il decoro del mondo, la caſa riſenteſi notabilmente; non ſi può ſcomodare la caſa, dotandola come conviene; adunque *vinciatur funibus paupertatis.* (*Job* 36. 8.) Adunque ſi leghi la figlia colle ritorte della povertà religioſa. Adunque ſerva la noſtra povertà, dicono alcuni genitori, ſerva di vocazione. Se non può eſſere dama ricca, ſia povera religioſa. Or quante Monache veſtono l'abito religioſo, ma ſenza penſiero di religione; e ſe non cangiano in virtù meritoria la loro doloroſa neceſſità, durano così religioſe di mero [illegible] fino alla morte. Vi hanno ancora dell'[illegible] Monache d'abito ſolo per altra più luttuo[illegible] cagione. Quando ſi entra in religione ſi porta ſeco mai ſempre qualche avanzo del ſecolo abbandonato;

nato; *Omnis nova conversio adhuc pristinæ vitæ habet permixtionem*. (*Bern. de modo ben. viv. cap. 6.*) Quest' avanzo del secolo è come il lievito, che basta a fermentare, e guastare tutta la vita religiosa, se introducasi in essa: *Modicum fermenti totam massam corrumpit*. In effetto quante Monache fervorose nel principio della religiosa lor vita a poco a poco vannosi rilassando, e non passa forse nè men un anno dacchè professarono solennemente, e già sembrano più Secolari, che Religiose, onde ciò? Che accade cercarlo? Egli è l'avanzo del secolo, che seco portarono in religione. Questo ha fermentata, e guastata tutta la loro vocazion religiosa, questo ha corrotto il loro vivere mortificato, ed esemplare, questo le ha secolarizzate del tutto. Elleno già sono Monache secolari, perchè fermentate, e guaste dall' avanzo del secolo, che portarono in religione. Ora di queste Monache, che a grado in grado si vanno secolarizzando nel chiostro, quante ve n' hanno? Tutte queste Monache son religiose di mero abito. La loro mente, il loro cuore è là nel secolo, perduto fuori in pensieri, ed in affetti secolareschi. L' intezione di tali religiosi, dice il Santo Dottore, non è di servire alla Maestà del Signore in ispirito, e verità, ma di fingere quanto basta la pietà, e l' osservanza per non incontrare disturbi, e non soggiacere alle correzioni, e alle penitenze, che impongonsi ai trasgressori della regolar disciplina dal zelo dei Superiori. *Non est intentio eorum, ut digne Deo serviant*. Sapete a che mirano con i loro disegni? A vivere più comodamente, che possono; ad esimersi con pretesti, e con inganni dalla maggior parte dei loro doveri, a procacciarsi tutte le loro soddisfazioni, a non patir nulla, a giungere ad un posto, ad un ufficio, che serva loro per renderle Monache autorevoli, e le metta in libertà da molte soggezioni, e dia lor campo di

 poter

poter vivere a loro talento. *Intentio eorum est ut bene comedant, & bibant, & ut bene vestiant, & ut bene sit eis in hoc sæculo.* Pensano a mangiare, bere, vestire, secondo che desidera l' amor proprio, ed a star bene di Corpo ne' quattro giorni della presente lor vita, e non altro. Elleno sono quelle Volpi, che distruggono le vigne del divino Agricoltore, cioè i Monisterj, ove dimorano. Volpi astutissime, che si fingono morte al mondo, sol quanto basta per rubare alla Religione il loro quotidiano sostentamento, e vivere, ed ingrassarsi: Del rimanente non fanno altro, che andar distruggendo l' osservanza, introducendo gli abusi, e saccheggiando la vigna di Gesù Cristo. Egli è perciò, che in questa lezione, io mi rivolgo primieramente a voi Monache d' età avanzata. Esaminatevi un poco, e vedete, se rimanete tutt' ora in religione, o pure se già ne usciste con la mente, e col cuore: vedete se i pensieri, e gli affetti del secolo fermentano il vostro vivere religioso: Vedete se guastano la vostra santissima vocazione. Siete voi religiose di abito, o di costumi? Mantenete voi la santa osservanza, o pure la distruggete? coltivate voi la vigna della religione con la esemplarità de vostri costumi; o pure la saccheggiate con i vostri scandalosi difetti? Questa è materia di serio esame, o Vergini sagre. A voi in secondo luogo mi rivolgo, o Monache giovani, e vi ammonisco a conservarvi fedeli al vostro Sposo Celeste. Guardatevi delle Religiose inosservanti. Non date orecchio alle loro massime storte: non vi regolate secondo i loro sentimenti, e consigli: non seguite li loro esempj: *nemo vos seducat.* Specchiatevi nelle Monache più ritirate, più modeste, più penitenti, più esatte nell' ubidire, e nell' adimpiere i loro doveri. Queste vi servano di santa emulazione per andar dietro ad esse, ed anco per superarle. Custodite gelo-

gelosamente il vostro cuore, perchè da esso procede non solo la vita corporea, ma eziandio la vita spirituale, *Omni custodia servate cor vestrum, quia ex ipso vita procedit*. Finchè il vostro cuore sarà religioso, religiosa pure potrà chiamarsi la vostra vita; ma se nel cuore mal custodito entrerà il secolo, ed i suoi vizj, non si potrà dire, che viviate in religione; perchè la vita seguita il cuore, da cui deriva. Sarete religiose di mero abito, e mero nome. Voi per ultimo, o Religiose, che leggete questi miei fogli, e siete consapevoli a voi medesime del vostro ingresso nel sagro chiostro senza vocazion religiosa; voi pure accomodatevi alle disposizioni della providenza sovrana, che v' ha introdotto non per la porta, ma per la finestra nella propria greggia: adorate i suoi divini giudizj, e fate conto d' essere entrate con ottima vocazione. *Estote prudentes sicut serpentes*. In che consiste la prudenza del serpe? In farsi forza per distaccarsi dal dosso la vecchia sua pelle, perchè gli rinasca la nuova. Il secolo è pelle vecchia, che sta tenacemente a voi attaccata. Fatevi forza per distaccarvela, mettetevi fra le strettezze di una rigorosa osservanza, e così fra quelle strettezze, perderete l' amor al secolo, vi si distaccherà la vecchia pelle dall' anima, e vi nascerà pelle nuova; cioè a dire, vi nascerà nell' anima la vocazion religiosa; e se per lo passato entraste nel Monistero senza volontà di monacarvi, *nolentes spoliari, sed supervestiri*, non volendo spoliarvi del secolo; ma solo per non potere a meno di sopraporre all' amore del secolo l' abito religioso, e con esso coprirlo; finalmente vi distaccherete dal secolo, e diverrete religiose anche voi, non di solo nome, e di solo abito, ma di spirito religioso. Di Aronne, dice la divina Scrittura, che pregando, e sagrificando a Dio pose fine alla necessità facendosi vedere servo del grande Iddio:

Proferens servitutis suæ scutum orationem, & per incensum deprecationem allegans, finem imposuit necessitati, ostendens quoniam tuus est famulus. (*Sap.* 18. 21.) Questo è il modo con cui deve por fine alla sua necessità di vivere nello stato religioso contro sua voglia fino alla morte, chi entrò in religione forzatamente. Egli col raccomandarsi a Dio, e col mostrarsi ne' suoi costumi vero religioso, e vero servo del Signore, osservando tutte le religiose constituzioni, senz' altro porrà fine alla sua violenta necessità, si anderà a poco a poco affezionando a quel modo di viver santo, e non passerà lungo tempo, che benedirà quel giorno, in cui entrò, benchè di mal animo, a chiudersi nel Monistero. *Finem imponet necessitati ostendens quoniam Dei famulus est*.

ESEMPIO.

Un certo Principe pel nome della sua dignità detto Langravio crudele Tiranno dei popoli a se soggetti, e vizioso in molte spezie d' iniquità, confidava nientedimeuo di salvarsi, col rendersi Monaco dell' Ordine Cisterciense dopo la morte, ordinando che il suo cadavere si vestisse di quell' abito santo, e si seppellisse nella tomba de' Religiosi. Adunque lusingato da questa folle speranza proseguì a vivere iniquamente. Laonde colto finalmente dall' ira del Cielo con una mortal malattia, finì con la sua vita li suoi peccati. Ubbidirono ai di lui comandi li domestici dell' infelice Langravio, e tosto che fu spirato lo vestirono d' una cocolla monastica già preparata per questo effetto, e dopo ventiquattro ore lo seppellirono nella Chiesa dei Cisterciensi. Fu guardato il cadavere nel mentre che stette esposto pubblicamente. Il concorso del popolo a vedere il loro Principe in abito da Monaco appena capiva

in quel Tempio. Un soldato della guardia rivolto ad un altro soldato suo amico, oh disse la fa pur bene il nostro Sovrano da Monaco, la fa pur bene! Vedete come osserva a tutto rigore la regola del silenzio monastico. Non parla punto. Dappoi che ha vestito l' abito santo, nè men ha proferita una sillaba sola. Rispose l' altro; oh sì che gli credo! L' abito da Monaco senza le opere da Monaco, non val nulla. Così lo motteggiavano comunemente. E per verità fu vana vanissima la sua religione, perchè visse peggio che secolare. Un' anima santa vide in ispirito questo misero Principe la notte seguente alla di lui morte condotto alla presenza di Lucifero con dimostrazione di plauso, e gli disse: Ben venga sua Paternità il nostro carissimo amico Ludovico Langravio. Qua miei orribili Cortigiani, qua una tazza di prelibato vino del furore divino, da bere. Appena ebbe comandato Lucifero; ed ecco i Demonj con una tazza di zolfo disfatto. Gliela porse il Principe delle tenebre, e ricusandola egli, lo sforzarono a berla i Ministri caliginosi! La tazza era sì grande, e sì piena, e gliela porsero a trangugiare con tanta violenza, che gli sboccò la fiamma sulfurea dagli occhi, dalle nari, e dagli orecchi. Vuotato il beveraggio fino all'ultima feccia, si rivolse il nero Monarca al Langravio, e gli disse: Bisogna senza più riposare. Servi miei conducetelo alla sua stanza. Detto: fatto. I demonj lo condussero alla bocca di un profondissimo pozzo, e questa è la vostra cella, gli dissero, da religioso. Qui riposerete ardendo per tutta l' eternità. Dopo ciò aprirono la bocca del Pozzo, da cui sollevossi tosto ben alta una gran fiamma divoratrice. Tosto glielo gettarono dentro, esclamando egli indarno e bestemmiando quanto v' ha di sagro, e di santo, e poi chiusero il Pozzo dicendo: Questo è pieno, e sigillato dal

divino immutabile decreto per tutti i secoli dei secoli senza fine. (*Cæsar. lib.* 12. *c.* 2.) Può leggersi questo caso terribilissimo da una Monaca di mero abito senza errore? Questa sì, questa, e non altra è la sorte disgraziatissima, che vi attende, o Religiose non religiose; perchè senza i costumi da religiose. Il demonio deriderà ancora voi, e la vostra professione religiosa, ed assegnerà a voi pure per cella un pezzo avvampante di fuoco infernale. Emendatevi finchè la divina Misericordia a penitenza vi attende, e vestite insieme con l'abito lo spirito religioso. *Induite Dominum Jesum Christum*. Così sia.

DOCUMENTO XIX.

Soror in Christo amabilis, satietas gloriæ cælestis sit nostra felicitas. (*Ibid.*)

Sorella in Cristo amabile la felicità nostra sia sazietà della gloria celeste.

NON vi saziate mai dei cibi terreni, anime religiose: Aspettate a saziarvi dei cibi celesti: Astenetevi nel tempo, per poi saziarvi nell'eternità: sorgete presto dalle vili, e fangose tavole di questa vita, per non partirvi giammai da quella mensa, ove realmente chi vi siede giammai s'invecchia, ed ove si unisce insieme fame, che condisce la sazietà, e sazietà, che appaga la fame. Questo documento di San Bernardo se vi degnerete di praticarlo, benchè sia per riuscirvi alquanto disgustoso, ed amaro, vi gioverà mirabilmente per l'aumento salutare di amendue le vostre vite temporale, ed eterna. Quanto alla vita temporale, egli è indubitato, che la sobrietà, e l'astinenza, e il partirsi ogni volta dal pranzo, e spezialmente dalla cena con un avanzo di fame, egli è indubitato, che conser-

ferva la fanità, e prolunga la vita. Ipocrate durò a contendere con la morte, ed a vincerla cento, e quarant'anni compiti; altrettanti ne visse ancora Galeno, amendue medici celeberrimi; ma con quale fegreto. Ipocrate manifestollo a chi ne 'l pregò con queste parole: *Nunquam satur a mensa surrexi*. Galeno pure ad Antonino Imperatore, che fopra di ciò interrogollo rispose: *Nunquam me sic effudi in cibum, & potum, quin aliquod semper superfuerit edendi, bibendique desiderium*. Mai mi sono ingordamente gettato fopra del cibo, e fopra della bevanda; e fempre ne fono partito con qualche prurito di fame, e fete. (*Rodig. lib.* 30. *c.* 12.) Il Padre Dreffellio racconta di un Cavaliere Italiano tormentato acerbamente dalla podagra, racconta, diffi, che per certe accufe, e delitti fuoi rinchiufo in una torre, e pafciuto a pane, ed acqua mifurata con ifcarfezza, guarì perfettamente dalla podagra, e campò molti anni, riconofciuto per innocente, e liberato dalla prigione. Ma che accade di valerci d' efempj d' umana fede: dove abbiamo in prova l'infallibile autorità dei divini volumi? *Qui abstinens est, adjiciet vitam*: così nell' Ecclefiaftico al capo trigefimofettimo. L' aftinente fi accrefcerà la vita. Mi pento d' effermi ful principio lafciato ufcir dalla penna, che penerete alquanto a metter in pratica questo documento disguftofo, ed amaro di partir fempre dalla menfa con aftinente fobrietà. Errai: mi ridico. No, riverite Madri, no, che non proverete punto di pena; perchè un tale documento non folo è utile a vivere fano, ma eziandio giova per viver lieto. Socrate prova, che il mangiare più deliziofo è quello dell' uomo aftinente: Argomenta egli così. Quegli fiede con più diletto alla menfa, la di cui imbandigione gli riefce più faporita: all'aftinente riefce tale, dunque niuno fiede con più diletto alla

mensa dell'astinente. Prova quindi, che riesca di sommo diletto all'astinente la mensa, perchè alquanto di fame serve in luogo del più delizioso condimento, che mai rinvengasi, nè v'ha chi meglio della fame condisca ogni genere di vivande. L'appetito del cibo è un nuovo sapor del cibo: *Dedisti concupiscentiam delectamenti sui novum saporem*, dice il Savio, parlando degli Ebrei famelici d'uccellame, allorchè pellegrinavano pel deserto: Signore voi daste loro un nuovo sapore di cibo coll'appetito del cibo da essi desiderato. Per questo la fame rende caro ogni cibo, perchè gli comunica il nuovo, e dolcissimo sapore dell'appetito. S. Grisostomo prova il diletto, che reca il partir dalla mensa con alquanto di fame in altra guisa, paragonando l'astinente ad una Nave carica di poco peso: (*Hom. in Genes.*) Egli è, dice il Santo d'un astinente, come d'un navigio poco aggravato. Se il navigio, quando parte dal lido, ed entra in mare, goder potesse, di che più goderebbe? Certamente di vedersi carico discretamente, e piuttosto alquanto leggiero, che alquanto grave. Ciò che non può la nave partendosi dal lido, può l'uomo, partendosi dalla mensa. Di che più si rallegra quando parte da tavola chiunque siasi, che v'abbia seduto? Di partirne sobrio ed astinente; siccome di niente più si duole, che di sorgere aggravato di cibo. Quando un Religioso parte dalla parca sua mensa, si sente libero di capo, si sente sano di stomaco, leggiero di corpo, capace di ricrearsi, senza dare in eccessi, vigilante, lieto, spedito. A chi deve tutto ciò, se non alla sua sobrietà? Se questo non basta per contrapesare, e superar di gran lunga quel patimento da nulla, quella mortificazione appena sensibile, che si prova in partire da tavola con un minuto avanzo di fame, io lascio a voi il giudicarne, o Vergini saggie. Ma lasciamo questi riflessi di minore rimarco, e par-

parliamo del gran prò, che alla vita della grazia, e della gloria ne ridonda nell'uomo sobrio dalla sua parca astinenza. Quanto alla vita della grazia: Ella tiene l'uomo vigilante. La vigilanza cristiana è un bene imcomparabile. Ella ci difende dagli attentati diabolici, e specialmente dalle sue sorprese, e ce ne dà la vittoria. *Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester diabolus circuit quærens quem devoret.* Siate sobrj, ci raccomanda S. Pietro, (1. *Petri* 2. 8.) perchè il demonio non riposa, ma gira in ogni momento per sorprendervi, e divorarvi. Se sarete sobrj vegliarete; v'addormirete se intemperanti: *Sobrii estote, & vigilate.* Quanto alla vita della gloria, a proporzione della astinenza in terra goderemo più, o meno di soavissima sazietà in Paradiso. I meriti si accordano con i premj nel cielo: Siccome nell'Inferno i demeriti con le pene. *Quantum glorificavit se in deliciis, tantum date illi tormentum & luctum.* Così condanna Dio nell' Apocalissi la Donna voluttuosa; (*Apoc.* 18.) e la Donna astinente come la premierà? *Quantum mortificavit se*, dirà, *& in deliciis non fuit, tantum date illi satietatem & gaudium*: Quanto la Monaca tale per amor mio mortificossi, e si astenne dai cibi a lei più graditi, e partì dalla mensa con fame; tanto gusti di sazietà, e di diletto nel Paradiso. Anche il nostro amor proprio dovrebbe persuadersi la pratica di un tal documento. E' un bell'astenersi per poco tempo, affine di meglio pranzare, e cenare in eterno. Eh oh come si pranza, oh come si cena bene. Dilettissime, in Paradiso! Uditelo nel bellissimo racconto, che siegue

ESEMPIO.

DUE gran Signori di Profession militare amicissimi, assieme si convitarono, e stabilirono il giorno del convito godevole l'uno in una setti-

settimana, e l'altro nell'altra. Accadde frattanto, che mentre il primo stava disponendo le cose per il suo solenne convito, improvvisamente ammalò, e morì. Tuttavolta perchè l'altro avea già corso l'impegno, e l'invito con il rimanente de' suoi amici al destinato suo giorno tenne il suo nobile pranzo. Seduti a tavola li convitati, ecco il morto amico comparire nella tavola del convito; ed animati tutti a non temere di nulla si mise a pranzo ancor egli. Finito il desinare parlò il morto all'amico vivo così. Compagno mio amatissimo. Ecco che per mia parte ho già sodisfatto al mio dovere, voi m' invitaste a pranzo, mentre vivevo; io benchè morto v'ho mantenuta fedele la promessa d'intervenirvi: Esigo da voi pure la medesima fedeltà. Domenica v' aspetto a pranzo con me; disse, e mostrò di volersene andare; quando il vivo fattosi cuore gli rispose così: Compagno carissimo, giacchè tanto mi amate fino ad invitarmi, benchè morto a pranzo con voi, ditemi, a qual luogo debbo io portarmi, per ricevere le vostre grazie. Ripigliò il morto. Domenica munitevi de' Santissimi Sagramenti a buon ora: ma prendetegli col più diligente apparecchio, che mai possiate, e poi tornate a casa. Troverete alla porta del vostro Palazzo un Cavallo bianco nobilmente bardato, e troverete pure due Cani levrieri di color bianco, e di prodigiosa grandezza. Fidatevi di me, che non vi tradirò certamente: Montate su quel destriero, e seguite quei due levrieri, eglino condurranno e il Cavallo, e voi a casa mia, dove troverete imbandita la mensa, e goderete qualche vivanda degna di voi. Sollecitate di grazia, che non giungeste mal troppo tardo; perchè in casa mia non si differisce mai nè la cena, nè il pranzo. Ciò detto scomparve. Giunta la Domenica il Cavaliere si dispose con una general Confessione all' ignoto viaggio, si forti-

ficò

ficò lo spirito col Pane degli Angeli, orò al Signore, e si raccomandò con tutto lo spirito; poi tornò al suo Palazzo, ove trovò in effetto il cavallo, e i levrieri. Montò sopra quello premunendosi col segno adorabile della Croce, e disse a questi *procedamus in pace*, andiamo col la pace, e la benedizione divina. I suoi servidori attoniti, e dove andate gli dissero, Signor Padrone? e perchè? e perchè non condurre con voi veruno? Che cavallo è questo, e che cani non mai più veduti? Ma egli me ne vo, rispose, dove a Dio piace, ed ecco il cavallo più veloce del vento correre a volo unitamente con i levrieri. Giunsero ad un Deserto, e il cavallo fermossi unitamente coi cani alla cella di un sant' Eremita. Smontato il nobil uomo si raccomandò alle orazioni di quel solitario, riconciliossi di nuovo con lui, che animollo a non temere di male alcuno, e di nuovo risalì sul cavallo, e volando più, che correndo, giunse ad una spaziosa pianura in mezzo a cui stava piantato un Palazzo magnifico. Fermossi alla porta d' esso il cavallo, e l' amico morto uscito incontro all' amico vivo lo accolse in esso con nobili complimenti, e soggiunse, mi dispiace carissimo amico, la tavola è oramai terminata. Resta l' ultima vivanda, venite, e godetela, Entrato dentro il Palazzo vide gran moltitudine di Cavalieri d' incomparabile Maestà sedervi alla mensa. Fu introdotto dall' amico a sedere ancor egli, e pranzare dell' ultima vivanda, che gli riuscì tanto amabile, che nulla più. Dopo ciò l' amico morto gli disse, non perdiam tempo: ritornatevi là onde partiste. Ah, dilettissimo mio, permettetemi anche poca dimora con voi. Sì tosto mi date da voi commiato? Che dite? Sì tosto? V' ho trattenuto assai più di quello, che vi pensate: non perdiam tempo. Rimontò sul cavallo, i due levrieri lo ricondussero. Passarono per la cella del Romito, e più non v' era,

ma un mucchio di terra. Giunsero a casa; ma nè men questa più sussisteva. Nel luogo di quella alzavasi un Convento di Monaci: smontò: il cavallo sparve, e così pure scomparvero i levrieri. Parlò il Cavaliere all' Abate, da cui intese, che ducento anni incirca prima d'allora entrati erano in possesso di quell'Abazia stata un tempo feudo del tal Cavaliere, il quale montato a cavallo con due gran cani bianchi di seguito, era scomparso, nè mai più ritornato. Io son d'esso, rispose quegli: mi credevo d'essere stato lungi da casa un giorno, e son già scorsi due secoli da che partii? Raccontò poscia tutto il successo all' Abate, e dopo il racconto placidamente morì. (*Sec. ex. verb. Cæles gloria*) Riverite Madri, guadagnatevi con l'astinenza di questo brevissimo tempo quell' eterno convito: *Beati, qui nunc esuritis, quia saturabimini*. Beate voi se partirete dalla mensa religiosa con un po' di fame per amor di Gesù. Ella vi sarà ricompensata con un'eterna ineffabile sazietà: così sia.

DOCUMENTO XX.

Soror dilecta terrena nobis in usu esse debent, cælestia in desiderio. (*Ib.*)

Sorella diletta, usiamo i beni terreni, e desideriamo i celesti.

NON è questo, Riverite Madri, un documento di perfezione. Egli è un documento di necessità, così a voi come a tutti li Religiosi. Non è Religioso chi non l'osserva, *ejus vana est Religio*. Amare i beni del mondo, aderire ai beni del mondo coll'affetto, con cui vi aderiscono i seguaci del Mondo: come può ciò confarsi con lo stato, e la professione religiosa? No che non merita nè men il nome di

Reli-

Religioso chi non può dire unitamente con gli Apostoli del Redentore : *Ecce nos reliquimus omnia , & secuti sumus te*. Noi abbiamo lasciato tutto o Signore per seguitarvi. Non lascia il mondo chi non si stacca dal mondo , ritiene il mondo chi ne ritiene l' affetto ; nasconde il mondo, copre il mondo ; ma da se nol discaccia, chi lo confina dentro il suo cuore. Lasciare il mondo è cosa essenziale a chi si fa Religioso : adunque chi ama il mondo, e perchè l' ama , sel tiene caro , e nol lascia , indarno vanta il nome, e veste l' abito dèi religiosi, *ejus vana est Religio*. Usiamo dunque i beni terreni, ma non gli amiamo. Usiamoli come si usa un arancio , che sufficientemente spremuto si getta sul letamajo ; usiamoli come si usa un tizzone, che adoprato a segnar qualche linea, ed abbozzare qualche disegno si getta sul focolare, usiamoli come il loto delle contrade per calpestargli. Se non gli useremo semplicemente ; ma gli ameremo, lascieremo d' essere omai religiosi. Gran verità, Riverite Madri, gran verità ! Subito che una Monaca si attacca coll' affetto del cuore in Religione a qualche bene terreno, a cagione di esempio, a quella stanza , a quel mobile, a quel peculio, subito lascia d' esserne religiosa ; subito si arresta nella carriera della vangelica perfezione, subito manda in oblio la sua fine di fuggire il mondo, e mettersi in salvo. Eccovene di ciò una lagrimevole figura nell' infelice Assalonne. Fuggendo questi dalle armi di Gioabbe, sopra un veloce quadrupede per mettersi presto in salvo ; con i suoi capegli ben folti e lunghi , sventolando per l' aria si avitticchiò ad una quercia, e da ciò ne avvenne, che proseguendo nella sua fuga il quadrupede, egli rimase ivi appeso miseramente , e poscia dal suo nemico Gioabbo con tre lanciate ferito ed ucciso (2. *Reg*. 18.). Questo è ciò, che succede a tante, e tante Monache in Religione.

gione. I capegli d' Assalonne significano i beni temporali, dice il Padre Sant' Agostino, *temporalia ista sunt veluti capilli*. E perchè? Notate di grazia la sua ragione; perchè dice il Santo, siccome i capegli ci servono a poco, o nulla, così poco, o nulla di pro dai beni terreni ne ricaviamo. Sono i beni terreni più speciosi, che buoni, sono la bella zazzera di Assalonne. Or dunque quando una Monaca entra a professare nel monistero si taglia la chioma, cioè a dire si distacca dai beni terreni: ma quanto più s' inoltra nella vita religiosa le tornano pur troppo a crescere le sparse chiome. Ella col desiderio del suo profitto spirituale si va a gran passi promovendo nel cammino della virtù, e va fuggendo i nemici della sua vita spirituale, e mettendosi in salvo; ma ecco che sventolando le di lei chiome, già cresciute, e diffondendosi per aria a guisa di chiome sparse la vanità de' suoi desiderj terreni, la misera Religiosa si attacca alla gran quercia, ch' è il mondo, quercia veramente grande per la sua vastità, ma più quercia, perchè non produce, che frutti di ghiande vili, cibo di schifosi animali. Questa, dissi, fermando in un qualche suo ramo il misero Religioso, che va correndo per la strada della salute e fuggendo l' eterna morte, lo allaccia ne' capegli, e lo arresta; quindi ne avviene che il Religioso già attaccato al mondo, diviene preda vittoriosa del mondo stesso, e il crudele Gioabbo, cioè il demonio trovatolo così sospeso, e allacciato, crudelmente lo trafigge nel coore, e lo priva della vita della grazia, e della perfezione, e salute nel tempo stesso. Così finisce chi in religione coll' affetto disordinato dei beni mondani forma a se stesso dei lacci. Usiamo dunque del mondo, giacchè non possiamo liberarcene onninamente, usiamone come ci consiglia l' Apostolo a guisa di chi non l' usa. *Reliquum est, ut qui utuntur hoc Mundo,*
tan-

tanquam non utantur. Merita forse il mondo li nostri amori? Meritano le meschinità di questa misera vita li nostri cuori? Che amiam noi quando ci perdiamo dietro a qualche bene terreno? Ci perdiamo dietro ad un punto senza lunghezza, perchè di transitoria durata, un punto senza vastità, perchè scarsissimi sono i beni terreni, senza profondità perchè affatto superficiali; senza sublimità, ed eccellenza perchè beni vilissimi, frutti di ghiande, che getta Dio senza difficoltà dalla ignobile quercia, anche in abbondanza agl' istessi più sordidi Peccatori, e più abbominevoli suoi Nemici. Non vi credeste però, Vergine Sagre, che venendo a persuadervi l' uso dei beni terreni, senza l' affetto d' essi, io ve ne approvassi qualunque disprezzo, e qualunque sorta di uso disamorato. Questo sarebbe suggerirvi, non un documento di San Bernardo, ma un consiglio da empio. Sentite di grazia come gli empj si consigliano insieme nella Sapienza; *Utamur creatura tanquam in juventute celeriter*. Serviamoci dei beni creati con giovanile prestezza. Io non vi consiglio così, anzi ammonisco le Monache giovani a ben guardarsi di non usare ciò che usano giovanilmente. Mi spiego per più chiarezza. Usa giovanilmente il suo livello annuale quella Monaca scialacquatrice, che gli dà fondo il bel primo giorno, che lo riscuote: questa l' usa con giovanile celerità; *tanquam in juventute celeriter*: ed un tal' uso è contrario alla povertà religiosa. Quell' altra Monaca usa quel libro Spirituale *tanquam in juventute celeriter*. Appena l' ha nelle mani, e tosto l' ha non che letto, ma divorato. Un tal uso si oppone alla religiosa pietà. Quell' altra usa dei vestimenti che porta *tanquam in juventute celeriter*. Il primo stesso giorno, che se gl' indossa gl' imbratta, non ne tiene guari di conto; e quindi è, che in brieve sono laceri, sono consunti: un tal uso contradice alla

alla religiosa decenza. Simili usi per verità sono usi di chi disprezza i beni usati, ma non son usi di virtù, sono viziosi abusi. Odo ciò che opponete all' intento principale del documento presente, che vi raccomanda di usare dei beni creati, senza punto degnarli dei vostri amori. A voi sembra impossibile usare cose giovevoli, e provarne sensibile il loro pro, e ciò non ostante mirarle con occhio indiffente, e non uscire in qualche atto di amore verso di loro, non dico vero? Ma no, Anime religiose: Ciò non è punto impossibile a chi corrisponde alla grazia della vocazione religiosa, che appunto questo salutevole effetto produce ne' cuori, ed opera sì, che l' anima religiosa usi moderatamente i beni del mondo senza punto affezionarsi a veruno di quei beni, che usa. Uditene in prova un bel fatto raccontato dal Patriarca Sofronio, o com' altri vogliono, da Giovanni Mosco nel suo Prato spirituale (*cap.* 2. 12.)

ESEMPIO.

ABITAVA un Santo Eremita in una vasta solitudine, in cui edificatasi una celletta, e provvedutala decentemente di robicciuole a suo uso, abitava ritirato dal commercio dei Monaci ne' sagri chiostri. Un giorno sull' imbrunir della sera ecco due Ladroni assassini venire a lui con ferocia da barbari, e micidiali, ed intimargli così. Padre siam venuti a darvi il sacco alla cella; non vi opponete, che siete morto. E perchè oppormi, rispose il servo di Dio? venite pure figliuoli, entrate nella mia casuccia, e prendete quanto v' aggrada. Tutto, soggiunsero i ladri, vogliamo tutto. Sta bene, prendete pur tutto, che niente v' ascondo. Adunque entrati nella cella dell' uomo santo la spogliarono quegli indegni di tutto,

tutto, e caricando dei mobili un giumento se ne partirono. Teneva il santo Religioso un peculio di danari entro una borsetta di pelle appesa ad un trave della ſtanza, e nascoſta. I ladri per quanto cercaſſero con diligenza nol rinvennero mai. E però già eſſi partiti, rientrato il Religioso in cella, trovò che i danari ſtavano salvi. Se gli risvegliò subito nell'animo un affetto di godimento, che non aveſſero trovato il meglio; ma volendo egli vincere ogni affetto alle cose terrene, prese generosamente quella borsetta, e così piena com'era la portò correndo a quegli aſſaſſini gridando: fermate fermate, che il meglio è ſtato da voi trascurato. Prendete, figliuoli miei, queſti danari: ſtavano appeſi, e nascoſti sotto d'una trave del tetto: godeteveli col timor ſanto di Dio. Ciò detto laſciò loro il contante, e partì. Attoniti que' diſumani a tale ſpettacolo, cominciarono a diſcorerla fra di loro ſu queſto fatto, e conchiuſero, che quell' Eremita veramente ſanto non meritava un tale ſpoglio di tutta la ſua povertà, e che ſtando quel ſant'uomo ſotto la ſingolare protezione del cielo, ſarebbe caduta ſopra di eſſi qualche fatale diſgrazia. Che però era ſaggio conſiglio tornar addietro, e rimetter tutto nella ſtanza dell'uomo Santo, e chiedergli perdono dell'ingiurioſo attentato. Così eſeguirono, e tornati alla cella in ſilenzio, adagiarono tutto come prima, e proſtrati ai piedi del ſervo di Dio lo pregano del perdono inſieme, e delle ſue ſante orazioni; gli reſtituirono il danaro, e partirono ſalutarmente compunti. Leſſe un tal fatto dopo molt'anni in un libro di antiche memorie un altro Eremita, e deſiderò ardentemente, che gli ſi offeriſſe occaſione d'imitare quel Santo vecchio. In effetto non andò molto che ſe gli offerſe. Un dì mentre ſtava orando nella ſua povera Cella ecco un urto ſtrepitoſo, e violento alla porta di eſſa.

essa. I Ladroni la sforzavano per entrare. Egli disse allora fra se: coraggio mio cuore, adesso è il tempo d' imitare quel santo vecchio. Si alzò, aprì loro l' uscio spontaneamente, salutò quegli assassini, ed esibì loro quanto v' era nella sua stanza. E perchè già entrata la notte non vedeasi lume, accese la sua lucerna, e disse ai ladri: confido nel Signore, carissimi fratelli miei, che non vi nasconderò cosa alcuna. In effetto non celò nulla e diede lor tutto. L' interrogarono, Padre avete danaro? sì certamente, ripigliò il Monaco, e cavò fuora di tasca alquanti giulj, ch' erano tutta la speranza delle sue indigenze, e con allegro sembiante loro gli diede. Eglino gli ricevettero, e se n' andarono; nè già tornarono addietro edificati, e compunti, come quei primi, Il povero Religioso in vece di trovarsi disperato per la perdita di quanto avea si consolò, benedisse le divine disposizioni, e disse con Giobbe: *Nudus egressus de utero matris meæ, nudus revertar illuc*. Questi due santi Monaci usavano le cose terrene senza punto d' affetto per esse. Ciò si vide manifestamente nella loro rassegnazione, al loro contento, quando i ladri rubbarono loro tutto. Credete voi, che quel santo vecchio, se portato avesse una scintilla sola di affetto ai suoi danari, sarebbe corso dietro ai ladri per privarsi di essi? pensate voi? Vedete dunque, che si può usare il danaro, si possono usare le cose tutte di questa terra senza punto degnarle nè di stima, nè di affezione. Se a voi dilettissime in Cristo, rubbata fosse questa, o quell' altra cosa entro la vostra stanza: come vi quietereste? Se non benediceste il Signore del furto seguito, e non vi rimaneste con la vostra pace, ed allegrezza di prima? segno che non amereste solamente il vostro Sposo celeste, ma che amereste pur troppo ancora le creature. Di questo amore desidera S. Bernar-

do,

do, che vi spogliate del tutto; e che usiate, ma non amiate veruna cosa di questa misera terra.

DOCUMENTO XXI.

Soror charissima ea, quæ in mundo sunt, servis Dei contraria sunt. (*cap.* 7.)

O Sorella carissima persuadetevi, che il mondo, e quanto v' ha nel mondo, tutto è contrario ai servi di Dio.

TRE nemici abbiamo terribilissimi, il Mondo, la Carne, il Demonio. Assegno al mondo il primo luogo, perchè gli si deve. Egli tra i nostri spirituali nemici vanta il primato. Mondo perfido, mondo traditore, mondo prepotente, mondo malvagio, e quando mai porrai fine alle tue violenze, e alle tue insidie? Spose di Gesù Cristo, il mondo è quello, che spopola il Paradiso, e addensa le anime nell' Inferno. Il Demonio è nemico bensì della nostra eterna salute: ma non è nemico indomabile. Si doma il demonio con la resistenza: *resistite diabolo, & fugiet a vobis*, (*Jac.* 4. 7.) si doma molto più col disprezzo. Egli è leone formica, *mirmicoleon*: Leone con chi lo teme, e formica con chi lo sprezza. In terzo luogo si doma col segno santissimo della Croce, coll' invocazione del nome augustissimo di Gesù, ed altre tali armi spirituali. Ma il mondo non si doma giammai. Non v' è per noi valore, non v' è arte possente a domare questo nostro capitale nemico. *Quis conclusit ostiis mare?* interroga il santo Giobbe. Chi raffrenò mai il mare del mondo? Chi potè mai porgli freno nelle sue massime inique, ne' suoi abusi scorretti, nelle sue derisioni della virtù, nelle sue licenze, ne' suoi mondani rispetti, nella sua superbia, nella inondazione de' vizj suoi?

ſuoi? Pretendere di raffrenare il mondo, così che non usaſſe di aſſalirci e combatterci, e venire con noi ad oſtilità manifeſte, sarebbe una pazzia ſimile a quella di Serse, che gettò funi nel mare per incatenarlo, e farlo suo schiavo. Così pure la noſtra carne non è indomabile. La domano le penitenze, la domano le malattie, la doma il peso degl' anni; la doma eziandio aſſaiſſimo l' uso frequente della SS. Comunione, secondo quello di S. Bernardo: (*Serm. de Cœna Domin.*) *Si quis veſtrum non tam ſæpe modo tam acerbo ſentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, aut cæterorum hujuſmodi, gratias agat corpori, & ſanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in illo*. Se v' ha qualche anima divota, che non provi più tanto la ribellione della ſua carne, e de' suoi carnali appetiti; ne renda grazie all' auguſtiſſimo corpo, e sangue del Salvatore, perchè la virtù del Sagramento opera in lui. Queſto medeſimo Sagramento doma ancora il demonio al dire del Boccadoro: *ab illa menſa recedimus*, così parla egli nell' Omelia quarantesimaquinta sopra di S. Giovanni, *ab illa menſa recedimus terribiles diabolo effecti*: partiamo dalla mensa Eucariſtica terribili all' infernale noſtro persecutore. Oltre di ciò la carne noſtra non combatte, se non contro la volontà. Ella non parla; ella non persuade alla ragione il peccare; ma il mondo impugna la volontà con i suoi incentivi, e li suoi impegni; ed anche l' intelletto con le sue maſſime perniciose, e con i suoi peſſimi esempj, e col suo tanto encomiar, che fa il vizio, e deridere la virtù. Sicchè, riverite Madri, egli è il mondo fra nemici delle anime noſtre quello, che a noi più ſi oppone per ruinarci. Il demonio di lui ſi vale; la carne con lui fa lega, egli provede al demonio tanti miniſtri d' iniquità, quanti ne vuole. Egli somminiſtra alla carne tanti mezzi per giungere a tante sordide soddisfazioni, quante ne

chie-

chiede. Egli è un mondo sceleratiſſimo; egli è degniſſimo, che Geſucriſto lo eſcluda dalle ſue divine preghiere con queſti termini eſpreſſi, *non pro mundo rogo*: Io non prego pel mondo: me ne dichiaro, o mio Padre celeſte, pel mondo non prego. Or queſto mondo così malvagio com'è, ſe n'entra con ardire sfrontato ne' ſagri Chioſtri a muover guerra ai ſervi di Dio, che ſi ſono da lui appartati; e per queſto ſteſſo muoverla loro più feroce, più ſanguinoſa. Che coſa è mondo? Non è già egli un corpo materiale, che non poſſa penetrare nella clauſura dei Moniſterj. Per mondo altro non s'intende, che gli onori, la roba, i piaceri del mondo: queſti entrano pur troppo a perſeguitare i ſervi di Dio ne' ſagri loro ritiri, e a mettergli continuamente in pericolo di peccare, e dannarſi. Anche in Religione, v'hanno li ſuoi onori, i titoli, le dignità, i poſti, gli ufficj autorevoli; le Religioſe più o meno conſiderate, più o meno diſtinte, più o meno ſervite. Parimente in Religione v'ha il linguaggio ſecolareſco del mio, e del tuo. La povertà non ſi oſſerva così rigoroſa, che non ſi permetta alle Monache qualche coſa di proprio, ſe non col dominio, certamente coll'uſo: v'ha eziandio in Religione qualche divertimento, qualche confabulazione, qualche lautezza di pranzo, qualche ſolennità di allegria, qualche giuoco, qualche carnevaletto. Ecco il mondo religioſo. Egli è nemico dei ſervi di Dio in Religione, queſto mondo, che male addimandaſi religioſo. E perciò i Religioſi più ſanti fuggono dal mondo nel chioſtro, dopo la loro fuga dal mondo ſecolareſco. Diſprezzano gli onori, e gli rifiutano in Religione: cercano in eſſa l'infimo poſto, l'ufficio più abietto, il peſo, e la carica ſenza nome: diſprezzano la roba, e vivono in ſommo rigore di povertà, contentiſſimi di quel *nihil habentes, & omnia poſſidentes*, dell'Apoſtolo Paolo (2. *Cor.* 6. 10.). La loro

cella

cella non la cede, ma vince quella del Profeta Eliseo, che apprestogli la Sunamitide, e perchè il conobbe per santo. *Faciamus ei cœnaculum parvum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum:* Una cameretta con un tavolino, un letticciuolo, una sediola, una lucerna, e non altro. Altrettanto poveri si tengono nel rimanente, osservando per loro inviolabile massima, non aver nulla, e non curarsi di nulla. Disprezzano i piaceri, e si danno ad una santa indiscretezza di mortificazione, di austerità, giurando una inimicizia implacabile colla loro carne fino alla morte. O Religiosi veramente tali, perchè usciti non solo dal mondo del secolo, ma eziandio da quello della Religione! O noi miserabili, che ce ne rimaniamo per metà Religiosi, e dopo d'avere abbandonato il mondo dei secolari, non sappiamo abbandonare il mondo dei Regolari poco meno nemico dei servi del Signore dell'altro! Onde ne avviene che tanti e tanti Religiosi non finiscono di farsi santi, e s'invecchiano in uno stato di detestabile tiepidezza? Egli è perchè non si risolvono mai da vero a distaccarsi dal mondo religioso, nemico della santità. Finiamola, dilettissime in Cristo: distacchiamoci dagli onori, dalla roba, e dai piaceri, che in Religione si trovano: diamoci alla santa umiltà, alla santa povertà, alla santa mortificazione della nostra carne, e dei nostri appetiti disordinati, e con ciò ci distaccheremo dal mondo della religione, ed in breve ci riuscirà di conseguire la vangelica perfezione. Vengo all' Esempio preso dal Catechismo Istoriale (*cap. 7. tit.* 88.)

ESEMPIO.

UN giovane mosso dallo spirito del Signore, e grandemente compunto deliberò di renderfi

derſi religioſo in una delle più oſſervanti congregazioni di Regolari affine di uſcire affatto del mondo, e dedicarſi onninamente al divino ſervigio. Scelſe l' ordine dei Padri della Certoſa, e chiedendo con replicate iſtanze di venire ammeſſo, finalmente eſaudito fu veſtito del ſanto ab to, e annoverato fra i Novizj dell' Ordine. Incominciò a battere l' aſpra carriera di quella vita penitente con gran coraggio, e proſeguì alcuni meſi; ma poi rallentandoſi a poco a poco, raffreddato il fervor dello ſpirito, già più non correva, ma paſſo paſſo ſempre più ſi andava fermando di modo, che già ſi trovava mezzo pentito del ſuo ingreſſo nel ſagro chioſtro, e ſtava ſul deliberare di chieder buona licenza, prima di impegnarſi coi voti della Profeſſione ſolenne, e reſtituirſi al ſecolo abbandonato. Adunque mentre ſtava penſando un giorno nella ſua cella di ritornare al vomito, ſeco ſteſſo la diſcorreva così: Che ſto io qui in queſte aſprezze? Si diletta forſe Dio di tormentarci? dovrò dunque fino alle ceneri arare, zappare, tagliar legna, ſparger letame, abitare la ſolitudine, oſſervare un perpetuo ſilenzio, infierire contro me ſteſſo con digiuni, ed altre penitenze inceſſanti? In qual luogo delle divine Scritture ſi comanda all' uomo che uccida ſe ſteſſo? Non parla piuttoſto a favore d' una diſcreta indulgenza lo ſpirito del Signore, ove dice, *miſericordiam volo & non ſacrificium?* Non voglio un ſacrifizio, che ſcanni, e profonda ſangue, ma una vita miſericordioſa, e diſcreta. A che creò Dio tanta copia di cibi, e di bevande? Perchè ſi laſciaſſe marcir ſulle piante? Se tutto il mondo diveniſſe una gran Certoſa, che ſi ſarebbe di tante carni, che di tante delizie dal noſtro diſcretiſſimo Padre celeſte a noi provedute? *Qui ſibi nequam, cui bonus?* Chi tratta male ſe ſteſſo non può trattar bene veruno. Odiare la propria carne? Che barbaro lin-

linguaggio è questo. Così la discorreva il misero giovane sedotto dal mondo che gli suggeriva le sue massime, e lo imbeveva delle sue velenose dottrine. Imparate, sorelle in Cristo, e quando vi sentite imbevere di tali sentimenti, rigettategli, come massime del mondo, che s'insinua in Religione per sedurre, e rovinare i servi di Gesucristo. Con tale discorso deliberò di sbrigarsi dalla Religione, e ritornarsene al secolo. Solo gl'increfceva di trovarsi privo di danari per ridurre a compimento la sua fuga dal sagro chiostro, che meditava. O chi mi porgesse qui dieci doppie, andava seco stesso ripetendo il mal contento Novizio. Fuggirmene senza soldo? Non posso mettermi a tale azzardo. Chieder licenza? Chi sa quando mai finiranno di accordarmela questi frati? Mi stordiranno con mille prediche; mi anderanno differendo l'uscita; poi mi licenzieranno sprovveduto di tutto. Che farò mai? O dieci doppie, o dieci doppie? In quest'ora valerebbono un tesoro per me. Volete altro? mentre gira l'occhio per la sua cella vede in un angolo d'essa uno splendore, come d'oro ben terso, si accosta, e trova dieci doppie d'ottimo e nuovo conio, e d'oro soprafino di provatissima zecca. Stupì il novizio: prese le doppie allegro, e già si disponeva ad apparecchiarsi alla fuga, quando scorto da un raggio di lume celeste cominciò a considerare sopra quel fatto, e dire a se stesso così: Come mai in mia cella dieci doppie di nuovo conio, e così soprassine? Dieci doppie in un angolo della mia stanza? Chi ve le mise? Ah intendo, intendo. Egli è il Demonio, che mi dà dieci doppie, per guadagnare l'anima mia: vorrebbe, che uscissi dalla Religione per perdermi. Non sarà vero: per questo stesso rimarrò costante nella Certosa fino alla morte. *Munera tua tibi sint*. (*Dan*. 5. 17.) Tienti pure il tuo oro, e lascia a me l'abito santo. Eccovi, o dilet-

lettiffime, lo ftrataggemma, che ufa il Demonio, perchè ritornino al mondo tanti, e tanti fervorofi clauftrali; non già ufcendo dalla Religione, ma dalla regolar difciplina, e dandofi a feguire quel mondo che in Religione fi trova. Offerifce loro qualche bene del mondo, qualche onore, qualche intereffe, qualche diletto, e con ciò gli feduce, fe non van cauti, a ritornare per altra ftrada nel fecolo abbandonato. Quante Monache fubito che fono promoffe a qualche dignità lafciano d'effere religiofe? quante perchè provedute di abbondante livello non diventano mai religiofe? quante perchè avidamente fi prendono tutte le ricreazioni, e cercano tutti i comodi, che li Demonio loro procaccia, vivono meno religiofamente di molti fecolari, che non portano abito religiofo? Riverite Madri, odiate il mondo della Religione, nemico della voftra vocazion religiofa. Gli onori, la roba, i piaceri, che vi fi offerifcono in Moniftero, riputategli offerte diaboliche, e ricufateli con generofo difprezzo.

DOCUMENTO XXII.

Soror in Chrifto dilecta mihi audi fententiam B. Ifidori: Multi Monachorum, & Sanctimonialium pro amore fuorum parentum involvuntur terrenis curis, & pro temporali eorum falute perdunt animas fuas. (cap. 7.)

Sorella in Crifto diletta, udite una fentenza del Beato Ifidoro: molti Monaci, e molte Monache per l'amore ai loro proprj genitori s' imbarazzano in briche terrene, e per i temporali vantaggi dei loro parenti perdono le anime proprie in Religione.

E' Molto neceffario alla Monache un tal documento. Gran difordine, che tuttodì fi vede, e fi compiange nei Monifterj. Le Religiofe hanno abbandonato i parenti; e pur tutto

giorno trattano coi parenti. Oh quanti disturbi, quante inquietudini alle Monache per colpa de' loro congiunti, che vanno ai Monisterj a sfogarsi con le loro Monache, a raccontare i loro guai, ad esagerare le loro querele. Non vi lasciate frastornare dal divino servigio, o spose di Gesù Cristo, da chi che sia. Mantenetevi in possesso della libertà dei figliuoli di Dio: sia la vostra vita religiosa, *via in mari rubro sine impedimento:* strada libera, e senza imbarazzo nel mar rosso della penitenza, e del fiammante amore di Dio. San Bernardo vi esorta a procedere nella via del divino servigio come camminavano le giovenche attaccate al carro nuovo, quando conducevano l' Arca del Testamento alla terra d' Israele. Quelle giovenche portavano l' Arca del Signore, e voi portate il giogo soave di Gesù Cristo; quelle s' incamminavano verso la terra d' Israele, e voi verso il termine della vostra vocazione alla santità; quelle muggivano camminando per amore de' suoi figliuoli lasciati addietro, e voi dovete piangere, e pregare davanti a Dio per i vostri genitori, e congiunti da voi lasciati per procedere speditamente, e senza ritardo nella via del divino servigio; quelle non piegavano nè alla sinistra, nè alla destra, non si rivolgevano addietro, ma si avanzavano dirittamente nel loro cammino; e voi parimente senza lasciarvi punto trattenere dall' amore dei vostri concittadini, e domestici, senza mai degnarvi di rimirare all' indietro con uno sguardo di pensiero alla casa paterna da voi abbandonata, dovete avanzarvi nella carriera della perfezione passo per passo, finchè giungiate a *Betsames*, cioè all' ingresso della gloria celeste nel Paradiso. Udite con che premura raccomanda il Santo alla sua sorella Monaca questo distacco da' suoi congiunti, e da tutti i secolari. Io non posso raccomandarlo a voi, che leggete questi

miei

miei fogli, con più efficacia, che valendomi delle tenerissime espressioni di questo affettuosissimo Santo. Voi, dice, o carissima sorella, usciste già con Abramo dalla vostra terra, e dalla vostra stirpe, e dalla vostra casa paterna, e vi portaste a quella terra beata, ch' io vi mostrai con i cenni della vostra vocazion religiosa, cioè al Monistero, ove abitate presentemente; adunque vi prego, e vi scongiuro a perseverare nella santa vita, che incominciaste senza disturbo, a riposar quietamente nel seno d' Abramo, e a sapervi godere, e conservare il vostro beato riposo, che vi servirà di caparra per gli eterni riposi nel seno di Dio. Voi, o sorella in Cristo diletta, usciste già da Sodoma col giusto Lot, cioè a dire, usciste dal secolo depravato. Egli è però, che vi ammonisce a non cadere nella disgrazia della moglie di Lot, che rivolgendosi coll' occhio addietro contro il divieto dell' Angelo del Signore si convertì in una statua di sale; affinchè a voi non succeda somigliante sciagura, e non diveniate sale per altri gastigata esemplarmente da Dio. Non vi rivolgete addietro; no: ma col giusto Lot allontanandovi sempre più da Sodoma, cioè dal secolo, mettetevi in salvo nel monte della perfezione propria del vostro stato sublime, e fatevi a tutti esempio felice di santità. Voi onesta Vergine usciste già con Giosuè dall' Egitto del secolo, e con lui dimorate nella solitudine della vita monastica, godendo la manna dolcissima delle prelibate consolazioni spirituali; egli è però, sorella amatissima in Cristo, che vi supplica strettamente, a non demeritarvi la manna coll' aspirare alle cipolle d' Egitto, e a non ritornare addietro dalla solitudine, e a non mantenere commercio cogli Egiziani, ma a perseverare nel deserto lontana dagli strepiti del mondo, e nel deserto vegliare, orare, cantare, vincere i Cananei con le armi dello spirito, cioè i

nemici infernali, che non vorrebbono lasciarvi entrare al possesso della beatissima terra di promissione, la beatitudine della vita celeste. Così parla alla sua sorella Monaca San Bernardo; ed io pure a voi, che leggete, parlo così; vedo ciò, che opponete, ed è, che non potete a meno di non tenere commercio con i vostri congiunti, che la civiltà lo esige, che ogni dovere lo vuole, e che troppo sarebbe, se io pretendessi, che quando i vostri congiunti vengono a visitarvi, voi ricusaste la loro visita, e mandaste loro questa malcreata risposta: Sono impedita. Anche San Bernardo previde tal'obbiezione, e la prevenne con sugerire alla sua stessa Religiosa sorella una regola pratica da osservarsi da lei in questo particolare. *Ordinata discretio est*, udite voi pure questa regola prudentissima: *Ordinata discretio est, ut quod extraneis impenditur, parentibus non negetur; dignum est ut demus parentibus nostris, quod mediocriter damus extraneis*. Dovete considerar i vostri parenti, come stranieri, trattar con essi quando vengono a visitarvi con civiltà, ma non con dimostrazioni di affetto. Tanto basterà, perchè vedendo in voi tale indifferenza, tale sostenutezza, in brieve si spedischino da voi, e venghino a visitarvi più rade volte, e vi lascino godere la vostra quiete senza farvi confidenza de' loro negozi, de' loro guai. Di più, quando i secolari vengono a voi, e mettono con voi discorso, voi industriosamente cercate d' introdurre in discorso materie di spirito; che ne avverrà? o il secolare goderà de' vostri spirituali ragionamenti, e partirà egli edificato di voi, e voi senza danno dell' avere conversato con lui, anzi con merito del bene in lui operato; o pure si attedierà; e così prestamente sbrigherassi da voi, e non così agevolmente tornerà a disturbarvi. Se volete trattar col secolo, su via ne sto contento; purchè trattiate col secolo santa-

ta.

tamente. *In partes vade ſæculi ſancti*. (*Eccli.* 17.25.) Finchè il ſecolare diſcorre di coſe ſante con voi, e finchè voi diſcorrete di coſe ſante col ſecolare, non v'è pericolo, non v'è diſturbo. Ma e dov' è queſto ſecolo ſanto, che vada ai Moniſterj per motivo di ſantità? Quindi è, che generalmente parlando, quanto meno tratterete col secolo, dilettiſſime in Criſto, tanto ne ſtarete meglio con Dio. Udite un fatto quale, vi deſcrivo, non perchè l'imitiate del tutto, ma perchè ſieguo il coſtume di chi mira ad uno scopo, ed è tenere la mira alquanto più alta del ſegno per colpire nel mezzo d'eſſo. Io vi deſcrivo un atto eroico, per ottenere da voi almeno la perfezione mediocre.

ESEMPIO.

ATENDEVA grandemente all' acquiſto della religioſa perfezione un ſanto giovane dedicatoſi al divin ſervigio, nel ſagro Chioſtro. Mirava ſingolarmente a conſervare monda la purità del ſuo cuore da ogni affetto terreno, e la ſua pace interiore, intendendo beniſſimo, che il frutto della giuſtizia, come parla l'Apoſtolo, ſi semina nella pace, cioè, che non ſi fa nulla di bene, quando s'è inquieto. Era egli di legnaggio aſſai nobile; e però affine di non venir diſturbato, e inquietato nel ſuo vivere religioſo da viſite di ſecolari, s'era veſtito dell'abito ſanto in una Città lontana dalla ſua patria, ſituata nella Provincia del Ponto. Tuttavolta non gli permettevano il godere di tutta la ſua quiete religioſa le frequenti lettere dei ſuoi ſignori parenti, ed altri concittadini. Di ciò egli rammaricavaſi, e diceva ſeco ſteſſo così: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine*. (*Pſ.* 54. 8.) Ecco che mi ſono slontanato dalla patria, e dai congiunti, per amore alla ſolitudine, ed alla quiete: ma qual pro, ſe ciò non oſtante per via di lettere, i

congiunti, e la patria si accostano a me tutto giorno, e mi sforzano a tornar poco meno, che secolare? Misero me come libererommi da questa morte? Così lagnavasi soventemente. Un giorno ecco un fascetto di lettere che gli giunge dalla sua patria, egli sdegnato le prende, e poi chiusosi nella sua cella seco stesso dialogizza così: E nol diss'io, che non mi giova la mia fuga dal secolo, perchè il secolo viene continuamente a trovarmi? Che farò mai? Di quanti pensieri secolareschi m'empierà il capo questo plico di lettere dopo che l'avrò letto? Quanti affetti terreni si riaccenderanno dentro il mio cuore? Quanti giudizj formerò del mio prossimo? Quanto tempo di vita religiosa perderò in rispondere a tutto questo fascio di lettere? Queste lettere quante altre ne chiamano nei mesi avvenire? Con quanti attaccherò commercio di lettere se rispondo? Viva il mio Dio, che mi ha messo nella libertà de' suoi figliuoli, viva il mio Dio, che non vuo' perderla. So ben io a qual partito debbo appigliarmi. Disse: uscì dalla stanza, e senza nè meno leggere il soprascritti di quelle lettere, tutte chiuse, e sigillate in un grosso plico com'erano, portatosi alla cucina, gettolle sul fuoco, e abbruciolle dicendo: ardete in una, e consumatevi con queste carte miei pensieri, e miei affetti mondani, che io arder non voglio di altro fuoco, che del santo amore di Dio (*Cassian. l.5. c.32.*) O giovane più che virile! O fatto non da giovane, ma da eroe! Anime religiose *Æmulamini charismata meliora*: tenete dietro con passi grandi, benchè non uguali, a questo giovane invitto. Distaccatevi più che potete da' vostri parenti, e da' vostri concittadini. Ricordatevi con salutare spavento del formidabile detto dell'Apostolo San Giacomo: *Amicitia hujus mundi inimica est Dei. Quicumque voluerit amicus esse hujus sæculi, inimicus Dei constituitur.* (*Jac.4.4.*)
L'

L' amicizia col mondo è nemicizia con Dio. Chi vuol tenersi amici i seguaci del secolo rendesi odioso a Dio. Dilettissime in Cristo, il vostro sposo celeste è geloso. Egli non vuole che trattiate con altri, che con lui solo, e con i domestici della sua casa.

DOCUMENTO XXIII.

Soror in Christo amabilis facile contemnit omnia, qui se quotidie moriturum æstimat. (*c.* 8.)

Soralla in Cristo amabile, facilmente disprezza tutte le cose terrene, chi tiene ogni giorno in conto dell' ultimo giorno della sua vita.

RACCONTA Isidoro Claro (*orat.* 10. *de morte*) di un certo piccolo animaletto che nasce alle rive del fiume Ippano nella Grecia una cosa maravigliosa, la quale cade assai in acconcio per dichiarare il documento presente di San Bernardo, che ammonisce le Monache a vivere ogni giorno, come se loro convenisse in quello stesso giorno morire. Egli è questi il celebre animaletto nominato *Effimero*. Nasce l' Effimero in un giorno, cresce nel giorno istesso, nel medesimo giorno invecchia, e sull' imbrunire di quel giorno in cui nacque sen muore. Egli tutto quel giorno vola con quattro ali, e tutto quel giorno cammina con quattro piedi; mai si ferma, e sempre si muove in tutto quel giorno; è sollecito, e gira per procacciarsi nella breve sua vita un abbondante sostentamento; e pare che la discorra così: La mia vita è vita d' un giorno solo. Adunque bisogna che tutto sia vita per me il giorno della mia vita. Se vivessi più giorni, potrei dare qualche parte della mia vita al riposo; ma un solo giorno di vita troppo mi necessita ad un moto indefesso, ad un esercizio infaticabile ed incessante

ſante della mia vita. Troppo è per me prezioſa una vita, per me sì breve. Ogni momento di vita in me vale tutta una vita. Se perdo un momento di queſto giorno, quando mi rifarò della perdita ſe toſto muojo? Coraggio mia vita, coraggio. Ingegnati di compendiare un ſecolo nel breve giro d' un giorno. Madre natura mi foſti avara per una parte, ma liberale per l' altra; avara, perchè aſſegnaſti al mio vivere troppo anguſti i confini; ma liberale, perchè mi provedeſti di quattro piè, e quattro ali per movermi, ed operare. Intendo: intendo. Devo campare un giorno; ma però in quel giorno farla da quadrupede, e da volatile inſieme, camminare, e volare; paſſarmela in terra, e in aria; muovermi ſempre, e muovermi in più maniere; perchè mi conviene aſſai preſto ceſſar dal moto per ſempre. Così pare che la diſcorra l' Effimero, da cui i Fiſici preſero a denominare la febbre effimera, febbre d' un giorno ſolo, ma febbre, che val per molte. Egli certamente coll' agitarſi, e camminare, e volare tutto quel breve giorno della ſua vita, dà a divedere, che fa ogni sforzo per ſupplire alla brevità del ſuo vivere colla velocità, e continuazione del moto; e giacchè non gli viene permeſſo il vivere, più che un giorno, muoveſi con tanto eſercizio di vita, che quel giorno vaglia per molti. Queſto è l' effetto, o anime religioſe, che produce la brevità della vita, in chi la conſidera attentamente a lume celeſte. Dico a lume celeſte; perchè chi la conſidera a lume di fuoco tartareo, conchiude ſollemente cogl' empj di dover darſi bel tempo, e prenderſi ogni divertimento, per queſto ſteſſo, che preſto sloggiar ſi deve da queſta vita: *Exiguum, & cum tædio eſt tempus vitæ noſtræ: venite ergo, & fruamur bonis, quæ ſunt, & utamur creatura tanquam in juventute celeriter* (*Sap.* 2.). Poco e non ſenza rincreſcimento ſi vive in queſta

sta misera terra; adunque diamoci fretta a godere dei beni di una vita sì breve, e giacchè presto invecchiamo, facciamla da giovani nel darci bel tempo fino alla morte. Così conchiudono gli empj: *Dixerunt impii, cogitantes apud se non recte* (*ib.*). Ma chi è savio, e considera di dover morire tantosto, e chi più savio passa oltre a riflettere, che ogni giorno può essere l' ultimo giorno della sua vita, e si dispone ogni giorno a morire, e tenendosi ogni giorno per morto, egli la discorre bene diversamente. Egli si tiene per un Effimero in questo mondo, ed ogni dì della sua vita spirituale, lo tiene per unico giorno, che gli rimanga da meritare, e dice con Isaia: *De mane usque ad vesperam finies me*; mio Dio dalla mattina alla sera non son più al mondo (*Isa.* 38.). Mio Dio dimani che sarà del fieno della mia carne? Lo mieterà la falce, lo pascolerà il bestiame, lo fiaccherà il vento, lo seccherà il sole, lo desolerà la grandine. Voi intimate al vostro Profeta che gridi: *Omnis caro fœnum*. Egli grida, e ad alta voce fa risuonare da per tutto la sua tromba profetica, e sparge da per tutto il rimbombo di queste voci: *Omnis caro fœnum*, ogni carne è fieno: ma io non finisco d' intenderla; e su questo fieno formo disegni di lunga vita, e trattanto mai mi risolvo davvero a vivere santamente. Ma io comincierò da qui avanti con la vostra grazia santissima, o mio Gesù, *dixi nunc cœpi*. Mi terrò per morta ogni giorno, come si teneva l' Apostolo Paolo, che si professava di morire ogni giorno; *quotidie morior*. Mi darò fretta ad operare la mia perfezione, e dare alla mia vocazion religiosa il suo ultimo compimento. Non mi prometterò di vita che un giorno, per dare a quel giorno la perfezione di tutto il rimanente della mia vita. Ed eccovi, riverite Madri, l' effetto che cagiona questo salutevole documento di San Bernardo in chi lo pratica seriamente. Egli fa che ci mo-

viamo ad operare con tutta sollecitudine per la vita eterna, considerando che poco ci resta da meritare. Egli ci mette quattro ali al fianco per volare, e quattro piedi per correre, per correre con la mortificazione, e per volare coll' orazione alla cima della santità più sublime. Egli fa per conseguenza che dispregiamo tutto quanto v' ha di bello, e di buono su questa terra, su cui non ci persuadiamo di vivere che un giorno solo. Non vedete un pellegrino come non si affeziona a veruna delle osterie, nelle quali alberga una notte, e tanto ad esse non si affeziona, che presto ne cancella eziandio le spezie dalla sua reminiscenza? Sapete perchè? E' cosa agevole congetturarlo. Egli non si affeziona punto alle osterie, per le quali passa, per questo appunto, che in esse non prende l' alloggio, che d' una notte. Teniamo ancor noi il mondo tutto per un ospizio, entro cui non abbiamo ad alloggiare che il dì presente. Egli è tale in effetto. *Peregrinamur a Domino*. (2. *Cor*. 5. *6*.) sentenzia l' Apostolo delle Genti. Siamo in pellegrinaggio, lungi dal nostro Padre celeste, lungi da Dio. Se siamo in pellegrinaggio, non ci affezioniamo dunque all' albergo, che ci ricovera per passaggio. Persuadiamoci di toccare oggimai le mete del nostro viaggio, e discoprire già da vicino la casa della nostra eternità, e ci affretteremo nel moto, e non degneremo nè meno d' un guardo curioso nè i campi, nè i prati, nè i colli, nè l' utile, nè il dilettevole, nè il decoroso di questa terra.

ESEMPIO.

Dodici di que' Santissimi Padri dell' Eremo radunati un giorno a conferenza di spirito, tutti insieme determinarono, che per edificazione comune ciascheduno palesasse ciò che meditando gli cagionava più fervore, e profit-

to, e più rimarcabili ſentimenti. Adunque il primo cominciò nel divin nome a parlare così. Io provo gran lume, e gran fervore di ſpirito nel meditare che faccio quelle parole del reale Profeta: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus jugum ipſorum.* (*Pſ.* 2.) Rompiamo i loro legami, e gettiamo dal noſtro collo il giogo loro; cioè i legami, e il giogo delle ſoggezion del mondo. Meditando queſte parole mi ſento un grande coraggio a vincer gli umani riſpetti, ed a gettare da me con diſpetto l'intollerabile giogo del mondo, e spezzare franco li ſuoi indiſcreti legami. Io dico a me ſteſſo: Voglio inchiodarmi alla croce di Gesù, e non farmi ſchiavo degli uomini. Voglio portare il giogo ſoave del crocifiſſo Salvator mio, e non il giogo degli uomini che opprime ſenza profitto. Dopo che penſo a queſto bel detto, io mi crocifiggo ogni giorno, con operare le mie azioni eſteriori ſenza ſoggezione di umani riſpetti, e ſe alcuno mi oſſerva, e mi critica, mentre opero, io dentro al mio cuore lo riprendo così: E non vedi che v' ha di mezzo il muro della mia carne, che t' impediſce di vedere, quanto ſi opera nel mio cuore? Entra in caſa tua, e guarda te ſteſſo; e con ciò prendo animo ad oprar francamente. Il ſecondo diſſe: A me cagiona ſtraordinaria commozione di ſpirito quel detto del Salmiſta: *Dixi nunc cœpi.* (*Pſ.*76.11.) Qualora medito queſte parole parlo a me ſteſſo così: Oggi è il tempo o mio fratello, di cominciare davvero, oggi fa conto di aver veſtito l' abito ſanto, oggi s' ha da rompere ogni legame, che t' impediſce il godere la libertà dei figliuoli di Dio. E qui propongo di conſiderarmi come principiante nel divino ſervigio, e come ſe allora mi ſpiccaſſi dalle prime moſſe per arrivare alla meta della Vangelica perfezione. Ciò mi giova pur tanto, per non intiepidirmi nel divino ſervigio. Terminato

ch'ebbe di ragionare il secondo, si alzò il terzo, e parlò con gl'occhi molli di pianto in cotal guisa: Padri miei, io vado all'abisso; vado all' abisso: considero il grande abisso di misericordia Gesù crocifisso: mi cade in mente quello del Genesi: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ cæli apertæ sunt*. (*Gen.7.11.*) Ecco, dico, ecco il grande abisso di pene insieme, e di grazie, ecco tutte le fonti aperte delle sue carni, eccole tutte grondanti sangue, ecco le cateratte del cielo dei cieli aperte, le piaghe del Figliuolo di Dio: io son d'esso quello, che v'ha così maltrattato, o mio Gesù. Veggo che i Giudei ogni anno vengono a Gerusalemme a piangere il loro eccesso di crudeltà, ed io come non piango a lagrime di sangue la mia barbarie? Qui, Padri miei, prendo il flagello, e mi batto fino a spremere vivo sangue a forza di battiture. Troppo eccederei i limiti prefissi ad una lezione spirituale, se proseguir volessi questa per altro utilissima conferenza. Dirò solo ciò che concerne al mio proposito, ed è che uno di que' dodici santi Padri, quando ad esso toccò favellare, disse così: Credereste? Stupite, o Padri venerandi, stupite. La scala di Giacobbe ella è d'essa, che in me trionfa. Ogni qual volta me la figuro, e ne medito il salutare mistero, mi sento tutto animato a farmi santo, e ben presto, e così coll'anima mia medito discorrendo. Anima mia, che vogliono significare tanti Angeli, che ascendono, e discendono per questa scala? Ah eglino sono gli Angeli tutelari di noi viventi; quei che discendono, si portano a pigliare le anime dei moribondi, e quelli che ascondono, portano al trono di Dio le anime dei già trapassati. Anima mia chi sa che l'Angelo tuo Custode già non si accinga alla discesa della scala per venire a pigliarti? Mio Sant'Angelo vi vedo; vi vedo: eccomi all'ultimo giorno della mia vita. Ma come mi trovo io apparecchiato a morire? Posso dire col Re Profe-

ta : *Paratum cor meum , Deus, paratum cor meum.* (*Ps.* 107.) Sta apparecchiato il mio cuore, o Dio del mio cuore, sta apparecchiato? Parmi di poter dirlo sì mio Gesù: *Paratum cor meum :* non però mi contento : in quest' ultimo giorno della mia vita, in quest' oggi mi apparecchierò a tutto potere per ben morire, mi darò fretta per farmi santo: correrò, volerò in questo giorno alle mete della santità religiosa. Egli è l' ultimo della mia vita, che più mi resta? Udiste o Vergini sagre? Oh l' esempio profittevole che v' ho descritto! Considerate anche voi la scala di Giacobbe. Figuratevi ogni giorno, che il vostro santo Angelo tutelare passo passo sen venga giù dalla scala per prendere la vostr' anima, e portarla al divin tribunale, e dite a voi stesse: Il mio Sant' Angelo adesso adesso verrà a pigliare l'anima mia, ed io che faccio, in che mi perdo io, in che m' incanto? su su in questo giorno facciam grandi cose. Egli è l' ultimo: sia più veloce il moto presso alla fine. Anima mia *quodcumque potest manus tua*, *instanter operare*: si meriti più che si può in questi ultimi momenti di vita. Adattate a voi, riverite Madri, questi fervidi sentimenti, che ne son degni.

DOCUMENTO XXIV.

O sponsa Christi multum relinquis, si voluntatem habendi dimittis. (*cap.* 8.)

O Sposa di Cristo, molto si lascia per amor di Gesù, quando si lascia la volontà interessata. Non vogliate nulla, e lascierete tutto per amore di Gesù Cristo.

INTRODUCE S. Bernardo la sua religiosa sorella a parlargli così: O fratel mio di quanto buon grado lascierei il mondo tutto per amo-

re

re del mio Gesù; ma mi dispiace, che non conto nulla, son povera d'ogni terrena sostanza: non posso lasciar nulla per il nome del mio Signore. *Nescio quid relinquam propter nomen Domini*. A tale interrogazione il Santo risponde: O Sposa di Gesù molto lascia chi lascia la volontà di possedere, di usare, di godere i beni terreni. Dopo che tutto lasciaste per amor di Gesù, esaminatevi un poco, e vedete se vi rimane nel cuore qualche desiderio, qualche voglioso affetto a veruna cosa del mondo; e se trovate nulla di ciò, rinunciatelo ad esso, e lascierete molto per amor di Gesù, perchè molto lascia, chi lascia ogni desiderio terreno. Dio gradisce più la volontà, che la roba; quella è dono prezioso, questa è vilissimo dono. Il Regno di Dio è dei poveri di spirito, e non dei poveri di sostanze. Così scrisse il Santo Abate di Chiaravalle alla sua religiosa sorella. Io vorrei, o Vergini sagre, che voi pure vi esaminaste, ma seriamente, e vedeste se portate affezione a veruna cosa del mondo, e quella sagrificaste al vostro Sposo Gesù con uno sproprio generoso, e vi riduceste alla perfezione compita della povertà religiosa, che consiste in non amar nulla, non bramar nulla, non voler nulla per camminare libera, e spedita nel divino servigio. Oh che divozione gradita a Gesù bambino poverissimo nel suo presepio, a Gesù crocifisso nudo sul suo patibolo, ridursi ad uno stato di perfettissima povertà! Considerate, se v'è in voi attacco veruno a veruna cosa terrena, e se trovate d'essere legate a cagione di esempio ad un libro, ad un quadretto, ad un vaso di fiori, e che so io, privatevene per amor di Gesù. In materia di povertà, dice il Pontefice S. Gregorio, di grazia non c'inganniamo, perchè in tale materia dobbiamo piuttosto considerare l'affetto, che il capitale: *Affectum potius debemus pensare, quam censum*

(Hom.

(*Hom.* 5. *in Evang.*) Egli è così, riverite Madri. Allora noi Religiosi saremo veramente poveri, quando non brameremo nulla, non ameremo nulla, nè in Religione, nè fuori d' essa. Credete voi che povera possa chiamarsi una Monaca tutta amor proprio, che in Religione desidera il meglio, procura il meglio, pretende il meglio, nè mai si contenta, se non del meglio, se pur anche il meglio basta per contentarla? Sapete qual Monaca è veramente povera religiosa? quella che dopo di aver lasciato nel secolo quanto avea in Religione, poi sta contenta di tutto, e sempre desidera il peggio, e sempre procura il peggio, e allora più ne gode dentro il suo cuore, quando in lei trova il rifiuto di tutte l' altre. Ecco la perfezione della povertà religiosa. Oh quanto lascia per amore di Gesù Cristo, chi lascia la volontà naturale di cercare il meglio, di eleggere il meglio, e per amore alla santa povertà cerca di stare in tutto a confronto dell'altre sue religiose sorelle peggio che può. Verissimo, sì verissimo: *Multum dimittit, qui voluntatem habendi dimittit*. Molto lascierete, tutto lascierete, o Spose di Gesù Cristo, se lascierete la volontà dell' amor proprio, che vuol sempre il meglio, e vuole che il peggio si serbi sempre per altri, e mai per se. Questa è la volontà che ci rimane a lasciare nel sagro chiostro, per essere veramente poveri religiosi. Ella è questa una volontà radicata nel nostro amor proprio, tanto tenacemente che senza avvedercene cerchiamo il meglio. Niuno vi ha che non lo cerchi il meglio, riverite Madri, senza straordinario spirito di virtù. Il divino Maestro spiega questo universale desiderio degl' uomini tutti di cercare il meglio, e non il peggio, con la similitudine del vino nuovo, e del vino vecchio. Si sa che il vino vecchio è migliore del nuovo: conferisce più allo stomaco, ed è più sano. Che

ne

ne siegue da ciò, dice il Redentore del mondo? Ne siegue, che niuno elegge di bere il nuovo, quando può bere il vecchio: *Nemo bibens vetus, statim vult novum; dicit enim vetus melius est*. E perchè niuno sceglie piuttosto il vino nuovo, che il vecchio? Perchè il vecchio la vince in bontà a paragone del nuovo. Vuol dire il Redentore del mondo, niuno sceglie il peggio, ma tutti il meglio: adunque niuno sceglie il vino nuovo a competenza del vecchio, perchè sa che il nuovo al vecchio la cede: *Dicit enim, vetus melius est*. Questa è la regola universale dell' amor proprio: *melius est*. Si sceglie quella stanza, perchè migliore, si sceglie quell' abito, perchè migliore, e si scieglie quel posto, perchè migliore; e così dicasi pur francamente di tutto ciò, che si sceglie, e di tutto ciò che si desidera, e che si cerca. Riflettete alla pratica universale, e vedrete, che veramente da tutti che non professano singolare virtù, anche in Religione, non si cerca il peggio, ma il meglio. Mentre stavo componendo questa Lezione, discorsi con un mio religioso fratello in Cristo nella comune ricreazione; ed egli pochi giorni dopo con amichevole confidenza così parlommi. Pur troppo è vero ciò di che discorremmo jer l' altro; e pur troppo mi ricade jeri appunto di vederne in me tre dolorose esperienze. La prima fu alla mensa comune: mi assisi a tavola, e recandomi chi serviva un tondone carico di vivande, acciò una me ne pigliassi, scelsi senza riflettervi la migliore. Partito da tavola mi portai al fuoco, e qui pure naturalmente, senza che vi badassi, scelsi la più comoda paiciera per adagiarmi a prendere il caldo. Il dopo pranzo chiesi al laico, che tiene cura delle guardarobe, un panno da letto, perchè il freddo cresceva. Egli mi aprì un armario, e mi diede libertà di sceglierne uno; ed io mi appigliai non già ad un panno vecchio, ma bensì al più nuovo di quanti v' erano, dicendo

do a me ſteſſo colla voce dell' amore proprio: *Novum enim melius eſt*. Così ſperimentai in me ſteſſo; e la ſera riandando le mie debolezze nell' eſame di mia coſcienza, ebbi materia di confuſione, e dolore. State dunque anche voi reverende Madri un giorno ſolo ſopra di voi, che sì che voi pure troverete, che il voſtro amor proprio ſenza che voi l'oſſerviate vi porta a cercare il meglio, e procurarlo in tutto ciò che potete, ſecondo che vi ſi offeriſcono le occaſioni di procurarlo? Ma e dov'è la noſtra povertà religioſa, ſe cerchiamo tutti li noſtri comodi, e non ci ſofferiſce il cuore di patir nulla? dov'è? dov'è? La povertà vuole che manchi qualche coſa eziandio di quelle, che ſembrano neceſſarie. Certamente Alberto Magno (*in Paradox. Animæ cap.* 5.) non vuole, che ſi chiami povero, chi viene di tutto il biſognevole proveduto. *Ubi eſt plena neceſſitas*, così ſentenzia, *perpendi non poteſt paupertas*. Dove ſi riempie ogni voto di neceſſaria indigenza, non ſi può giudicare, che abbiavi povertà; come dunque potrà darſi vanto di vero povero, che ſi procaccia in Religione tutti i ſuoi comodi, e non vuole patir nulla? Un povero di ſpirito, dice il Griſoſtomo, non deve fuggire la povertà, ma deve cercarla: *Paupertatem fugere non oportet, ſed ſtudere*. Altrimenti quale ſpirito di povertà è, cercare di non provarne gli effetti? (*Hom.* 55. *in* 1. *ad Cor.*) Spirito di povertà è lo ſteſſo che ſtudio di povertà, ſtudio del peggio e non del meglio, ſtudio di provare gli effetti più incomodi della ſantiſſima povertà, e non di cercare tutte le migliori comodità. Studiamoci dunque, dilettiſſime in Criſto, di oſſervare il documento incomparabile di S. Barnardo. Laſciamo il molto, ed è la volontà d'eſſer ricchi. Si può volere da un Religioſo eſſer ricco? Mio Dio che ſento? Non accade ſtupirvene. Si può, e pur troppo ſi pratica

ca in Religione. Chiunque cerca il meglio nel ſagro Chioſtro, vuole in Religione eſſer ricco. Queſta è la volontà, che S. Bernardo deſidera da noi lontana. Non è poco, ſe di tale volontà ne facciamo un ſacrificio odoroſo alla maeſtà del Signore. Chi laſcia una tal volontà per amor di Gesù, laſcia molto: *Multum relinquit, qui voluntatem habendi dimittit.*

ESEMPIO.

VI propongo in queſt'oggi, anime religioſe, da imitare non una Monaca, ma una Regina. Ve la propongo, affinchè ſalutarmente vi confondiate, ſe in voi, obbligate con voto a ſtato povero, non ravviſate un amore sì tenero e sì geloſo verſo di una virtù così voſtra propria com'è queſta. Vi propongo la povertà eſemplare di S. Eliſabetta figlia del Re di Pannonia. Queſta, benchè Principeſſa di sì alto rango com'era, deſiderava ardentemente di provare tutti gli effetti della ſanta povertà, a lei poſſibile nel ſuo ſtato. Alle volte rimaſta in palazzo ſola con alcune damigelle di confidenza, ſi chiudeva nel ſuo appartamento, e veſtivaſi da povera cencioſa, che accatta il pane, e perſeverava così veſtita quanto più a lungo poteva con ſingolare godimento dello ſpirito ſuo, e così veſtita rivolgevaſi al ſuo Signore, e diceva: Mio Dio, voi ben ſapete quanta ricchezza e quanto ſplendore ſi aſconda negli abiti vili. Uno ſtraccio da povero è un celeſte ricamo. Mio Dio liberatemi dalle pompe vane del ſecolo; queſti ſono gli abiti, ai quali aſpiro. Se voi amoroſiſſimo Redentore dell'anima mia vi degnerete di aprirmi la ſtrada, io me ne volerò toſto a veſtire per ſempre da povera, a gloria voſtra. Quando ſe n'entrava in Chieſa collo sforzo del ſuo decoro, come il marito eſigeva; ella rivolgeva l'occhio a mira-

re,

re, dove vi foſſe un banco pieno di poveri, e ſubito inviavaſi verſo di eſſo: ſopra di eſſo ſedeva, e fra di que' poveri ſi meſchiava, volendone ſempre molti ai ſuoi fianchi, e chiamandoſi del loro conſorzio beata. Morto il marito, ſenza dimora diſpensò ai poveri tutto il ſuo, e ſi dedicò al ſervigio degl' infermi, entro di un oſpedale, a di cui ſpeſe vivea, e tale durò fino alla morte in ſomma povertà di vitto, di veſtito, e d' ogni bene terreno. Chiamata dal Re di Pannonia ſuo padre ricusò di tornarvi, anteponendo al paterno Regno il ſuo mendico ſpedale. Dopo la morte glorificolla l' altiſſimo con iſtupendi miracoli, che teſtificarono al mondo tutto la di lei ſantità, il poſſeſſo che già godeva di quel regno di Dio, che ai poveri di ſpirito ſi promette. *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt regnum cælorum*, (*Matth.* 5. 3.). Beati li poveri di ſpirito, il regno de' cieli è già loro; tanto ne ſtan ſicuri di giungervi dopo morte. (*Marul. lib.* 1. *cap.* 8.) Imitate, anime religioſe, queſta gran donna; amate la ſantiſſima povertà, cercate di provarne tutti quegli effetti, che mai potete diſcretamente. Cercate in tutto il peggio, in nulla il meglio. Chi cerca il peggio, credetemi, ne ſta meglio; e chi cerca il meglio, credetemi, ne ſta peggio. Paradoſſo ſtrano ch' io non ardirei di aſſerirlo, ſe non me ne ſuggeriſſe l' autorevole prova S. Pier Griſologo. Egli a provare che ſi ſta peggio dove pare, che ſtiaſi meglio, adduce l' eſempio di due tavole, l' una politamente, e l' altra riccamente imbandita. Abbianvi, dice, due menſe, l' una per un buon numero di poverelli, e l' altra per un buon numero di cavalieri. In quella pane ordinario, vino ſciapito, ruvida carne, frutti di poco prezzo; in queſta oro, argento, criſtalli, vivande prelibate, vini balſamici, e tutto ciò che ſuole imbandire una menſa reale. Quale di queſte due ſcegliereſte voi, interro-

ga il Santo, per meglio ſtarne? Senza fallo ſcegliereſte queſta ſeconda; non dico vero? Ma perdonatemi, così ſcegliendo quello, che vi par meglio, al peggio appunto vi appiglie- reſte. Val più la menſa dei poveri ſobria, e lieta, e fuori d' ogni ſoggezione, e d' ogni pe- ricolo, che la menſa d' un Re. Io, dice il San- to, correrei alla menſa dei poveri, e laſcierei di buon grado la menſa reale. *In menſa di- vitum eſtis opinor plurimi accubituri: ego ad menſam pauperum propero.* (*Chryſol. in* I. *Theſſal.*) Egli è in effetto così. Ciò che ſem- bra il meglio agli occhi della carne, conſide- rato il tutto, ſi trova eſſere il peggio anche preſcindendo dai motivi della virtù. Comunque ſiaſi, perſuadetevi pure, che non laſcia quaſi nulla chi non ſi ſpoglia della volontà di pro- curar ſempre il meglio. Molto laſcia, e anche ardiſco di aggiungere, tutto laſcia per lo contra- rio, chi per amor di Gesù depone tal volontà, e nella pratica cerca il peggio, o almeno gode, o almeno non ſi querela ſe ſi vede, o ſe appren- de, che trattato ne venga peggio degl' altri.

DOCUMENTO XXV.

Honeſta ſoror, regnum Dei tantum valet, quantum tu es. (*Ibid.*)

Vergine oneſta, il regno di Dio vale tanto, quanto voi ſiete.

NEL paſſato Documento vi ammaeſtrò San Bernardo circa il diſtacco totale da quanto avete, oggi vi ammaeſtra, o ſpoſe di Gesù Cri- ſto, circa il diſtacco totale da quanto ſiete. *Re- gnum Dei valet quantum habes*, ciò ſi contiene nel Documento paſſato. *Regnum Dei valet, quantum es:* Egli è ciò, che ſi contiene nel Documento preſente. Nello ſcorſo Documento vi

vi raccomandò la povertà perfetta; in questo vi raccomanda la perfetta annegazione di voi medesime. Ma in che consiste l' annegazione qui detta? Consiste in una vigilanza attentissima per osservare tutti li movimenti del nostro interno, disordinati, e in una invitta fortezza nel reprimergli tostamente. Questi movimenti disordinati del nostro interno si riducono a quattro specie, e son queste. La prima specie consiste in pensieri, ed immaginazioni di cose nocive, e vane, o improprie, e fuor di luogo, e di tempo, e nella troppa sollecitudine di pensare, di prevenire, di provedere, di rimediare. La seconda specie contiene i movimenti disordinati di tutte le passioni, e della volontà, verso le cose illecite; come sono movimenti di superbia, di collera, di livore, e così discorrendo; o anche i movimenti della volontà verso le cose buone, ma con inquietudine, e turbazione. La terza specie comprende tutte le ripugnanze al bene, tutte le avversioni alle cose sante, ovvero alle persone spirituali. La quarta in fine abbraccia l'impeto licenzioso, ed imprudente dei sentimenti del corpo, e delle potenze dell'anima, affinchè si esercitino, quando non conviene, tutte le finzioni, false politiche, e sinistre intenzioni del cuore, che opera per passione. A tutte queste specie di movimenti disordinati conviene, che ci opponiamo, per giungere al celeste regno della gloria beata. Il regno de' cieli vale, quanto tuttociò, che siamo di cattivo. Bisogna uccidere tutto il male della nostra natura, e sacrificarlo sull'altare della croce alla nostra eterna salute. La nostra eterna salute vuole tutto l' uomo dall' uomo: lo vuole, e lo merita. Ella è l' acquisto di un regno eterno di gloria, e di gloria tale, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè giammai ascese in cuore di uomo. I seguaci del mondo stimano, che vaglia tutto l' uomo la

gloria

gloria mondana; che vaglia tutto l' uomo l' acquisto delle ricchezze terrene, che tutto l' uomo pur vaglia il sordido diletto dei piaceri carnali; e non dovrà stimare il servo di Dio, che vaglia tutto l'uomo l' acquisto dei beni eterni? Anime religiose, deh non vi sembri di far troppo per il regno dei cieli! Se tutto ciò che siete l' impiegate nel divino servigio, affine di riportarne la mercede della gloria beata, voi non ispendete troppo per comperarla. Se voi vi soggettate in tutto, e per tutto alla santa ubbidienza, e lasciate ad essa la libera disposizione, così dei vostri giudizj, come dei vostri voleri; se voi attendete intrepidamente a mortificare così il vostro esterno, come l' interno vostro; se voi v' impiegate ogni giorno in non altro che in operare, ed orare per la vostra eterna salute, che altro fate se non pagare il regno dei cieli a quel prezzo, che vale; anzi molto meno, di quel che vale? Imperocchè qual paragone della nostra misera vita coll' acquisto del Paradiso? Credetemi, sorelle in Cristo, se per nostra beatissima sorte giugneremo a metter piede in quel felicissimo regno, esclameremo colle parole del S. Giobbe: *Parce mihi, Domine, nihil enim sunt dies mei.* (*Job* 7. 16.) Mio Dio, perdonatemi che con pochissimo danaro in mano vengo a comperare il regno eterno dei Santi: perdonatemi pure, o mio Dio, io vi sborso quello che posso. I miei giorni di vita religiosa non son che nulla rispetto all' eternità dei beni, che vengo a comperare con essi. Accettate Signore, e gradite questo mio nulla, giacchè non posso sborsar, che nulla; i giorni tutti de' meriti miei, che sono a paragone di un' eternità di gloria ineffabile? E pure che posso darvi di più, che i giorni de' meriti miei? Perdonatemi, e non negate ad un prezzo sì misero il Paradiso: *Parce mihi, Domine, nihil enim*

enim sunt dies mei. Vorrei che riflettessimo a questa verità, qualunque volta ci pare, che troppo di rigore, e di penitenza si pratichi in Religione; qualunque volta ci pare troppo pesante il giogo di Gesù Cristo; qualunque volta ci pare, che saressimo troppo, se ci mortificassimo più, se ci umiliassimo più, se ubbidissimo più, e così del rimanente. Si può egli (diciamo in tal caso alla nostra infingardaggine, e poco spirito). Si può egli far troppo per la salute dell' anima, per l'acquisto del Paradiso? Ah che non sono condegni li patimenti e le fatiche di questo tempo, per meritare la futura gloria, che allora solo conoscerò quanto meriti, quando mi verrà svelata con beatifico lume! Mio Dio, salvatemi pure; mettetemi pure al possesso dell' eterna beatitudine, e mi costi quanto si vuole. Vendetemi il Paradiso: *Et non erit in pretio difficultas*. (*Num.* 20. 19.) Volontieri darò, non solo quant' ho, ma quanto sono, per comperarlo. Niuna difficoltà: no niuna difficoltà incontrerassi nel prezzo delle penitenze, delle mortificazioni, delle orazioni, delle ubbidienze, delle umiliazioni, delle opere di virtù, tra lo sborso mio, e la vostra dimanda. Vorrei ancora, che pensassimo a questa verità; che il regno dei cieli vale tutto quello, che siamo, quando si tratta d'impegnarci in qualche cosa, che non si appartiene al regno dei cieli, nè al suo conseguimento. Dilettissime in Cristo: andiamo ben cauti: non impieghiamo noi stessi in altro fuori che nell' affare importantissimo, ed unico della salute. Il regno dei cieli vuol tutto l'uomo. Tanto vale il regno dei cieli, quanto vale tutto quello che abbiamo, e tutto quello che siamo. Adunque non c' impieghiamo in altro, che in questo; non consumiamo il prezzo della nostra eterna salute nelle vanità della terra. Il regno dei Cieli non val meno di ogni nostro

avere;

avere ; non ci resta un danaro da gittare in altro, che nella compera del Paradiso.

ESEMPIO.

NELLA penultima Lezione intrapresi a narrarvi la conferenza spirituale di dodici santissimi Anacoreti, e molto mi rincrebbe di non poter finirne il racconto, per non eccedere le solite misure d' una lezione spirituale. So, che voi pure leggendo una sì santa conferenza rimaneste scontente di leggerla così dimezzata. Or bene, per mia, e vostra consolazione termino adesso il di lei racconto, perchè cade molto in acconcio della presente materia. Adunque un altro di quei Santi Padri così dichiarò l' argomento a lui più caro, e più frequente delle sue meditazioni. Considero, disse, quelle parole di San Matteo: *Estote perfecti, sicut Pater vester cælestis parfectus est*. (*Matth.* 5.) Siate perfetti, com' è perfetto il vostro Padre celeste. Considero, e mi figuro sul monte dell' Ulive contemplare il mio Redentore, che sale al cielo, e dico a me stesso: Ecco il tuo Padre celeste. Se l' imiterai nella sua perfezione, salirai alla sua gloria beata. Se viverai come egli, giungerai a regnare con lui. Dopo ciò mi pare che il mio Redentore glorioso mi dica: *Disce a me, quia mitis sum, & humilis corde*. (*Matth.* 11.) Impara da me la mansuetudine, e l' umiltà di cuore: così viene esaltato l' umile, come io. Da questa meditazione prendo un grande animo, e mi metto a tutto uomo ad imitar Gesù Cristo, ed a perfezionarmi a di lui somiglianza, ed impiego tutto ciò che sono per farmi Santo, e salire col mio Redentore, glorioso al regno de' cieli. Passò la conferenza al resto di quei santi Romiti, e questi così parlò: Io trovo della tenerezza dolcissima, e del frutto incomparabile nel meditare quelle

le parole di Crifto preffo di San Giovani : (*c. 16. n. 16.*) *Modicum & non videbitis me ; & iterum modicum, & videbitis me*. Non mi vedrete per poco ; e di nuovo dopo alcun poco tornerete a vedermi. Meditandole dico all' anima mia così : Anima mia per poco vedrai Gesù crocififfo ; da qui a poco lo vedrai riforto, e gloriofo. Così è : (parmi dopo ciò che il mio Gesù mi ripeta) così è. Per poco mi vedrai crocififfo, e da qui a poco mi vedrai riforto, e gloriofo. Combatti per un poco ; patifci meco per un poco, e mi vedrai, e goderai trionfante per fempre. Se fei mio figlio, e da figlio mi ami, fiegui per un poco i miei efempj ; e da qui a poco ti chiamerò alla mia eredità del regno eterno. Se fei mio fratello, non ti vergognare di me. Se fei mia pecorella, fiegui la verga del tuo paftore, la croce, per poco : prefto vedrai i pafcoli eterni, ai quali meco ti conduce la verga della mia croce. Non potete giungere a credere, Padri miei, quanto quefta confiderazione del poco che mi rimane ad operare, e patire per l' acquifto della gloria celefte m' incoraggifca a mettermi con tutto me fteffo ad operare, e patire quanto più poffo, per acquiftarmi con quefto poco quell' affaiffimo, che ad ogni opera falutare corrifponde nel Paradifo. Al fefto fuccedette il fettimo, e diffe : Io medito frequentemente quefte parole (*1. Cor. 13. 13.*) *Nunc autem manent fides, fpes, charitas, tria hæc : major autem horum eft charitas*. Meditando con quefti tre principj propongo di regolare la mia vita ; di attendere a mantenere in me viva la fede, coraggiofa la fperanza, fervente la carità. La fede mi fa coftante ; la fperanza mi tiene allegro ; la carità mi conferva in pace con Dio, e con gli uomini. L' ottavo profeguì la conferenza in tal guifa : Io Padri miei ricavo profitto grande dal penfare a quella fentenza terribile dell' Apoftolo

Pietro (1. Petr. 5. 8.) *Sobrii estote & vigilate: quia adversarius vester diabolus, tanquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret*. Io me lo figuro a' miei fianchi: io propongo salutarmente atterrito di star sempre sopra di me, e di volgermi soventemente al mio Dio, perchè lo tenga lontano, e non permetta, ch' io resti preda dei voraci suoi denti. Ed io, ripigliò il nono, trovo molto da meditare e da giovare a me stesso in quel verso del Salmo decimo ottavo: *Cœli enarrant gloriam Dei*. Mi figuro i cori degli Angeli: mi par di vedere col Santo Protomartire Stefano i cieli aperti; mi trattengo in Paradiso con mio sommo piacere, poi abbassando gli sguardi alla terra ogni suo bene lo stimo fango vilissimo da calpestarsi. Il decimo disse: Io mi metto in mente non rade volte, e non senza mio gran pro per lo spirito quella pratica del Salmista: *Providebam Dominum in conspectu meo semper* (*Psalm.* 15.). E mi esercito nella presenza divina, quanto più mi riesce; e ciò mi fa star sempre serio, modesto, composto, e pesato in tutte le mie parole, ed azioni, considerando che un Dio mi vede, e mi osserva in ogni momento. L' undecimo disse ancor egli, e così parlò: Padri miei, spesso rifletto a quelle parole: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. (*Psalm.* 23.) M' immagino Gesù Cristo corteggiato dalle virtù, e dico a me stesso: Anche i seguaci di Gesù devono condur seco un tale corteggio: non si entra nella gloria beata a regnare con Cristo senza un tale equipaggio; poi esamino me stesso, e dico: Quale corteggio di virtù conduco meco al riposo, quale alla mensa, quale al lavoro, quale all' orazione? Quando non pratico virtù alcuna, mi ricordo della meditazione, e mi riprendo così: Che fai delle virtù, che ti stanno ai fianchi? perchè le tieni oziose? Ciò mi serve, o Padri, di stimolo grande

per

per il mio quotidiano avanzamento nelle virtù. In fine l'ultimo parlò in questa guisa: Si vede, o Padri, che tutti voi con tutto il vostro esterno, ed interno a tutt'uomo vi adoperate per farvi santi. Io vi tengo tutti per uomini celesti; ma io dico a me stesso con Giobbe: *Infernus domus mea est*. (*Job.* 17.) L'Inferno è la tua casa, o misero peccatore: l'Inferno è quello che medito più sovente. Vo coi demonj all'Inferno, vo col pensiere, e vedo quelle fiamme inestinguibili, odo quei lamenti, e quelle disperazioni, ed esclamo: *A pœnis inferni libera me Domine*. Allora quasi ritornato in me non so finire di stupirmi, che trattandosi di mali eterni, e mali sì orribili, se l'uomo non si salva; ed all'opposto di beni eterni, e beni ineffabili, se si salva; non so finir di stupirmi, come si possa nel mondo parlar d'altro che della salute, trattar d'altro affare, che dell'unico affare della salute, e prendersi a cuore altro che la salute; e propongo di voler dare tutto me stesso, i miei pensieri, i miei affetti, il mio interno, il mio esterno per ottenerla; e conchiudo, che la salute veramente val tutto l'uomo, e merita tutto l'uomo. Così finì quella conferenza di Santi. Così finisco ancor io la presente Lezione. Mi stupisco, dilettissime in Cristo, che attendiamo ad altro, che a salvarci. Di grazia non c'inganniamo in un punto di sì gran conseguenza. La nostra eterna salute vale quanto noi siamo, e noi, quanto siamo, tutto diamolo: sì, tutto diamolo alla salute.

DOCUMENTO XXVI.

Honeſta Virgo audi quod dico: Homo ſæculi ſemper in luctu eſt. ibid.)

Oneſta Vergine udite quello, che dico: L'uomo del ſecolo ſta ſempre in lutto.

DISINGANNATEVI anime religioſe non è la vita religioſa quella, che l' uom rende meſto; ma bensì la vita dei ſeguaci del ſecolo. Ella ſembra un compleſſo di tutte le allegrie poſſibili a goderſi ſu queſta terra; ed io ſto per chiamarla un compoſto di tutti li guai poſſibili, e di tutte le immaginabili melanconie. Almeno egli è certo che i ſeguaci del ſecolo non godono mai, e poi mai un momento di vera, e ſoda allegrezza. Credetelo pure a San Bernardo, che ve lo atteſta. Udite com' egli parla, ed eſpoliſce il documento preſente. Egli ſebben religioſo ebbe occaſioni continue di commercio col ſecolo, ed anche co' maggiori perſonaggi d'Europa; che però ſa per iſperienza quello, che ſcrive ſu queſto particolare. Egli dunque giunge a ſcriver così: Udite, o ſacre Vergini, e diſingannatevi. Benchè l' uomo del mondo riſplenda nella gloria del ſecolo; veſta benchè e propora, e biſſo, ed oro; benchè cammini col corteggio delle ſue numeroſe livree; benchè vanti dignità riguardevoli nella ſua patria; benchè veggaſi da tutti oſſequiato; benchè dopo il giorno in allegrie, in glorie, in lautezze, prenda la notte ripoſo molle ſopra ſoffici piume in lettiere d' argento; ad ogni modo ſempre mai ſe la paſſa miſeramente: *ſemper eſt in anguſtia*, *ſemper in luctu eſt*. Sempre pena, ſempre ſi anguſtia, mai ſempre piange. Il di lui interno veſte ſempre a ſcorruccio; nè mai depone le nere gramaglie

magli d' una funesta tristezza. Ma come ciò, Egli è agevole il mostrarvelo ad evidenza per vostra consolazione. In primo luogo i mondani secondano le loro passioni, cioè l' appetito irascibile, e l' appetito concupiscibile. Questi due appetiti, in vece di arrecar loro quella soddisfazione, e quel piacere, che cercano col secondarli, non fanno che tormentargli dì, e notte, con la loro ingordigia insaziabile, e tanto più famelica, quanto meglio pasciuta. Sono eglino quelle due sanguisughe o mignatte, che al dire dello Spirito Santo (*Prov.* 30.) vanno sempre gridando: porta, porta. *Sanguisugæ duæ sunt dicentes: affer, affer*. Questi due appetiti sfrenati stanno sempre succhiando, smungendo, dimagrando i miseri secolari, e sempre gli vanno stordendo col loro gridare incessante: *affer*, *affer*; porta, porta, non siamo sazj, non siamo paghi. *Affer*, *affer*, grida a cagione di esempio la cupidigia intollerabile della roba, nuove compere di poderi, nuove investiture di censi, nuovo risparmio, nuovo guadagno. *Affer*, *affer*, grida la cupidigia dei piaceri: si passi da una ricreazione ad un' altra; e si trascuri pure il governo della casa, e si trasandi pure l' educazione dei figli, e non si badi già alle cose tetre dell' altra vita. Nel modo stesso gridano tutte le altre cupidigie disordinate, che o all' appetito concupiscibile, o all' appetito irascibile si appartengono. In secondo luogo i seguaci del mondo stanno sempre in pena pel continuo rimorso della coscienza, che internamente gli rode: dirò di peggio, che ferisce i loro cuori come a colpi incessanti di spada. Udite lo Spirito Santo: *Est qui promittit, & quasi gladio pungitur conscientiæ* (*Prov.* 12. 18.) Vi ha chi promette, e si sente ferito nel cuore dalla spada della coscienza. Egli è desso il misero secolare che si sente così ferito.

Egli nelle ſue confeſſioni promette al ſuo Dio di voler diſtaccare il ſuo cuore dall' affetto diſordinato alla roba, al decoro, al diletto: promette di voler emendare la ſua vita peccaminoſa, e ben ſa che ſignifichi dar parola ad un Dio; e poi appena partito dai piedi del Confeſſore, torna a tutti li ſuoi diſordini deteſtati, e manca bruttamente di fede a Dio; così per anni, ed anni va ſempre mai promettendo, e mai ſempre burlando il ſommo Iddio, col trasgredire le sì ſerie, e ſante promeſſe a lei offerite. Quinci la coſcienza rimorde sì acutamente, che quaſi ſpada gli trapaſſa il cuore da parte a parte. E volete voi dunque che col cuore inceſſantemente ferito poſſa un mondano paſſarſela lietamente? In terzo luogo egli cerca il secolare di ſtare allegro per mezzo dei paſſatempi mondani; ed è per queſto appunto, che sempre ſe ne ſta meſto. Mi ſovviene a queſto propoſito un' espreſſione mirabile dell' Eccleſiaſte: *Gaudio dixi: Quid fruſtra deciperis?* (*Eccl.* 2. 2.) Diſſi al gaudio: E perchè indarno vieni ingannato? Non al gaudio pare doveſſe parlar così, ma sì bene a chi s' inganna nel ſuo godere. Ma no: acconciamente lo dice al gaudio. Egli è il gaudio una delle umane paſſioni. Ma tutto giorno la miſera viene da' secolari ingannata, ſebbene indarno. Mi spiego. Figuratevi la paſſione del gaudio come il ſenso del guſto. Il senso del guſto soggiace dall' inganno, quando la mano gli presenta un cibo come gradito, e dolce, ed egli aſſaggiandolo il prova amaro. Allora il guſto rimane ingannato; ma indarno: perchè al primo saggio egli discopre l' inganno, e rifiuta quel cibo. Ciò che rade volte succede nel senso del guſto, innumerabili volte accade nella paſſione del gaudio. Il Secolare continuamente s' inganna. Offeriſce al gaudio per cagione di esempio un gioco, affinchè ne guſti; gliel' offeriſce, come gode-

godevole, ma in effetto il gaudio nol prova tale: lo prova gioco di soggezione, gioco di litigio, gioco di perdita, gioco di applicazione nociva al capo, gioco di tedio, d' invidia, e simili: in breve: nol prova dolce, lo prova amaro. Torna ad offerirgli un pranzo regalmente imbandito, e gliel' offerisce come godevole: il gaudio lo assaggia, ma tosto si trova ingannato, e il rifiuta, perchè lo sente amareggiato dall' ora tarda, dal sito angusto, dalla servitù del dare, e del rispondere di brindisi, dalla prolissità della tavola che mai finisce, dal patimento dello stomaco per la varietà delle vivande, e dei lor condimenti, dall' obbligo di mostrarsi grato al convitante, dal non potere in quel giorno acudire a' suoi interessi, dalle riflessioni, e riguardi civili che bisogna inviolabilmente osservare per non incorrere la taccia di malcreato, e simili. In questa guisa vanno ingannando i miseri secolari con varie esibizioni fallaci la lor passione del gaudio. Ma sempre indarno; perchè mai riesce loro di far sì, che il gaudio ne goda: perchè non trova l'oggetto proporzionato alla sua natura: *Gaudio dixi: Quid frustra deciperis?* Il servo di Dio all' incontro non inganna la sua passione del gaudio. Egli offerisce al suo gaudio da godere consolazioni di spirito, delicie di Paradiso: gli offerisce da godere tranquillità di coscienza, quiete libera da tutte le leghe, conversazion religiosa, ricreazioni innocenti, fuga dell' ozio, occupazioni di merito per la beata eternità, vittoria di tentazioni, mondezza di cuore, ed altrettali oggetti, ne' quali il gaudio trova veramente materia proporzionata di godimento. In effetto San Paolo esortando a vivere allegramente, qual frase adopera: Udite: *Gaudete in Domino semper; iterum dico gaudete.* (1. *Thessal.* 5. 16.) Non dice, *gaudete in mundo, & in Domino*; ma dice: *gaudete in Domino semper.*

Non cercate mai di godere che nel Signore, da cui solo sgorga la sorgente delle vere allegrezze. In Dio troverete acque dolcissime ogn' ora; egli n' è fonte inesausto. Ma nel mondo troverete cisterne dissipate, che non vagliono a tener acque. Anderete per attingere l'acqua del gaudio alle cisterne dissipate del mondo, e non troverete che un fondo leccioso, e guasto. Così è dilettissime in Cristo: *gaudete in Domino semper*. Servite allegramente al vostro sposo celeste. Servendo a lui in tal guisa, ogni giorno diverrà per voi giorno di nozze, tanto viverete liete, e contente. Non invidiaste giammai le allegrie strepitose, e disordinate de' secolari. Non mai, anime religiose, non mai: non sono elleno vere allegrie, ma meri inganni del loro gaudio: *Homo sæculi semper in luctu est*.

ESEMPIO.

SANT. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù chiamò un giorno a se un suo novizio nomato Francesco Costero, giovane che poscia nella Religione riuscì riguardevole, così pel sapere, come per le virtù. Temette il povero giovane, sentendosi chiamare dal Generale di tutto l'Ordine, ben sapendo quanto il Santo Patriarca usasse in quei principj di rigore contro gl' inosservanti. Giunto alla presenza del Santo s' inginocchiò palpitante. Ma il Padre Ignazio con amorevole degnazione fattol rizzare gli disse: Fratel Costero che odo di voi? M' è stato riportato, che voi sempre ve la ridete: mi dicono che ridete per poco, e per nulla, che in ogni tempo ridete, che in ogni luogo ridete, e che sembrate impastato di riso. E bene? dicono il vero? Allora il buon novizio confessò sinceramente il suo fallo, e promise al Santo che vedrebbe di emendarsene per

ogni

ogni conto. Il Santo gli ripigliò: Come fratel mio emendarvi? E di che? Ridete fratel Costero, ridete. Voi vi credevate ch' io chiamato vi avessi a me, per riprendervi agramente del vostro ridere; ma tanto sto lungi dallo sgridarvi per ciò, che vi lodo. Fratel mio, ridete pure, ridete, che ben ha ogni giusto motivo di ridere il Religioso. E che può se non ridere, chi serve a Dio? Ridete pur dunque, e sfogate col riso la piena dell' interno giubilo che v' inonda. Solo vi raccomando, che in certi luoghi, e tempi vediate di moderarvi. Del rimanente mantenetevi pur sempre lieto nel Signore. Vi manterrete così, se durerete anche fuori del noviziato ad esser umile, ed ubbidiente. L' allegrezza dello spirito è frutto del beato accoppiamento di queste due religiose virtù. Andate fratel Costero: andate. Nostro Signore vi conservi sempre così lieto, e contento. Con questo dire lo licenziò, ed il novizio, che si era portato al suo Santo Padre con gran timore, ne partì con gioja più cara. Spose di Gesù: *Exemplum accipite*. (*Jac.* 5. 10.) Ridete anche voi, e passatevela lietamente, che ne avete i più giusti motivi. *Servite Domino in lætitia*. Se non servite a Dio con allegrezza, meritate quel rimprovero, che il Serafico San Francesco, scagliò già contro di un suo Religioso, che stava mesto. Fratello, gli disse il Santo, che vedo mai? mi meraviglio di voi: finiamola, e fate ch' io mai vi vegga più mesto. Stia così chi serve al demonio, al mondo, alla carne; ma non già chi serve a Dio. Odo una Religiosa che qui mi ripiglia. Io mi sforzo; ma non posso con tutti gli sforzi trattener l' allegrezza, che meco non vuol rimanersi. Intendo: intendo. Che sì, ch' io ne accerto il perchè? Ascoltate. Portossi al Santo Abate Pemene un Religioso, e gli disse: Padre che farò per superare un'ostinata melanconia, che mi

predomina? rispose il santo vecchio: Non giudicate male d'alcuno: non dispregiate chiunque siasi: parlate bene di tutti, e confido in Dio che ciò basterà per farvi goder pace, ed allegrezza di cuore: *Neminem pro nihilo aspicias: nemini detrahas: neminem condemnes*. Ecco la risposta, che io applico a voi, o anima religiosa, che dite di non poter viver lieta nel sacro Chiostro. Voi siete uno spirito inquieto; voi non lasciate vivere in pace le vostre religiose sorelle; e le vostre religiose sorelle non lasciano vivere in pace voi. Emendatevi; attendete a voi; non mormorate più; non giudicate più male delle altrui azioni; non disprezzate più veruna, nè internamente, nè esternamente; e poi smentitemi, se non goderete in avvenire la pace del cuore, e il gaudio nello Spirito Santo. So ancor io, che vivete mesta, e scontenta. Se da voi stessa v'inquietate; non entra per certo la Religione in colpa delle vostre melanconie. La vita religiosa non cagiona melanconia d'alcuna sorta. Cagiona serietà, divozione, prudenza d'opere, e di parole, compostezza, modestia, silenzio, ritiro; ma non mai penosa melanconia. Pajono melanconici i servi del Signore, dice il Grisostomo; ma no'l sono. Succede in essi ciò, che nel cielo. Pare che il cielo resti offuscato dalle nubi; e pure sta milioni di miglia superiore alle nubi; così pare, che il servo di Dio stia nuvoloso, e piangente; ma egl'è in effetto milioni di miglia lungi dall'essere annuvolato. *Sicut cælum cum nubibus obducitur pati putatur, sed est altior nubibus; sic nos servi Dei, quasi nubibus abduci putamur, sed non tristamur*. (*Hom. 16. in Epad. Hebr.*)

DO-

DOCUMENTO XXVII.

Venerabilis Virgo, fuge in terra societatem hominum (Ibid.)

Venerabile Vergine, fuggite in questa terra il consorzio degli uomini.

SCRISSE già il Savio ne' suoi Proverbj: *Consiliis anima dulcoratur*. (*cap. 27.*) Io non so però, se in ogn' una di voi che siete per leggere queste mie carte, non so se cagionerà sì salutare dolcezza il consiglio presente di San Bernardo. Temo anzi, che non poche si amareggieranno nel leggerlo, e fors' anche daran passaggio a questa lezione. Egli vi consiglia, o venerabili Vergini, a fuggire il commercio co' secolari, a tenervi, più che potete, lontane dal parlatorio, e dalle grate, a lasciare il loro mondo ai mondani, ed amare il vostro religioso ritiro. Ve lo consilio ancor io, e vi prometto, se osserverete tale consiglio con fedeltà, con lo stesso Dottor San Bernardo la compagnia degli Angeli in Paradiso. *Fuge in terra societatem hominum, ut in cælo habeas societatem Angelorum*. Per due motivi rilevantissimi deve grandemente starvi a cuore la pratica di un tal documento, e sono: quello che vedete con occasione del parlatorio, e quello che udite. Comicio da quel che vedete. In parlatorio vedete il mondo, e le sue vanità, e le sue pompe, anime religiose, e le vedete in gala, e le vedete in sembiante disinvolto, e manieroso, e le vedete forse anche non senza qualche offesa de' vostri purissimi sguardi. Vedete una giovane, che anela a nozze terrene: vedete un ganimede, un cicisbeo: vedete mode, vedete nastri, vedete gioje, vedete, se non altro, persone libere, che non sono chiuse fra

quattro mura, che non soggiacciono a legge, e riserve, e dipendenze, come voi: se vedete non senza l'ascoltatrice, vedete che vi compatiscono, e che loro rincresce di non poterfi abboccare con voi a tutto lor genio. Vedete una madre che non può abbracciarvi, baciarvi: vedete un fratello, una sorella, da cui bisogna, che tosto vi sbrighiate, perchè il coro, e perchè l'impiego, perchè l'ordine della superiora ve ne distacca. Oh che perniciosi sguardi son questi. Voi anime religiose, sentite un passo a questo proposito preso dall' Ecclesiaste al capo duodecesimo, e forse da voi non più inteso. *Tenebrescent videntes per foramen*. Si offuscheranno quelle che vedono per le grate. Può cadere più al caso vostro, reverende Madri, un tal passo? Una Monaca, che si familiarizza con le grate, che frequenta i parlatori, da ciò che per le grate, da ciò che ne' parlatori vede, resta offuscata. Eccovi il come. La Religiosa illustrata dal Padre dei lumi conobbe chiarissimamente le vanità del secolo quando si chiuse nel Monistero. L'esercizio della santa orazione conservò in lei, ed aumentò i lumi celesti. Conobbe anche per isperienza a che buon padrone si serva, servendo a Dio: detestò il mondo, le sue ricchezze, li suoi piaceri, li suoi onori a lume celeste. Oh quante, oh quante volte si protestò la Monaca disingannata di voler servire con fedeltà al suo Signore! Ma che? Se frequenta il parlatorio, vede per quelle fenestre per le quali entra la morte, ed esce la vita dell' anima, cioè per gli occhi, vede le pompe, le allegrie, le ricchezze del scolo soventemente; si vanno in lei oscurando i lumi del cielo; si annebbia la di lei mente; si diminuisce grado per grado la chiara cognizione dei beni dello stato religioso, dei mali del mondo: ed ecco l'anima illuminata alla fin fine diventa cieca, e cominciano a sorgere in lei dei moti d'invidia alla libertà,

bertà, alla boria, agli spassi di chi la visita. Da ciò ne avviene, che si affligge della soggezione, dell' ubbidienza, della povertà, dell' umiltà religiosa, e che si pente della sua santissima vocazione, e desidera l' Egitto del secolo; e perchè dispera di potere riacquistarlo, tanto se ne rammarica, che in fine muore per la tristezza. *Parvulum occidit invidia*, sentenzia Giobbe. L' invidia uccide il fanciullo. Di qual piccolo fanciullo si parla? di chiunque non vorrebbe esser piccolo vedendo i grandi. Siamo nel caso. La Monaca che dal parlatorio, e dalle grate vede le dame, non vorrebbe esser piccola, cioè umile Religiosa: vorrebbe grandeggiare anch' ella; vorrebbe farla da dama. Invidia alle dame la Monaca, per vedersi Monaca, e non dama; piccola, e non grande; e quest' invidia se frequentemente in lei si risvegli, e si raccenda con la frequenza del parlatorio, giungerà ad ucciderla di scontento: *Parvulum occidit invidia* (*Job* 5. 2.) Vengo al secondo capo di ciò che nel parlatorio si ode. Mi dichiaro, riverite Madri, che per non offendere i vostri castissimi pensieri lascio, e passo sotto silenzio i peggiori disordini, che succedono, quando le Monache si mostrano avide di parlare coi secolari. Voglio supporre, che non si parli da chi visita le Monache, se non di materie indifferenti. Sia come vi piace. Vedete se liberamente vi accordo ciò, che potrebbesi non rade volte negare. Non pretendiate però, che io vi conceda eziandio, che al parlatorio coi secolari teniate discorsi di spirito. Oh questo no. Se la Monaca vorrà introdurgli, il secolare presto si spedirà dalle Monache; chiederà buona licenza: fingerà che urgenza di affare lo chiami altrove, e non tornerà sì agevolmente al parlatorio, per abboccarsi con lei. Adunque una Monaca, che frequenti il parlatorio, discorre per lo men male di cose oziose; che val quan-

to

to a dire, perde il tempo per lo men male, e si fa rea presso quel tribunale inappellabile, davanti cui le parole oziose tengono ragion di colpa. *De omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die judicii.* (*Matt.* 12.) Di tutte le parole oziose, che dagli uomini loquaci usciranno, renderanno eglino conto nel dì finale. Entra per colpa di tali oziosi trattenimenti il secolo nel sacro ritiro; v' entrano le novelle di guerra; v' entrano le fazioni geniali; v' entrano gl' interessi della famiglia; v' entra quanto succede fuori del Monistero. Pensate voi se la curiosità delle Monache al parlatorio può trattenersi dall' interrogare; pensate voi se chi brama di piacere ad una Monaca, può omettere di sapere una novella di qualche rimarco. Quindi ne avviene, che la colomba, non porta già entro l' arca un ramo d' ulivo, cioè un annuncio di pace, una nuova degna da sapersi ancor dalle Monache; ma indifferentemente, quando un ramo di pioppa infruttuosa, cioè una novella, che non serve a nulla; quando un ramo di cipresso melanconico, cioè una novella che turba; quando un ramo di pino superbo, cioè una novella di grandezza mondana; quando un ramo di noce oleaginosa, cioè una novella sordida, ed indecente. Di tali racconti, e novelle del secolo, da lei udite nel parlatorio, ne riempie il Monistero tutto la Monaca loquace, che di questo stesso si pavoneggia di esser Monaca entrante, Monaca di spirito socievole, e che non sa farla da scrupolosa. Con ciò quali disordini poscia ne sieguano, lascio a voi il pensarlo; e conchiudo, che la Monaca frequentando il parlatorio, presto perde ogni stampa di Religiosa, o si consideri ciò che vede, o si consideri ciò che ode nel parlatorio, da lei frequentato per suo gran danno. Sicchè vedete, dilettissime in Cristo, che a gran ragione il Santo Abate di Chiaravalle vi consiglia a fuggire, più
che

che potete, il consorzio degl' uomini, che val quanto dire il parlatorio, e le grate: *Venerabiles virgines fugite in terra consortium hominum.* Io pure quanto so, e posso vel raccomando. *Fugite in terra consortium hominum, ut in cælo habeatis societatem Angelorum.* Così sia

ESEMPIO.

NElla Provincia della Licia abitavano quaranta Monache, in un medesimo Monistero, tutte ritirate, e divote, a riserbo di cinque, che frequentavano il parlatorio, e le grate, e volentieri si familiarizzavano co' secolari. Da questa loro frequenza di trattare col secolo, che ne avvenne? Alcuni giovanastri vogliosi di civettare incominciarono a visitarle. Le prime visite passarono in complimenti; indi si avanzarono a racconti di novelle profane: poscia inoltraronsi ad espressioni di benevolenza, e di affetto. Finalmente misero arditi, come suol dirsi, sul tapeto il trattato di averle spose. Non si ritirarono dalla proposta le colombe sedotte, nelle quali già la passione calda bolliva. Promisero dunque il loro assenso, mostrarono dell' impazienza per la conclusione del trattato diabolico. Si consultò del modo per eseguirlo. Si deliberò che una notte tutte cinque sortissero dalla clausura, e si portassero alla tal casa, d' onde poi tutti cinque i dissoluti giovanastri, con le cinque loro apostate spose se ne sarebbono fuggiti in paese rimoto, ben proveduti di soldo per mantenerle. Si restò dunque così in accordo; e già quegl' impudici radunati nella concertata casa stavano attendendo le Monache, che uscir doveano per via di contracchiavi lor provedute. In effetto le miserabili senza riguardo al loro sposo celeste, a cui divenivano sì bruttamente infedeli, stavano per uscire: quand' ecco tutte cinque invase da cinque demonj divennero spiritate.

tate. Cominciarono ad urlare pel Moniſtero, a dibatterſi pel pavimento, ad inferocire, a parlare in barbari linguaggi, e dare in mille furori, come ſogliono gl' invaſati. Si riſvegliarono al rumore, e allo ſchiamazzo le Monache tutte, ſi alzarono, videro lo ſpettacolo, nè ſapevano indovinare il perchè di quella novità così ſtrana. Dopo alquante ore gli ſpiriti infernali laſciarono a quelle energumene alcun poco di quiete. Allora fu che mortificate, e compunte raccontarono il loro malvagio diſegno, e la meditata loro apoſtaſia dal Moniſtero per opera di cinque giovanaſtri, che le avean ſedotte. Diedero in mano alla ſuperiora le contracchiave: chieſero perdono, e penitenza del loro fallo: ſe ne confeſſarono con gran ſentimento, e reſero grazie alla divina miſericordia che aveſſe dati in potere ai demonj li loro corpi, e non le anime loro, come lo meritavano. Se poi duraſſero così invaſate, o rimaneſſero libere, l' Autore del Prato Spirituale, che narra il ſucceſſo, non lo notifica. Comunque ſiaſi pagarono con miſericordioſo gaſtigo la pena di un ſacrilegio, a cui doveaſi il fuoco eterno. Riverite Madri: *Diſcite ubi ſit prudentia, ubi ſit virtus, ubi intellectus* (*Baruc* 3. 14.) Imparate da queſt' eſempio a regolarvi prudentemente: trattate meno, che potete coi ſeguaci del ſecolo, voi che ſeguite Gesù crociſiſſo. Tenetevi più che potete lontane dal parlatorio. Neceſſitate a portarvici, sbrigatevene più che potete ſpeditamente: abboccandovi co' ſecolari, introducete ragionamenti di ſpirito: entrate colla loro, ed uſcitene colla voſtra: fate loro intendere, che le viſite frequenti vi diſturbano: moſtrate amore alla voſtra ritiratezza, e alla voſtra quiete: non chiedete loro curioſamente di ſapere novelle di ſecolo, che a voi non ſi appartengono, e ſolo poſſono ſervirvi a diſtrarre, e diſſipare il voſtro ſpirito, e farvi ci-

ca-

caleggiare oziofamente, e rompere il fanto regolare filenzio, e indurre a romperlo molte altre. *Vana vanis*. Lafciate le vanità del fecolo ai vani vaniffimi fecolari; e voi attendete a fervire la maeftà dell' Altiffimo in ifpirito, e verità. Il Signore ve lo conceda.

DOCUMENTO XXVIII.

Honefta Virgo, veftis pura circumdet tibi non ad pulchritudinem, fed ad neceffitatem. (*c. 9.*)

Onefta Vergine, veftite con nettezza, e veftite fecondo, che porta la neceffità, e non la vaghezza.

SPIEGA S. Bernardo il Documento prefente a lungo fermandofi fopra di effo un intero capo. Ecco qual egli vuole che fia il veftir di una Monaca in Religione: *Talia debent effe*, dice il Santo, *veftimenta fervorum, & ancillarum Dei, in quibus nihil poffit notari novitatis, nihil vanitatis, nihil fuperfluitatis, nihil quod pertineat ad fuperbiam, & ad vanam gloriam*. Deve la Monaca veftire in modo, che nel di lei abito religiofo nón comparifca punto di novità, punto di fuperfluità, punto di vanità, e di oftentazione fuperba. In primo luogo non dovete, o Vergini facre, amare nel veftito la novità. Il mio fanto Generale Francefco Borgia non volle mai indurfi a ricevere alcuna cofa di fuo ufo, fe non era già vecchia e mezzo confunta; e pur era di legnaggio principefco, e nella Compagnia di Gesù teneva il pofto fupremo di Prepofito generale. Il divino Maeftro condanna chi rappezza un veftimento vecchio con panno nuovo, perchè non convengono infieme pezza nuova, e veftito vecchio: *Veteri non convenit commiffura a novo*. Il noftro corpo, reverende Madri, è un veftito

riprensione del Serafico Padre all' ambizioso frate Elia, che poi apostatò miseramente dall' Ordine. Questi si fece vedere un giorno con un abito tagliato senza risparmio. Le maniche abbondantissime; le pieghe dell' abito maestose; lo strascino, che impolveravasi pel pavimento, San Francesco osservatolo, ordinò a frate Elia, che si cavasse tosto quell' abito e gliel recasse. Convenne che il frate ubbidisse: andò in cella: si cavò l' abito: vestinne un altro; e portò quel bell' abitone al Santo Padre Francesco. Questi sel mise indosso, e poi si fece vedere ai suoi frati, dando tre o quattro passeggiate, tronfio e pettoruto, con passo grave, e salutando i suoi Religiosi con dire: Addio gente onorata. Dopo ciò acceso nel volto come una bragia si cavò l' abito con dispetto, e rivolto a frate Elia, disse queste precise parole: I figliuoli illegitimi dell' Ordine veston così; e senza più lasciando frate Elia, con gli altri suoi Religiosi piacevolmente trattennesi ragionando di materie spirituali. Udite, Vergini sagre, Figlia illegitima della sua santa Madre, la Religione, ella è quella Monaca, che veste senza risparmio sfarzosamente, e che non fa punto spiccare nell' abito nè la povertà, nè la pietà religiosa. In terzo luogo deve la Monaca fuggire nel suo abito religioso la vanità e la superbia. Circa a questo capo si può difettare in varie guise da voi, o anime religiose. Si può eccedere nella preziosità del vestire, nella finezza del panno, del velo, e simili. Sopra di ciò non posso tacervi i sentimenti di S. Bernardo. Niuno, dice il S. Dottore, di cui sono le parole stesse tradotte in nostra lingua volgare: Niuno cerca vestimenti preziosi che per vanagloria, niuno vuol vestire preziosamente se non per venirne lodato, ed apparire maggior degl' altri. Adunque per sola vanagloria cerca la Vergine venerabil il vestimen-

to preziofo. Da ciò fi conofce, che amiamo il fecolo; perchè amiamo veftiti di molto prezzo. Chi non ama il fecolo, non cerca di veftire preziofamente. Non va efente da qualche macchia di colpa giammai la fpofa di Gesù Crifto, che cerca preziofo veftito. La ferva di Gesù, che perfettamente rinunciò al fecolo, defidera l'abito più vile, e non l'abito di maggior prezzo. Il veftir vile moftra il difprezzo del mondo. Si può mancare in fecondo luogo con una affettazion di lindura, che non merita lode, perchè foverchia. S. Bernardo dice, che la troppa cura della mondezza efteriore, e della compoftezza del corpo, diminuifce nell'anima il Santo amore di Dio. *Quanto amplius in compofitione corporis lætamur, tanto magis a fuperno amore disjungimur*. Altro è mondezza, o reverende Madri, altro è lindura: altro è mondezza civile, altro mondezza affettata. S. Ignazio nelle fue regole parlando della nettezza conveniente alla perfona, e alla vefte, dice che tanta fe ne deve cercare, quanta giova per la fanità, e per l'edificazione dei proffimi, e nulla più. La povertà deve piacere al Religiofo, e difpiacergli la fordidezza; ma lo ftudio ricercatore d'ogni macchia al di fuori, mentre al di dentro appena fi attende ad evitare le colpe gravi, dimoftra che ftimafi meno preziofa l'anima della vefte. Anche i Farifei erano amantiffimi della pulitezza efteriore, ma per quefto fteffo Gesù Crifto li riprendeva, perchè non procedeano coerenti: mondavano l'efterno, e poi al di dentro erano fordidi d'anima, come le fepolture dei morti. Sepolcri imbiancati chiamavagli con piccante rimprovero il diviniffimo Redentore: *Vos eftis fimiles fepulchris dealbatis*. (*Matt.* 23.) Non abbiafi a dire così di voi, dilettiffime in Crifto. Veftite religiofamente, veftite in guifa, che in voi comparifca la dottrina di Gesù Crifto, cioè, la fua povertà, la fua umiltà,

miltà, la ſua mortificazione, il ſuo diſprezzo del mondo: *Induimini Dominum Jeſum Chriſtum*

ESEMPIO.

UNA Dama nobiliſſima per nome Eufraſia rimaſe vedova defonto il ſuo marito, per nome Antigono, Senatore di gran rimarco, e madre rimaſe d'una ſola figliuola, cui poſe il ſuo proprio nome di Eufraſia. Portoſſi queſta dopo la morte del marito a riſcuotere le rendite di molti poderi, che ivi poſſedeva, e ſeco menò la figliuolina di cinque anni. Trovò dunque nella Tebaide dell' Egitto un Moniſtero eſemplariſſimo di Religioſe; ivi laſciò in educazione la Figlia, finchè ſpediſce li ſuoi affari, e faceſſe ritorno a Coſtantinopoli, venduti tutti quei beni. Si affezionò la fanciulla a quel tenore di vita, e diſſe un giorno alla Madre Abadeſſa, che ſe non temeſſe di recare grave diſguſto alla madre, ſe ne rimarrebbe in quel ſanto luogo per tutto il corſo della ſua vita. L' Abadeſſa paleſò queſto religioſo ſentimento della figlia alla madre, la quale per eſſere Dama piiſſima tanto fu lontana dal rattriſtarſene, che giubilonne. Affine però di tentare la di lei coſtanza le diſſe: Eufraſia voglio ritornare a Coſtantinopoli; biſogna che uſciate dal Moniſtero, e torniate meco alla patria. La Santa fanciulla ſi conturbò a tale intimazione non poco: del che accorgendoſi la madre, ſoggiunſe: Che vuol dire mia figlia? Voi vi turbate? deſidereſte forſe di reſtar quivi? Riſpoſe Eufraſia: Signora madre, ſe non foſſe per non recarle grave afflizione, quanto volontieri vi reſterei! Sicchè, ripigliò la madre, voi deſiderate di farvi Monaca. Ma e non ſapete voi, che chi ſi fa Monaca promette a Gesù Criſto di perſeverare nella vita monaſtica fino alla morte? Vi dà l'animo di

di prometter così? E' perchè no, signora madre? Dov'e Gesù Cristo? Allora trasse fuori la madre un piccolo Crocifisso; e la fanciulla teneramente piangendo, baciollo, e disse: A voi mio Signor Gesù Cristo in questo Monistero mi dedico fino alla morte. Potete immaginarvi, riverite Madri, se piansero tutte le Monache presenti, e con esse più di tutte la Dama madre della fanciulla. Questa, rivolta ancor ella al crocifisso Signore, che la fanciulla tenea nelle mani, così parlò: Redentore dell' anime, io vi offerisco di tutto cuore quest' unica speranza, e vita mia: volontieri per amor vostro mi privo di ogni mia consolazione. Voi prendetela, o mio Gesù: Sia vostra in perpetuo: a voi toccherà in appresso di custodirla. Dopo ciò si rivolse alla figlia, e le disse: Figlia mia, quel Dio, che dà fermezza alle montagne, vi tenga costante nel suo santo servigio, e vi faccia un monte di santità. Ciò detto la consegnò all' Abadessa, che ordinò fosse dell' abito santo vestita. Stando adunque la madre presente, prese la santa Abadessa l'abito monacale; e prima di vestirne la figliuoletta, tutta perciò giubilante, si rivolse a Gesù crocifisso, e così lo pregò: Salvatore benedetto perfezionate l' opera incominciata in questa nobile giovinetta: fatela santa, o mio Gesù: concedetele grazia efficace per camminare secondo i vostri divini insegnamenti; finchè giunta al suo termine, si presenti con fiducia al trono divino, e da esso benedetta passi a regnare con voi. Dopo l' Abadessa, pregò la madre ancor ella; e poi rivolta alla sua dilettissima figlia, Orsù, le disse: Sicchè mia figlia volete vestire l' abito santo? Così è, madre mia, rispose la figliuoletta, e così soggiunse: O me beata, che in questo santo abito ricevo una caparra della veste nuziale, che il mio celeste sposo mi riserva nella gloria beata! O sagre lane,

ne, voi siete caparra della veste della gloria immortale, se io vi porterò con decoro, se vi farò quell' onore che meritate, se farò comparire in voi Gesù Cristo mio divinissimo sposo; io per mezzo vostro mi renderò degna della veste nuziale nel Paradiso. Che più si tarda? Vestitemi, o madre Abadessa, vestitemi. Non tardò punto a vestirla: e nell' atto di adattarle la tonaca dissele: Eccovi indosso la caparra della veste nuziale, che il vostro sposo vi manda. Qui terminò la funzione. La madre molle di pianto partì, e contentissima d' avere sagrificato a Dio il più caro pegno de' suoi amori, tornò a Costantinopoli ad apparecchiarsi alla morte. Bel sentimento, anime religiose. La veste religiosa è caparra della veste nuziale della gloria beata. Voi fate che si conosca esser tale? Si conoscerà tale, se in lei comparirà Gesù Cristo, cioè la sua povertà, la sua umiltà, la sua modestia, il suo disprezzo del mondo. Una veste religiosa, in cui si veda novità, superfluità, vanità, non è caparra di gloria celeste; adunque una tal veste non è abito religioso: adunque per vestire da Religiose, dilettissime in Cristo, fa d' uopo, che niente nel vostro santo abito comparisca di singolare, di soprabbondante, di vano. (*Vit. Patr. lib.* 1.)

DOCUMENTO XXIX.

Soror charissima, ornemus nosmetipsos spiritualibus ornamentis, scilicet charitate, humilitate. (*cap.* 9.)

Sorella carissima, adorniamoci delle vesti preziose della carità, dell' umiltà, e dell' altre virtù religiose.

UNA Monaca senza virtù, per quanto affetti lindura nell' abito; per quanto vesta di nuovo; per quanto increspi il velo bizzarramente;

te; per quanto si lisci, e si acconci, non sarà mai ben adorna, e sempre mai ne starà di lei meglio una conversa, imbrattata delle sordidezze de' suoi impieghi, e tutta lacera, e vile nella sua tonaca, ma ben adorna di santità. Una Monaca ben vestita al di fuori, ma senza spirito al di dentro, è un idolo di vanità. In effetto il Profeta Barucco paragona gl'idoli d'oro ad una vergine amante degli ornamenti esteriori: *Sicut virgini amanti ornamenta, ita accepto auro fabricati sunt*. (*Baruc. 6.*) Siccome una vergine, che ama di andar ben adorna, così gl'idoli sono d'oro. Dove sta la forza di questa similitudine, riverite Madri? Sta in questo; perchè siccome gli idoli, benchè d'oro, sono idoli dispregievoli, perchè senza divinità; così una Vergine a Dio consegrata, benchè acconcia pulitamente, benchè amante di andar pulita, e decorosamente abbigliata; tuttavolta ella è dispregevole, perchè priva della vera, e soda virtù, ella è un idolo di vanità. La sua stessa affettata lindura la rende ridicola; perchè priva la mostra degl'ornamenti interiori delle virtù. Molte ragioni adduce il Profeta per dimostrare che l'argento, l'oro, le pietre preziose, e gl'altri ornamenti degl'idoli non gli adornano realmente, perchè sono falsi numi, e privi d'anima interna. Io ne adurrò due, che fanno al caso nostro mirabilmente; stantechè provano eziandio, che niun ornamento, niun decoro d'abito basta per adornare una Religiosa falsa, e senza spirito interno; mercecchè i veri ornamenti delle Vergini sacre sono le virtù Religiose. La prima ragione che adduce il Profeta è questa; perchè, dice, l'argento, l'oro, le sete, i nastri, le gioje, e simili, servono ancora per adornare le donne prostitute del mondo. Anime religiose, per quanto v'adoperiate in Religione per comparire, sarà sempre più boriosa, più brillante comparsa una donna

vana

vana del secolo lussureggiante. E voi farete caso di tali ornamenti? E voi Religiosa vi stimerete adorna col raccoppiare in voi vanità sì profane? La seconda ragione addotta dal Profeta ella è, perchè tali ornamenti non salvano l'idolo dalla ruggine, e dalle tignole; perchè disdicono piuttosto negl'idoli polverosi, affumicati nel volto, e senza nè moto, nè senso di sorta alcuna. Anche perciò non vi adornano, o Religiosa vana, le vostre affettazioni di pulitezza, e di lusso, e le vostre singolarità, e novità d'abito scandaloso; ma disdicono piuttosto in voi, senza spirito; in voi polverose di mille difetti; in voi annerite dalla fama niente favorevole, che corre di voi: in voi idoli, statue di religione. Lasciate dunque, o Vergini sagre, ai vani le vanità, agl'idolatri le idolatrie; e voi appigliatevi agli ornamenti delle religiose virtù. Le sole virtù, o Vergini sagre, sono degni ornamenti; ogn'altro ornamento, trattone quello delle virtù, e i doni divini, sono ornamento più vano, che vero. Gli altri ornamenti al più al più rendono il soggetto meritevole di qualche lode; ma la virtù rende chi la possiede meritevole di lode insieme, e di onore. Molte cose meritano lode; ma forse che la sola virtù merita onore in quel senso, in cui il solo vizio merita vitupero? Non suonano lo stesso lode, ed onore. Per essere una persona lodevole, basta una perfezione fisica e naturale; ma per essere una persona onorevole, richiedesi rigorosamente parlando la sua morale bontà. L'onesto, e l'onore si danno mano, e procedono a pari passo. Sicchè l'abito nuovo, e polito può meritarvi, o Religiosa, che voi tenete sull'esterno decoro, può meritarvi non altro, che qualche lode. Ma gli abiti interni delle virtù religiose vi renderanno degna di lode insieme, e d'onore. Non è onore,

 o Mo-

o Monaca, l' essere meglio acconcia, meglio increspata nel velo, meglio piegata nella tonaca meglio linda, e meglio nell' esterno affettata; non è onore; è artificio, e comparsa, e industria, che al più vi merita, quando non dia in affettazione, qualche premio di lode. L'onore si deve ai soli ornamenti dell' animo, alle virtù; anzi la lode stessa in tanto agli ornamenti del corpo pare si estenda, in quanto gli ornamenti naturali sono immagini, che si accostano alle sembianze delle morali virtù. Quale onore d' una Monaca che sta su la pulitezza e su 'l decoro del corpo, e poi comparisce con l' animo imbrattato di mille scandalosi difetti? Fate conto degl' ornamenti dell' animo, o Vergini sagre, assai più che di quelli del corpo. Il vostro sposo celeste cerca da voi la bellezza interna e non altro. Che significa quel detto del Savio? *Omnis gloria filiæ Regis ab intus.* Ogni gloria della figlia del Re consiste in quello, che non si vede. Significa che nè meno una Regina va ben adorna senza l' ornamento delle sue interne virtù. Or bene: argomento così. Gl' ori, le gemme, la porpora, la corona non adornano bene una Regina della terra, se le manchino gl' ornamenti interiori delle cristiane virtù, e dovremo poi dire che una Religiosa figlia del Re della gloria, e del Signore della virtù possa d' altro adornarsi che delle sue virtù religiose? Persuadetevi pur dunque, o monache riverite, che tutta la vostra gloria è interiore, che voi non siete gloriose nè presso Dio, nè presso gli uomini; se non in quanto voi siete sante. Non fate pompa di voi, dice Bernardo Santo: *non præbeas de te spectaculum.* Non fate mormorare di voi le vostre religiose sorelle. *Non des alii locum obtrectandi de te.* Non godete del vostro esterno pulito ed ornato, ma godete del vostro interno morigerato. Ed è pur ve-

ro,

ro, mio Dio, che anche le Religiose tengono bisogno di un tal documento. Anche nelle lane, e nelle ceneri entra la vanità: anche nel panno grosso s' insinua una superbia sottile di comparire. Guardatevi dalla vanità nel vestire, o anime religiose. Pare questo un documento da suggerirsi alle dame del secolo; e pure bisogna suggerirlo altresì alle vergini de' sacri chiostri, perchè v' hanno pur troppo delle Religiose vane, affettate, ambiziose, che introducono il mondo nella casa di Dio, e vogliono per quanto possono mondanamente vestire. Ma vestano pure, come piace al loro capriccio, e alla lor vanità le vergini stolte; voi fatela da vergini saggie; e fate comparire ne' vostri abiti la decenza insieme, e la povertà del vostro voto solenne. Vergogna intollerabile in vero d' una Religiosa, vana nel suo vestire! Sant' Agostino, quantunque Prelato di S. Chiesa di se confessa, che si vergognava vestire preziosamente. *Fateor, de pretiosa veste erubesco* (*apud S. Bern. de mod. ben. viv. cap. 9.*) Vi confesso che mi vergogno di portare vestito prezioso: non si confà con le mie membra: non si confà con l' età mia senile. *Non decet hæc membra: non decet hos canos.* Sorelle in Cristo, non solo la vanità del vestire non adorna una Monaca, ma l' infama. Da ciò si dà a conoscere, sì, dassi a conoscere, per una Monaca malcontenta della sua vocazione religiosa; perchè come avvertisce il medesimo S. Bernardo: *Qui sæculum non diligit pretiosa vestimenta non quærit. Maculam in se habet sanctimonialis fœmina si quærat vestimenta.* E' infamia in una Monaca il vestire preziosamente. Conchiudo questo Documento del Santo colle parole del Santo istesso: *Ideo hæc dixi, ut plus gaudeas in anima de sanctis virtutibus, quam in corpore de pretiosis vestibus.* Riverite Madri, quanto v' ho esposto distesamente, così

nella passata, come nella presente lezione tutto è stato per animarvi a ben adornare le anime vostre cogli abiti santi delle virtù preziosissime del vostro stato. Faccia il Dator d'ogni bene ch' io ne consiegua l'intento.

ESEMPIO.

OH se vedere, o anime religiose, e vagheggiare poteste una Monaca santa vestita degli ornamenti delle sue virtù, e de' suoi meriti; credetemi che terreste per nulla, e stimereste un sordido rifiuto tutti gl' ori, e le gemme di tutta la terra. Nella seconda festa di Pasqua ebbe la sorte singolarissima di vedere l' anima propria adorna delle sue virtù, e de' suoi meriti la gloriosa Vergine S. Geltrude. Eccovi com' ella vide se stessa magnificamente vestita: Stando ella in procinto di comunicarsi pregò il Sacramentato Signore a soddisfare per lei in tutto ciò ch' ella mancato avesse nell' osservanza della regolar disciplina; quando rapita in spirito vide se stessa, coll' ornamento della santa sua vita che l' abbelliva. Le sembrò dunque d' esser vestita d' un nobilissimo manto, ricamato con le figure eccellenti di tutti gl' anni della sua vita mortale, ed incastrate in esso innumerabili gemme, e pietre preziose di luminoso chiarore, e d' incomparabile prezzo con questo solo divario, che quegl' atti di virtuose operazioni da lei esercitati per propria volontà piuttosto, che per ubbidienza non erano ben fermi nel manto, ma vacillanti, e quasi quasi cadenti. Dopo di ciò vide che Gesù offeriva i suoi meriti per essa lei, e che accettando l' eterno Padre l' offerta del suo dilettissimo Figlio, in un baleno comparve tutta la di lei tonaca coperta d' una lamina d' oro finissimo: per mezzo di cui s' impreziosirono tutte le di lei opere sante, coprendosi con essa

di,

divinamente, e risplendendo con un chiarore ammirabile, e trasparendo in quell' oro diafano più d' un cristallo. Così ben adorna comunicossi la Santa sedendo con gran decoro, e gran pompa di ricchezze spirituali al nuziale Convito del celeste suo sposo. Un' altra volta vide la Santa un' anima apparecchiata alla santa Comunione con l' ornamento di queste quattro virtù: purità di cuore: umiltà: tranquillità: concordia di cuore. Le parve quel cuore candidissimo al pari d' un alabastro ben levigato. Dentro quel cuore vide una profondità piena di doviziosi tesori. D' intorno al cuore un cerchio d' oro, che lo cingeva. Di fuori un drappo finissimo, che lo copriva. Il candore simboleggiava l' ornamento della purità: il profondo ricchissimo, l' umiltà: il cerchio d' oro, la tranquillità: il drappo finissimo, la concordia; e con queste quattro virtù fu esortata ad abbellirsi ancor ella, per accostarsi ben adorna all' Eucaristico Sagramento. Sicchè vedete, riverite Madri, che prezioso, che vago ornamento son le virtù (*Lansperg. in vita lib.* 4. *cap.* 28. & *cap.* 38.) Se vaghe siete di comparire, adornatevi in simil guisa. Queste sono le vesti preziose, con le quali possono santamente dameggiare le Religiose. E pur v' ha, mio Dio, e pur v' ha qualche Monaca che vedendo qualche dama in gala l' invidia! cieca che ell' è. Non ha che occhi di carne per vedere le vesti del corpo. Non l' invidierebbe, se con gli occhi della fede, e della grazia rimirasse gli ornamenti interiori delle sorelle in Cristo più sante. Voi che leggete non vi acciecate così. Non invidiate ad altre che alle Religiose più sante di voi. Emulate di comparire meglio dell' altre adorne nel vostro interno con gl' abiti preziosissimi delle virtù. Queste sono le vesti con le quali piacer potrete al vostro Sposo celeste: *Hæc sunt vestimenta*, *qui-*

quibus placere poteris Jesu Christo cælesti Sponso. Così conchiudo con san Bernardo. (*ibid.*)

DOCUMENTO XXX.

Soror reverendissima, moneo te, ut babitum quem ostendis specie, impleas opere. (*ibid.*)

Sorella riveritissima, vi ammonisco a far onore al vostro santo abito religioso, operando com' egli merita.

L'Abito religioso, quantunque povero, quantunque vile, quantunque cencioso, quantunque in più luoghi sdruscito, quantunque macchiato eziandio di fango, egli è abito più decoroso, abito più nobile di qualunque vestito di cavaliere, o di dama; aggiungo, e non temo di aggiungerlo, di qualunque manto e paludamento reale. Dissi non temo di aggiungerlo; perchè la stessa verità Incarnata me ne fa fede. Esortando Cristo li suoi fedeli a non prendersi pensiero ansioso del vitto, e del vestito competente al proprio loro stato, prova l'irragionevolezza di una tale ansietà con allegare il vitto degl'uccelli, ed il vestito dell'erbe. Parlando dunque di un tale vestito si èsprime così: *Considerate lilia agri, quoniam neque Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex illis.* Considerate i gigli del campo; giacchè nè meno Salomone, con tutta la sua gloria va così bene ammantato, come un giglio del campo. (*Matth.6.*) Come mai ciò? I gigli del campo sono fiori di fieno, de' quali tanto non si fa caso, che si recidono colla falce, si mettono a disseccarsi, e si pasce d'essi il bestiame nel rigore della invernata. Possibile, che il Re Salomone non vestisse meglio del fieno? Ma e non veste il fieno di semplici foglie? Di foglie, che sono ludibrio dei venti, ber-

bersaglio delle gragnuole, vittime incendiate al Sole dai raggi estivi; vestono i gigli del campo; e ciò non ostante vestono meglio del più glorioso Monarca del mondo! Intendo. Voi, o vergini sagre, voi siete gigli del campo vangelico. Verissimo, sì verissimo, voi o gigli del campo vangelico, voi o vergini sagre vestite meglio di Solomone vestito con tutto lo sfarzo della sua superba magnificenza. Egl'è povero, egl'è vile, egl'è fors'anche bigio, egli è fors' anche mal tessuto; egl'è grossolano assai, egl' è fors'anche rattoppato alla peggio l'abito vostro; egl'è ludibrio delle dame vane del secolo, che vengono al Parlatorio per visitarvi, e vi mirano censiose, e vi deridono ne' loro cuori. Ma elleno sì mal si appongono al giusto, in così dispregiarvi, che dovrebbono anzi specchiarsi in voi con loro attonita meraviglia, vagheggiando il vostro abito religioso, come vestito d'inestimabile prezzo, e di sovrumano decoro. Voi ne andate, anime religiose, meglio vestite, di qualunque dama, meglio di qualunque Regina. Sapete perchè? Udite la ragione, che si accenna dal Redentore medesimo nel luogo stesso: *Deus sic vestit*. Sapete perchè il giglio del campo veste meglio di un Salomone? Perchè Salomone vestiva se stesso; laddove il giglio del campo viene così vestito immediatamente da Dio: *Deus sic vestit*. Oh divina ragione! Egli è il vostro sposo celeste, o Monache, egli è desso quello, che vi veste così, come voi ne andate vestite: *Deus sic vestit*. I Secolari gli veste il mondo, e molte volte ancora il demonio, cioè quegli, che al dire di Giobbe tiranneggia da Principe barbaro tutti i figli della superbia: *Ipse est Princeps super omnes filios superbiæ*. (*Job.* 41. 25.) Adunque volete voi che il mondo vesta meglio i suoi seguaci, che Dio? Volete che i servi del sommo Iddio vestano una livrea indecente al decoro

del loro divino Padrone ; mentre i ſervi del mondo, e del demonio, veſtono con tante mode, con tante pompe ? Ciò non può crederſi . Adunque non può a meno, che l'abito religioſo, benchè nol paja, non ſia più nobile, e più decoroſo di qualunque mondano veſtito. Avvertite però, che vi veſta Gesù Criſto, o anime religioſe, e non vi veſta il mondo ancor voi. Ben può darſi il caſo che anche una religioſa veſta un abito religioso mondanamente. Di ciò v' ho parlato nella precedente lezione. Del rimanente, quando Gesù Criſto vi veſte, o anime religioſe, cioè quando la Povertà, e l' umiltà di Gesù Criſto compariſce nel voſtro abito ſanto, voi veſtite meglio dei Re, e delle Regine così degl' antichi, come de' noſtri tempi. E vaglia il vero, ben la conoſcete ancor voi una tal verità, e pretendete che i Secolari vi riſpettino per l'abito ſanto, che voi veſtite. Ditemi ſe un ſecolare veniſſe al voſtro parlatorio a parlare con alcuna di voi, e vi parlaſſe ſuperbamente, e moſtraſſe di voi disprezzo, e vi caricaſſe d' ingiurie, che riſponvereſte voi al temerario offenſore? Portate riſpetto al mio abito, riſpondereſte, e non parlate sì alto. Giuſtiſſima riſpoſta, a cui ſe non daſſe orecchio quel tracotante ſi tirerebbe addoſſo l'ira del Cielo. Voi ſteſſe dunque, o riverite Madri, giudicate degniſſimo di ſtima, e di venerazione il voſtro abito ſanto. Ma ditemi come l' onorate voi ? Chiedete un po' conto alcune volte a voi ſteſſe, anime religioſe, del conto che fate, e del riſpetto, che praticamente portate al voſtro ſagro velo, alla voſtra tonaca religioſa. S. Bernardo vi raccomanda, che ſoſteniate il decoro del ſanto abito colla ſantità della vita. *Habitum, quem oſtendis ſpecie, impleas opere*. Dice a ciaſcheduna di voi. Egli è abito ſanto, ſoggiunge il Santo : e perciò vi prego, ſorella in Criſto, che adorniate

te il vostro sant'abito con i costumi. *Obsecro ut habitum Ordinis bonis moribus ornes*. Sono sante le vostre vesti? Adunque sante sieno ancora l'opere vostre. E' sacro il vostro velo? Sia sacra la vostra vita. Pretendete voi dai secolari rispetto, e venerazione a cagione del vostro sant' abito? Mostratevi nella santità del vostro operare rispettabili, e venerabili ai secolari. *Qualis vis haberi, talis esto*. E' santo l' abito? sia santo l'animo. *Sanctus est habitus? sanctus sit animus*. Altrimenti voi disonorate il vostro sant' abito: voi lo portate indegnamente: voi meritate dal vostro S. Padre quella riprensione severa con cui Giovanni Imperatore d'Oriente sgridò il Principe Lascari suoi Figlio. Andava egli a caccia col vestito imperiale, tessuto di oro e di porpora, e ne facea strapazzo per le campagne. Chiamollo a se il padre, e acerbamente di ciò si dolse col figlio, e così lo riprese. Porti, o figlio, un abito di porpora, e d'oro, un abito degno di un figlio erede di un Impero. Ti pare da doversi portare a caccia, inviluppar fra gli sterpi, lacerar fra le spine, imbrattare nel fango? Adunque allorchè, morto io, sederai sul mio trono, porterai a caccia il manto, e la corona Imperiale? Non l'indovino? Ma e non vedi quanto disdica, che quei paludamenti, coi quali si accolgono le ambascierie de'Principi, coi quali si fa pompa di reale magnificenza, coi quali si sostengono le veci dell' altissimo Iddio sopra la terra, e meritano perciò un sommo rispetto, non devono trasportarsi ad uso vile di private ricreazioni, ai boschi, alle fiere. Mai più, guarda bene, mai più si porti da te alla caccia l'abito prezioso di porpora, e d'oro, altrimenti più non riconoscerotti per figlio, te lo strapperò io stesso con le mie mani da dosso per sempre. (*Pachim. Hist. l. 1. c. 14.*) Tal correzione, e tale minaccia, merita una Religiosa che disonori il suo sagro velo, più prezio-

so della porpora, e dell'oro, con una vita indegna della sua monastica professione. Ella si rende meritevole dei più acerbi rimproveri del santo suo Fondatore, e degna che la minacci di strapparle di dosso l'abito santo, di non riconoscerla più in eterno per sua figliuola.

ESEMPIO.

IO non voglio funestarvi con un tremendo racconto di due Religiosi d'un Ordine insigne, ad uno de' quali minacciò il santo suo Patriarca in visione di strappare di dosso l'abito dell' Ordine suo, e all'altro realmente glielo strappò, e della pessima fine, con la quale quest' ultimo terminò la sua vita. Piuttosto riferirovvi il miracolo raccontato da San Gregorio nei suoi dialoghi (*lib.* 1. *cap.* 4.) per cui il sommo Iddio mostrò il rispetto che meritava in un santo uomo l'abito religioso ch' egli portava, quantunque sommamente vile, e cencioso. Un Santo Monaco per nome Equizio portavasi in varj luogi, predicando la Divina parola con sommo frutto. Viaggiava sopra un giumento. La sua tonaca era di panno inferiore, mal tessuta, male adattata, e mal concia. Compariva dispregevole al sommo nelle sue esterne sembianze. Ma nondimeno per la santità della sua vita, il di lui zelo riusciva alle anime di gran profitto moltò pregiato da Dio. Giunse a Roma la fama di questo monaco missionario; e per istigazione di alcuni di corte fu indotto il Papa a comandare silenzio al monaco, e farlo venire a Roma quasi reo di un ministero usurpatosi senz' autorità, e quasi uomo torbido, che mettesse a romore il popolo, ed ambisse per ciò qualche onore di ecclesiastica dignità. Adunque il Papa ordinò ad un certo Giuliano suo legato, che intimasse silenzio ad Equizio, e glielo facesse venire a Roma. Ubbidì Giuliano, e mandò un suo

ſuo ſtaffiere ardito al moniſtero, dove abitava il ſanto Religioſo, affinchè lo faceſſe venire a ſe. Egli ſteſſo arreſtoſſi nella ſtrada poco diſtante dal medeſimo ſagro Chioſtro. Lo ſtaffiere ſi apparecchiava a condurlo al ſuo padrone, con termini poco civili; e tanto più quanto che l'Abate del moniſtero gli diſſe, che Equizio ſtava nel prato del moniſtero medeſimo ſegando il fieno. Affrettò dunque il paſſo, per intimargli ſuperbamente di preſentarſi avanti il Legato Apoſtolico, e dar conto della ſua temerità in voler predicare la divina parola. Lo vide da lungi veſtito poveriſſimamente, e vie più lo sprezzò. Ma nell' avvicinarſi che a lui fece, come ſe dal di lui abito veniſſero a ferirlo raggi terribili, fu preſo da un orrore sì ſagro, e sì divoto, che con piè tremante accoſtatoſi al Santo uomo non ſolo non lo trattò con disprezzo, ma gettatoſi a di lui piedi, glieli baciò, e gli espoſe con termini di ſomma umiliazione la ſua ambaſciata. Andò il ſanto, e Giuliano vedendolo sì mal veſtito a ſe venire da lungi spregiollo aſſai, e ſi apparecchiava a riprenderlo acerbamente. Ma nell'avvicinarſi, che fece il Santo a Giuliano, un raggio di ſagro orrore lo ferì anch'egli, così che giunto Equizio alla ſua preſenza, tutto tremante il Legato Apoſtolico ſi gettò a di lui piedi, e con termini di profondiſſimo rispetto gli notificò che il Sommo Pontefice bramava di vederlo a Roma: Del che ringraziollo Equizio, ſollevò colla mano da terra il Legato del Papa, e ſi accinſe ubbidiente alla Santa Sede per il viaggio di Roma. Così l' abito religioſo ispira del ſagro orrore, e ſi fa rispettare ancora dai Grandi. Voi pure, o anime religioſe, rispettate il voſtro ſant' abito. Riguardatelo con ſacro orrore. Trattatelo com' egli merita. Baciatelo mattina, e ſera con riverenza: e ſopra tutto ſoſtenete il ſuo decoro col voſtro vivere religioſo.

DOCUMENTO XXXI.

Soror in Christo venerabilis, divitiæ tuæ boni mores. (*Ibid.*)

Sorella venerabile in Cristo non siate ricca in altro che nella preziosità dei santi costumi.

Contentatevi della preziosità vangelica, o anime religiose. Non vi curate di arricchire con altro, che colla santità della vita. Riempite la vostr'anima di tesori immortali. *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cælis.* Oh che scrigno eterno il cuore dell'uomo! Oh che scrigno ricco un cuore umano pieno di grazia santificante! Oh che mani piene di tesori sono le opere delle religiose virtù. *Manus ejus tornatiles aureæ plenæ hyacinthis*: (*Cant.* 5. 14.) Una Santa Religiosa morendo si presenta al suo Dio con le mani piene di preziosissime gemme. Le vere ricchezze dunque sono i santi costumi. Finite pure di persuadervelo, o Religiose avide di accumulare un grosso peculio, e di radunare un gruppo d'oro sempre più pingue. Le vere ricchezze sono gli ori, e le gemme delle virtù. Quella Monaca più arricchisce, che più si fa santa. La Religiosa di livello più abbondante di tutte è quella che meglio sa approfittarsi delle occasioni di meritare. Quella raduna un peculio dovizioso, che più si mortifica, più si umilia, più spicca nella povertà, nella castità, nell'ubbidienza, e nella regolare osservanza. Per altro l'accumulare argento, ed oro, è una vanità, una miseria, uno scandalo in chi professa con obbligazione di voto i consigli del vangelo. Disdice in una

una Religiosa il ricco peculio, come disdiceva l'oro, nella statua di Lisippo: le toglie il suo buono, e il suo bello coll'arricchirla: la rende men povera, e men preziosa nel tempo istesso. Lavorò Lisippo una statua di bronzo gettato. Riuscì così eccellente il lavoro, che sorpassava nella stima dei Periti ogni prezzo. Assunto Nerone all'impero di Roma la fece dorare da capo a piedi, senza risparmio. Con quella indoratura perdette la statua in gran parte il suo vanto: la sformò coll' abbellirla, e col farla preziosa la rese vile. Sopravestita la statua di quel ricco metallo, rimase coperta l'arte dello Scultore: non comparve più così naturale, come dapprima. Non distingueansi già più in essa lei i lineamenti più delicati, non il vivace delle sembianze, non il forte dei muscoli, non l'eroico delle membra, non il risalto dell'ombre: già più non rendeva di se meraviglia, ma compassione. Bisognò con le lime impoverirla di quell'oro, sì a lei pernizioso, e con ciò ridonarla alla sua preziosissima povertà. *Cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum*: essendo perito per l'indoratura il prezzo inestimabile dell'arte, bisognò disdorarla, perchè ritornasse preziosa: così lo Storico Plinio (*lib.* 34. *cap.* 8.) Quest'è per l'appunto il pernicioso effetto, che siegue in una Monaca dall'esser ricca di peculio, e di roba. Le ricchezze tolgono alle religiose il lor bello, e il lor buono. La povertà in una Religiosa sta meglio dell'oro. Una Religiosa ricca è un'immagine di Gesù Cristo sformata, con una indoratura profana. Valerebbe quella Monaca un tesoro; sarebbe una Religiosa impareggiabile per le sue virtù, se avida di arricchire non fosse: se spiccasse in lei la povertà, concilierebbe a se stessa l'ammirazione comune. Ma perchè non è povera, per questo niuno le crede: tutte le altre sue religiose

virtù

virtù vengono tacciate d'ipocrisia, perchè le manca la povertà. Ella è troppo ricca; perciò non può comparire perfetta. Certe delicatezze di spirito, certe finezze di perfezione non possono spiccare in una Religiosa, che attenda ad accumulare danari, ad arricchire la sua stanza di quadri, a fornire la sua persona di abiti, e sotto abiti a gran dovizia, e simili. Tali debolezze coprono troppo male tutte l'altre di lei religiose virtù. Altro rimedio non v'ha, se non la lima della santa mortificazione, che la impoverisca insieme, e la renda preziosa. Che se la Monaca non finisce di metter mano alla lima, e levare le superfluità, che la rendono vile, col farla ricca; la Superiora l'impegni ad impoverire con la sua autorità, levando l'indoratura, che guasta in lei l'eccellente, il divino ritratto di Gesù Cristo, il quale ricchissimo per natura, anzi l'istessa ricchezza, si fece povero per servire a noi di esemplare nella nostra povertà religiosa. Oh ella è pur crudele una Superiora, che in materia di povertà dissimuli, e lasci che la monaca diventi dorata, e ricca. Ella è crudele al par d'un Nerone. Incrudelì quel Tiranno contro la statua di Lisippo coll'indorarla, perchè l'oro non confacevasi con la di lei eccellenza: l'oro guastava in lei l'arte divina, che la rendeva preziosa incomparabilmente sopra dell'oro. Così la santa povertà religiosa, rende la monaca incomparabilmente più preziosa delle ricchezze. Che però i suoi parenti, che l'indorano con un sì grosso livello, e la Superiora che le permette l'usarne a capriccio, fieramente incrudeliscono contro di lei, guastando barbaramente in lei stessa l'arte della perfezion religiosa. E voi, o Religiosa, perchè sofferite, che si guasti in voi il ritratto eccellente, il divino ritratto di Gesù Cristo? anzi perchè andate sempre cercando di aggiungere indorature, col farvi sempre più ricca?

ricca? Se la ſtatua di Liſippo ſtata foſſe dotata d' intelligenza, non può dubitarſi che ſarebbeſi oppoſta con tutta la reſiſtenza a quell' indoratura, sì a lei fatale. Io non voglio, avrebbe detto, il voſtr' oro: ſto più preziosa nella mia nudità: Laſciatemi ſenz' oro, e sarò di prezzo ineſtimabile: ſe m' indoraſte, già non valerei più quaſi che nulla. In tal guiſa dovreſte riſpondere ancora voi, o anime religioſe, a chi voleſſe privarvi della voſtra preziosiſſima povertà. Se non riſpondete così, vi moſtrate inſenſibili ai voſtri danni, come la ſtatua di Liſippo. Ciò non può ſeguire in voi, ſe non perchè, illuſe, teniate per maggior bene le ricchezze vane del ſecolo, che le vere del Chioſtro. Ma ſe in ragion di bene la povertà non vinceſſe di gran lunga ogni ricchezza, credete voi che il figliuolo di Dio, l' avrebbe nella ſua poveriſſima naſcita, e poveriſſima vita, fino alla morte, preferita al poſſeſſo delle ricchezze? Come tratta Dio i ſuoi ſervi più a ſe diletti? Come gli ſpeſa? Con la povertà, ovvero con le dovizie? Ah dunque, ſe Dio medeſimo delle dovizie terrene fa gettito in ſeno a ſuoi ſteſſi nemici con abbondanza, e ſe a' ſuoi ſervi fedeli riſerva la povertà; egli è ben manifeſto, che la povertà nella ſtima dell' intelletto divino, tiene poſto più eminente, come un bene di gran lunga migliore. In fatti, oh come gode il nemico dell' anime, il tentatore infernale di vedere una monaca ricca! Oh come le procura degli acquiſti ſempre maggiori! Oh come l' ajuta, quando la ſcorge impegnata in adornar la ſua ſtanza, o in arricchirla, e fornirla di tutte le comodità, e ſuperfluità immaginabili! Sentite a queſto propoſito un terribile

ESEM-

ESEMPIO.

RIFERISCE Caſſiano nella collazione nona, capitolo ſeſto, che un Monaco provveduto da' ſuoi Genitori di un' annua contribuzione di danari non punto ſcarſa, impiegava quel groſſo livello, ora in eſeguire l' una, ed ora l' altra delle capricioſe ſue idee. Un anno invoglioſſi d' ingrandire alquanto la propria cella, e di due formarne una ſola, con animo di poſcia fornirla di pitture e di mobili a gran dovizia, ſenza verun riguardo nè al ſuo voto solenne di povertà, nè allo ſcandalo, con cui gravemente offendeva la regolare oſſervanza, ed introduceva degli abuſi, e delle novità pernicioſe. Mentre ſtava così fabbricando, venne a viſitarlo, e vedere il lavoro un ſanto Anacoreta, e vide che il Monaco ſtava con un martello percuotendo un gran ſaſſo, per iſpezzarlo. Ma non vide il Monaco ſolo. Credereſte? Vide un demonio al fianco deſtro del Monaco, che ſoſteneva il braccio, e aggiungeva impeto al colpo mentre cadeva, affinchè ſopra quel duriſſimo macigno, più peſantemente ſi ſcaricaſſe, e l' infrangeſſe, come in effetto ſeguì. Vide inoltre che ſtava ajutando or l' uno, or l' altro degl' Operaj, e che aſſiſteva alla fabbrica, e non poco ſi dilettava, che ſi proſeguiſſe felicemente. Accoſtoſſi il ſanto Anacoreta al Monaco tutto commoſſo per compaſſione di lui, e così interrogollo: Che andavate poco fa, o Padre, percotendo con tanto impeto? Riſpoſe: mi andavo adoperando intorno a quel duriſſimo ſaſſo, che a meraviglia mi ſerve per l' intento da me diviſato, di acconciar la mia cella. V' ho adoperato intorno tutte la forze, ed appena ho potuto a grande ſtento alla per fine ſpezzarlo. Ripigliò il ſanto uomo: non dite, mi andavo adoperando: dite ci adopravamo: peroc-

perocchè, ditemi, chi ha spezzato il sasso con voi? Oh se meco veduto aveste, chi v' ha prestato soccorso ad infrangere quel macigno, vi so dir io, che il gettereste da voi ben lungi: vi so dir io che licenziereste gl' operaj, che deporreste il pensiere della Fabbrica, e vi contentereste delle religiose strettezze di vostra cella, e godereste della monastica povertà. Sapete chi v' ha prestato ajuto per ispezzare quel sasso? Un nerissimo spirito degl' abissi. Egli vi teneva la mano; Egli vibrava il colpo con voi; Egli aggiungeva e peso, e moto al martello. Se lo vedeste questo demonio? Deh come trionfa, perchè voi vi fabbricate una cella scandalosa, e violate la povertà da voi al sommo Iddio solennemente promessa; o almen la perdete. Se apriste gli occhi a scorgerlo come lo scorgo io! Mirate, mirate. Quanto mai si affatica il mostro infernale: quanto indefesso assiste agli operaj, che stan lavorando! Gli preme pur tanto che conducia e a fine il dilatamento di questa stanza! E voi sofferite che il demonio così tripudj, così trionfi di voi? Disse il S. Anacoreta, e attonito così l' udì favellare il Monaco scandaloso. Cassiano non aggiunge più altro al racconto: ma egli è molto probabile, che quel sant' uomo pregasse il suo Signore ad aprir gl' occhi del Monaco incredulo a vedere il demonio assistente alla sua fabbrica, ed interessato sopramodo per essa, e che l' inducesse con ciò ad abbandonare l' impresa, e prender amore nell' avvenire alla santa povertà così propria della monacale sua vita, e così doviziosa di beni eterni. Ciò non racconta Cassiano, che in effetto seguisse; ma par che lo accenni, mentre conchiude la narrazione così: *Dum visibili specie fraus ista detegitur, simul innuitur quid quotidie latenter peragatur, quando Diaboli jussis obtemperatur*; cioè a dire. Mentre si rese visibile il demonio assistente alla fabbrica restammo ammaestrati noi tutti di ciò, che o-

pera

pera in simili casi copertamente, quando il Religioso l' ubbidisce, col discostarsi dalla sua povertà religiosa. Tanto è vero che il demonio è quello, che procaccia le ricchezze terrene al religioso; laddove lo spirito del Signore cerca d' impoverirlo di beni terreni, e di arricchirlo solo d' opere sante. Lasciatevi dunque arricchire da Dio, riverite Madri, e non dal demonio. Le vostre ricchezze sieno i santi costumi. *Sorores in Christo venerabiles, Divitiæ vestræ boni mores*. Siate povere religiose, e fatevi gloria di esserlo, e di parerlo. Quanto più povere tanto più sante. Non vi lasciate guastare da una meschina, e misera indoratura: si veda in voi comune edificazione delle vostre religiose sorelle, l' arte della perfezion religiosa divinamente scolpita, vi ammirino come spettacolo degno dei loro stupori, le monache giovani, e dall' ammirarvi passino, o religiose provette, ad imitarvi salutarmente.

DOCUMENTO XXXII.

Soror mea Venerabilis, beata eris, si Christo sponso tuo, sine macula servieris (*Ib.*)

Sorella mia venerabile, voi sarete beata, qual' ora serviate senza macchia il vostro Sposo Gesù Cristo.

O Monaca veramente beata, che serve al suo castissimo Sposo senza veruna sorta di macchia, che imbratti la sua purità verginale! Ma come si potrà ella meritare uua beatitudine così bella? Ciò formerà la materia della presente lezione, in cui vi anderò suggerendo, o spose di Gesù Cristo, i mezzi più proprj, e sostanziosi per conservare onninamente immacolato il giglio della vostra purità verginale. In primo luogo se volete conservarvi illibate

in

in materia di purità (Dilettissime in Cristo, perdonate alla severità della mia morale, che in questa Lezione non può mostrarsi benigna) se volete, con volere efficace, conservarvi illibate, attendete santamente feroci a macerare la vostra carne. Pregate il Dator d'ogni bene ad aggraziarvi d'uno spirito rigido, e pietosamente crudele con voi medesime. Dite al vostro divino Sposo: *Cor feræ detur mihi*. (*Dan.* 4.) Mi si dia un cuore di fiera. Questo è il cuore che diede nostro Signore mai sempre a tutti i suoi Santi: un cuore di fiera per se medesimi, e d'uomo per gl' altri. Col cuore di fiera si fecer santi; perchè domarono la natura ribelle, perchè la spaventarono, perchè la resero mite, umile, docile, ed ubbidiente. Voi vi lagnate, o monaca infelice, delle tentazioni importune, che vi molestano: guardate bene, che ciò non derivi dal trattar voi troppo bene la vostra carne. La vita deliziosa risveglia le cupidigie. La nostra carne è un nemico lusinghiero, così il Nazianzeno l'appella *blandum hostem*: si fa trattar bene promettendo pace, e poi quanto meglio si tratta, tanto peggio ribellasi, ed armasi più insolente contro di noi. Guardatevi sopra tutto dal pascerla troppo abbondantemente, e troppo squisitamente; forzatela a contentarsi del poco. Anche la manna, se raccolgasi più abbondante della sua derrata, s'inverminisce. Ogni abbondanza, dice il Dottor S. Girolamo, genera vermini: *Omnis superabundantia generat vermes* (*in* 2. *Cor*. 8.). Se soprabbonderete nel vitto, il vitto soprabbondante produrrà in voi guasti umori. Vivete parche: anzi permettetemi pur ch'aggiunga, vivete astinenti. Duratela in quel più severo rigore di penitenza, che vi permette il vostro Direttore di spirito; e con ciò macerata la vostra carne, non avrete tanto di che temerla. Verrà ciò non ostante a cimento con

voi

voi, e fors' anche non rade volte; ma verrà più debole la tentazione, e troverà la vostra carne più resistente al velenoso suo morso. Accade ad un' anima, che tiene la sua carne mortificata nelle tentazioni del senso, ciò che a S. Paolo, quando lo morsicò la vipera velenosa. Si legge il fatto bellissimo, negli Atti degli Apostoli, al capo vigesimottavo. Sbarcato San Paolo in terra, dopo una furiosa tempesta di mare, e salvatosi con gl' altri, che navigavano seco per grazia miracolosa, entrò nell' Isola di Malta, dove quegl' isolani accesero fuoco per ristorare quei naufraghi, e rasciugargli. S. Paolo che non sapeva giammai starsene ozioso un momento, raccolse alcuni sarmenti e gettogli sul fuoco acceso. Nell' atto del gettarli saltò, caso strano! saltò dalle fiamme una vipera, non potendo soffrire di abbruciarsi dentro della sua tana, e s' avventò contro la mano del Santo, che ne stava somministrando al fuoco aride legna. Egli la scosse da se, questa cadde di nuovo sul fuoco e bruciossi. Vipera è la nostra concupiscenza; se ci morde, ci avvelena, e ci uccide. Ella invade la nostra carne; ma se la trova dura e impenetrabile alle impressioni della colpa, non può insinuare dentro di essa il suo veleno. Non possiamo impedire, che la vipera non si alzi contro di noi: fa di mestieri che ci scaldiamo, per conservare la vita: non si può a meno, che non si gettino da noi alcune legna sul fuoco della concupiscenza. Il cibo, e la bevanda son legna, che nudriscono un tal fuoco: non possiamo astenerci da ogni cibo, e da ogni bevanda. Che deve farsi? s' alzi pur dunque la vipera; giacchè non può impedirsene il primo suo moto; ma trovi la nostra carne mortificata, la trovi callosa, e dura; la trovi abbronzita per la penitenza. Che sì, che non potrà penetrarla col dente suo: che sì, che presto potremo scuoterla, e farla ricadere su le sue

fiam-

fiamme. Ma se per l'opposto la vipera troverà carne molle, se troverà delicatezza di carne, profonderà il nemico suo dente, ed insinuerà nella ferita il veleno della colpa mortale, per cui rimarrà la nostr' anima uccisa miseramente. Il commento di questo successo non è mio, ma dell' Ecumenio, che presso Cornelio a Lapide così scrive: *Vipera cum in manum Apostoli dentes injecisset, & nullam peccati in ea mollitiem, & laxitatem invenisset, statim ab eo excussa resiliit, & in ignem se se projecit*; cioè a dire: La vipera non trovando mollezza di carne peccatrice nella mano dell' Apostolo, non penetrò di modo che potesse infondervi il suo veleno; che però scossa dalla mano con agevolezza ricade nel fuoco. Credetemi, dilettissime in Cristo: o tutti, o quasi tutti i peccati che si commettono dalle Religiose contro l'angelico loro voto, derivano dalla soverchia delicatezza della loro carne. Credetemi che tutte quelle vergini non per altro gettano la margarita della loro preziosa onestà, che per darla in cibo ai due insaziabili animali, e sono l'ingordissima fame delle vivande più appetitose, e la sete inestinguibile dei vini più delicati. Credetemi, che l'aquile delle grand' ali, non vanno a smidollare i cedri coll' ugne loro rapaci, se non per digerire i cibi cadaverosi, da esse troppo avidamente, e troppo copiosamente pasciuti. A dir però il vero non basta l'asprezza del vivere penitente, per conservare immacolato il candore d'un giglio, sì facile ad imbrattarsi. Egli è necessario altresì, e forse principalmente, schivare ogni occasiane pericolosa in tal materia. Che non basti il vivere penitente e divoto, l'abbiamo dall' esperienza lagrimevole del reale Profeta. Questi visse più anni esemplarmente penitente e divoto, e della sua penitenza, e divozione in più luoghi de' suoi Salmi favella; pure perchè non guardossi dalle

occa-

occasioni, come dovea, cadde in colpa gravissima contro la castità conjugale. Udite come del suo vivere penitente, e divoto si esprime. Ora pellegrino, dic' egli in varj tratti de' suoi divini salmeggiamenti, viaggio per le strade polverose, che vanno al sepolcro: *In pulverem mortis deduxisti me*. Ora delinquente mi presento legato di mani, e piedi al mio Giudice inesorabile, assiso al trono de' suoi giudicj. *A judiciis tuis timui*. Ora dannato mi circondo da me medesimo con le catene di quell' orrido fuoco per atterrirmi: *Dolores inferni circumdederunt me*. Ora prigioniero scuoto la catena delle mie umiliazioni, avvinto alla terra. *Adhæsit pavimento anima mea*. Ora solitario passo le intere giornate, meditando massime eterne: *Tota die meditatio mea est*. Ora commensale mi assido alla tavola della penitenza, per cibarmi di cenere, ed abbeverarmi di pianto: *Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam*. Ora carnefice volontario delle mie membra, le tormento con pungenti cilicj: *Posui vestimentum meum cilicium*. Così va di tratto in tratto nei Salmi suoi rammentando il suo divoto non meno, che aspro tenor di vita; e pure non ostante tutte le sue divozioni, e tutte le sue austerità, perchè si espose ad un' occasione lubrica, perchè guardò fuori della finestra, e fissò gl' occhi in un oggetto pericoloso, peccò mortalmente, e gettò in un punto tutta la sua santità; e se il Padre di tutte le misericordie, non mandava un Profeta a compungerlo, e convertirlo, era perduto in eterno. Apprendete dal Santo Davidde, o anime religiose, a guardarvi da ogni pericolo ancor rimoto, più che potete, se vi preme di conservare illibato il vostro candidissimo giglio di purità. Che importa a voi di vedere chi va, e chi viene alla Chiesa, in certi giorni per voi solenni? Se amate la purità imma-

macolata, astenetevi dal portarvi a vedere da quelle gelosie, da quei coretti li secolari. A che serve, che ascendiate sopra la torre, e che ivi col cannocchiale miriate chi passa per le contrade della città? Non ad altro se non a mettervi in pericolo di macchiare la candidezza dell'vostra anima, per una imprudente curiosità! E perchè volete voi leggere ogni libro, che alle mani vi giunge? Vi bastino, deh vi bastino i libri, che i vostri Direttori di spirito a leggere vi consigliano. Se leggerete ogni sorta di libri, non vi conserverete immacolate di purità. Ciò vi deve premere, eziandio sopra ogni profitto spirituale, che ricavar poteste da quel libro che vi diletta. O vergini sagre conchiudo; custodite immacolato il vostro candore. Egli è un pregio, che non ha pari; perchè v'innamoriate di conservarlo fino alla morte, vi propongo ad imitare una Santa, veramente immacolata fino alle ceneri sue, nell'esempio seguente

ESEMPIO.

Santa Coletta vergine Religiosa di S. Chiara dopo la morte, per dodici ore rimase cadavero freddo, e deforme, secondo ciò, che sogliono gli altri morti. Ma dopo quel mezzo giorno, si cangiò il di lei cadavero in una bellezza maravigliosa. Comparvero le di lei carni candide più che la neve. Si cangiarono in colore celeste le vene, che su quel bianco, a pennello vivace spiccava. Delicatissime divennero, e pieghevolissime tutte le di lei membra, e cominciò ad esalare tutto quel sagro corpo un odore così soave, che superava tutte le fragranze degl' unguenti, e dei fiori. Era ella vivente alquanto deforme. Allora su, che ogni deformità scomparve, e cangiossi in sovraumana bellezza. Questo spettacolo recò tanta meraviglia

glia agl' occhi dei riguardanti, che sparsasi la fama di tale prodigio per i paesi circonvicini, più di trentamila uomini concorsero a vedere quel morto di Paradiso. Bisognò tenerlo insepolto per lungo tempo per soddisfare alla pietà dei lontani, e alla santa curiosità di chi non sapeva saziarsi di riguardare un sì bel giglio del campo vangelico, e sì odoroso. Così testificò Dio l'immacolata purità di questa sua fedelissima sposa, e così l'onorò dopo morte. (*Sur. 6. Mar.*) Anche nella vita della beata Caterina Vergine figlia della vedova S. Brigida si racconta, che dopo la di lei morte comparve sopra la stanza, in cui giaceva il suo estinto deposito, una stella luminosissima, che vi durò immobile, finchè il cadavero portossi al sepolcro: dopo di che la stella seguì quel santo corpo, fino alla Chiesa; discese in terra: entrò nel sagro Tempio: fermossi sopra la bara entro cui giaceva la santa Vergine: accompagnò quelle spoglie venerande alla medesima tomba: in fine sparì; sembrando che si seppellisse anch' egli quel luminare celeste nell' ombre della morte, unitamente con quella purissima sposa di Gesucristo. Raccontando il Surio il prodigio finisce così. Che significò quella stella? non altro, se non la chiarissima purità di quella Vergine sagra, e la splendida gloria, che perciò ne godeva nel regno dei cieli. Bel vivere, e bel morire, o anime religiose, come vissero, e come morirono queste anime immacolate. Emulate sì chiari esempi. Elleno con la mortificata lor vita, e con la diligente custodia dei loro sentimenti, ed affetti, si meritarono sì degna corona. Conservatevi così immacolate ancora voi, o spose dell' agnello immacolato Cristo Gesù. Biancheggi la vostra carne, come la neve. Sia la vostra carne delicatissima in materia di purità. Si lasci piegare docilissima la vostra carne dallo spirito del Signore. Spiri
final-

finalmente il buon odore di Gesucristo; e tutto questo fino alla morte. Servite senza macchia il vostro Sposo celeste; così che possa mai sempre di voi gloriarsi, e dire di voi: *Tota pulchra es, amica mea, & macula non est in te.* Diletta mia, sei anima tutta bella, e macchia di sorta veruna non havvi dentro di te. Se così servirete al vostro Sposo divino senza macchia, viverete, e morirete beate: *Beatæ eritis, si Christo sponso vestro sine macula servieritis.* Così sia.

DOCUMENTO XXXIII.

Soror in Christo amabilis, professionem tuam incessu demonstra. (*Ibid.*)

Sorella amabile in Cristo, mostratevi Religiosa nel vostro modo di camminare.

PARLA veramente San Bernardo in questo documento del camminare, che fanno i piedi del corpo, e non dei passi, che dà lo spirito nella strada delle virtù. Ma piacciavi pure, ch' io in questa Lezione vi parli sì dell' uno come dell'altro moto, e cammino del corpo, e dello spirito, che dovete così collo spirito, come col corpo camminare da religiose. Come dovete in primo luogo camminare col vostro spirito per apparir religiose? Ve lo additerò colle parole dell' Apostolo delle Genti, (*Ephes.* 8.) *Ut filii lucis ambulate.* Camminate come camminano i figli della luce. Quali sono i figli della luce, e come camminano? Figli della luce sono tutti i raggi: imitate il cammino, che fanno i raggi solari, per li spazj dell' aria. Movetevi così voi, o anime religiose, per il cammino della perfezione, come per il cammino della luce si muovono i raggi, e senza più camminerete da religiose. Esami-

minimo di grazia il camminare, che fanno i figli della luce, i raggi del sole. Primieramente camminano unicamente per manifestare agli occhi dei mortali gli splendori del sole; così la Religiosa non deve camminare per la strada della perfezione ad altro oggetto, che di manifestare, e glorificare in sestessa, e negl' altri, che la rimirano, la maestà del Signore, e gli splendori della sua gloria. In secondo luogo per quanto il raggio cammini, mai si disgiunge dal Padre dei lumi. Fa viaggio dal cielo fino alla terra; ma non mai abbandona il cielo, si allontana dal sole, e resta col sole. Tale deve essere nel suo camminare per la via dello spirito, e nel suo operare la Religiosa. Non mai abbastanza vi si può inculcare, riverite Madri, questo importantissimo documento. Camminate alla divina presenza: *Ut filii lucis ambulate:* Imitate i raggi del pianeta del giorno. Eglino giammai si dividono da chi loro diede il vivere luminoso. Non vi disunite mai, o Spose di Gesucristo, da quel Sole divino, che vi chiamò dalle tenebre all' ammirabile lume suo, non vi dissipate di modo, nel vostro operare, che non manteniate sempre un religioso raccoglimento. E non udite l' Apostolo, che vi ammonisce della necessità di star sempre orando senza cessare giammai? *Oportet semper orare, & nunquam deficere*? Sapete ciò, che significa un tale avvertimento del Santo? Egli non ci comanda già indiscreto, che noi ci partiamo mai dal nostro Oratorio, nè pretende, che sempre si occupiamo in orazione mentale, o in orazione vocale. Se ciò pretendesse, potrebbe da veruno ottenerlo? Egli dunque ci ammonisce della necessità di stare sempre orando, cioè di star sempre raccolti in Dio, di conservarsi sempre alla divina presenza, di star sempre operando col riflesso di piacere a Dio nell' operare, d' imitare i raggi del sole, che senza spiccarsi dal sole

di,

discendono in terra; sono in terra a diffondere la luce del sole, ma continuano l'unione loro nel sole. In terzo luogo i raggi del sole camminano con rettitudine somma. Niente più retto d'un raggio solare: niente meno di rettitudine fa di mestieri a chi cammina nella via dello spirito. Le virtù tutte stanno nel mezzo. A cagione d'esempio, l'umiltà sta nel mezzo tra l'un estremo della superbia, e l'altro della viltà; la mausuetudine in mezzo all'iracondia, e alla stupidezza, e così del rimanente. Oh come dunque bisogna camminare rettamente per non piegare nè da questo, nè da quel lato de' vizj per eccesso, e per diffetto confinanti colle virtù. No non vivete religiosamente, ma viziosamente, o Vergini sagre, se in ogni cosa non osservate una rettitudine pari a quella de' raggi del sole. In quarto luogo i raggi del sole quanto più camminano, tanto più si assottigliano. Anche in questo chi si avanza nel divino servigio, deve imitare i figli della luce del sole assottigliandosi sempre più, diventando sempre più delicato nella sua coscienza, più sottile nei suoi esami, più acuto ne' suoi riflessi, più minuto, più esatto nel suo operare. Tra le altre proprietà, che ascrive il Savio allo spirito del Signore, una è l'acutezza. *Spiritus intelligentiæ acutus*. (*Sap. 7.*) Quanto più un'anima si fa santa, tanto più diviene più acuta, e meglio ferisce se stessa colla mortificazione, meglio il Demonio colla vittoria delle tentazioni, meglio il cuore di Dio colle preghiere. Oltre a ciò lo spirito del Signore è acuto d'ingegno, e non può a meno, se non vuole, che il Demonio con i suoi sofismi l'inganni, e nelle sue insidie l'involga. Per questo il Profeta Reale chiedeva a Dio l'intelletto: *Intellectum da mihi, & vivam*. Signore datemi intelletto, e sarò salvo. La meditazione è quella, che aguzza l'ingegno allo spirito, che rende acuta la

ſantità. Senza meditare, o anime religioſe, non camminerete come figlie della luce, ma groſſolanamente come tenebre dell' Egitto, cioè come camminano per ordinario i secolari, tutti ingegno ſottiliſſimo per gli affari della terra, e tutti groſſezza d' intendimento per gli affari del cielo. Tutta la loro acutezza è fiamma di paſſioni acuta, ma ſtorta; non è acutezza di raggio celeſte rettiſſimo nel suo cammino. Ma che? Tacerò io la principale prerogativa del raggio, la velocità del ſuo moto? Non ſia mai vero. In queſto più che in ogni altro mi preme, riverite Madri; che vi moſtriate figlie della luce del cielo: *Ut filiæ lucis ambulate*. La velocità del raggio ſolare ſupera la velocità del ſuono. Ciò ſi vede manifeſto nel fulmine; aſſai prima giunge il lampo agli sguardi di quello, che all' udito giunga lo ſtrepito della nube squarciata. Che però, chi ode il tuono è ſicuro dal fulmine, che accompagna il baleno. Indarno temete il fragore dei tuoni in tempo d' eſtate. Il tuono è voce di ſicurezza. Chi vien fulminato dalla ſaetta, vede il lampo, e nel tempo ſteſſo prova il colpo dell' acceſo vapore, e muore incenerito prima, che a lui giunga il rimbombo del tuono. Sicchè il raggio è più veloce, ſorella in Criſto. E tali vi deſidero ancora voi nel cammino della ſanta ubbidienza. Non aspettate la voce della ſuperiora, che vi comandi; prevenitene i cenni ſteſſi. Toſto, che vi accorgete, che la ſanta ubbidienza deſidera da voi alcuna coſa, eseguitela: già ſia colpito il ſegno, che deſidera la ſuperiora, prima che a voi ne giunga la voce del ſuo comando. Mi spiego. Voi conoſcete, che alla Superiora spiace qualche abuſo introdottovi nel Moniſtero. Vi accorgete, che a le non piace quella voſtra amicizia particolare, quel voſtro soſtenere l' impegno preſo, quel tanto frequentare le grate, e ſimili. A che dunque tardare?

Ut

Ut filiæ lucis ambulate. Camminate velocissime per la carriera della religiosa ubbidienza, prevenite il tuono, la voce di chi vi governa. Vi basti, che la superiora vi manifesti il suo dispiacere, senza che la sforziate dopo il lampo a scoppiare nel tuono di qualche riprensione che vi disturbi. Che luminoso esempio sarà questo per l'altre Monache! veramente comparirete figliuole della luce. Si vedrà, che la luce della grazia opera in voi, e che voi battete una carriera veramente religiosa nel vostro procedere, ed operare. Così adempirete il documento di S. Bernardo, che dice: *Professionem tuam in incessu demonstra*. Ma per aggiungere qualche cose eziandio dei passi, che danno i piedi del corpo, S. Bernardo esige da voi, o Vergini sagre, modestia religiosa nel camminare pel Monistero. Il camminare religioso, secondo il Santo, consiste nel moto della persona, che non sappia punto d'indecenza, di libertinaggio, di petulanza, di novità, di leggerezza, d'affettazione. *Sit in gressu tuo simplicitas, sit honestas, nihil lasciviæ, nihil petulantiæ, nihil insolentiæ, nihil levitatis in incessu tuo appareat*. L'interno dell'animo comparisce, soggiunge il Santo, nell'esterno atteggiamento del corpo. Il passo scopre ciò, che si pensa: il camminare dà nell'occhio: se si cammina modestamente, si ferisce l'occhio colla compunzione; se si cammina viziosamente, si ferisce col mal esempio. Questa è ferita, che distrugge, quella che edifica. Non sia per tanto il vostro passo micidiale, sia benefico, e salutare.

ESEMPIO.

MENTRE il gloriosissimo Patriarca San Benedetto vegliava una notte in fervorosa orazione, vide spandersi una luce nel cielo, così che dissipò tutte le tenebre della notte. Mentre stava mirando quella luce sparsa, e quel meriggio di

giorno in tempo di mezza notte, ecco tutta, quella luce raccoglierſi, e formare un ſol raggio luminoſiſſimo; ed ecco ſotto quel raggio apparire tutto il mondo minore del raggio ſteſſo. Mentre ſtava tali cose vagheggiando con l'occhio, l'anima di Germano Vescovo di Capua ſe gli diede a vedere in un globo di fuoco innocente portata dagl' Angeli in Paradiſo. A tali maraviglie non potè contenerſi il Santo, che non alzaſſe la voce, e non gridaſſe: Venite a vedere. Udì quel grido l'Abate del Moniſtero, dove il Santo trovavaſi, per nome Servando, corſe a vedere, e vide per qualche momento il globo del fuoco ancor egli. Si spedì un meſſo a Capua per ſapere, ſe veramente il Veſcovo di quella Dioceſi foſſe paſſato a vita migliore, e ſi trovò appunto morto in quell'ora, in cui veduto avea San Benedetto la di lui anima ſalire al cielo (*S. Greg. l.* 2. *dialog.* 1. 33.). E non diſſi io, riverite Madri, che i Santi ſono figli della luce, ſono raggi del ſole di giuſtizia del Padre di tutti i lumi del cielo? Il ſervo di Dio è veramente un raggio maggiore del mondo. Egli ſottopone il mondo tutto col diſpregiarlo. Egli illumina il mondo tutto co' ſuoi virtuoſiſſimi eſempj. Egli vince la malizia tutta del mondo colla ſua ſantità. Egli è padrone del mondo tutto, perchè ſuperiore ad ogni mondano riſpetto. San Benedetto vide tutto il mondo contenuto in un raggio. Non vide il falſo. Il ſanto è un raggio di luce, che in ſe contiene tutte le perfezioni del mondo. Non laſcia il mondo il Religioſo, quando ſi ritira a ſervire Dio fuori del mondo, ma nobilita il mondo, ſantifica il mondo, rende il mondo luminoſo in se ſteſſo, perchè raggio di quel Signore, che ſenza giattanza chiama se ſteſſo luce del mondo. *Ego ſum lux mundi*. Che cosa è il mondo tutto? Non altro, che un punto. Lo ſeppe conoſcere per fino Seneca, benchè Genti-
le,

le, scrivendo, che tutte le navigazioni, che s' imprendono in mare; tutte le battaglie, che sieguono in terraferma, tutti i disegni degli uomini, tutto il potere dei Monarchi tutte le vicende della terra si aggirano intorno ad un punto solo, nè mai dallo stesso punto si partono. Un raggio di luce, cioè un servo di Dio illuminato a conoscere la vanità del mondo, è maggiore del mondo. Questo non è gran cosa. Perchè l' uomo sia maggiore del mondo, basta, che sia maggiore d' un punto. Non ci lasciamo soprafare da un punto, dilettissime in Cristo. Disinganniamoci della vanità del mondo, e camminiamo nel divino servigio come figli della luce: *Ut filii lucis ambulemus*. Così sia.

DOCUMENTO XXXIV.

Soror. dilecta, munda conscientiam tuam ab omni malitia. (*Ibid.*)

Sorella diletta, mondate la vostra coscienza da ogni malizia.

E' Pur malizioso il cuore umano, sorella in Cristo. Basta dire, che il Santo Giobbe decide per inconoscibile la sua malizia: *Pravum, & inscrutabile cor hominis, quis cognoscet illud?* E' cattivo, e non può scrutinarsi il cuore dell' uomo. Chi mai a conoscerlo giungeranne? La malizia del cuore umano si fa sempre più profonda, e nascosta, ed apre piaga vie più immedicabile nel nostro cuore. Mi spiego con un testo de' Proverbj al capo vigesimosecondo. Dice il Savio, che la stoltezza, cioè la malizia è legata nel cuore del fanciullo. *Stultitia colligata est in corde pueri.* (*Proverb.* 22.) E' proprio dei legami l' incarnarsi, e profondarsi sempre più nelle membra, che legano, e di piagare sempre più la carne

coi loro nodi. San Francesco Saverio legossi per vendicare in se stesso la sua vanità giovanile in ballare, le coscie con funicelle. Quindi a poco poco se gl' incarnarono, e profondarono sì fattamente, che non poteano più disciorsi, se non vi concorreva un miracolo, che le infranse. Adunque la malizia è legata nel cuore del fanciullo, vuol dire il Savio, che la malizia nel fanciullo è legame superficiale, legame scoperto, che la malizia del fanciullo non è per anche malizia coperta, malizia profonda, ma che a poco a poco col crescere del fanciullo il legame della malizia si va profondando, si va incarnando, e dirò così, immedesimando col cuore, così che diviene malizia affatto coperta, e fa nel cuore piaga mortale: *Malitia colligata est in corde pueri*. E' necessario, riverite Madri, scoprire con rigida ricerca d' un esame intrepido della coscienza il legame della malizia profonda, per reciderlo, e sanare la piaga. Come può sanare, a cagione d' esempio, il suo cuore una Monaca dalla malizia d' un'amicizia particolare, se la malizia le stà coperta, e profondata nel cuore? E' schiavo il di lei cuore della malizia: la malizia lo lega; ma sì copertamente, sì profondamente sta incarnato nel cuore il legame della malizia, che la Monaca non lo vede. In effetto ella risponde: Io non ho malizia: non amo quella persona per verun fine cattivo. Egli è un amore indifferente, un genio naturale, un'amicizia platonica. O Monaca cieca! La vostra malizia vi lega il cuore: ma vi nasconde il legame nel tempo stesso. Scarnate un poco di grazia con rigido esame il vostro cuore, e scoprirete la malizia sepolta. Esaminate ben bene il vostro cuore, e lo troverete forse mortalmente piagato. Scopritelo tutto fedelmente al Medico della vostr' anima, e lasciate, che lo visiti con varie interrogazioni, e voi rispondete a tutte le

al-

almente ſenza malizia, e poi vedete, s'egli giudicherà, che v'abbia malizia nel voſtro amore parziale, e piaga per lo meno pericoloſa a divenire mortale. Così pure non può ſanare il ſuo cuore nè meno quell' altra Monaca, che conſerva, e fomenta da tanto tempo l' avverſione, e l' odio ſcoperto verſo quella ſua ſorella in Criſto. Io non l' odio, dice la di lei profonda malizia; abbia pure bene, che non gliel' invidio, ma non voglio più in avvenire impacciarmi con lei. Il di lei naturale non confaſſi col mio. Siamo diverſe affatto nei genj, com'erano diſparate le tre ſorelle figlie di Giobbe nei loro nomi, la prima delle quali chiamavaſi Giorno, la ſeconda Caſſia, e Abbondanza la terza. Che deve farſi? Io le ſono, e le ſarò fino alle ceneri, ſorella in Criſto; ma non mi combino, nè potrò combinarmi con lei. S' ella ſarà il giorno, io ſarò la notte, ed io mi contenterò d' eſſere la Madre Penuria, s' ella ſarà la Madre Abbondanza. Per altro torno a ripetere, non le voglio male, nè commetto alcun male col non volermi impacciare con eſſa lei. Deh, anima religioſa, quant' è mai incarnato, quanto naſcoſto il legame della voſtra malizia nel voſtro cuore! Non volete impacciarvi con una voſtra ſorella in Criſto, che cammina nel medeſimo ſagro Chioſtro con voi? Ma e lo ſcandalo di chi vi oſſerva, mentre la sfuggite a tutto potere, mentre non le date, nè le rendete tampoco il ſaluto; mentre s' ella va verſo l'Oriente, voi rivolgete il paſſo verſo dell'Occidente? Ma e lo ſcandalo di chi v' ode mettere in deriſione la di lei perſona, cenſurare le di lei azioni, e farvi ſopra commenti indegni, e paleſare tuttociò, che di lei ſapete, e ridonda in pregiudizio della ſua fama? Non v'è male? Eſaminatevi, ma ſeriamente, ſcoprite la voſtra malizia, e vi pentirete della voſtra preteſa innocenza, ſcoprite quel diſpiace-
 re,

re, che provate delle di lei lodi, quando le udite, e quel cercare di troncarne il discorso, e quell' invidia dei di lei vantaggi, e quell' ambizione di sopraffarla in tutto, e quell' ostinazione di sostenere le opinioni, che ella impugna, e di opporvi con ciò eziandio alla verità conosciuta; quel consolarvi di vederla turbata, ripresa, mal riuscita in quel lavoro, e mal sortita da quell'impegno, e simili. Scarnate pure il legame, che oggimai impiaga mortalmente il vostro cuore; scarnatelo, e recidetelo senza dimora; egli è un odio malizioso, quello, che voi chiamate natura disparata, differenza di genio, e lontananza prudente dai disturbi, e dalle occasioni pericolose. Se vi esaminerete, ma seriamente, troverete più malizia di quello, che vi pensate, nel vostro cuore. L'esame della coscienza è quella sapienza, che non si lascia vincere dalla malizia. *Sapientiam non vincit malitia*. Questo però non basta; fa di mestieri, che trovata la malizia del vostro cuore, voi liberiate dalla malizia il vostro cuore; altrimenti a che servirebbe scoprire il legame, che impiagavi profondamente, se nol tagliaste? Quindi è, che San Bernardo vi avvisa a mondare da ogni malizia il vostro cuore malizioso; *Munda conscientiam tuam ab omni malitia*. Non v' ha cosa più utile, dice il gran Padre Sant' Agostino, che l' esaminare le proprie coscienze, e trovare le colpe nascoste, ma non contentarsi d'averle trovate, e però passare ad ucciderle incontinente. *Nihil est, quod sic debeat quisque cogitare, nisi ut in se oculos conjiciat, se discutiat, se quærat, se inveniat, & quod displicet, necet*. A niente più deve l' uomo pensare seriamente che a se medesimo, a ricercarsi, a ritrovarsi, ed a recidere i suoi difetti che trova. Ma come si monda il cuore da ogni malizia? Con una confessione ben intera. V' ha della malizia eziandio nell' atto stesso, in cui si monda la co-

scien-

ſcienza. Oh quante Religioſe legate dalla malizia nel confeſſarſi, quante Religioſe s'impiagano maggiormente il cuore nell'atto di ricevere quel ſagramento che ſana il cuore! In modo speciale, quando ſi tratta di confeſſarſi le Monache, o delle loro amicizie particolari, o dei loro odj inteſtini, o di altre tali colpe di qualche vergognoſo roſſore, quanta malizia uſano nello spiegare il loro peccato senza spiegarlo, e nell' occultarlo nel tempo ſteſſo, che lo discoprono al Confeſſore! Scoprite, ſcoprite il legame della malizia; altrimente voi ſiete morte. *Inſanabilis fractura veſtra, peſſima plaga veſtra.* O biſogna scoprire ben bene il legame della malizia ſeppellito nel cuore, o morire di piaga mortale in eterno; o confeſſarſi lealmente ſenza malizia, ovvero eternamente dannarſi. Un ſolo peccato grave non ben confeſſato, già lo sapete, e malizioſamente coperto, baſta per rendere invalida, e ſacrilega la confeſſione. Egli è come ſe ſi voleſſe rinunciare all'idolatria, e riſervarſi l'idolo ſegreto da venerare; perchè o biſogna gettar tutti gl'idoli, o non ſi può sperar la ſalute. Sentite a propoſito dell' odio occulto, e malizioſo, di cui v'ho ragionato, il fatto tremendo, che ſiegue.

ESEMPIO.

UN Giovane chiaro di ſangue illuſtrava il chiarore de' suoi natali colla nobiltà luminoſa delle ſue virtù. Oſſervava rigoroſi digiuni, compartiva doviziose limoſine. Onorava colla ſua divozione aſſidua li ſagrj tempi; inneſtava al candidiſſimo giglio della purità, le spine d'una rigida penitenza; coll' opere della Criſtiana miſericordia obbligava a ſe ſteſſo in più servigj l'Unigenito del Divin Padre rappreſentato dagl' infermi, dai pellegrini, dai carcerati, e dagli altri biſognoſi di carità; in breve egli

era uno specchio, un modello, un' idea d' un Giovane Cavaliere. Il suo genitore, a cui era carissimo, sperava da un figliuolo così attalentato ogni riuscita più decorosa. Ma la morte, che non la perdona colla cieca sua falce a verun fiore, del campo siasi, o del giardino, gli fu sopra con un colpo di mortal malattia, per cui in breve si ridusse agli estremi periodi della sua vita. Inconsolabile il padre, pagava perciò prodigo tributo di lagrime al suo dolore. Non v' ebbe Santo suo protettore, a cui non facesse ardente ricorso per estinguere la febbre maligna del suo dilettissimo figlio. Ma tutto indarno; perchè peggiorando ogn' ora vie più, entrò nell' ultime ambascie di morte. In quel mentre il genitore, piissimo anch' egli, pregò il figlio affinchè, se fosse in piacere dell' Altissimo, gli comparisse dopo il suo passaggio da questa vita, e gli notificasse la casa della sua eternità; in cui preso avesse il suo albergo la prima sera. Desidero, gli disse, o mio figlio, di rivedervi dopo la morte. Misero Padre tacete. Se sapeste di che lo pregate! O Dio, e perchè vi cadde in pensiero tale curiosità? Il figlio dunque se ne morì, dopo di aver promesso al suo genitore amatissimo che il degnerebbe della sua presenza dopo sua morte. In effetto permettendolo così la maestà dell' Altissimo per terrore di tutti i cuori ripieni di profonda malizia, comparve al padre lo spirito del defonto, e gli comparve (Non vel diss' io, o Padre infelicissimo, che non sapevate di ciò, che lo pregaste?) gli comparve tutto cinto di fiamme divoratrici, e così gli parlò: Mio padre, ecco un vostro luttuosissimo figlio non a consolarvi, ma ad atterrirvi salutarmente. Io non sono più vostro, perchè sono eternamente perduto; io non sono nè meno più mio, perchè sono tutto di queste fiamme penali. Figlio son del dolore; figlio del pianto; figlio dell' ira di un Dio ven-
di-

dicatore; figlio d' una tormentoſiſſima eternità. Oh eternità! Oh eternità! Queſta mi crucia più d' ogni mio ſpaſimo. Le mie pene ſono tante, che non giungerebbono ad iſpiegarlo, ſe parlaſſero d' eſſe tante lingue eloquenti, quante numera ſtelle il cielo; e pur tante pene mi peſan meno, che l' oppreſſione dell' eternità, che tutta mi ſi carica ſopra con l' immenſa ſua mole in ogni momento. Mio padre, non pregate per me, perchè le voſtre preghiere ſono vane. Ma, e come ciò, riſpoſe il Padre, non ſaprei dire, ſe più afflitto, o più attonito, come ciò, ſe viveſte vita ſanta? Ah che per la profonda malizia, ripigliò il figlio, che ſtava coperta, e ſepolta dentro il mio cuore, mi trovo dannato. Sappiate, che da certe perſone offeſo, non mi dimenticai giammai dell' offeſa; non perdonai giammai di cuore. Ritenni l' odio naſcoſto nel malizioſo mio cuore, aſpettando il punto favorevole per vendicarmi. Di ciò non mi confeſſai luſingando me ſteſſo, con dire, non voglio lor male; ma nè meno voglio impacciarmi con eſſi. Così durai loro nemico fino alla morte: e così morì impenitente, e degno dell' eterna divina maledizione. L' eſempio parla da ſe, dilettiſſime in Criſto. Scoprite il legame della malizia, che impiaga il voſtro cuore; mondate il voſtro cuore da ogni malizia; accuſatevi ſenza malizia di voſtre colpe, e ponderate ben bene il tutto prima di ſentenziare, che non v' è male negl' affetti del voſtro cuore malizioſo.

DO-

DOCUMENTO XXXV.

Reverendiſſima ſoror, qualis vis haberi, talis eſto. (Ibid.)

Sorella reverendiſſima, ſiate in voi ſteſſa, quale bramate d'eſſere nel concetto d'altri.

PIACCIONO agli uomini, reverende Madri, le belle proſpettive; ma non piacciono a Dio. Dio non fa conto di ciò, che compariamo, ma ſolo di ciò, che ſiamo; e guarda alla ſoſtanza, e non ai colori delle virtù. Se vogliamo, che Dio ci tratti da ſuoi amici, non moſtriamo ſolo d'amarlo, ma amiamolo realmente. Se vogliamo, che Dio credaci, quando gli proteſtiamo di perdonare per amor ſuo a chiunque ci offeſe, perdoniamo, non con le labbra ſolo, ma col cuore. Bramiamo noi da Dio il perdono di noſtre colpe, e che Dio ci tenga per veri penitenti, e ci paſſi per vere quelle tante eſpreſſioni di contrizione, che ripetiamo qualunque volta ſiamo in procinto di confeſſarci? Pentiamoci daddovero, e ſiamo veramente contriti. Soſpiriamo noi dal dator d'ogni bene quelle grazie ſpirituali, quelle celeſti virtù, chiediamo a Dio umiltà, pazienza, raſſegnazione, e ſimili; e contentiamoci, che Dio ci guardi come veri mendici ſuoi, che ricorrono alla ſua caſa ricchiſſima a chieder pane di vita eterna. Deſideriamo da vero quelle virtù, quella perfezione vangelica, quella ſantità religioſa che gli chiediamo, e dal noſtro canto non manchiamo coi fatti d'eſeguire le noſtre parti. Dio non ſoggiace ai noſtri inganni, dice il Santo Profeta Giobbe. O Religioſe ipocrite vi luſingate forſe d'imporre a Dio? *Numquid decipitur Deus, ut homo, veſtris fraudulentiis?* Con le voſtre frodolenze di

fan-

ſantità ingannate voi forſe Dio? Volete apparir divote, umili, mortificate, modeſte ſenza pretenſioni, ſenza paſſioni, ma non volete eſſere tali? Or bene. Potrete forſe comparire davanti agl' uomini perciò, che non ſiete, ma non potrete comparire davanti a Dio. Preſſo Dio ſarete vie più peggiori, quanto più affetterete di comparire migliori. Mio Dio, e può caderci in penſiero d'ingannar voi luce di ſapienza, e di verità infinita colle noſtre ſtoltezze, e le noſtre menzogne? Vergini ſagre, ſiate tali nella ſincerità delle voſtre virtù, quali bramate d'eſſere nel divin tribunale. Siate religioſe, ſe bramate nel dì finale di paſſare preſſo Dio in conto di Religioſe. Oh la ſicura regola di vivere, ed operare per una Religioſa, che brami di farſi ſanta ſenza illuſione! Prefiggaſi d'eſſere tale, quale vorrebbe comparire in faccia a Dio giudice dopo la ſua morte. Quando ella dubita, ſe il tale ſuo affetto ſia purgato, ſe la tale ſua azione ſia ſanta, ſe il tale partito ſia da prenderſi, ſe il tale impegno da ricuſarſi, e che ſo io: conſulti il divin tribunale, e dica a ſe ſteſſa così: Io non devo eſſere, ſe non quale vorrei comparire davanti al mio Dio. Ma vorrei poi io comparire davanti al mio Dio così affezionata, così obbligata, così eſente dalle oſſervanze, così ſingolare nelle mie azioni, contraria alla mia ſuperiora, così ſeguace delle Monache malcontente, e così diſcorrendo? Adunque regola generale, conſiglio infallibile a doverſi ſeguire, riverite Madri, egli è queſto: Eſſere in tutto, come vorreſte comparire davanti a Dio. Anche appreſſo degli uomini vi raccomanda San Bernardo, che ſiate tali in voi ſteſſe, quali bramate d'eſſere nel concetto degl' altri. *Qualis vis haberi, talis eſto*. Non ſiate proſpettive, che ingannano, perchè nè meno gl' uomini ſi laſciano ingannare per lungo tempo.

Quell'

Quell' occhio medesimo, che adesso s' inganna, poco dopo scopre l' inganno. Vede per esempio un bastone nell' acqua, gli sembra infranto. L' occhio s' inganna, ma l' occhio stesso, quando lo vedrà fuori dell' acqua, conoscerà il preso suo abbaglio; e dirà col suo vedere verace, io mi ridico: Quel bastone è diverso da quel, che il vidi, non molto prima. Chi finge, non può durar sempre a fingere. Il finto è quel bugiardo smemorato, che smentisce se stesso. *Oportet mendacem esse memorem*. Bisognerebbe, che la Religiosa ipocrita andasse coerente sempre con se medesima. Ma ella non può ciò promettersi da se stessa. Di tratto in tratto si dimentica del suo infingimento; ed allora opera la natura, e si svela l' ipocrisia. Niuna cosa violenta dura in perpetuo, le filosofiche scuole il sentenziano. Ma qual cosa più violenta in una Monaca, che il fingersi Santa? Non può durare la misera; troppo ne patisce; che però sovente si dà a conoscere senza spirito, qual è di fatto. Levate, o misera Religiosa, il velo della malizia, che troppo male si accorda col sacro velo. Già non serve a coprirvi; egli è troppo trasparente un tal velo. Che pensa la Monaca ipocrita? che non s' accorgano o presto, o tardi delle sue finzioni le sue Religiose sorelle? Ella è dell' ipocrisia, come d' una prospettiva: inganna in un punto, in cento punti discopre l' inganno. Quel punto, in cui la Religiosa ipocrita si comunica, inganna: quel punto, in cui sospira per compunzione, inganna: quel punto, in cui s' inginocchia con profondo inchino; quel punto, in cui si mostra immobile nell' orare; quel punto in somma, in cui affetta santità di prospettiva fallace, inganna. Ma in quanti punti si discopre per prospetto di mero artificio lavorato per ingannare? Toccatela un poco sul vivo, ed in quel punto si scoprirà: *Tange montem, & fumigabit*. Toccate il

il monte della sua superbia, o Madre Abadessa, con una correzione materna, e vedrete se fumerà, e accenderassi tutta di fuoco infernale. V'abbia chi la tocchi mollemente con qualche lode, allora sì che uscirà fuori del suo punto di prospettiva la sua falsa virtù; mostrerà di non volere le lodi, ma intanto cercherà di continuare il discorso, e tasteggierà la corda, perchè torni a suonare, se tace. Coglietela all'improvviso, mentre ella crede, che niuna l'osservi; ed ecco la fallacia della prospettiva smentita; osservate ben da vicino quella mescolanza di luce, e d'ombre, che inganna; consideratela ben bene, trattate con lei, mostratevi adoratrice delle sue virtù, fatevi sua confidente, e vi chiarirete, che non v'è altro di santità, che una mera superfiziale apparenza, che tradisce, chi l'osserva ben bene, e non si accosta d'appresso. Se dunque bramate d'essere tenuta per una Monaca santa, o anima religiosa, dalle vostre sorelle in Cristo, siate santa. *Qualis haberi vis, talis esto*. Il voler comparire, e non essere Santa, è doppia malvagità, dice Sant'Agostino (*in Psal. 63.*) *Simulata æquitas duplex iniquitas*. Una Monaca infingitrice di santità, è iniqua per i suoi vizj, che copre, ed è più iniqua per le virtù non sue, che finge

ESEMPIO.

DEsiderava una Monaca, che il suo Padre di spirito la tenesse per santa. E' questo un desiderio molto ordinario nelle Monache, ma sopra ogni credere pericoloso. Guai ad una misera Religiosa, che ambisce di comparire un'anima santa presso del suo Confessore, se mai per sua fragilità cade in qualche colpa mortale! Oh che guai in tal caso, oh che guai, dovendosi ella chiamare in colpa del suo

pec-

peccato! Ella non sa indursi in una sola confessione a perdere tutto quel credito, che si acquistò in mille confessioni presso quel Sacerdote; pertanto si risolve, benchè trapassata nel cuore da un acutissimo rimordimento della coscienza, a ritenerlo. Tace la sacrilega Religiosa, ed ecco un abisso chiama l'altro. *Abyssus abyssum invocat*. Sacrilegj aggiunti a sacrilegj, Dio sa fin quando. Ma non usciam dal racconto sul primo entrarvi. Desiderava dunque una Monaca di comparire santa presso del suo Padre spirituale, ma non già d'essere santa per comparirlo con verità. Ella dunque tutta sospirosa entrava nel confessionario, recitava l'orazione dominicale adagio adagio, poi passava all'atto del confessarsi accusandosi di cose da nulla, per esempio di non aver corrisposto a' benefizj divini, nè rese le grazie dovutegli, di amar freddamente il suo Gesù, di non mortificare abbastanza le sue passioni, di non usare affatto bene del tempo, di uscire in qualche parola oziosa, e simili menomezze. Al fine con una umiliazione piena di superbia aggiungeva: Padre Confessore, prieghi nostro Signore per me, acciò mi perdoni le mie ingratitudini, perchè sono la più gran peccatrice del mondo. Il Confessore in udire ciò, la consolava, e le diceva: Segua pure a vivere così religiosamente, e non tema, che ben può consolarsi nel Signore della religiosa sua vita. Questo era per l'appunto quello, che pretendeva. Con l'uncino di quella storta umiltà tirava a se il ramo frondoso della sua lode. Il Confessore però in processo di tempo entrò in sospetto di quello, ch'era, cioè che quella ipocrita fingesse spirito, e fosse carne: che si umiliasse così per superbia, e che si confessasse di quelle piccolissime colpe, tenendo chiuse nei segreti nascondigli del cuore le sue colpe maggiori per comparire santa presso di lui. Determinò

minò per tanto di cimentare alla prova lo spirito della Monaca, e chiarirsi, se la di lei innocenza era candor di giglio, ovvero ingessatura di sepolcro imbiancato. Quindi la prima volta, che ella comparve sospirosa, conforme al solito per accusarsi al suo tribunale; egli in udire, che termina con la sua diceria, dicendo, Pregate per me, che io sono la più gran peccatrice del mondo, in vece di consolarla, e lodarla, le prese a dire così: Verissimo: siete una pessima Religiosa; sapete ciò, che si parla di voi? E' pieno il Monistero di biasimi della vostra persona; siete una superba, una disubbidiente, un' ostinata, un' avara, un' invidiosa, nemica della pace, senza carità, senza riflessione, senza spirito di sorta veruna. Ci vuol altro, che venirsi a confessare di bagattelle da niente. Volea proseguire più oltre; quando la superba Religiosa l' interruppe con insorgere, e dire: Mi meraviglio di voi, o Padre, portatemi rispetto. Che bravate sono queste? Se v' è stato fatto concepire mal concetto di me, ella è stata malignità di chi mi vuol male. Io non sono quale voi mi tacciate, attendo a me ed alle mie orazioni, ed alle mie penitenze, ed a' miei lavori. Dove è la mia invidia? la mia avarizia? dov' è la mia superbia? E quando mai turbai io la pace? La tal Monaca sì che la turba, e vi porta, e semina dissensioni. La tal' altra sì, che è un' avara; e qui uscita di questione digrediva a sparlare dell' altre. Quando il Sacerdote le impose silenzio, e soggiunse: Adesso m' accorgo sorella, che voi siete ipocrita; e non vi chiamaste voi poco fa la maggior peccatrice del mondo? Dunque non la sentite nel cuore, come vi spacciate colle parole affettate. Voi parlate sì male di voi, che vi tacciate di pessima tra le donne; e poi non sofferite, che altri parlino assai meno male di voi? Così dunque andate voi coerente? Orsù lasciate l' ipocrisia,

che

che a lungo andare si manifesta. Così la corresse. Emendossi ella? L' autor del fatto nol dice raccontandolo. Emendiamoci noi da ogni nostra affettazione di comparire migliori di quello che siamo; sia la nostra vita sincera. Facciamoci santi, e verremo tenuti, ed onorati in cielo, ed in terra per santi. (*Discepolo Serm.* 1007.)

DOCUMENTO XXXVI.

Soror charissima, perverse de Deo sentiendo dilectionem ejus non offendas. (*cap.* I.)

Sorella carissima, non offendete l' amor di Dio con verun indegno sospetto del suo buon cuore.

SI serve pur freddamente la maestà dell' Altissimo anche dai Religiosi in gran parte, o Vergini sagre! Non può Gesù Cristo per conto de' servi suoi darsi, generalmente parlando, quel vanto, di cui si gloriava già il Centurione, e per cui veramente dicea: *Ego sum homo habens sub me milites, & dico huic: Vade, & vadit; & alii: Veni, & venit; & servo meo: Fac hoc, & facit.* (*Matth.* 8.) Io mi faccio ubbidire da' miei servidori con tutta la puntualità immaginabile. Basta, che io apra bocca a quel servidore, che vada, venga, operi, che egli va, viene, opera, come mi aggrada. Tal vanto non può darsi il padrone del tutto. I suoi servidori ancora li più fedeli sovente mancano ai loro doveri con esso lui, e disubbidiscono a' suoi divini voleri. Alle volte si mostrano pronti, ed eseguiscono i suoi comandi con celerità, ed esattezza; ma poi non van coerenti, non durano costanti nel loro fervore. *Ecce non sunt stabiles qui serviunt ei*, deplora il Santo Profeta Giobbe. Si serve costan-

te.

temente ad un padrone terreno, ad un Monarca terreno; ma al padrone dell'universo, al Monarca del cielo, e della terra non si serve tcostantemente. Più volte, riverite Madri, ho speculato cercando il perchè meglio dall'uomo si serve all'uomo, che a Dio, ed ho creduto finalmente di non appormi al vero giudicansdo, che ciò derivi da un sospetto indegno, che formiamo dell'ottimo cuore di Dio, ingiuriosissimo all'amor suo; ed è che Dio tratti male li suoi servi, e li paghi per ordinario di sconoscenza. Ci persuadiamo, che Dio burli, o anche peggio, che tradisca chi l'ama, e che perciò più saggio consiglio sia servire al mondo, che a Dio. Questo è quell'indegno, indegnissimo sospetto dell'ottimo cuor di Dio, che S. Bernardo vuole lontano mille miglia da voi. Egli vi raccomanda a non offendere l'amor divino con un concetto di lui sì obbrobrioso alla sua infinita carità, con la quale ci amò ardentemente di modo, che diede il sangue, e la vita dell'unigenito suo Figlio per noi. Non senza ragione vi raccomanda il S. Dottore a non formare un giudizio sì iniquo del sommo bene; perchè pur troppo si forma dalla maggior parte degli uomini un tale giudizio. Che io non esageri, vedetelo manifesto in un fatto delle divine Scritture, che se non venisse riferito dall'oracolo dell'infallibile verità, lo Spirito Santo, che sempre parla nei divini volumi, non meriterebbe l'umana fede. Il fatto è questo. (4. *Reg.* 2.) Rapito il Profeta Elia sopra un carro di fuoco al cielo, lasciò il suo mantello, e con esso in eredità il suo profetico spirito ad Eliseo suo discepolo fervoroso. Entrò dopo il rapimento del suo maestro Eliseo nella vicina città di Gerico. I figli dei Profeti, che v'abitavano, e indi forse veduto aveano Elia volare sul carro di fuoco in alto, si rallegrarono con Eliseo, che fosse disce-

discepolo di un maestro sì santo, e poi sentite sciocchezza strana, gli offerirono cinquanta uomini al suo comando. Rispose Eliseo: A che fare cinquanta uomini? Per quale impresa me gl'offerite? Ripigliarono i capi del popolo: Mandategli a cercare del vostro maestro Elia. E come replicò Eliseo, se il mio maestro è già in cielo, e nol vedeste volar per l'aria sopra un carro di fuoco, e sorpassare le nubi? E come dunque mi esibite cinquanta uomini, perchè vadano in cerca? E dove lo cercheranno? Eh che poi non sarà in cielo, dissero quegli increduli, non sarà in cielo, no, il vostro Profeta Elia. Che sì, che il suo Dio l'ha alla fin fine burlato, e poi tradito; che sì, che dopo averlo condotto per qualche tratto a passeggiare per le mobili vie dell'aereo campo, l'ha precipitato sulla cima di qualche Alpe, ovvero l'ha inabissato nel profondo di qualche valle? Se non aderite voi, o Eliseo, al nostro sospetto, manderem noi le cinque decine d'uomini forti a rintracciare di Elia. Lasciate il pensiero di usare tutte le diligenze per rinvevenirlo. Dissero, e fecero, nè bastò per rimoverli dal sacrilego impegno tutto il reclamare, che fece Eliseo contro la loro malvagità. Convenne dicesse: *Mittite:* chiaritevi, e mandate i cinquanta forti a visitare i monti, e le valli. Mandarono, e quelle milizie andarono per tre giorni per tutta una numerosa rastelleria di monti alpestri, se mai venisse lor fatto vedere Elia precipitato da Dio giù dal carro di fuoco per tradimento. Si può ideare giudizio più temerario, e più offensivo della divina fedeltà, ed amore verso di chi lo serve? Ma deh chi giudicò sì perversamente del sommo Dio? I figli dei Profeti, cioè quegli, che in tutta Gerico passavano per i più santi. Tanto è vero, che questo è proprio della maggior parte degli uomini, giudicare sinistramente di

Dio,

Dio, che vi cadono eziandio quei, che professano virtù esemplare non rade volte. Molto più vede il volgo, che non capisce i malvagi prosperati da Dio, per l'opposto i buoni tanto tribolati: si scandalizza della divina providenza, come del Santo Davide scandalizzossi Gioabbo colle sue milizie, vedendo, che il pietosissimo Re tanto compativa, e tanto amava il suo figlio ribelle Assalonne, e dice con quel guerriero disgustato nel suo cuore a Dio così: *Diligis Domine odio habentes te, & odio habes diligentes te, & ostendis, quia non curas de ducibus tuis, & de servis tuis*. Voi, o grande Iddio, perdonatemi, voi odiate chi v'ama, e voi amate chi v'odia. Sta meglio presso di voi il vostro nemico, che il vostro amico; torna più a conto l'offendervi, che il servirvi. Chi ben vi serve, non gode mai un giorno sereno di lieta prosperità. Chi vi offende al contrario, gode un'alba serena, una primavera giuliva. Adunque so ben io, ciò che far devo. Servirò il mondo, che non rende male per bene, e lascierò di servire un padrone, presso cui si fa demerito di mille guai chiunque a perfezione lo serve. Così la discorre il volgo tacitamente assai grossolano; e questa è d'essa, se mal non m'appongo, la radicale cagione, per cui Dio trova per ordinario assai pochi fedeli, e costanti nel suo santo sevigio; laddove i padroni terreni vengono da' loro famigli sì ben serviti. Voi o anima religiosa, non seguite il volgo empio, e stolto ne' suoi giudizj. Fidatevi pur di Dio. Egli vi solleva in alto sul carro del fuoco, cioè vi solleva alla perfezione con infervorarvi lo spirito; non temete già, che sia per precipitarvi all'Inferno, quando non vi gettate da voi medesima dal carro della sua gloria; non crediate, che Dio vi tratti male, [illegible] vi tribola in Religione. No, egli anzi vi tratta con sommo amore, egli vi purga,

egli

egli vi prova, egli vi porge occasione d'incomparabili meriti, col tribularvi. Lascia Iddio, che i suoi servi portino tutto il peso del giorno, e del caldo lavorando nel suo campo van gelico, per poi pagarneli la sera con una mercede abbondantissima di ricchezze immortali. Lascia, che i servi suoi sudino, anelino, si stanchino, e si snervino sulla carriera della vita perfetta; per poi, giunti che saranno alla meta, ricompensarneli con un pallio di prezzo infinito, Lascia, che i suoi servi si cimentino a mille pericoli, e coll' insanguinarsi sovente nella milizia spirituale mietano vittoriosi gli allori, per poi sollevarli a sedere nel proprio trono, e cingergli con l' alloro immarcescibile della vita, e della gloria celeste. Se vi pare, o Vergini sagre, che il vostro Dio, a cui fedelmente servite, vi tratti male, consolatevi. Egli si riserva a trattarvi divinamente dopo la vostra morte

ESEMPIO.

UN Soldato, come narra Vincenzo Beluacense nel suo Specchio Morale, servì con somma fedeltà per molti anni ad un Marchese d'alto rango. Con tanta pontualità eseguiva ciò, che il Marchese ingiongevali, che sovente ne preveniva i comandi, e moveasi ai primi cenni, anzi ne indovinava non rade volte i pensieri, e le brame. Il suo padrone sel tenea carissimo, e gloriavasi a gran ragione di un servo così ubbidiente, e col vanto del Centurione: *Dico servo meo*: *Vade*, *& vadit*; *veni*, *& venit*; *fac hoc*, *& facit*. Dico al mio servidore: Vanne, e sen va; vieni, e sen viene; fa questo, ed il fa, Dopo lungo giro d'anni cadde ammalato mortalmente il fedelissimo servo. Potete pensare il rammarico, che ne provò ne il Cavaliere. Ordinò consulto di Medici peritissi-

ritissimi per sanarlo, e non v' ebbe mezzo, che non tentasse per la di lui guarigione: ma tutto indarno; perchè il male sempre più malignando lo condusse in breve agl' estremi di sua vita. Il Marchese gli piangeva al letto dirottamente, e si protestava, che non ometterebbe spesa veruna, nè diligenza, perchè non morisse; e dimandò più volte con tenerezza d' affetto all' infermo, se bramava nulla da lui, e se in nulla poteva giovargli. Il Soldato, che già stava tutto immerso nel pensiero dell' eternità, che gli sovrastava, parlò al suo padrone così: Signor Marchese, se sono presso di voi benemerito della mia debole servitù, vi prego d' una grazia, e per non tenervi a bada, ella è questa. Provedetemi la prima sera d' un buon albergo dopo mia morte. Fate, che la mia anima uscita dal mio corpo, già reso inabile alle funzioni vitali, alloggi bene la prima sera. Pagatele una buona cena, e un buon letto la prima notte. Che dite mai? rispose il Marchese. Che posso io nell' altro mondo? Ciò non istà in mio potere; ma in quel di Dio. Allora cavato un alto sospiro dal cuor profondo l' infermo esclamò. Sicchè adunque ho perduta la mia fedel servitù, che v' ho professata, signor padrone. Più non aggiunse; ma partito il padrone rivolto agl' astanti, che stavano entro la di lui stanza, versando due rivi d' amaro pianto dagl' occhi così predicò. Carissimi miei, vedete un poco la mia vanità; e non è gettata tanta fedel servitù da me prestata al Marchese mio padrone? Se con la metà meno di fedeltà, e di esatezza servito avessi la maestà del mio Dio, beato me! Chi m' ha da provvedere di casa? Chi m' ha da spesare per tutta l' eternità? Il Marchese, o Dio? Adunque, perchè non ho servito meglio al mio Dio, che al mio padrone terreno; e perchè non ho servito al mio padrone terreno in grazia del mio Dio?

Ah! Oh come mi pento di cuore della mia ſtoltezza! Ma io non mi trovo più in tempo di rimediare a' miei danni. Voi aprite gli occhi a viſta della mia paſſata cecità, e del preſente mio diſinganno, ed attendete a ſervire la maeſtà dell'Altiſſimo in ispirito, e verità. Anch'io ſe ſopravviveſſi, vi ſo dire, che imparerei a mie ſpeſe proprie; vi ſo dire io, che vorrei cangiar padrone, darmi a ſervire chi può nel tempo, e nell' eternità immenſamente ricompenſarmi. Terminata la predica, e compunti tutti quelli, che l'udirono, ſe ne morì, e nel ſeno del ſuo ſalutar pentimento trovò la prima ſera, come piamente ſi ſpera, felice riposo. Dilettiſſime in Criſto non attendete a pentirvi alla morte di avere meglio servito al mondo, che a Dio. Servite a Dio ſolo. Egli ſolo è degno, che lo ſerviate; egli ſolo tratta ottimamente chiunque lo ſerve, e da ſuo pari lo ricompenſa.

DOCUMENTO XXXVII.

Soror mihi dilecta, ſi compunctionem ſecundum Deum habueris, beata eris. (*cap.* 10.)

Sorella diletta, ſe avrai compunzione ſecondo Dio, ſarai beata.

LA compunzione, ſecondo Dio, è quella eſattezza, che ſi prova per qualche spirituale motivo. Ella è doppia, dice il Dottor San Bernardo. V'ha dolore di compunzione, e v' ha ſoſpiro di compunzione. Per quattro motivi ſpirituali il cuor ſi compunge ſecondo Dio: *Propter peccata noſtra, propter miſerias hujus mundi, propter compunctionem proximi, propter dilectionem cæleſtis patriæ.* Queſte quattro ſorte di compunzione raccomanda il Santo Dottore alla ſua religioſa ſorella: ed io parimente a voi,

a voi, o anime religiose; compungetevi però almeno per i vostri peccati; e perchè non istà in mano vostra il compungervi, chiedete al cuore sagratissimo di Gesù la compunzione del cuore. Se la compunzione è la madre, e la nodrice della contrizione; se ci compungeremo per i nostri peccati, ne otterremo il perdono. Sorella amabile in Cristo, dice il Santo Dottore, udiste gl'esempj dei Santi, che per mezzo della loro compunzione, e delle loro lagrime ottennero presso Dio il perdono de' suoi peccati. Qui narra distesamente varj fatti delle divine scritture, ne' quali ottennero il perdono dei loro peccati molte anime penitenti. Quando s'intenerisce il cuore del peccatore al pentimento, s'intenerisce ancora il cuor di Dio al perdono. E' necessario, riverite Madri, che piangiamo i nostri peccati ancora noi Religiosi. Piangete pure, o Vergini sagre, anche voi le vostre iniquità, sì le vostre iniquità. Non vi aggravo, usando con voi questo termine, che pare improprio; piangete le vostre scelleragini, o Vergini, San Bernardo non crede d'ingiuriare la sua sorella Monaca con usare questi vocaboli con essa lei. Dunque nè men credo io d'ingiuriare voi, se gli uso. Udite il favellare di San Bernardo: *Plange iniquitates tuas, mala scelerum tuorum deplora.* Piangete, o sorella in Cristo, le vostre iniquità, deplorate le vostre scelleratezze. Ah, mio fratello, pare che dovesse rispondere la santa Monaca, voi mi offendete. Così dunque voi mi tenete per una scellerata, per una iniqua? E che potreste ricordare alla più malvagia donna del secolo, se le inviaste caratteri, ammonendola a piangere le sue iniquità, a deplorare le sue scelleratezze? Carissimo fratello, finchè mi scriviate, che pianga ogni giorno le mie inosservanze, colle quali oltraggio il mio santo Istituto, e mal edifico le mie sorelle in Cristo,

gradisco le vostre salutari parole ; ma scrivermi, che pianga le mie iniquità , le mie scelleraggini ? Voi, perdonatemi , la sentite troppo temerariamente di me . Così pare dovesse rispondere la sorella di San Bernardo ; ma non replicò nulla , nulla , ben consapevole , che apponevasi al giusto , così scrivendo . Ogni difetto di una Religiosa dedicata al divino servigio, che è sposa di Gesù Cristo, che è tempio animato dello Spirito Santo, è una specie di sacrilegio, e però merita i nomi d'iniquità, e di scelleraggine, quantunque nol paja. E per verità pensate voi, che mentissero i Santi, allorchè umiliandosi davanti a Dio, e davanti agl' uomini , si protestavano d' essere i massimi peccatori di tutta la terra ? Non mentivano, no, riverite Madri . Dio non ha bisogno delle nostre bugie per farci umili , e santi . Conoscevano al lume celeste d' essere tali, quali in effetto protestavansi colle espressioni ; e perciò i Santi così protestandosi illuminati da luce divina sicuramente non erano mentitori ; ma e dove consisteva la verità delle umili loro proteste ? Come non si dilungavan dal vero l' umiliazioni di chi essendo perfetto in ogni virtù , si pubblicava per un massimo peccatore ? Udite , o Vergini sagre , e tremate . Ogni menomo fallo dei Santi meritava il nome di scelleraggine , e d' iniquità ; perchè i Santi peccavano con una ingratitudine sempre enorme ai singolarissimi favori compartiti loro dal cielo ; e perchè peccavano , conoscendo con una mente chiarissima , che significhi offesa di Dio , anche veniale ; e quanto meriti di rispetto , e d' amore il sommo bene , l' infinito bene di Dio . Anche noi Religiosi, quando pecchiamo , riverite Madri , ci ribelliamo ai lumi celesti , che ci rischiarano la mente nelle tante meditazioni , lezioni di libri santi, esercizj spirituali, confessioni , e comu-

munioni, poco meno che quotidiane; anche noi commettiamo in ogni nostro difetto un' ingratitudine enorme ad un benefattore di noi parzialissimo, qual' è l' amorosissimo nostro Dio. Sicchè a noi pure s' aspetta l' avviso di San Bernardo, che piangiamo le nostre iniquità, che deploriamo le nostre scelleratezze; perchè i nostri difetti, che commettiamo nella santa Religione, meritano pur troppo senza ingiuriarci sì fatti nomi. O anima religiosa, piangete pure dirottamente; perchè mai non la finite di corrispondere, come dovete, all' amor tenerissimo del vostro sposo celeste verso di voi. *Mœroris unda te irriget*, egl' e San Bernardo che vi esorta così, *compellat te plangere fluvius lacrymarum*. Innondate il terreno di pianto, versate un profluvio di lagrime amare, accompagnate il lagrimare coi singulti. Non è debolezza il piangere le proprie colpe. Il pianto, che si sparge, perchè si peccò, è pianto virile; piangete virilmente, o donne forti. Il forte non è meno lodevole nel lutto, dice il medesimo San Bernardo, che nella battaglia: *Fortis non est minus laudabilis in luctu, quam in bello*. Le lagrime di compunzione cancellano i peccati commessi, e preservano dal commetterne de' nuovi il delinquente contrito; perchè fintantochè il cuore dura compunto, nè meno ardisce di avvicinarsi la tentazione; o se pure si accosta, non entra profondamente: *Ubi lacrymæ abundant*, proseguisce il Santo Dottore, *ibi graves cogitationes non propinquant; & si aliquando appropinquant, ibi radices non habent*. La compunzione del cuore cagiona incomparabili beni. Compungetevi pure, piangete, conchiudo col citato Dottore, o anima religiosa, che qui leggete, *Moneo te sponsa Christi, ut lugeas peccata tua*. Se piangerete, sarete beata. *Si compunctionem secundum Deum habueris, beata eris*. Quelli che piangono, sono

beati, perchè verranno consolati in eterno: *Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

ESEMPIO.

Una Religiosa caduta per somma sua sciagura in un consentimento peccaminoso ad un immondo pensiero, dopo il suo peccato grave, tanto se ne compunse, considerando e l' offesa divina, e la macchia abbominevole della sua anima, e l' ira vendicatrice del cielo armata contro di se, e pendente da un filo solo di vita, che portatasi davanti ad una immagine di Maria Santissima, prostrossi ai di lei piedi, ed ivi singhiozzando diluviò in lagrime d'amarissimo pentimento le nubi della sua interna tristezza. O madre di misericordia, disse la Monaca indicibilmente compunta, così dunque mi sono lasciata sedurre dal nemico infernale fino a quest' orrido segno di offendere mortalmente con un pensiero impuro il vostro divino Figliuolo? Ah che non merito pietà nè dal vostro Gesù, nè da voi. Ma perchè so, che voi siete madre dei peccatori, che vogliono convertirsi, e perchè m' è noto, che nel pelago delle divine misericordie si perde ogni gran mole di colpa, per questo io non dispero, Vergine Santissima, impetrare dal vostro Verbo umanato il perdono delle mia iniquità, tanto più esecrande in me Religiosa, quanto che mi confesso, e più illuminata dalla grazia, e più beneficata dall' amor divino dei secolari. M' impetrate voi il perdono, o madre del mio Redentore? E voi, o divino infante, che adoro nelle braccia di Maria, mi perdonate? Il mio cuore, o mio Gesù, quasi quasi non regge alla piena del suo dolore. Misericordia, o Gesù, misericordia a quest' anima peccatrice. Nell' atto, che pregava così, il divino infante spiccossi (o prodigio della divina carità!) spiccossi dal-

le

le braccia della ſua dilettiſſima genitrice, ed accoſtatoſi alla Monaca ſupplicante, le diſſe alzando la deſtra in atto di benedirla, io ti rimetto li tuoi peccati. In vedere una sì ineffale degnazione del Salvatore del mondo la Religiosa, ſi veſtì di coraggio, e preſe animo a parlare all'amoroſiſſimo bambino così: Dio mio, come poſſo vedere ciò che odo? Voi a me rimettete li miei peccati? A me così indegna, così ingrata, a me così iniqua? Il pargoletto Gesù allora ſoggiunſe: Figlia delle mie piaghe, e del mio ſangue, io ſono morto in croce per te; e tanto ti amo, che ſe biſognaſſe per te morire di nuovo ſopra un tronco di croce per isconto del tuo peccato, io per te mi laſcierei crocifiggere di bel nuovo. Poſto ciò, di che ti meravigli, che io ti perdoni? Io deſidero più perdonare ai peccatori, che non deſiderano i peccatori, che io loro perdoni. Conſidera ſe lo deſidero dall' eceſſo d' amore, con cui mi ſono veſtito di umana carne, e ſoggettato per i peccatori a tante pene, a tante ignominie della mia paſſione, e finalmente all' acerbiſſima, ed infamiſſima morte di croce. Io ſono nato, viſſuto, e morto per ſalvare li peccatori. Eglino ſono il mio gaudio, e la mia corona, quando li ſalvo; e tu ti ſtupiſci, che io perdono loro sì volontieri? Io dunque ti perdono, o Monaca penitente: ripiglia il primiero coraggio, alzati da terra dopo la tua caduta, che ti do la mano. Ciò detto ritornò nelle braccia di Maria santiſſima, e la Religioſa ripiena di ineffabile consolazione, ripigliò la carriera della perfezione religioſa con più lena che mai, e corſe con paſſi più veloci di prima l' arringo dello spirito verso il pallio della ſalute. Che bel eſempio, dilettiſſime in Criſto! E non piangete caldamente in leggendolo ſu queſte carte quantunque fredde? La mano del Sinore non s' è abbreviata, egl' è Gesù Criſto tutt'

ora il padre delle misericordie tutte, il Dio di tutte le consolazioni. Piangete ancor voi li vostri peccati; distillate ancor voi in pioggie di lagrime la compunzione del cuore; e troverete voi pure misericordia. Anche per ciaschedun di voi tornerebbe a prender carne passibile, ed entrerebbe nell' altezza del mare amarissimo delle pene sue, e si lascierebbe sommergere dalla tempesta Cristo Gesù. Anche per ciascheduna di voi morirebbe in croce il Figlio di Dio. Vedete, se v' ama, vedete, se potete sperare nelle viscere di quella misericordia, con le quali vi ha visitato discendendo dall' alto cielo. Piangiamo pure nel nostro Oratorio le nostre colpe, e non ne partiremo giammai sconsolati. *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Beati quelli, che piangono, perchè rimarran consolati. Così sia. (*Discip. serm.* 103. *9.*)

DOCUMENTO XXXVIII.

O sponsa Christi assimilare turturi, & præter Jesum Christum sponsum tuum non quæras alterum. (*cap.* 10.)

O sposa di Gesù, assomigliatevi alla tortora, e non cercate altro sposo, che Cristo.

LA tortora è un uccello castissimo, che abita in alto, e fa il suo nido sulle cime degl' alberi più sublimi, piange cantando, e canta piangendo. Fra l'altre proprietà della tortora una è questa, che fedelissima al suo sposo mai l'abbandona; e se muore non si sposa novellamente. *Natura turturis est, ut si per occasionem perdiderit conjugem, alterum amplius non quærat.* La tortora è un uccello di un solo sposo. Le Monache sono tortorelle. Il loro nido è sublime. Lo fabbricano su l' albero della croce di Gesù Cristo, ovvero dentro

le

le piaghe del crocifiſſo Signore. Cantano inſieme, e piangono, perchè uniſcon inſieme con mirabile accoppiamento il gaudio dello ſpirito, e la triſtezza della penitenza. Reſta ſolo, che ſiano imitatrici delle tortorelle anche in queſto, che ſi conſervino fedeliſſime al loro ſpoſo Gesù Criſto, e che tenacemente aderiſcano a lui ſolo, ſenza cercar altre nozze a lui ingiurioſe. San Bernardo ricorda queſta fedeltà alla Monaca ſua ſorella, perchè conſapevole della debolezza di molte Monache in queſta parte, le quali dopo di eſſerſi a Gesù Criſto ſpoſate, vogliono ſposarſi anche al mondo nemico capitaliſſimo del loro ſantiſſimo ſpoſo. Oh quante Monache in Religione ſi ſpoſano al mondo! Sembra loro Gesù Criſto uno ſpoſo troppo feroce, uno ſpoſo micidiale, uno ſpoſo ſanguinolento. *Sponſus ſanguinum*, dicono, *tu mihi es*. Che ſpoſo è il mio ſitibondo del mio povero ſangue? Vorrebbe tutto ſucchiarmelo con i digiuni, verſarmelo coi flagelli, marcirmelo col ſilenzio, e la malinconia, sfumarmelo col fervore, diſſeccarmelo col tedio della moleſta, e di continuo importuna oſſervanza. Gesù mio, non poſſo amarvi almen ſolo. Quindi riſolvono di ſpoſarſi anche al mondo con una riſoluzione d' eſito così infelice, che non godono nè l' uno, nè l' altro ſpoſo; nè Gesù Criſto le riconoſce per ſue, nè per ſue ammettele tampoco il mondo. Una Religioſa, che vuol ſeguire amendue i partiti contrarj, quello di Criſto inſieme, e quello del mondo, vivendo una vita parte religioſa, e parte mondana, non gode nè Criſto, nè il mondo, ed incontra lo ſdegno così di queſto, come di quello. Sì fatte Religioſe non piacciono nè ai Religioſi, nè ai ſecolari. *Manus omnium contra illas*. E pur quante ve n' hanno delle Monache illuſe, che ſi appigliano a queſta riſoluzione? Che coſa s' intende ſotto la parola di mondo? S' intendono i piaceri del mondo, le ricchezze del

mondo, gli onori del mondo. Ora tutte quelle Monache, che cercano in Religione piaceri, ricchezze, onori, tutte sono sposate al mondo, benchè sposate già a Gesù Cristo. E di queste quante se ne contano nei sacri Chiostri? Non poche Religiose si procacciano nel Monistero tutte le immaginabili comodità, e tutte le delizie, che dimanda il loro appetito voglioso. E ne stanno molto meglio dei secolari. Questo è l'Austro effemminato, o Vergini sagre, che soffia contro il vostro orticello, e lo fa lussureggiare in delicie, ed in fiori, ed in ogni sorta d'erbe odorose. Sapete ciò, che dicono i secolari, nell'osservare la vita comoda de Religiosi? Dicono, ed oramai non senza qualche ragione, che il mondo è goduto da chi vive fuori del mondo. Quanti secolari non riposano, nè tante ore, nè in letti sì ben agiati, come voi? Quanti non godono la libertà d' una stanza tutta per essi, ed una stanza sì ben difesa da ogni soffio, da ogni ingresso di aria, sì ben situata ad aspetto felice, mobigliata sì bene, sì ben asciutta? Avere il suo ritiro, e la stanza suo propria è un vantaggio impagabile, e questo vantaggio quanti pochi lo godono tra secolari? Una gran parte di essi vivono fra gli strepiti, che romoreggiano così fuori, come dentro le loro case, di modo che appena ponno quietarsi. E voi riposate sempre nel seno sicuro di un silenzio quietissimo, e nulla vi turba, e tutto vi concilia i dolcissimi sonni. Considerate le tavole, alle quali si assidono i seguaci del mondo. Lascio riflettere, che non vi ha mai per essi ora stabile, nè del pranzo, nè della cena, cosa di sommo aggravio: sol vi dimando, se di vivande la più parte dei secolari scarseggi a paragone della vostra abbondanza? Chi può dubitarne? E pure oh Dio, quante Monache incontentabili non fanno, che querelarsi della religiosa lor mensa; peggiori

giori in ciò degl' Ebrei, che pure quando trovavano di che saziarsi, cessavano dal mormorare. Signore, diceva Mosè, provedetegli in abbondanza, affinchè saziati non mormorino più di voi. Tanto non basta per acchetare le mormorazioni dei Religiosi: partono dalla tavola sazj, e non ostante ne parlano indegnamente. Chi dunque in Monistero oltre il trattamento discreto, e caritativo della sua madre amorosa, la Religione, cerca dei comodi, e delle delizie, non è Religiosa mondana? Una Monaca effemminata, che in tutto condescende alla propria carne, che coltiva il suo corpo, e lo guarda come un prezioso tesoro, mentre non è che un sacco di vermi, non si sposa ella al mondo? Similmente si sposa al mondo la Religiosa avida di accumulare, che raduna casse di mobili, che dimanda a tutte, e da tutte riceve, nè mai dà nulla; che veste sordidamente, e cenciosamente per non ispendere; che si priva dei riposi, e delle ricreazioni per lavorare a guadagno. Oh cecità delle Monache avare! Perchè radunano elleno danaro, e roba? E perchè non istanno contente d' una povertà discreta, qual' è quella del sagro Chiostro, e che loro infallibilmente provederà il bisognevole fino alla morte? Deh stiamo contenti della nostra santa povertà noi Religiosi, o Vergini sagre. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, contenti simus*. Contentiamoci del vitto, del vestito religioso, e non cerchiam di vantaggio. Peggio di tutte abbandonano il loro sposo Gesù, per vincolarsi al mondo, le Monache ambiziose degli onori mondani. Possibile, che in un Monistero di Monache vi abbia ambizione di onori mondani? Se vi ha, riverite Madri, se vi ha? E non sono elleno ambiziose quelle Monache disubbidienti, che non vogliono star soggette a chi loro presiede? Non sono ambiziose quelle, che si uniscono in una fazione

contraria alla Madre Abadessa? Non è una Monaca ambiziosa quella, che si maneggia per succedere alla Prelata, che si accosta alla fine del suo governo? E quelle Monache sì attillate, sì concie, sì odorose, sì liscie non si sposano alla figura del mondo ambizioso che passa? Adunque con gran ragione raccomanda il Dottor San Bernardo alla sua religiosa sorella, ed in essa a tutte le Religiose, d' assomigliarsi alle tortorelle fedelissime al loro carissimo sposo. Dilettissime in Cristo, il vostro è uno sposo incomparabile. In lui si godono piaceri, ricchezze, onori immortali. Il mondo per l' opposto è uno sposo miserabilissimo a chi lo sceglie per suo. Qual sia il mondo leggetelo nell' Esempio, che siegue.

ESEMPIO.

IN Austria un Cavaliere di chiaro lignaggio chiamato da Dio a servirlo non sapea risolversi, perchè piacevali di seguire il partito del mondo, e godersi li piaceri, le ricchezze, gli onori del suo stato cavalleresco. Un giorno così pensoso, e combattendo colla grazia del Salvatore del mondo, che lo chiamava alla fuga del mondo, entrò nel suo giardino, e si mise a passeggiare tutto immerso ne' suoi combattuti pensieri. Quando ecco vide venire a se dal capo d'un viale una dama, non sapea come entrata nell' orto; se non che se gli diede a vedere tutta pomposamente vestita con un donnesco mondo di gioje brillanti. Accostatasi al Cavaliere, e salutatolo con melate parole, addimandogli, se la conosceva. Appunto Signora dama, rispose il nobile, desideravo sapere, chi ella fosse per umigliarle i miei più profondi rispetti, e come entrata nel mio giardino a beatificarmi con la sua compitissima gentilezza. Io sono, ripigliò la dama, io sono l' oggetto de' vostri amori, e voi non mi ravvisate? No certamen-

mente, ripigliò il Cavaliere. Io sono, di bel nuovo dice la dama, io sono il mondo, e non volete voi sposarvi al mondo, in vece di sposarvi alla Religione, a cui Dio vi chiama? Eccomi dunque. Fa d' uopo, che conosciate prima di accasarvi con lei, la sposa. Io sono il mondo. Vedete quante mie gioje? simboleggiano le ricchezze del mondo. Sentite questa fragranza di odori, che spargo? raffigurano i piaceri del mondo. Vi sorprende l'altezza della mia statura, l'avvenenza, la maestà della mia persona? ella significa la gloria del mondo. Io sono dunque la gloria del mondo. Volete sposarvi al mondo. Non sapea che dire attonito il Cavaliere, e già si accorse, che quella dama era simbolo misterioso. Per tanto nulla rispose, e solo assorto ne' suoi stupori, non finiva di contemplare la sua visione, se non che la dama messasi in grave contegno così parlò: O stolto, o cieco, che sei! e perchè mi vagheggi, e mi ammiri? Io sono figura del mondo, che inganna: adesso vedrai la figura del mondo, che disinganna. Vedesti il mondo qual'è in apparenza; vedilo adesso, qual' è in realtà. Vedesti il mondo, che viene; vedi ora il mondo, che parte. In così dire voltogli le spalle, e partì, e nel partire esalò un fetore ammorbante, e si fece vedere tutta putredine, tutta vermi, e dilungandosi da lui disse queste parole: *Hæc est gloria mundi, & hi sunt fructus*. Questa putredine è la gloria del mondo, e questi vermi sono putti, che nascono da chi al mondo si sposa. Così dicendo scomparve. Il nobile si risolse di abbandonare il mondo, e si vestì religioso. (*Discip. Prompt. Mund.*) Voi già lo conoscete il mondo. Voi già lo disprezzate, o anime religiose. Perseverate adunque nel vostro disinganno, e nel vostro disprezzo del mondo. Sposate che siete a Gesù Cristo, durategli fedeli fino alle ceneri. Corrispondete al suo ardentissimo

mo amore, che di continuo con sempre nuovi e nuovi favori vi mostra: *Pulchræ sint genæ vestræ sicut turturis.* Siate vereconde come le tortorelle, vergognatevi di amar altri, che Gesù Cristo. *Genas habebitis turturis*, conchiudo con S. Bernardo, *si præter Christum, alterum non diligetis.* Le guancie di tortora significano la verecondia; avete guancie di tortora, se vi vergognate di prendere affezione a veruna cosa del mondo, dopo di esservi sposate con Gesù Cristo.

DOCUMENTO XXXIX.

Soror charissima, quotidie transgressiones tui Ordinis cum lacrymis ablue. (*Ibid.*)

Sorella carissima, ogni giorno piangete le vostre inosservanze per mondarvi di esse.

ALCUNE osservanze religiose obbligano sotto colpa, altre non obbligano, se non sotto pena, cioè sotto quel castigo, che fu loro annesso dal fondatore. Secondo la diversità degli Ordini regolari le regole obbligano diversamente. S. Bernardo però vuole indifferentemente, che i Religiosi piangano le loro inosservanze senza distinguere quelle, che non obbligano sotto colpa da quelle, che fan colpevole; qualunque siansi meritano largo pianto. Tutte le Regole religiose sono poi elleno alla perfine ordinazione dell'altissimo Iddio; sono direzioni della sua infinita sapienza; sono rettitudini, che derivano dalla divina santità; sono leggi di un Dio desideroso d'ordinare in noi la carità, e di tenere mortificato il disordine delle sregolate nostre passioni. Che vi credete, o Vergini sacre? che quando trasgredite una Regola del vostro Ordine, v'opponiate ad un dettame di

umana prudenza? No, no. Voi vi opponete ad un dettame divino, ad una legge, che vien da Dio. Tutte le Regole de' Religiosi uscendo dalla divina mente, Dio è quello, che l'ha tutte senza eccezione dettate ai fondatori degli Ordini, e però chi le trasgredisce, non disubbidisce tanto al S. Fondatore, che a Dio. Così rivelò alla sua dilettissima S. Brigida il Verbo Incarnato. *Omnes regulæ*, ecco le parole del divinissimo Salvatore alla Santa, *Omnes regulæ, quas amici mei incœperunt, & ipsi personaliter tenuerunt, & servaverunt, aliosque eas docuerunt efficaciter, & porrexerunt, non fuerunt dictatæ, & compositæ ab ipsorum intellectu, & humana sapientia, sed aspiratione ejusdem Spiritus Sancti*. Tutte le Regole de' fondatori di Ordini regolari sono dettatura, e componimento non di mente, e di sapienza umana; ma dello Spirito Santo, che loro si degnò d'inspirarle (*lib.7. cap.20.*). Disubbidisce per tanto la Monaca inosservante allo Spirito Santo. E non dovrà dunque piangere amaramente la sua disubbidienza? Sapete, che fa, dice l'Angelico S. Tommaso, un Religioso, che trasgredisce le Sante sue Regole? (1. 2. *q.*92.) Egli chiude gli occhi ad un raggio dell'eterna legge di Dio; perchè siccome il raggio è participazione del sole, così ogni legge, ogni ordinazione dei superiori è partecipe dell'eterna legge di Dio. Oltre di ciò deve piangere inconsolabile il Religioso inosservante le sue delinquenze contro i statuti dell'Ordine, perchè si priva di quel bene incomparabile, che dalla loro osservanza deriva. Egli è delle sante Regole, come delle massime sante. Chi non si regola con sante massime nel suo operare, benchè perciò rigorosamente parlando non pecchi, dovrà però certamente pentirsi, e piangere le sue operazioni, come stolte, e come pregiudiziali; così chi non si accomoda al regolato vivere della monastica disciplina.

plina, opera stoltamente, e molto nell'operare pregiudica a se medesimo, e si priva degl'inestimabili beni dello stato religioso, che si conseguono da chi vive secondo la norma delle sue religiose Costituzioni. Chi può spiegare l'utile, che si ricava da un metodo saggio e sicuro di vivere, che ci metta in chiaro ciò, che Dio brama da noi? Questa è quella beatitudine, di cui il Profeta Barucco diede il buon pro al popolo del Signore dicendo: *Beati sumus Israel, quia quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Siamo beati, o popolo del Signore, perchè sappiamo, che piace a Dio la condotta del nostro vivere, quando noi non manchiamo dall'osservanza della legge scritta, che egli ci ha spedita dal cielo. (*Baruc.* 4. 4.) Sicchè se una Religiosa trasgredisce le sue Sante Regole, se n'esce dalla condotta prescrittagli dal suo Signore, ella è una pecorella, che va fuori di strada, a cercare d'incappare in lupo infernale, che la divori. Preghi pur dunque pentita, e canti a flebili note con il Profeta: *Erravi sicut ovis, quæ periit, quære servum tuum Domine*. Signore ho errato contra la condotta del retto cammino. Non mi abbandonate colla vostra provvidenza, e cercatemi colla grazia efficace di osservare li miei doveri. Non può esser felice un misero secolare: egli sempre sta in pena. Gran tormento per lui il tormento di non sapere ciò che Dio vuole da lui. Noi sì, che possiamo godere una compita felicità, perchè sappiamo ciò, che a Dio piace, ed è l'osservanza della nostra domestica disciplina. Siccome dunque giubilar possiamo della nostra felicità, quando ci manteniamo osservanti; così pianger dobbiamo senza ritegno, quando con le nostre inosservanze perdiamo un vivere così felice. Quattro piaghe, secondo l'Angelico (1. 2. q. 85.) aprì nella nostra ferita natura il peccato d'origine, una nell'intelletto, cioè l'igno-

ranza,

ranza, un' altra nella volontà, cioè la malizia, due nell' appetito inferiore, cioè la debolezza, e la concupiscenza. Questa è trasporto impetuoso a seguire le dolcezze anche illecite; quella è mancanza di fortezza per superare l' arduo, ed il penale. Ora l' osservanza religiosa chiude, per quanto si può, o almeno fascia queste mortali ferite. Questa è quella benda d' oro, che ricorre con tanti giri, quanti sono i giorni del vivere religioso, e va sempre meglio coprendo, e fasciando le nostre piaghe. *Recurrit vitta aurea.* (*Eccl.* 12.) Una Religiosa osservante torna poco meno, che nello stato dell' innocenza perduta da' suoi primi progenitori. Ma l' inosservante slega la fascia d' oro, riapre le piaghe della guasta natura, e torna a gettare vivo sangue dalle ferite. Niente più doma la natura, e col domarla risanala della disciplina religiosa; e niente più la fa tornare ribelle, ed inferma, che il prevaricare contro di essa. Pianga pur dunque la Monaca inosservante, pianga le sue piaghe riaperte, pianga il nuovo sangue, che sparge, pianga il nuovo dolore, che dovrà provare nel medicarle, e chiuderle di bel nuovo. Di più quantunque le vostre Regole tutte, o anime religiose, che qui leggete, non obbligassero a colpa di sorta veruna per se medesime in quanto son Regole; tuttavolta oh quanto è difficile commettere una inosservanza regolare senza offendere la maestà dell' Altissimo, o per il disprezzo della Regola, o per lo scandalo, che v' interviene, o per il secondare, che si fa quasi sempre una passione disordinata, quando si manca contro le Sante Regole, o perchè la Regola stessa va connessa con qualche precetto naturale, a cui siamo tenuti sotto pena di colpa, o per altri capi. Laonde una Monaca inosservante è tutta impiagata da capo a piedi di colpe, e può dire con i lagrimosi accenti del Re Profeta. *A planta pedis usque*

ad verticem capitis non est in me sanitas. Io non mi trovo di sanità nè meno, per dir così, un atomo della mia vita, io sono dal capo ai piedi, cioè dal mio noviziato fino all' ora presente ricoperta di piaghe di colpa, e però piango inconsolabile la mia malizia. Che sia così, ve ne adduco in attestato un Esempio degnissimo di attenta ponderazione

ESEMPIO.

FU mostrato un giorno al Serafico S. Francesco il gran pro di chi osservava le Sante Regole del suo Istituto, e per l' opposto il gran pregiudicio, e il gran male di chi le violava, colla visione, che siegue. Vide il santo buon numero di Religiosi seco, tutti affamati, che sospiravano qualche ristoro di cibo. A lui rivolti chiedevano pane, come al loro padre comune. Egli non sapea, nè come satollare se stesso, nè i suoi Religiosi. Quando sul mirare che fece il pavimento, osservollo asperso di piccolissime, e poco meno che invisibili bricie di pane. Cominciò pertanto a chinarsi per radunarle; ma la loro menomezza non permetteva alle dita il poterle raccorre. Tuttavolta ingegnavasi di andarle radunando con molto stento. Quando udì una voce, che gli disse: Raccogli pure con diligenza, e forma di tutte queste briciole un' ostia sottile, e dalla ai tuoi Religiosi, per trattenimento della lor fame. Raccolse il Santo quanto potè que' frammenti di pane, formonne un' ostia senza difficoltà, perchè tutte da se medesime, sol tanto che applicasse l' une coll' altre, univansi, e disponevansi per formarla: poscia diè l' ostia formata ai suoi Religiosi in comune. Ma che? Alcuni la gradirono, e ne fecero cibo sostanziosissimo; altri non la curarono, anzi la dispregiarono, come cosa da nulla, e niente confacevole ad isfamarli.

Che

Che ne seguì pertanto di questi dispregiatori delle briciole prodigiose? Si riempirono di schifosissima lebbra dal capo ai piedi, così che divennero abbominevoli, ed insoffribili agli altri. Qui terminò la visione, ed il Santo tornò in se medesimo dal suo estatico rapimento. Non intese nulla della visione. Che però si fece a pregare il suo Dio a degnarsi di svelargli il mistero. Adunque la notte seguente in sogno n'ebbe dal cielo l'intelligenza così: Le briciole, che vedesti, o Francesco, significano i consigli vangelici; di queste si forma il nudrimento dell'anime; di queste vanno famelici i Religiosi, chi più, e chi meno secondo il poco, o meno ardente lor desiderio della evangelica perfezione. Sono bricie menomissime, e quasi invisibili i consigli di perfezione. Tu raccogliesti queste bricie con grande stento, perchè la tua Regola è un aggregato di molti consigli evangelici uniti insieme, e tu gli unisti nella Regola tua a grande stento; pensasti molto a fondare l'Ordine tuo, e dargli la Regola da osservare; ma per divin comando ed ajuto miracololo formasti l'ostia, che raffigurava la Regola, e la porgesti a' tuoi Religiosi famelici di perfezione. Non però tutti la presero; ma non pochi la dispregiarono, perchè non tutti conobbero la gran sostanza, che in quelle bricie stava nascosta; non tutti capiscono i beni sostanziosissimi della regolar osservanza, e perchè la fame della perfezione non è in tutti efficace, ma nella più parte consiste in una debolissima velleità. Ma deh che i miseri Religiosi, che disprezzano la loro Regola, s'empiono di schifosissima lebbra di mille e mille peccati, mercechè la lebbra, di cui vedesti ricoperti dal capo ai piedi i Religiosi dispregiatori dell'ostia, rappresenta la malizia degl' inosservanti in trasgredire le sante loro Costituzioni, che gli fa rei quasi sempre di nuove colpe davanti

a Dio,

à Dio, quante volte mancano ai loro religiosi doveri. Così fu dichiarata al gloriosissimo Patriarca la sua visione: dal che si comprende, o anime religiose, che nel violare la S. osservanza, interviene sempre, o quasi sempre della malizia, e della colpa davanti a Dio. E quindi conchiudo, che se ogni giorno voi difettate contro la disciplina domestica, ogni giorno dovete piangere la vostra incostanza, e proporre, per quanto comporta l'umana fralezza, l'emendazione. *Transgressiones Ordinis vestri sine intermissione cum lacrymis abluite.* Se v'andate ogni giorno imbrattando, lavatevi ogni giorno con bagno di lagrime penitenti.

DOCUMENTO XL.

Soror charissima, ne contristes Spiritum Sanctum, qui habitat in te, ne forte derelinquat te. (Cap. 11.)

Sorella carissima, non contristate lo Spirito Santo, che abita in voi, affinchè non vi abbandoni.

Come si contrista lo Spirito Santo? S. Bernardo vuole, che una Monaca o troppo timida, o troppo coraggiosa nel suo procedere, contristi lo Spirito Santo o col troppo esitare, o col troppo francamente risolversi ad operare. Che vale a dire, la coscienza troppo angusta, e la coscienza troppo dilatata contristano lo Spirito Santo, e lo dispongono a partire dall' anima colla sua grazia santificante; ma di questo modo di contristare mi riservo a scrivere nella seguente lezione. In questa desidero di trattenervi sopra di un passo scritturale, che contiene una verità rimarcabile a tutti, ma specialmente all'anime religiose: *Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum, & auferet se a cogi-*

cogitationibus, quæ sunt sine intellectu. Ecco il Testo. Dionisio Cartusiano lo commenta così. (*Dionys. in cap.* 1. *Sapien.*) Lo Spirito Santo, dic'egli, è un'infinita verità, un'infinita sapienza, e si contrista, e si disgusta, e si dispone a partire da quelle, che sono finte nell'osservanza della loro disciplina, cioè dei doveri proprj del loro stato, perchè non procedono lealmente, e fingono quello spirito, di cui vanno prive; come pure da quelle, che si lasciano portare dai pensieri vani, dagli inutili svagamenti di capo, e ciò non solo nei tempi oziosi, ma eziandio nei tempi, ne' quali si trattengono con Dio per mezzo dell'orazione. Le anime vane nei suoi pensieri disgustano l'infinita sapienza dello Spirito Santo. Le anime finte nelle loro regolar discipline disgustano l'infinita verità dello Spirito Santo. Eccovi dunque, o anime religiose, come si contrista lo Spirito Santo da chi vive nei sacri Chiostri, e si dispone a disgustarsi del tutto, ed abbandonare chi così lo contrista, col privarlo della sua amicizia, e grazia santissima, senza la quale non v'ha salute. Oh quanto in primo luogo contrista lo Spirito Santo una Monaca vana nei suoi pensieri! Attendete bene, o Vergini sagre, di non lasciarvi portare dai pensieri volanti qua, e là inutilmente. Il nostro pensiero è molino, che sempre macina; a noi tocca non lasciarlo macinare, che roba buona. A questo vi gioverà molto, subito, che vi risvegliate la mattina dopo il notturno vostro riposo, mettervi in mente qualche santo pensiero. Il demonio cerca subito di empir la macina di robaccia, di suggerire qualche pensiero vano, di preoccuparci con qualche svagamento di capo, e di rubarci le primizie di quella giornata. Noi dunque non gli permettiamo un tal furto. Subito svegliati pensiamo a Dio, agli atti di fede, di speranza, di carità, a render grazie alla divina bene-

beneficenza della notte scorsaci felicemente: pensiamo ai punti della nostra meditazione, in una parola, cominciamo la giornata con qualche santo pensiero. Nel decorso poi dell' ore diurne guardiamci dall' ozio. Sempre il demonio importuno, che sta sull' introdursi dentro di noi con vani, e malvagi pensieri, ci trovi occupati. Sopra tutto nel tempo delle nostre pratiche spirituali, dell' orazione, della santa Messa, dell' ore canoniche, e d' ogn' altra occupazione divota. Vegliamo sopra di noi, come vegliava il Santo Patriarca Abramo in atto sempre di scacciare le mosche insolenti, che volevano fermarsi sopra il suo sagrificio. In ogni nostra operazione spirituale offeriamo a Dio sagrificio di lodi, e di affetti santi; ma le mosche insolenti delle distrazioni quasi continue non ci lasciano sagrificare con quiete, e pazienza. Se non possiamo sagrificare a Dio con quiete, sagrifichiamo con vigilanza. Stiamo discacciando le mosche sacrileghe; e riuscirà gradito il sagrificio nostro, come riuscì gradito il sagrificio di Abramo, benchè infestato da mosche. Così dobbiamo regolarci coi nostri pensieri, se non vogliamo, che lo Spirito Santo si contristi con noi. Ma ci regoliamo noi, riverite Madri, così? Piangiamo pure la nostra miseria. Deh che non v' è parte dei nostri sagrificj non ricoperta di mosche, e non imbrattata da esse! Deh che non v' è giorno, che non si macini da noi più loglio, che grano. Deh che i ladri dell' anima nostra ci rubano quasi sempre non le primizie solo, ma gran parte delle giornate. Oh come lo Spirito Santo viene dalla inciviltà, vanità, e stoltezza dei nostri pensieri contristato frequentemente! Se non ci abbandona per anche, ciò deriva dall' essere egli d' una misericordia, e d' un amor infinito. Si contrista in secondo luogo lo Spirito Santo con la finzione. *Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum.*

fictum. Si trovano delle Monache astute, che si prefiggono di esimersi più, che possono, dalla regolar disciplina, ma senza pregiudicarsi col prendere la taccia, ed il nome d'inosservanti. In che consiste la loro astuzia? In un continuo stare sul fingere, e sull'imporre. Quando qualche osservanza le aggrava, fingono un impedimento improvviso, una doglia di capo, un' ambascia di stomaco, e simili. Oh le infinite loro bugie! Il doversi levare a mezza notte, o la mattina per tempo a cagione del coro, riesce loro non poco molesto. Per esimersi da tale aggravio, quante volte fingono di non aver potuto chiudere occhio tutta la notte, ed essere bisognose di trattenersi nel letto? In somma per non dilungarmi, per via di finzioni cercano più che possono esenzioni, e dispense. Di quelle osservanze poi, delle quali solo Dio n'è testimonio, non ne fan nulla. Ma intanto parlano colle loro Religiose sorelle, come se non mancassero in nulla, e si spacciano scrupolose di mancare ad un minimo chè spettante ai loro doveri. In pubblico sì, che s'applicano a fingere con tutto l'ingegno. Basta loro di soddisfare all'apparenza, e non pensano ad altro. Orare superficialmente, essere presenti al coro colla persona, ma non colla mente attenta, e col cuore affettuoso. Darsi la pubblica disciplina, se usasi, e mostrare di flagellarsi con santa indiscrezione, mai poi realmente appena toccarsi; far le modeste, e guardare sott'occhio; far le astinenti, e rubare in tavola, quando niuna le osserva, qualche cibo da mangiare di soppiatto; far le ubbidienti, ma poi trovare dei pretesti, e delle scuse per non eseguire quello, a cui non han genio; e così in ogni cosa procedere fintamente. Lo Spirito Santo si contrista altamente per un tenore di vita sì scaltra, e maliziosa. Egli è la medesima verità, e questi Religiosi finti s'ingegnano di mutare la santità

dello

dello Spirito Santo in bugia, per non voler servire sinceramente al lor Creatore: *Commutant veritatem Dei in mendacium, & serviunt creaturæ potius, quam creatori*. (Rom. 1. 25.) Di ciò lo Spirito Santo si sdegna, ed abbandona alle sue finzioni la Religiosa politica e maliziosa, riputandola immeritevole della sua grazia.

ESEMPIO.

INTERROGO' una volta un giovane Monaco uno di quegli antichi Anacoreti, qual cosa conducesse l'anima alla salute. Rispose il Santo Eremita: La verità dell'opere, e non il buon nome, che si guadagna colle finzioni, salva le anime. Sentite, o giovane, un fatto. Qui si fece a narrargli questo racconto. Un Monaco fu condotto da Dio a vedere la morte infelicissima di un Religioso malvagio a suo salutare terrore. Un giorno mentre sedeva nella sua cella entrò in essa un lupo feroce. Si atterrì il Religioso, ma il lupo senza offenderlo afferrò il lembo della sua tonaca, e mostrò di volerlo condurre fuori della cella. Il Religioso si accorse, che quell'entrata del lupo, e quell'afferrarlo per la veste conteneva qualche mistero, che veniva dall'alto, e si deliberò di seguirlo. Camminò dunque per lunga pezza col lupo, il quale il condusse ad un Monistero, e poi ivi l'abbandonò, e prese la fuga. Chiese alloggio in quel Chiostro il servo di Dio, e l'ottenne. Stava ivi un di quei Monaci presso a morte. Gli dissero dunque i Religiosi: In buon punto v'ha qui condotto l'Altissimo, o Padre, per mezzo del lupo miracoloso, cioè ad ammirare la morte preziosa di un Religioso santissimo, che sta qui infermo, e presso al suo felicissimo passaggio. Egl'è sempre stato lo specchio dell'edificazione comune. Oh che silenzio, che austerità di vita, che raccoglimento di spirito!

rito! Oh che parlare pieno di Dio! Miseri noi, che perdiamo un'arca di santità! Ma il rimuneratore dell' anime lo vuole oramai ricompensare delle sue virtù, e de' suoi meriti, e coronarlo dopo tanti riportati trionfi della gloria immortale. Venite, o Padre, a visitarlo ancor voi. Entrò dunque nella cella dell' infermo il santo Monaco immaginandosi di vedere uno spettacolo di tenerezza. Ma oh quanto mai i giudizj degli uomini si dilungano dai divini giudizj! Vide discendere un nerissimo Etiope, un tizzone infernale, un demonio, che teneva in mano un tridente infocato. Accostossi questo spirito al letto del moribondo in aria di trionfante, e si fermò col suo tridente al capo del letto. Da lì a pochi momenti udì una voce che veniva dal cielo, e disse: Quest' anima iniqua non ha permesso un' ora di quiete allo Spirito Santo in se stessa. Adunque tu strappala pure, che io tel consento, dalla sua carne. In udir ciò, quel mostro tartareo imbrandì il suo tridente, con un colpo impetuoso trafisse il cuore del Monaco agonizzante; indi andò girando per molto tempo l'arme diabolica aprendo ferita più larga, finchè il Religioso urlando, e spasimando spirò nelle mani del demonio, che ne portò, contando le sue crudeli vittorie, l'anima ipocrita agli spasimi più tormentosi del fuoco eterno. In tal guisa morì quel finto esemplare di santità. Non lasciò mai godere allo Spirito Santo un' ora di pace dentro di se, ma sempre lo contristò colle sue finzioni per ispacciarsi un Santo di prima classe. Qual meraviglia poi, che lo Spirito Santo in morte lo abbandonasse, e permettesse al demonio di trionfarne con ucciderlo di propria mano? Egli era figlio del Padre della bugia, perchè la sua vita non era, che un aggregato di continuate bugie. Ben dunque gli stette, che spirasse nelle mani di suo padre, e che suo padre lo portasse a penar seco

negl' eterni tormenti. Questa è l' eredità dell' anime finte. I figli del padre della bugia ereditano le fiamme sempiterne del loro padre: *Assiduitas mendacii*, sentenzia lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, *perditionem hæreditabit*. La bugia continuata d' un vivere finto erediterà la perdizione del padre della bugia. Guardiamoci dal vivere finto in Religione, dilettissime in Cristo. E' facile, che un Religioso di poco spirito si induca a fingere molto; perchè vede, che lo spirito si stima in Religione, e si loda, e si fa merito presso dei superiori. Se siamo imperfetti, non ci dispiaccia comparire, ciò che siamo. Ella è troppo sacrilega indegnità l' abusare della santità per contristare lo Spirito Santo, e costringerlo ad abbandonare li nostri cuori.

DOCUMENTO XLI.

Soror charissima, aufer a te dubietatem & animositatem, quia utrumque contristat Spiritum Sanctum (*Cap.* 11.)

Sorella carissima, tenete lungi da voi e la dubbiezza, e l' animosità, perchè amendue contristano lo Spirito Santo.

LA virtù sta nel mezzo. Finchè ci teniamo nel mezzo, siamo sicuri. Il demonio gira intorno, dice l' Apostolo, cercando chi divorare: *Circuit quærens, quem devoret*. Se gira d' intorno, lascia libero il mezzo. Stiamo nel mezzo, e non ci nuocerà punto il demonio con tutti i suoi giri. Niente è più sicuro dal demonio, che il mezzo dell' operare, cioè nell' operare con tenerci sempre nel mezzo. Il demonio non si accosta giammai al mezzo: gira sempre intorno agl' estremi. Tutti gli estremi sono suoi, e tutto il mezzo è di Dio. Quindi è, che il Profeta reale salmeggia parlando dei peccatori così:

Im-

Impii in circuitu ambulant. Gli empj cammi. nano in giro. Egli è così. Chi cammina male, non cammina nel mezzo, cammina d' intorno al mezzo, cammina dove il mezzo finisce, gira d' intorno per gli estremi delle virtù, che stanno nel mezzo. Chiunque dal demonio viene divorato, si è partito dal mezzo, e s' è portato a qualche estremo vizioso. Questo è il fine, per cui il demonio gira d' intorno. Se trova un' anima fuori del mezzo della virtù, la divora. Invita il maligno sotto pretesto di libertà ad uscire dalle strettezze della mediocrità; promette, che si goderanno negl' estremi viziosi i piaceri, le ricchezze, e gl' onori. Misero chi si lascia sedurre ad uscire di centro, e portarsi alla circonferenza del circolo, per cui gira il demonio famelico del cibo eletto. Guai a lui. Il Demonio di lusinghiero si cangia in feroce; di volpe astuta in leone implacabile, e lo divora: *Circuit quærens, quem devoret*. Ora il mezzo del nostro vivere consiste riverite Madri, nell' operare con una coscienza certa, o almeno molto probabile di operar bene. Gl' estremi viziosi sono due semicircoli, per i quali gira il leone di noi famelico, la coscienza scrupolosa, e la coscienza temeraria. E però, dilettissime in Cristo, appigliatevi al consiglio di S. Bernardo, e cercate di schivare queste amendue mortifere estremità, dell' operare con coscienza di troppo timida, e dell' operare con coscienza di troppo ardita: *Aufer a te dubietatem, & animositatem*. L' una, e l' altra di tali coscienze, contrista lo Spirito Santo, e lo dispone a partire dall' anima colla sua grazia. Lo Spirito Santo è tutto amore, e però vuole, che l' anima operi con ispirito d' amore, e non con perturbazione di timore. Quindi che scrupoleggia in ogni cosa, ed opera con perplessità, e dubbiezza viziosa, notabilmente il contrista. Così pure lo Spirito Santo, per essere spirito di prudenza, e di consiglio, si contrista non poco in vedere, che

un' anima religiosa non teme di operare con azardo, e con temerità nell' affare importantissimo della salute, dove si tratta di un' eternità di gloria, o di pena; mentre negl' affari temporali non azarda l' acquisto, la perdita di un bene caduco; ma opera con tutta la cautela, e sicurezza possibile a guadagnarlo. S. Bernardo esorta a cautelarsi contro questi due estremi viziosi col vivere lietamente. Ella è, dice, la tristezza sorella dell' animosità, e della dubbiezza. Tristezza, animosità, e dubbiezza vanno connesse: *Aufer a te tristitiam, quia & ipsa soror est dubietatis, & animositatis*. Ecco un rimedio per operare con coscienza nè troppo larga, nè troppo angusta: dilatare il cuore santamente con l' allegrezza spirituale: appigliarsi al consiglio dell' Apostolo, che ci esorta a godere mai sempre nel Signore, e replicatamente come cosa di gran rilievo ce lo consiglia: *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete*: statevene sempre lieti, ve lo ripeto, statevene sempre lieti, ma nel Signore. Non pare questo mezzo a proposito per operare con una coscienza nè troppo timida, nè troppo ardita; perchè dal vivere lietamente sembra, che piuttosto ne derivi l' operar troppo libero, e troppo franco; in quella guisa che costumano gl' uomini del bel tempo. Ma se ben si consideri, egli è mezzo efficacissimo, purchè si parli dell' allegrezza in Dio, e non nelle vanità, e falsе pazzie del mondo. Gli scrupoli per ordinario derivano da profonda melanconia. La melanconia rende l' uomo pensoso; non basta, fa, che pensi sempre al peggio e di se stesso, e degl' altri. La melanconia prende il suo alimento dai pensieri melanconici; questi fanno l' uomo apprensivo, e scrupoloso; lo rendono timido ed avvilito, e per conseguenza irresoluto nell' operare. Ma perchè finalmente il melanconico vorrebbe pur vincere le sue melanconie; quindi è che di tratto in tratto dà in pazzie di smoderata allegrezza, ed allo-

ra

ra è, che di ſcrupoloſo diviene troppo ardito, ed opera con temerità, dicendo a ſe ſteſſo, che non vuol ſapere di tanti ſcrupoli, e che non vuole impazzire. Dal che ne avviene, che gli ſcrupoloſi in certi tempi, ed in certe occaſioni ſono di coſcienza troppo riſtretta, ed in certi altri tempi, ed altre occorrenze piegano all' altro eſtremo, e ſtimano tutto lecito, ed operano con un' animoſità troppo franca, ſimili al pendolo degl' orologj ſempre inquietato, e ſempre in atto di paſſare ſtridendo da un lato all' altro, ſenza mai arreſtarſi nel mezzo. Egli dunque è un mezzo acconcio per godere la pace della buona coſcienza, vincere la melanconia, e a tutto potere induſtriarſi di paſſarſela lietamente queſti quattro giorni del noſtro mortale ſoggiorno ſu queſta terra. Queſto vuol dire lo Spirito Santo per mio avviſo, quando conſiglia ad operare con preſtezza tutto ciò, che ſi opera. *In omnibus operibus tuis eſto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi*. In ogni tua operazione moſtrati veloce, mercecchè verrai con ciò a preſervare la tua ſanità da qualunque ſorta di malattia. (*Prov.* 31. 27.) Non parla certo di quella fretta, con cui alcuni per preſto isbrigarſi dai loro lavori, lavorano con iſtrapazzo, così che niente rieſce bene di ciò, che fanno: di tale velocità in operando non parla. Ella è vizio, e lo Spirito Santo non può nè meno conſigliarla per motivo di sanità. Di quale velocità parla dunque? Io penſo, che intenda perſuadere quel brio, quell' allegrezza, che rende l' operare veloce; ma non però traſcurato. Queſta velocità, queſto brio di operare, queſt' operare con allegrezza in tutto, e per tutto libera da ogni infermità così l' anima, come il corpo, dilettiſſime in Criſto. Provatevi ad operare così, e vedrete, come una nube diſſiparſi ogni voſtra malinconia, ſvanire ogni voſtro ſcrupolo, e ritornare alla voſtr' anima una chiara, e ridente ſerenità. Io però in una materia tanto

importante non mi contento di suggerirvi un sol mezzo per la quiete, e la rettitudine della vostra coscienza; ma passo coll' esempio seguente a suggerirvene un altro, che stimo ancor più efficace, e più necessario per voi.

ESEMPIO.

TRA Penitenti del glorioso Patriarca S. Filippo Neri si annoverava un certo cavaliere per nome Carlo Mazzei. Questi regolavasi con tutta docilità secondo la direzione del santo Padre. Nelle dubbiose pendenze della sua coscienza operava secondo i dettami di lui, ai quali aderiva, come a voci divine sapendo, che ode Dio, chi ode li Padri spirituali, che tengono le di lui veci: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernet*. Chiedeva di tratto in tratto dal Santo lo scioglimento delle sue dubbiezze, rendeva conto della sua coscienza sinceramente facendogli vedere nelle notizie colle quali scopriva il suo interno, come in un acqua limpidissima il fondo del proprio cuore, e poi si regolava senza sofisticare più oltre, secondo ciò, che il santo Padre lo consigliava, e ciecamente ubbidiva. Infermossi dopo alquanti anni, e venne a morte. Il demonio, sapendo, che gli rimaneva poco tempo da guadagnarlo, gli venne sopra, tutto acceso di grande sdegno, e cominciò a tentarlo con gran furore. Adunque schierogli avanti tutta la serie degli anni della sua vita menata, e si provò a metterlo in disperazione di salute, e fargli credere, che in mille e mille occasioni avesse operato illecitamente. L' infermo però non turbossi, ma sapendo benissimo, che ciò, che si opera secondo l' istruzione del suo Padre spirituale, non si conta da Dio per peccato, perchè si opera con prudente, e sicura coscienza, rispose al demonio due volte così: Mi appello al Padre Filip-

Filippo; mi appello al Padre Filippo. Volea dire il savissimo moribondo: Se ciò, che mi opponi come peccato, è in se peccato, opponilo al Padre Filippo, che me l'ha consigliato, e non a me, che non dovevo operare diversamente da ciò, che mi consigliava il mio Padre spirituale. In fatti sorpreso a questa risposta il demonio ammutolì, e con tutto il suo scaltrissimo ingegno non trovò che replicare una sillaba contro di esso; e così perdè l'ardire, e confuso disparve. L'infermo da lì a poco assistito dal santo Padre placidamente spirò. Dopo la di lui morte il santo Patriarca affermò come cosa rivelatagli dal suo Signore, che quell'anima era salva, per avere risposto sì saggiamente con quelle due replicate parole, e che sarebbesi miseramente perduta, se non rispondeva così, e se si metteva a dialogare col tentatore, che si serve delle nostre parole, colle quali diverbiamo con lui per formarne dei lacci, da inviluppar vici dentro, e farci sua preda. (*In vita lib.* 2. *c.* 3.) Già v'accorgete, riverite madri, del mezzo, che vengo a suggerirvi per vivere, e morire con quiete, e sicurezza di coscienza, e comparire al divin tribunale senza timore di non poter rispondere, e dar buon conto di quelle operazioni, che saranno da voi eseguite a tenore di ciò, che vi prescrisse il vostro Direttore spirituale. Consigliatevi in tutto ciò, che dubitate, se si possa, o no, se convenga, o no operarsi da voi, ovvero ommettersi nelle tali, e tali emergenze. Manifestate al vostro Padre spirituale tutto ciò che appartiene al dubbio, che volete proporgli, e non tacete nulla con segreta malizia, vogliose, che vi risponda più presto il lecito, che l'illecito, il sì, che il no; e poi operate in conformità della soluzione, che dà al vostro dubbio, e quietatevi pure senz'altro, che siete sicure davanti Dio; così che quando bene il Confessore malamente vi consigliasse, voi ad ogni modo non

peccherefte, e fe il demonio vi accufaffe in morte, ovvero al divino tribunale di tale peccato, potrefte rifpondere intrepide: Mi appello al mio Padre fpirituale. O fpiriti maligni, rifervate queft' accufa per opporla al mio Confeffore, e non a me. Io nell' operare così ho fatto fecondo il divino volere manifeftatomi da chi teneva le fue veci per conto mio. Ho afcoltato il mio Padre fpirituale come voce del mio Dio. Così dovevo afcoltarlo, e non operare altrimenti di quello, che abbia operato. E però tacete moftri infernali, che io non fon rea. Seguite, o madri, quefto mio configlio, e vivete. E' una morte continua il vivere fempre in lite colla propria cofcienza. Lafciatevi governare dal voftro Confeffore, e viverete.

DOCUMENTO XLII.

Soror mihi amabilis, triftitiam a te repelle. (*Cap.* 11.)

Sorella amabile in Crifto, difcacciate da voi la funefta malinconia.

Cosa meravigliofa invero a primo afpetto, riverite madri, l' udire il diverfo linguaggio, con cui la divina Scrittura in varj luoghi fi efprime, ora in biafimo dell' allegrezza, ora in biafimo della triftezza, ed ora in lode di quefta così, che quella. Sentite alcuni paffi così di lode, come di biafimo tanto dell' una, quanto dell' altra. Comincio dal biafimo della triftezza: *Spiritus triftis exficcat offa*, fentenzia il Savio: (*Prover.* 16.) Lo fpirito melanconico diffecca le offa. *Mœrore animi dejicitus fpiritus*, fcrive lo fteffo: (*Prov.* 15.) L' animo fi avvilifce colla triftezza. *Omnis plaga triftitia cordis*, così l' Ecclefiaftico. (*cap* 25.) La malinconia equivale ad ogni mortale ferita. Sentite all' oppofto le lodi della triftezza.

ſtezza. Dovrebbe per tutte baſtare quella beatitudine, che Gesù Criſto promette al pianto. *Beati, qui lugent*, e quel conforto, che lo ſteſſo diviniſſimo Salvatore porge a' ſuoi diſcepoli, dicendo loro: *Mundus gaudebit, vos vero contriſtabimini, ſed triſtitia veſtra vertetur in gaudium*. Il mondo ſi rallegrerà, e voi vi rattriſterete; ma la voſtra triſtezza in gaudio convertiraſſi, (*Joan. 16.6.*) ma pure eccovi qualche altro teſto per maggior abbondanza. *Miſeri eſtote, & lugete:* conſiglia l'Apoſtolo S. Giacomo: Siate miſeri, e piangete (*Jac. 4.9.*) *Melius eſt ire ad domum luctus, quam ad domum convivii*, è meglio portarſi a piangere, che a pranzare; così l'Eccleſiaſte (*cap. 7.*) *Cor ſapientum ubi eſt triſtitia*. Ivi è il cuore dei Saggi, dov'è la triſtezza: così lo ſteſſo, (*ib.*) E l'Apoſtolo S. Paolo (*2. Cor. 7.*) *Quæ ſecundum Deum triſtitia eſt, pœnitentiam in ſalutem ſtabilem operatur*. Quella triſtezza, che viene da Dio, opera nell'anima meſta una ſalutare, e ſtabile penitenza. Che ſi può dire di più glorioſo agli ſpiriti malinconici? Paſſiamo adeſſo a riferire così le lodi, come i biaſimi dell'allegrezza, ſecondo il linguaggio autorevole dei divini volumi. Quanto alle lodi dell'allegrezza. *Animus gaudens*, dice Salomone ne' ſuoi proverbj, *ætatem floridam facit*. L'animo allegro fa ringiovenire. *Timor Domini jucunditatem, & gaudium dabit*. Il ſanto timor di Dio fa l'uomo giocondo, e lieto: dice l'Eccleſiaſtico al capo primo. *Jubilate Deo omnis terra, ſervite Domino in lætitia*, canta il Salmiſta. Giubili tutta la terra, e ſerva ogni vivente a Dio con allegrezza. *Hilarem datorem diligit Deus:* così S. Paolo: Dio ama chi lo ſerve allegramente. *Gaudete in Domino ſemper, iterum dico, gaudete*. Rallegratevi ſempre nel Signore, ve lo replico, rallegratevi: Così lo ſteſſo. Voltiamo ſcena, e veggiamo, come ſi biaſimi l'allegrezza dalle autorità ſcritturali. Nell' Eccleſia-

ste al capo secondo abbiamo questo notabile vitupero: *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi, quid frustra decipis?* Ho stimato, che ridendosi dall' uomo si erri, ed ho tacciato il gaudio come un inutile inganno delle umane miserie; e nel capo settimo: *Melius est ira risu.* E' meglio stare in collera, che stare allegro; e poco dopo; *Cor stultorum, ubi lætitia*, dov' è l' allegrezza, ivi è pazzia. Ma è dove cerco biasimi dell' allegrezza, se il Redentore del mondo sentenza quelli, che ridono ai guai eterni? *Ve vobis qui ridetis nunc.* (*Luc.6.22.*) Guai a voi, che ridete nella vita presente. Ed in effetto Gesù Cristo nel viver suo non lasciocci verun esempio del riso; ma bensì molti del pianto. Ella è dunque, o Vergini sagre, cosa di meraviglia l' osservare il diverso, e par quasi contrario linguaggio dei divini volumi circa l' allegrezza, e circa la malinconia dell' uomo. Come si accordano testi nell' apparenza sì dissonanti? A S. Bernardo medesimo propone la monaca sua sorella questo dubbio da sciorre. Il Santo così lo scioglie: v' ha dice, allegrezza sagra, ed allegrezza profana, e v' ha parimente tristezza spirituale, e tristezza carnale. Qnando le divine scritture biasimano la tristezza, parlano della tristezza carnale, e quando l' encomiano, intendono, che le lodi loro cadano sopra la tristezza spirituale. All' istesso modo i panegirici, che formano all' allegrezza, esaltano il gioir nel Signore, il gaudio dello Spirito Santo; e per l' opposto cade il loro parlare in discredito dell' allegrezza sopra le pazze allegrie del mondo, e l' esultare, che fanno i malvagi ne' loro peccati: *Exultant cum male fecerint.* Adunque, o Spose di Gesù Cristo, rattristatevi insieme, e rallegratevi nel Signore, *quasi tristes semper autem gaudentes.* Vivete quasi malinconiche, ma sempre liete. Mostratevi sempre serie, modeste, gravi, taciturne, divote, compunte, piangenti le vostre colpe, e timorose,

se, e tremanti nell'operare la vostra eterna salute; ma insieme giubilanti nell'amore del vostro divino sposo, e nella speranza giocondissima dei beni eterni. Così consiglia alla sua sorella degnissima S. Bernardo: *Soror venerabilis, de recordatione peccatorum tuorum luge, & in amorem sponsi tui gaude: de transactis culpis, & negligentiis tuis dole, & de promissione cælestis regni lætare*. Venerabile sorella, piangete le vostre colpe nel divino servigio; ma giubilate nell'amore del vostro sposo Gesù, e nelle sue promesse dei beni eterni. Questo è pure il ricordo, che a voi tutte suggerisco, o anime religiose, nella presente lezione. La vostra vita formi un intreccio di bianco, e di nero di allegrezza continua, amendue però nel Signore. *Quasi tristes, semper autem gaudentes*. Riflettete per vostra consolazione a quella parola *quasi*. La tristezza santa non è propriamente tristezza; ma quasi tristezza. Pare che i servi del Signore vivano melanconici; ma non è vero parlando dalla malinconia con rigorosa proprietà; perchè le lagrime stesse, colle quali piangono i loro peccati le anime penitenti, sono dolcissime, e v' ha più diletto nel piangere all'oratorio le proprie colpe, che nel ridere sgangherato per una buffoneria. Che però assolutamente vi consiglio a vivere sempre liete senza malinconia di sorta alcuna, che realmente v' attristi, e sia come una tignuola, che insensibilmente il vostro cuore consumi. Tale è la tristezza dei mondani, che veramente gli attrista: *Sicut tinea rodit lignum*, è S. Bernardo che parla, *ita tristitia nocet cordi*. Ma io non istimo prezzo dell'opera mia compito il solo ricordarvi di vivere allegramente; se non aggiungo ancora in questa lezione qualche mezzo a voi proprio, e salutare per l'osservanza pratica del mio ricordo. Mi accingo per tanto ad esporvi due mezzi adattati al religioso stato, in cui siete per conservarvi sempre

 liete

liete nel servigio divino, e per questo oggetto vengo al solito esempio, e termino la lezione.

ESEMPIO.

SANT' Ignazio Patriarca della compagnia di Gesù ricordava a' suoi figliuoli tre cose in modo speciale, umiltà, ubbidienza, allegrezza. Uno d' essi per nome Francesco Costero si prefisse queste tre cose per norma della sua vita, e si risolse di mirare ad esse, come a suo scopo, e di perfezionarsi quanto mai poteva nell' umiltà, nell' ubbidienza, e nella incessante allegrezza. Questa terza cosa però l' inquietava alcun poco. Parevagli, che il santo Padre ricordasse ai suoi figliuoli cosa che non dipendesse da essi. Un naturale melanconico, diceva il Padre Francesco, può egli vivere allegro? Potrà ben simulare allegrezza; ma non potrà già goderla. Potrà sfogarsi col ridere, potrà conversare, potrà divertirsi; ma tutto sarà violento contro il suo naturale malinconico, e per conseguenza tutto sarà penoso. E poi se accada, che un soggetto della Compagnia divenga infermo, e nell' infermità patisca dolori acerbi, come potrà in tal tempo osservare il ricordo del santo Padre? Il cielo mi guardi! ma se io cominciassi in mia vecchiezza a patire flussioni, se mi assalissero ambascie di stomaco, micranie di capo, podagre, calcoli, e simili, potrei io vivere allegramente? Ciò gli recava molestia, e l' induceva a pregare il santo Padre così: Santo Padre, voi che mi daste il ricordo di star sempre allegro, non permettete in me cosa, che mi necessiti a rattristarmi. Portava questo Padre tenera divozione alla gran Madre di Dio. Raccomandossi per tanto alla sua potentissima protettrice, perchè lo ajutasse all' osservanza di questi tre ricordi del suo santo Padre, e specialmente gli concedesse grazia di godere un vivere

vere lieto fino alla morte. Vergine Santissima, gli diceva, io v'invoco frequentemente, e vi dimando l'allegrezza, e vi dico: *Causa nostræ lætitiæ ora pro nobis*. O gran Madre di Dio cagione d'ogni nostra allegrezza fatemi vivere, e morire lietamente. Siate dunque mia singolare Avvocata, come vi chiedo: esauditemi, e datemi grazia, che io viva, e muoja con allegrezza. Così pregò per gran tempo, quando una notte se gli diede a vedere la Regina degli Angeli, e così gli parlò: Francesco promettimi due cose; ed io ti concedo senz'altro l'allegrezza in vita, ed in morte, che con tanta istanza mi chiedi: Promettimi di conservarti umile, ed ubbidiente fino alla morte; ed io ti concederò, che mai ti predomini la malinconia, finchè viverai, e che la tua morte succeda placidamente, così che il morire non ti rattristi. Morirai all'improviso dopo una sanità continuata, e perfetta; e sarà lo stesso l'infermarsi in te che il morire. E non vedi o Francesco, che dall'ubbidienza, e dall'umiltà siegue l'allegrezza, che il tuo santo Padre ti raccomanda? Orbene vivi umile, ed ubbidiente, ed io ti concederò allegrezza di vita, e di morte. In effetto così succedette. Il Padre Costero mai si vide altrimenti, che lieto. Campò vecchio, e morì con un male sì breve, che fu lo stesso l'infermarsi, e morire. (*Nadas. Annal. Marian.* 1112.) Questo Esempio contiene i due mezzi promessivi. Esercitatevi nella santa umiltà, ed ubbidienza, amendue virtù tanto proprie del vostro stato, e cercate di sempre più in esse andarvi perfezionando. Ecco il primo mezzo efficacissimo per tenere lontana da voi ogni tristezza, che derivi da cagione mortale. Una Religiosa umile, ed ubbidiente non mai si turba. Ella è un cielo sempre sereno. Il secondo mezzo per tenere lontana da voi ogni malinconia, che potrebbe da cagione fisica in

voi

voi originarsi, egli è ricorrere alla gran Madre di Dio, e dirle replicatamente ogni giorno questa supplica breve: *Causa nostræ lætitiæ, ora pro nobis*. Ella è questa una divozion sì facile per una parte, e chiede per l'altra una grazia importante di modo, che suppongo, che tutte l'abbraccierete quante vi degnerete di leggere questi miei fogli, e però non mi avanzo più oltre ad inculcarvela prolissamente. Prego Maria la gran Madre di Dio a concedervi una grazia amabile, e finisco colle parole di San Bernardo: *Ad hoc gaudium perducere vos dignetur illa, quæ in suo Virgineo corpore jucundum Deo habitaculum præparavit*. Vi conceda il gaudio nel Signore in vita, ed in morte quella, che preparò gioconda stanza al verbo Unigenito nel suo purissimo seno. Così sia.

DOCUMEMTO XLIII.

Dic obsecro, honesta Virgo, Dilectus meus mihi, & ego illi. (*cap*. 12.)

Dite vi prego, o Vergine onesta, il mio Diletto a me, ed io a lui.

DITELE queste parole, o Spose di Gesù, ditele col linguaggio dei fatti: il mio Diletto a me, ed io a lui. Corrispondete all'amore fortissimo insieme, e tenerissimo, che egli vi porta. Egli non si contenta d'un amore di parole, vuole da voi un amore di cuore, e di fatti. Dite pur dunque col cuore, e coi fatti al vostro amabilissimo Dio: Il mio diletto a me, ed io a lui. Per animarvi a dire ciò col cuore più fervoroso, e coi fatti più santi, mi accingo ad esporvi queste parole dei sagri Cantici con un bellissimo riflesso del Boccadoro, ove mostra il grande, l'inestimabile favore, che ci comparte la Maestà dell'Altissimo

nel

nel degnarsi di contrarre amicizia scambievole con noi miserabili, e darci vanto di poter dire: Il mio diletto a me, ed io a lui. Egli nell' Omilia quarta sovra l' Epistola di S. Paolo scritta ai Romani la discorre prolissamente così, per mostrare all' uomo quanto meriti la maestà dell' Altissimo, che gli corrispondiamo amandolo con tutto il cuore, e con tutte le forze, e quanto divario passi fra l' amor nostro a Dio, e quello di Dio a noi. Udite dunque il discorso del Santo. Supponiamo, dice, che un uomo vile ci prevenisse coll' amor suo, come ci prevenne Dio: *Prior enim ipse dilexit nos*. Dio fu primo ad amare la nostra polvere, il nostro nulla. Supponiamo, che egli per attestato dell' amor suo ci compartisse non più che la millesima parte di quelle grazie ineffabili, che la maestà del Signore si è degnata versare con mani, che sembrarono prodighe della loro liberalità sopra la nostra indigenza, e miseria. Fingiamo, che siccome l' eterno Padre diede il suo divino Unigenito ad una spietatissima, ed ignominiosissima morte per noi; così quell' uomo vile desse per noi l' abietto rampollo della sua stirpe, il sangue plebeo di un suo figlio. Non basta. Fingiamo di più, che ciascheduno di noi fosse un gran Monarca terreno, che possedesse più stati, che il gran Macedone; che nelle ricchezze, e nella gloria, e nella sapienza non la cedesse al Re Salomone: ad ogni modo un tal Re amato così cordialmente, e beneficato così segnalatamente da quell' uomo povero, e vile, si vergognerebbe di non corrispondergli con qualche degnazione d' amore, *ab amoris magnitudine erubesceret*. Pover' uomo, direbbe: Egli mi ama con tanta cordialità, con quanta è capace. Egli ha sagrificato la vita d' un suo figlio unico per amor mio. Grande amore per verità di questo pover' uomo alla mia imperiale persona. E non dovrò dunque corrispon-

spondergli con amore? Così conchiuderebbe di non potersi dispensare giustamente dal riamarlo. Ora il caso è tutto all'opposto, prosiegue a dire l'aurea eloquenza del santo Padre. Noi siamo vilissimi, e tanto vili, che non siamo, che un nulla: *Substantia nostra tamquam nihilum ante Deum*. Dio pel contrario è una maestà infinita, è un sovrano Signore di tutta la terra, e di tutti cieli, è il sommo bene, è ogni bene di tutto ciò, che merita nome di bene. E questi si è degnato di amarci egli il primo, e per testimonionza dell'amor suo di arricchirci d'innumerabili grazie; e benchè indegnissimi per le nostre ingratitudini, e i nostri oltraggi alla sua ineffabile degnazione, non ha dubitato di amarci fino a questo eccesso di sagrificare il suo divino Unigenito sull'altare della Croce alla nostra salute: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret*. E v'ha nondimeno tra gl'uomini, chi non si vergogni di non riamare un Dio, che sì svisceratamente l'amò? Un Dio chiede in contracambio dell'Infinito suo amore da noi miseri omicciuoli, i nostri cuori meschini, e non ci arrossiamo noi sfacciatissimi di dargli la negativa? *Quid hac feritate deterius?* Esclama il Grisostomo. Se un uomo ci avesse amato così, ce gli daremmo schiavi, senza ch'egli ce lo chiedesse; e con Dio, che ci ha amato fino a sembrar, che odiasse se stesso per amar noi, procediamo con ingratitudine sì enorme? *Deum sic nobis agentem aversamur?* Notate, soggiunse il Boccadoro, notate fino dove arriva l'umana superbia. Se operiamo, se tolleriamo qualche picciolo che per servigio del Signore ci par sempre di legare Dio a noi stessi con vincolo di obbligazione impagabile. Ci crediam di far troppo per servigio del Signore, benchè non facciam quasi nulla. Bisogna, che Dio ci minacci l'Inferno per farsi amare da noi, e con tutto ciò nè meno gli riesce questo

ſto partito. Al più al più ottiene, che certi pochi lo ſervano, e lo amino, quanto baſta per non dannarſi; E ſe i Religioſi, e le Religioſe s'avanzano alquanto nel divino ſervigio, pare loro, che Dio non li rimuneri a ſufficienza coi beni eterni, e vorrebbono eziandio le proſperità temporali, e non ſervono alla maeſtà divina per amore, ma per intereſſe, ed intereſſe più temporale, che eterno, e vanno indagando quale vantaggio temporale ne rileveranno dal ben ſervirlo: *Si aliquando vel tantillum officii præſtiterint, inſtituta veluti ſupputatione examinant, quam mercedem res geſta habere debeat*. V'è ancora di peggio (tutti aurei rifleſſi del Griſoſtomo nell'Omilia citata.) Noi diamo parola a Dio, noi con eſpreſſioni melate mille e mille volte ci proteſtiamo di amarlo con tutto il cuore: e poi lo tradiamo, e non dubitiamo di poſporlo ad una vanità, ad un capriccio, ad una perſona geniale, ad un comodo, ad un qualunque sfogo delle noſtre paſſioni. Almeno i peccatori non affettano di ſpaſimare d'amore per Dio. Se non l'amano, nè meno moſtrano di volerlo ingannare; ma i Religioſi cattivi lo tradiſcono. Si prefiggono di burlare Dio, di fare i ſpirituali, i divoti, i fedeli a' ſuoi divini voleri, gli attenti alle ſue voci amoroſe, i grati ai ſuoi ſingolariſſimi benefizj, fingono di portar Dio nel mezzo de' loro cuori, e a niente meno penſano, e niente meno amano realmente, che Dio. Dilettiſſime in Criſto, deh non fingete con Dio: non abbondate di parole ſcarſeggiando nei fatti. Parlate a Dio con linguaggio amatorio nelle voſtre Orazioni, e poi operate con ſuo diſguſto! Dio non ſi burla, dice l'Apoſtolo: *Deus non irridetur*. Pare a voi il voſtro Spoſo Celeſte ſoggetto da burla? Dite dunque; ma col linguaggio del cuore, e con quello dell'opere, dite al voſtro amabiliſſimo Signore: *Dilectus meus mihi, & ego illi*.

illi. Mio Dio! quale confronto mai tra il vostro amore verso di me, ed il mio verso di voi? Quand'anche vi amassi, come devo con tutto il mio cuore, con tutte le forze mie, quale contracambio renderei mai agli eccessi della vostra carità verso la mia miseria, e la mia indegnità? Il mio medesimo amarvi non è tutto della vostra grazia santissima? Non è una degnazione infinita la vostra, il permettermi, che io vi ami, e vi chiami il Dio del mio cuore, l'oggetto de' miei amori? dovrei gloriarmi al sommo di amarvi con ogni mio sforzo; e pure a niente meno mi sforzo, che ad amar voi. Ma da qui avanti, o mio Dio, voglio corrispondere quanto mai posso alle finezze del vostro divino amore verso di me: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Dite così col cuore, e poi guardatevi dallo smentire il linguaggio del cuore con quello de' fatti.

ESEMPIO.

SANTA Caterina da Siena, quantunque in effetto amasse con tutto il suo cuore il divino suo Sposo, e non contradicesse punto alle parole coi fatti; nondimeno non si trovava contenta dell'amor suo, e non parevale, che il suo cuore si diportasse in amare il sommo bene, come dovea: Pregavalo pertanto a cangiarle cuore, e diceva: Mio Dio, strappate dal mio petto il mio cuore pieno della propria volontà: il mio cuore ama i suoi voleri, e non i vostri. Egli è tutto amor proprio, mentre dovrebbe non essere cuore, che per voi solo. O lasciatemi senza cuore, o mio Dio, o datemi un cuore arrendevole alle impressioni della vostra grazia santissima, un cuore capace d'amarvi con un gran cuore. Così pregava: Quando un giorno, mentre orava nella sua cella rapita in ispirito vide a se venire il Salvatore

tore del mondo con un coltello tagliente nella sua destra. Se le appressò, squarciolle il lato sinistro senza dolore della Santa, e per la vasta apertura le cavò il cuore, e con esso nella sinistra partì, e la ferita tosto saldossi. La Serva di Dio tornata in se stessa, chiese di abboccarsi col Confessore, narrogli quanto erale succeduto, e gli disse: Padre Spirituale, io mi trovo senza il mio cuore nel petto. Gesù Cristo me l' ha strappato, e seco portandolo se n' è scomparso. Che dite, rispose il Confessore? Vaneggiate voi, o sorella? Si può egli vivere senza cuore? Vel dirò io, voi non siete senza cuore, ma senza mente. Oh oh ridete: Questa è bella; una donna, che cammina senza cuore nel petto. Padre, ripigliò la Santa: Ella è così realmente. Il Sacerdote non volle più darle orecchio, e mandolla ai suoi lavori donneschi. Da lì a non molto, mentre usciva dalla sagrestia, ecco Gesù Cristo le comparve con un purpureo cuore in mano, ed accostandosi a lei tornò di nuovo ad aprirle la piaga rimarginata nel sinistro fianco. Questi colle sue mani gl' assettò il Cuore rubicondo nel petto, dicendole: Eccoti, figlia mia, il mio cuore in luogo del tuo. Ciò detto, chiuse la ferita, sannolla, e partì. Il Confessore non volea nè meno questa volta prestarle fede, ma visitatole il fianco sinistro si trovò la gran cicatrice dell' apertura con attonito stupore di quanti la videro, ed allora si prestò fede al di lei racconto, e magnificò l' amor di Gesù verso dell' anima sua diletta. Che ne seguisse poi di effetti meravigliosi, e divini nella gran Serva di Dio è agevole il dedurlo per congettura. La Santa medesima confessò, che dopo un tale cangiamento di cuore in lei, sentivasi rinuovata del tutto nella purità, e nell' umiltà dello spirito, e che le sembrava per santa simplicità, ed innocenza di essere di bel nuovo tornata fanciulla

di

di un lustro. Un tal cangiamento di cuore chiedete ancora voi con intrepida confidenza o spose di Gesù Cristo. Il vostro Sposo divino chiede il vostro cuore da voi, e voi rispondetegli, che se lo prenda, che lo strappi dalle vostre viscere, e che seco a grande vostro guadagno sel porti. Egli dopo sì bel furto ritornerà ben presto a voi coll'usare doviziosa restituzione. Vi renderà il suo cuore in vece del vostro; ed allora sì, che amerete da vero, allora sì che amerete divinamente il vostro Sposo celeste. Eccovi per tanto una pratica divota, che vi suggerisco per ottenere un perfetto amore di Dio. Prendete Santa Caterina da Siena per vostra avvocata. Recitatele ogni giorno qualche breve orazione, e chiedetele, che v'impetri dal dator d'ogni bene, che il vostro cuore nel vostro petto si cangi, ed invece di un cuore malizioso, di un cuore pieno di amor proprio, di un cuore duro alle impressioni della grazia, qual'è il vostro, vi faccia dono d'un altro tutto a proposito per amarlo, per mezzo di cui divenute fanciulle innocenti incominciate una nuova vita spirituale, e tutta piena di carità. Il Signore ve la conceda. (*Daurout. Catech. cap. 3. tit. 1.*)

DOCUMENTO XLIV.

Moneo te soror charissima: Plus debemus diligere Deum, quam parentes nostros. (*Cap. 12.*)

Sorella carissima, io ti avviso: Più amore a Dio, e meno ai congiunti.

Egli è questo un Documento di speciale necessità per le monache, perchè ordinariamente si vestono religiose nella loro Patria stessa, e però non s'allontanano dai parenti, che molto poco. Non dovrebbe però avervene di

grave

grave necessità, riverite madri, per molti capi. Primo, perchè pare, che piuttosto dovrebbe loro raccomandarsi l'amar nel Signore i loro congiunti, e non ributtarli dai loro cuori implacabili con odio immortale. E chi non sa, che ordinariamente parlando, i Ricchi di questo secolo non pensano, che a' figli maschi, e quanto alle femmine (parlo di molti, e non parlo di tutti) mirano a sgravarne la casa con poca spesa? E' proprio degl' avari non voler giardino, ma orto, sprezzar i fiori, e cogliere i frutti. I maschi fruttano alla casa; le femmine fioriscono, e nulla più. Miserabili, se nacquero in casa di padre avaro. Tosto, che le vede cresciute, le spianta, e per interesse le porta ad un tempio, le dona ad un Altare. Quante povere Monache entrano in religione con vocazione sforzata. Gesù Cristo permette così per suoi occultissimi fini. Egli è quel padrone, che manda i suoi ministri a radunare vocazioni sforzate per riempiere la casa, giacchè non gli riesce di riempirla di vocazioni spontanee. Chi è invitato da Dio, e non sforzato alla religione, per lo più si scusa. Che fa Dio, che pur vuol pieni li monisterj? *Compellit intrare, ut impleatur domus sua*. Le sforza valendosi dell' avarizia de' suoi parenti a monacarsi, ancorchè renitenti. Da ciò dovrebbe seguirne, che quelle povere religiose non potessero giammai riguardare i loro genitori con occhio pacifico; perchè qual maggior tirannia, che forzarle ad eleggere uno stato, in cui si tratta di tutta la loro vita, contrario al loro genio, ed alla loro vocazione? S' aggiunge, che molte volte gl' ingrati congiunti negano alle monache loro, tosto che le veggono legate colla professione religiosa quel meschino livello, che loro promisero, o almeno lo scemano loro in parte, e divorano la povera Religiosa colle loro crapole, e gozzoviglie. In secondo

condo luogo non dovrebbe avervi guari necessità di raccomandare alle monache il distaccarsi dai loro parenti, perchè regolarmente parlando, i parenti si distaccano da esse, e se pur vanno a trovarle frequentemente, le visite loro sogliono finire in raccontare i guai delle loro famiglie, ed empiere le orecchie delle Serve del Signore di specie secolaresche con disturbo notabilissimo della religiosa lor quiete. Peggio poi, che alcune madri non si vergognano di portarsi a visitare le lor figlie già religiose, per aggravarle di qualche lavoro, e risparmiare quel prezzo meschino, che sborsar dovrebbono a chi per guadagno lavora. Per questi, ed altri motivi pare, che San Bernardo potesse risparmiare alla penna lo scrivere un tal Documento. Ma la sperienza mostra, che da gran parte delle Monache si conserva un attacco tenace alla carne, ed al sangue, e che si pospone all' amore del Padre celeste l' affetto per i genitori terreni. Io però riflettendo alle ragioni sopraccennate porto parere, che le monache conservino per i loro congiunti, un attacco politico, e non un affetto cordiale. Vogliono che i parenti le spalleggino, che servano loro di appoggio, che le difendano alle occasioni, contro i rigori della Superiora, che ottengano loro certe esenzioni, e licenze. In breve si servono dei loro parenti per tenere i Superiori in soggezione, ed in riguardo con esse. Si attaccano alla libertà del secolo per distaccarsi dall' ubbidienza religiosa, e per esimersi in gran parte dell' osservanza, e potere prevaricare impunemente con essa. Se ne vagliono parimente certune, per condurre a fine i loro disegni ambiziosi di dominare. I parenti fan broglio per esse; affinchè vengano prescielte al governo, e pur troppo loro non rade volte riesce; che se poi avvenga, che il Monistero dividasi in due fazioni, oh allora

sì,

sì, che le Monache impegnano i loro parenti a sostenere il partito loro proprio, specialmente, se la fazione le riconosce per capi. Miserie, debolezze, inezie sono queste, o Vergini Sagre; ma pur troppo accendono con gran disordine, e mettono sossopra le Comunità numerose. Ma lasciamo questi riflessi. Amateli pure i vostri genitori, e congiunti per sangue, amateli pure con cuore sincero. Ma non v'abbia paragone fra l'amor verso di essi, all'amore verso Dio. Imperocchè quale confronto tra l'essere, che dobbiamo al nostro Padre Celeste coll'essere, che dobbiamo ai nostri padri terreni? dobbiamo ai padri di questa terra la nostra generazione; ma dobbiamo la nostra creazione al Padre Celeste: *Istis generantibus, Deus creat*, così ci ammonisce Sant'Agostino, ed aggiunge, che anche rispetto al nostro medesimo corpo generato, e prescindendo dalla nostr'anima creata sì poco dobbiamo loro, che il padre non sa ciò, che generi, qual ora generi un uomo, ne la madre sa ciò, che concepisca, e formi nel ventre suo, quando diviene madre d'un figlio: *Dicat mater quid paritura sit, quæ quid portat, ignorat*. Dica una madre gravida ciò, che sarà per partorire, mentre non sa ciò, che formi nel proprio seno. Se l'uomo deve l'essere a' suoi genitori, dica la madre, come forma il suo figlio nelle sue viscere, dica, come lo alimenta, come lo perfeziona? La santa madre dei Maccabei, per mostrare ai suoi sette figli, che doveano dare la vita medesima a Dio, che nel loro nascere ricevettero da Lui, confessò, che la loro vera madre era Iddio: *Nescio*, lor disse, *quomodo in utero meo apparueritis: singulorum membra non ego compegi; sed mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem*. Miei figli, sagrificate a Dio quella vita, ch'è dono suo. Non la dovete a me questa carne, che il tiranno a lacerare

si

si accinge, non la dovete a me, ma la dovete a Dio; quanto a me, non so, come appariste nel mio ventre. Siete miei figli, ma io non ne seppi nulla di voi, quando vi portai nel mio ventre; io non impastai la vostra carne, io non distinsi le vostre membra, ma il Creatore del mondo, che forma la vita d'ogni uomo. Egli dunque se gli sacrificherete la vostra carne per amor suo, siccome ve l'impastò da principio mortale, e passibile; così saprà rendervela immortale e gloriosa. Così discorreva quell'eroica madre, e dicea verissimo; perchè Dio è quello, che vi formò bambine, o Vergini sagre, nell'utero della madre vostra: la mano di Dio v'impastò di sostanza materna, come di latte s'impasta il cascio. Questa è la simiglianza, con cui il santo Giobbe si esprime per attestare al suo Signore, che da lui riconosceva il suo medesimo corpo: *Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti? Ossibus, & nervis compegisti me, & visitatio tua custodivit spiritum meum.* Mi formaste tenero bambinello, o mio Dio, come si forma il cascio di latte. Voi mi rassodaste coi nervi, e colle ossa, e quante volte mi visitaste nell'utero della madre per custodire la mia carne delicatissima nel seno materno, Che non debbo dunque a voi, o mio Dio, di me stesso? Non debbo a voi per fino l'impasto delle mie carni? Tanto è vero, dilettissime in Cristo, che pochissimo dobbiamo ai nostri genitori anche per ciò, che tocca la vita naturale, che respiriamo rispetto a Dio, che solo deve considerarsi per nostro padre rigorosamente parlando. Così con parole gravissime ci ammonisce il nostro divinissimo Salvatore a non riconoscere, e chiamare sopra la terra altro padre nostro, che il nostro padre, che sta ne' cieli. Udite le parole della verità Incarnata: (*Matth.* 23.) *Nolite vocare vobis patrem super*

ter.

terram: Unus est enim Pater vester, qui in cælis est. Non chiamate vostro padre, verun padre terreno, mercecchè un padre solo vi diede l'essere, e questo è il vostro Padre celeste.

ESEMPIO.

UN egregio racconto a questo proposito mi suggerisce alla penna l'Arcivescovo S. Antonino (*part.* 3. *tit.* 24. *cap.* 6.) Racconta egli, come in Parigi entrò nell'Ordine santissimo del Patriarca San Domenico un giovane nobile di grandi speranze, già addottorato nelle scienze maggiori. La di lui madre inconsolabile portossi a visitarlo, e gli rimproverò il debito, che gli correva di soccorrerla nella sua povertà, essendo povera dama. Si lamentò di aver gettati in un figlio ingratissimo tanti suoi stenti per allevarlo un uomo di lettere, ed io, disse, con queste mie mani ho lavorato più anni, per mantenerti alle scuole, per vestirti con decoro, per provederti di libri, per farti riuscire quel virtuoso che sei. E dunque tu, o figlio, ti mostri così disamorato di me? Tu hai potuto abbandonarmi così indegnamente? O torna a casa, o resta colla mia maledizione. Commosso il giovane dalle parole, e dai pianti materni, cedette, e promise alla madre, che ritornerebbe al secolo, e le chiese perdono della passata sua fuga da lei. Consolossi la donna, e ripigliò: figlio, non parto senza condurti meco; vengo, signora madre, rispose quegli, e vado a svestirmi la cappa, e rivestire il mio abito dottorale. Portossi dunque veloce dal Superiore, e gli chiese licenza di ritornare al secolo, allegandogli il debito, che gli correva di non lasciare in abbandono la madre insieme nobile, e povera. Questi non potendo altrimenti, pressato dal giovane gliel'accordò; ed egli fatti portare in cella i suoi vestiti del

ſecolo ſi chiuſe per deporre il ſanto abito, e ritornare. Prima però di ſveſtirſi piegò le ginocchia davanti al Crocifiſſo del ſuo Oratorio, e gli chiese licenza di abbandonare il ſuo ſanto ſervigio in religione, per soſtentare la madre. Quand'ecco, oh prodigio! Il coſtato di Gesù cominciò a grondare vivo ſangue, ed il Crocifiſſo medeſimo schiuſe le labbra di Paradiſo, e diſſe queſte parole; *Ego te charius nutrivi, quam mater tua. Quare nam deſerere debes me propter matrem*. Tu sei più mio, che di tua madre; io t'ho nodrito col mio ſangue, e tua madre col ſuo latte. Vedi, ſe a maggior ſtento, ed a più caro mio coſto io t'ho allevato. Adunque non devi, o sconſigliato abbandonarmi per compiacere tua madre. Attonito a tale aſpetto, e a tali voci arreſtoſſi, e reſe umiliſſime grazie al ſuo amoroſiſſimo Redentore di un favore sì ſegnalato, corſe alla madre: diſcacciolla da ſe, proteſtando riſolutiſſimo di voler perſeverare nell'Ordine, nè per quanto ripigliaſſe, ed aggiungeſſe le grida volle più arrenderſi a deporre l'abito religioſo. Se qualche Monaca novizza vacilla nella ſua ſanta vocazione per ſoverchio amore ai parenti, rilegga queſto divino Eſempio. Chiunque di voi leggerà, o anime religioſe, conſideri, che Geſucriſto ci ha nudriti, ed allevati a ſpeſe del ſuo prezioſiſſimo Sangue; e che ſiamo più senza paragone figli di Geſucriſto, e delle ſue ſagratiſſime piaghe, che de' noſtri genitori terreni. Amate dunque, dilettiſſime in Criſto, i voſtri parenti ſecondo il debito di carità, che vi corre; ma ſenza pregiudizio del ſervigio, e dell'amore, che dovete ſopra ogni coſa a quel Dio, ch'è voſtro padre, voſtra madre, voſtro tutto. Non vi laſciate diſturbare dai voſtri congiunti, così che non godiate la quiete religiosa, e non attendiate a ſervire il Signore in iſpirito, e verità. Non abuſate di eſſi, per potere in Religio-

gione vivere inosservanti: non v' imbarazzate punto nei loro mondani interessi; non vi regolate secondo le loro massime, ma secondo quelle dei vostri Direttori di spirito; non coltivate con essi pernicioso commercio d'ambasciate, e viglietti; non cercate di sapere da essi le novelle del secolo; non date orecchio ai loro guai, quando vengono a raccontarvegli, e protestate, che volete godervi la vostra pace. Siete sotto il governo, e l'amore di un ottimo padre, ch' è Dio. I vostri padri terreni non hanno gran fatto, che fare con voi. Dite al vostro sposo Gesù: voi siete il mio Dio, e il mio tutto. *Deus meus, & omnia.*

DOCUMENTO XLV.

Obsecro te, dilecta soror, ut nullam præter Christum dulcedinem sentias. (*cap. 12.*)

Vi prego, sorella carissima, niente vi sappia dolce, fuori che Cristo.

MAL segno, anime religiose, mal segno, se provate dolce veruna creatura, verun bene di questa terra. Egli è segno, che non per anco gustaste la dolcezza di Gesucristo. Egli è di Cristo, come del mele. Chi gusta il mele, non prova più dolce altro cibo, che gusti, finchè duri nel suo palato la dolcezza del mele; e chi gusta la dolcezza di Gesucristo, non prova più dolce verun piacere di questa terra. Oh quanto grande, esclama il Profeta, è la vostra dolcezza, o Signore, che voi avete nascosta a quelli, che vi temono: Ella è un aggregato d'ogni dolcezza; ella è una dolcezza la vostra, che val per molte, che val per tutte: *Quam magna est multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te!* Se tanta dolcezza, sorelle in Cristo, trovano i secolari nel

temere Dio, quanta ne troverete voi nell' amarlo? Amate il vostro Sposo celeste, o spose di Gesù, ed amandolo gustate la moltitudine delle ineffabili sue dolcezze: gustate, e vedete, quanto è soave il Signore: gustatelo nelle orazioni divote, gustatelo nelle attente, e ponderate lezioni di libri santi, gustatelo nell' ascoltare l' adorabile sagrificio, gustatelo nel prendere l' Eucharistico Sagramento con diligente preparazione, e gustatelo in ogni pratica spirituale, sopra tutto gustatelo nell' amarlo, e nel conservarlo mai sempre a voi unito coll' esercizio continuato della divina presenza. Se così gusterete il Signore non vi piacerà verun' altra dolcezza della vita presente. Sentite com' è dolce il vostro Gesù a chi lo gusta, o invidiabili spose di Gesù. Amando Gesù, dice il mellifluo S. Bernardo, sento un piacere sì dolce, che se in me durasse, non saprei, che bramare: *Saporem adeo dulcem sentio, adeo confortantem, ut si perficeretur in me, nihil ulterius quærerem deglutio illum in spem vitæ æternæ*. Io gusto in quel soavissimo piacere, una speranza, un saggio degl' eterni beni. Dilettissime in Cristo, questa è dolcezza, e ben altra dolcezza, che i vostri dolci, dei quali regalate or l' uno, or l' altro dei secolari, secondo il costume. Queste dolci, che regalate, non sono, che un simbolo della dolcezza delle Religiose, che si deliziano col loro sposo divino. Deh non permettete, che il simbolo in voi mentisca, o Vergini sagre, niente vi sappia dolce, fuori che Dio. Se giungerete a questa felicità di non trovare dolcezza in altro, che nel vostro sposo Gesù: se non goderete d' altro, che di servire a Gesù, che di amare Gesù, tutte le asprezze del vivere religioso diverranno dolci per voi. Sia pure la vita religiosa in se stessa un continuo martirio: per voi sarà una continua dolcezza, perchè Dio è così dolce a chi lo gusta, che rende

de

de al palato dell' anima tutto dolce? *Tu es, o Jesu* (dolcissimo affetto del Padre S. Agostino) *Tu es, o Jesu, dulcedo inæstimabilis, per quam cuncta amara dulcorantur*. Voi siete, o mio Gesù una dolcezza inestimabile, che rende dolce ogni amarezza del mare di questo secolo. Voi addolcite per fino ai Martiri le loro atrocissime pene. *Tua dulcedo Stephano lapides torrentis dulcoravit. Tua dulcedo craticulum beato Laurentio dulcem fecit*. Perchè voi addolciste i loro martirj, o dolcissimo Gesù mio, provò il santo Protomartire Stefano dolci le pietre, che il lapidarono, e il santo Levita Lorenzo dolce la sua graticola, sulla quale arse vivo, e liquefatto dai sottoposti carboni. Voi colla vostra dolcezza beatificaste li vostri Apostoli; allorchè andarono giubilando per i vilipendj tollerati dal Conciliabolo della perfida Sinagoga per amor vostro. Gustando la vostra dolcezza ineffabile salutò S. Andrea la croce, offerì S. Bartolomeo la sua pelle intrepido, e giulivo al rasojo, che scorticollo, bevette con mano niente tremante il veleno da voi addolcito l' Apostolo S. Giovanni. Così prosiegue S. Agostino; ora la dolcezza di Gesù potè rendere dolci i martirj più atroci a i Martiri di Gesù, e non potrà addolcire a voi il martirio più mite della vita religiosa? Eccovi dunque, o spose di Gesù, il modo di addolcire tutte le amarezze della regolar disciplina. Amate il vostro sposo Gesù: gustatelo col desiderio, colla speranza, col gaudio, coll' amore, colla pietà, coll' esercizio della sua divina presenza, coll' operare, e patire per amor suo, e senza più vi riuscirà dolcissimo ogni rigor di osservanza, e non troverete più, di che querelarvi nel sagro chiostro. Odo, che una monaca oppone. Io non provo, dice, Gesù punto dolce, anzi lo provo amaro, non sento il mio Gesù dolce, nè quando priego, nè quando medito, nè tampoco

quando m' accosto a partecipare il divinissimo Sagramento del Corpo, e Sangue suo; mai, e poi mai lo provo dolce. E come dunque non posso io non sentire dolcezza, fuori che di Gesù? Attendetemi bene, o Religiose, ch' io vi additerò le cagioni, per le quali Gesù dolcissimo non ha punto di sapor dolce in voi. Se noi vogliamo gustare la dolcezza di Gesù, dice Alberto Magno, bisogna, che noi pure siam dolci: *Si gustare desideramus suavitatem divinæ bonitatis, oportet, ut nos etiam simus suaves.* (*Ser.* 8. *de Circumc. Dom.*) E S. Agostino (*apud eund.*) ci ammonisce così. Se siamo di fiele nel cuore, come vi entrerà la dolcezza di Gesù? Vogliamo provare Gesù dolce, vuotiamo il nostro cuore dal fiele amarissimo, che il riempie: *Si vis habere mel, funde fel.* Se vuoi mele nel cuore, vuotalo dal fiele, che lo riempie. Esaminatevi, sorelle in Cristo; chi sa, che per questo non vi rendiate indisposte alle dolcezze di Gesù, perchè il vostro cuore sia pieno di fiele? Riflettete sopra voi stesse; avete l' animo amareggiato contro qualche vostra sorella in Cristo? Conservate voi nel cuore qualche odio antico, o recente? Ah che il cuore è profondo, ah che la malizia del cuore è un abisso, che quasi non può scandagliarsi! *Pravum & inscrutabile cor hominis, quis cognoscet illud?* V' accorgerete però, che nel profondo del vostro cuore v' ha molto fiele contro questa, o quella Monaca da tali indizj? Siete voi della fazione a lei contraria nel vostro Monistero diviso in partiti? Biasimate voi quella Monaca frequentemente, interpretate malamente le sue intenzioni? La tacciate voi d' imprudenza, d' ipocrisia, d' irresoluzione, o di simili altri difetti nell' operare? Schivate voi di trattare con lei? Fingete voi, quando vi mostrate con lei affabile? palesate voi ciò, che di lei sapete? Ed è notizia odiosa per lei? E così discorrendo, Se ciò è,

non

non ne dubitate punto; votate pure il fondo del vostro cuore. Egli è pieno di fiele, e per questo fiele Gesù-Cristo non v' infonde la sua dolcezza. Un altro capo, per cui Gesù non riesce dolce ad alcune anime religiose, egli è, perchè cercano le consolazioni di questa terra. *Justum est*, parlo col medesimo Sant' Agostino (*Soliloq. c.* 22.) *ut amittat te, quicumque in aliquo alio magis eligit consolari, quam in te*. E' giusto, Signore dolcissimo, che perda voi, chi sceglie d' essere consolato in altri, che in voi. Chi vuole consolazioni terrene, vita comoda, e deliziosa, non isperi di gustare il dolcissimo suo Gesù. Nel patire per amore di Gesù, si trova Gesù dolcissimo; quanto piu per Gesù si patisce, tanto Gesù si prova più dolce. Sapete, dilettissime in Cristo, qual è la Monaca, che fra voi vive più allegra, più consolata, e più piena del suo dolcissimo Gesù? Quella, che più ama di patire, e più patisce fra voi per Gesù. A quella Monaca Gesù è più dolce, a cui le Monache sono più amare; la più dispregiata, la più derisa, la più tribolata, se sopporta per amor di Gesù, ella è, che gode allegrezza perfetta, ella è la Monaca più regalata da Gesù delle ineffabili sue dolcezze. Eccovene in prova un fatto del serafico San Francesco.

ESEMPIO.

VIAGGIAVA in tempo d' inverno il Santissimo Patriarca (*Chronic. Min. l.* 2. *cap.* 48.) con un suo Religioso per nome frate Leone. Da Perugia portavasi al celebre Convento di Santa Maria degl' Angeli. Spirava freddissima la tramontana, e frate Leone se ne lagnava. Il Santissimo Padre volle corregerlo con amore, e prese perciò a dire così: O frate Leone ascoltate. Se un frate minore edifica il suo prossimo coi suoi religiosi esempj, che sparge, e se ne consola, non perciò gode la consolazione perfetta. Disse, e si

tacque, e proseguì alquanti passi oltre il cammino, e poi tornò a dire: O frate, Leone, se un frate minore meravigliosamente opera, se illumina ciechi, e sana stroppj, se guarisce ogni sorta d'infermità, e per fino se cava dai sepolcri qualche Lazzaro quatriduano, e se ne consola, no, che non gode per anco la consolazione perfetta. Qui tacque, e tornò a camminare; dopo pochi altri passi ripigliò la terza volta così: O frate Leone, se un frate minore parlasse tutte le lingue, anzi se dotato di sovrumana eloquenza, e perito di tutte le scienze infuse parlasse più da Angelo, che da uomo, e di ciò prendesse consolazione, io v'assicuro, che nè men per questo goderebbe la perfetta consolazione. Così proseguì a dire più altre cose per ben due miglia, intramettendo le brevi pause di pochi passi di strada. Infastidito alla fine frate Leone gli disse: Ma Padre Francesco per amor di Dio finitela, e dite dunque in che consiste la perfetta consolazione. Allora il Santo parlò così: Sentite, fratel mio, e approfittatevi di ciò, che sono per dirvi. Se noi giunti al Convento di Santa Maria degl' Angeli, e tutti bagnati di pioggia, e gelati di freddo, e di fango coperti, e dalla stanchezza, e e dalla fame mezzo finiti dimandando al portinaro di entrare in Convento, e protestando di essere due Religiosi dell' Ordine, quel laico non crederà ai nostri detti, e ci terrà, vedendoci così mal in essere, per due birbanti, e ci risponderà con mal garbo, e replicando noi le istanze, e le proteste, piglierà il bastone, e venendo con altri frati ci caccierà dalla porta, e noi verremo costretti a passare, non trovando alloggio veruno, al freddo, ed all' umido della vernata digiuni la notte: e noi tacendo sopporteremo il maltratto pazientemente per amor di Gesù Cristo; scrivete, o frate Leone, scrivete; noi goderemo in quegli strapazzi, in

quei

quei patimenti la perfetta consolazione; e se il fratel laico ci batterà, e noi senza difenderci per amor di Gesù Cristo ci lascieremo battere, tanto più perfetta consolazione per noi. O frate Leone, non v'è grazia più cara, più dolce in questa vita fra tutti i divini favori, che la grazia di patire violentieri per amor di Gesù. E però sopportiamo questo freddo, e questo viaggio penoso per amor di Gesù, e sarà viaggio lieto, viaggio dolce per noi. Con ciò rimase il compagno divinamente ammaestrato insieme, e corretto, nè più aprì bocca di alcun lamento in tutto il rimanente di quel disastroso cammino. Volete, o spose di Gesù Cristo, provar dolcissimo il vostro sposo celeste, disprezzate le consolazioni terrene, amate di patire per amor suo: vincete l'amor proprio, e lasciate la vita comoda, e molle, che da tanto tempo menate. Mortificatevi, patite volontieri tutto ciò, che a patire vi offerisce l' austerità della Regola, e la comunità in cui vivete; quando non trovate di che patire, cercatene voi con penitenze, e mortificazioni spontanee; e vi assicuro, che proverete quanto sia dolce, ed ineffabilmente dolce il vostro sposo Gesù. Beata quella Monaca, che approfitterassi della presente lezione! Ella beverà del torrente limpidissimo dei celesti piaceri nella via della sua pellegrinazione; ella gusterà di tratto in tratto qualche sorso di Paradiso: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*. Ciò servirà a tenerla sempre col capo sollevato dalla terra, e col guardo fisso sempre nel cielo, vogliosa di bere a sazietà di quell' acque più pure dei piaceri immortali, che stanno sopra del firmamento. Dilettissime in Cristo, non vi sia dolce altro, che il patire per Gesù Cristo, e Gesù Cristo solo vi sarà dolce di una dolcezza anticipata di Paradiso. Così sia.

DOCUMENTO XLVI.

Soror chariſſima audi, quod Dominus Jeſus Chriſtus ait diſcipulis ſuis: In hoc cognoſcent omnes, quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem (Cap. 13.)

Sorella cariſſima, aſcolta ciò, che predicò a' ſuoi diſcepoli Gesù Criſto: Se voi vi amerete ſcambievolmente, da ciò conoſceranno tutti, che voi ſiete discepoli della mia ſcuola.

CHI vuole chiarirſi, ſe in un Moniſtero regna lo ſpirito di Gesù Criſto, ſe ſi profeſſa univerſalmente ſpirito vero, ſincera ſantità, e non ipocriſia velata, eſamini un poco, ſe v' è pace fra le Monache, e veda, ſe vincendevolmente ſi ſopportano, ſi ſervono, ſi trattano, ſi amano con carità. I diſcepoli di tutte le ſcuole ſono diſuniti, fuori che quelli della ſcuola di Gesù Criſto. L' unione della carità fraterna è il contraſſegno più proprio dello ſpirito di Gesù. Ciaſcheduno è diſcepolo, dice S. Bernardo, di quel maeſtro, di cui ſeguita la dotrina. *Unuſquiſque illius diſcipulus eſt, cujus doctrinam ſequitur*. Or bene, ſi eſamini la dottrina di Gesù Criſto. Ella è tutto ſpirito di carità. La carità ſcambievole è il ſuo precetto speciale, cioè a dire, il prediletto fra' ſuoi precetti. Su queſto precetto ſi fonda l' edificio della vangelica perfezione; a queſto precetto ſi rapportano, in queſto s' inchiudono tutti gli altri, cioè nell' amar Dio ſopra ogni coſa, ed il proſſimo, come noi ſteſſi. Adunque ſe volete ſeguir Gesù Criſto, o Vergini ſagre, amatevi con vincendevole carità, non v' abbiano nel voſtro Moniſtero fazioni, e partiti diverſi; non v' abbia ambizione di dominare, che introduce la diviſione; non v' abbiano ſingolarità, non accettazioni

ni di persone; non v' abbia, per dire tutto in poco, amor proprio nemicissimo della carità fraterna, e peste d'ogni comunità. Guai ad un Monistero, dove le Monache non cerchino il bene comune, ma il proprio; e ciascheduna operi secondo che monta meglio a' suoi privati vantaggi. Adunque, o anime religiose, state di modo unite col vincolo della carità, che l'amor proprio non vi divida; scomodatevi se sia d'uopo talvolta per le vostre Religiose sorelle. Gli ufficj vostri, che a tutta la comunità si appartengono, eseguiteli con tutta la diligenza. Per voi non sieguano mormorazioni, e querele; niuna prenda antipatia contro di voi, e niuna da voi impari a trascurare anch' ella i suoi pubblici impieghi. Quando una Monaca è inferma, visitatela soventemente; e non solo in certi tempi, quando l'inferma ha il concorso di chi la visita, ma eziandio, e più specialmente nei tempi, nei quali sapete che viene abbandonata da tutte. Se vedete una Monaca afflitta, cercate di consolarla a tutto potere. Non corregete veruna in pubblico, nè meno quando a voi tocchi il correggere le delinquenti; e quand' anche in privato sia necessario, che veniate all' odioso atto di riprendere veruna delle vostre Religiose sorelle, ciò sia con termini prima studiati, e pieni di modestia, di umiltà, e tenerezza d'amore. Amate la santa sincerità. Non v'avrà mai carità scambievole in una comunità, dove trionfi la politica falsa, e dove una cosa si accenni, e l'altra si miri. Non prendete le parole, che per parole; date passata a qualche parola imprudente, o seria, o burlevole, ch' ella sia, contro di voi, e dite col Santo David: *Numquid non verbum est?* Una parola non è una parola? Certamente non è una pietra, non è una spada: il suo colpo è debole, non versa sangue, non lascia piaga. Colpisce la parola, e cade nel tempo stesso.

Romperò io la carità per una parola? *Numquid verbum non est?* Non conservate mai dentro di voi offesa veruna. Non tramonti il sole, che non siate rappacificate colla vostra sorella in Cristo, se mai per disgrazia v' ebbe che dire tra voi, e lei. Non vi lasciate infiammare dai mantici del Demonio? Le Monache seminatrici della discordia sono quelle, che stanno sul rapportare, sul consigliar la vendetta, sull' esagerare l' offesa da voi ricevuta, quelle, che attaccano il fuoco alla casa di Dio, per approfittarsi dell' incendio, e rubare, cioè per giungere a qualche fine da loro preteso. Non soperchiate veruna, nè fate da prepotente, non v' abbia tra voi la Monaca di zimbello, cioè quella che serve di gioco, e di derisione comune. Portate cadauna i vostri pesi, e non ne incaricate le spalle altrui. Guardatevi di far male a veruna: *Dilectio Domini malum non operatur*, dice l' Apostolo. L' amore del Signore non opera male alcuno. Siete un corpo spirituale, una comunità religiosa; amatevi dunque insieme, e giovate l' une all' altre, come si amano, e si giovano scambielmente le membra d' un corpo stesso. Vedeste mai, che il piede offenda la mano? Che l' occhio nuoca all' orecchio? Attenda ogn' una al suo proprio ufficio, e non s' intrometta nell' ufficio dell' altre; niuna si ostini in sostenere il suo parer, e ceda al bene inestimabile della pace qualche poco di sua riputazione; non si guardi ai puntigli. Prevenitevi scambievolmente nei saluti, nelle civiltà, e negli onori. In breve trattate colle vostre sorelle in Cristo, come bramate, che le vostre sorelle in Cristo trattino voi: questi sono i dettami della scuola di Gesù Cristo; queste le regole della sapienza vangelica; questi i caratteri del libro degl' eletti scritto e di dentro, e di fuori, perchè la charità abbraccia l' interno insieme, e l' esterno caritativo. Niente più desidera in una comunità

Ge-

Gesù Cristo, specialmente se religiosa, che la carità: *Nihil Deo specialius virtute dilectionis*; siccome niente più brama il Demonio in una comunità religiosa, se non che si estingua la carità: *Nihil desiderabilius Diabolo, quam extinctio charitatis*. Vi ammonisco con San Bernardo: Se vi amerete scambievolmente, camminerete nella luce della dottrina di Gesù Cristo, che è luce del mondo; se no, camminerete nelle tenebre delle massime storte del mondo, e dei diabolici inganni. Quanto più amerete il prossimo, tanto meglio profitterete nel conoscimento, ed amore di Dio: *Quantum fueris larga in dilectione proximi, tantum eris alta in dilectione Dei*. Perchè vestite, ditemi, perchè vestite l'abito religioso? Per salvarvi: non dico vero? Se così è, amatevi nel sagro Chiostro unitamente, ed amatevi nel Signore: altrimenti quantunque Religiose non vi salverete. Per salvarvi, udite San Bernardo, con cui termino la lezione, e passo all'esempio; per salvarvi fa d'uopo volare al cielo. Ecco le due ali, colle quali al Paradiso si vola; l'amor di Dio, e del prossimo. L'amor di Dio è l'ala destra, quello del prossimo la sinistra. Con un'ala sola non può volarsi: *Nullus hominum cum una ala volare poterit ad cælum*. Niun uomo con un'ala sola potrà giammai volare al cielo. Indarno sperate voi col solo amore di Dio senza l'amor del prossimo di volarvi. Fornitevi dunque di queste due ali, e volate col moto caritativo di esse al regno della gloria beata felicemente, che il Signore ve la concedi.

ESEMPIO.

TRA i molti esempj della carità fraterna, che potrei narrarvi scelgo un fatto di due Vescovi fra se discordi, perchè contiene un bel mez-

mezzo per mantenere, ed accrescere nei Monisterj la carità. Nel libro decimo della Vita de' Santi Padri (*cap.* 210.) raccontasi, che due Prelati di Santa Chiesa per non so quale motivo si erano inimicati fra loro. Uno d'essi era uomo di poco spirito; l'altro all'opposto era uomo santo, e piuttosto sofferiva, che fomentar l'inimicizia. Quegli era di più assai scaltro, e politico; e questi, prudente sì, ma leale. Cercava il primo qualche pretesto per vendicarsi del suo nemico: ne sparlava, lo derideva, e soventemente lo disgustava. L'altro all'opposto tutto portava in pace. Non lasciava di scandalizzare tale discordia di due Prelati, e molti dell'una, e l'altra Diocesi si scaldavano al fuoco acceso, e concepivano scintille di sdegno; così che oramai amendue le città ardevano divise in due partiti, ciascheduno de' quali sosteneva del proprio Vescovo le ragioni. Quegli, che tra due discordi era un Santo, non potendo a lungo più tollerare lo scandalo, disse un giorno ai suoi Canonici così: Orsù non si laceri più la veste inconsutile di Gesù Cristo, che gli stessi suoi nemici lasciarono intera. Ho trovato modo di vincere il Vescovo, che mi vuol male, e costringerlo a fare la pace con me. Il partito da me trovato riuscirà efficacissimo; ed io mi sento giubilare il cuore per essermi risoluto di appigliarmi ad un tale partito, che senza fallo è tutto pieno di carità, per quanto mi pare; egli è l'unico per riaccendere la carità estinta fra noi, estinguere il tartareo fuoco della suscitata discordia. Seguitemi chi vuole di voi, che io debbo in questo punto portarmi al Vescovo meco sdegnato per abboccarmi con lui. Ciò detto montò a cavallo, e fece provedere di cavallo alcuni Canonici, che si risolsero a portarsi con lui. La città, dov'era Vescovo l'altro, stava poche miglia discosta. Il Santo Prelato adunque giun-

to

to alla città, seppe, che il Vescovo stava celebrando solennemente. Entrò in Chiesa, e presente tutto il popolo, tosto che il Celebrante discese dall'altare, se gli postrò ginocchiochione, e così gli parlò: Per amore di Gesù Cristo, il di cui sagratissimo corpo, e sangue riceveste, o ministro di Dio, perdonatemi, che ve ne prego; v'ho offeso, il confesso; non merito perdono, ma lo merita Gesù Cristo, che sta dentro di voi, e vi chiede misericordia per me. Eccomi coi miei Canonici a tributarvi la mia servitù, ad umiliarvi la mia Diocesi, ad esibirvi ogni soddisfazione. Attonito quel Vescovo a tanta sommessione s'intenerì di modo, che l'abbracciò, e lo baciò, e non solo gli perdonò di buon cuore, e lo volle seco a convito quel giorno; ma strinse con lui altrettanta unione di amicizia, quanta disunione di cuore passava prima del fatto. Parve questo agl' Ecclesiastici, che accompagnarono il Vescovo loro, un eccesso di avvilimento contro il decoro della sua dignità, e non la sentirono bene. Ma il santo Prelato tornando con essi al suo Vescovado placolli dicendo: Che insegna lo Spirito Santo nei suoi divini volumi? Che vinciamo il bene nel male: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Perdonatemi dunque, se io mi sono al consiglio dello Spirito Santo appigliato, e rallegratevi meco, che ho vinto. Sì sì ho vinto il mio avversario. E non vedeste, come tosto si rese placato? La santa umiltà vince tutto. Di ciò rimasero persuasi quegl' Ecclesiastici: cessò lo scandalo, ed amendue que' Prelati governarono d'indi in poi le loro Diocesi concordamente. Questo è il mezzo, che io vi propongo, riverite Madri, per conservare la carità. Se per umana miseria si rompe alcune volte fra voi la carità religiosa, risarcitela tosto. In che modo? Col vincere nel bene il male, coll'umi-

mi.

miliarvi, col chiedere perdono a quella, che si chiama da voi offesa. In ciò non dovete guardare a puntigli. Prevenite pur voi la Monaca disgustata con voi in quest'atto di umiliazione. Voi verrete con ciò a confonderla. Ella si arrossirà in vedersi vinta dalla vostra virtù. Ella vi darà, edificata, quella ragione, che già negovvi, e dirà ciò, che disse Giuda a Tamar sua nuora: *Justior me es*: Siete di me più giusta; io dovevo anzi chiedere perdono a Voi. Vi rendo grazie; facciamo pace: non si parli più del passato, perdoniamoci scambievolmente; e così trionferà la carità di Gesù Cristo, e da ciò conoscerà tutto il Monistero, che siete della scuola, e professate la dottrina del divino Maestro.

DOCUMENTO XLVII.

Soror dilecta, non debet inter servos Dei carnalis dilectio esse, sed spiritualis. (*Cap.* 13.)

Sorella diletta, non deve il servo di Dio amare, che spiritualmente persona alcuna.

QUANTO perora San Bernardo a favore della scambievole carità, altrettanto si scaglia contro le amicizie viziose. Io in questa lezione vi rappresento alcuni biasimi del Santo contro di esse, affine che rimaniate persuase, che non dovete legarvi a veruna delle Monache conviventi con voi con amicizia particolare, e vi disinganniate, se mai vi trovaste in errore, e credeste, che si potesse innocentemente coltivare una particolare amicizia nel sagro Chiostro. La prima taccia di vitupero, che all'amicizie carnali (chiama così il Santo Padre le amicizie particolari delle Religiose, perchè effettivamente sono tali) la prima taccia di vitupero è questa: *Sanctus amor non habet scandalum*. Se le amicizie particolari

non

non aveſſero ſcandalo, ſi potrebbono alle volte riguardare con occhio di tolleranza; ma ſempre interviene lo ſcandalo in tali amicizie particolari; anzi non interviene uno ſcandalo ſolo. D'onde naſcono in Religione le diviſioni, e i partiti, ſe non dall' unirſi alcune particolari Religioſe tra ſe, e dividerſi, per quanto poſſono, dalle altre? Dalle unioni vizioſe naſcono le diviſioni. Come originoſſi la diviſione di tutte le nazioni del mondo? Eccolo! Si unirono i Babiloneſi fra loro a fabbricare una torre ambizioſa, e da tale unione ſeguì poſcia la confuſione delle lingue, pena di tale unione, e dalla confuſione delle lingue la diviſione dei popoli. Ella è queſta una luttuoſa figura di ciò, che ſuccede nei Moniſterj. Si uniſcono alcune fra loro alla ſabbrica di qualche torre, cioè per condurre a fine un qualche ſuperbo loro diſegno, o di creare una Badeſſa a lor genio, o di opprimere una Monaca con qualche accuſa ſegreta, o per renderſi terribili alla ſuperiora, e ſpalleggiare quell' inoſſervanza, ch' ella non ſa tollerare, o per altri ſimili fini non ſanti. E qui diſcordie, e qui fazioni diverſe. Le zelanti ſi uniſcono a favore dell' oſſervanza, le politiche formano da ſe un terzo partito, che chiamano indifferente, ma realmente deve chiamarſi ondeggiante; mentre or piega dall' una parte, or dall' altra, ſecondo che meglio cade in acconcio a' ſuoi fini. Ed ecco ſcandali ſenza fine. Di più egli è proprio delle amicizie particolari l' inſtabilità, perchè due Monache amiche, a guiſa di due carboni acceſi, l' uno appreſſo l' altro, ed amendue acceſi, e coperti ſotto le ceneri d' una finta freddezza, ſi riſcaldano inſieme, ſi fomentano inſieme, ſi toccano inſieme, ma non formano già unità. L' amicizia vizioſa è unione, l' amicizia virtuoſa è unità di cuore fra loro. L' amore della carità fraterna non mai

ſi

si chiama nelle divine scritture unione, ma sempre unità. Io vi prego, o mio Padre celeste, supplicava il divinissimo Redentore, che i miei discepoli siano una sol cosa, come lo siamo noi: *Rogo ut unum sint, sicut nos unum sumus*. Non pregò, che fossero uniti: ma che formassero una sol cosa; (*Jo.* 17.) così pure San Paolo raccomandando scambievole la carità, non l'appella unione, l'appella unità: *Solliciti servare unitatem spiritus*. (*Eph.* 4.) Siate solleciti di conservare l'unità dello spirito. E così altrove. Adunque le amicizie particolari non arrivando a formare unità, ma solo unioni di cuori, ne avviene, che con tutta facilità si disuniscono due Monache amiche, con quanta si possono separare due carboni in un medesimo focolare; ed oh quanto frequentemente si vede tale separazione! Quanto spesso succede, che due Monache, le quali pareva, che si amassero con legame d'amore indissolubile, lo rompono all'improvviso, e divengono peggio che disunite, perchè nemiche mortali. Ed in tal caso quale scandalo del Monistero? Il santo amore non soggiace a scandalo veruno, dice il Dottore S. Bernardo: *Sanctus amor non habet amaritudinem scandali*. Qui però non finisce tutto il biasimo del Santo contro amicizie alle comunità dei sagri Chiostri sì perniciose: *Multum in terra demersus est*, aggiunge il Santo Dottore, *qui diligit hominem moriturum plusquam oportet carnaliter*. Troppo è giusta la taccia del Santo alle amicizie particolari delle Monache fra di loro. Chi ama una creatura con affetto parziale, s'immerge nel fango, s'invischia nel fango, e nel fango s'imbratta, e perde il buon odore di Gesù Cristo, e contrae il fetore abbominevole della carne fangosa. E non si vede manifesta una tale immersione, un tale invischiamento nel fango? Non sanno durarla un'ora l'una

senza

ſenza dell'altra. Cercano tutti i preteſti, ſtudiano tutte le maniere di trovarſi ſempre inſieme, di trattare, di converſare inſieme. Si chiudono in una ſtanza inſieme, e vi ſtanno le mezze, per non dire, le intere giornate: parlano ſempre l'una dell'altra, in una parola ſono ſempre nel fango, e nella viſcoſità della Monaca amata. Or che ne ſiegue da queſta immerſione, da queſto attacco viſcoſo al fango? Ne ſiegue, dice il Dottore di Chiaravalle, che ſi perde Dio: *Cum Deo eſſe non poſſumus, ſi in hoc ſæculo unanimes eſſe volumus*. Non poſſiamo perſeverare nella divina grazia, terribile propoſizione, quando vogliamo in queſto ſecolo rinunziare alla libertà dei Figliuoli di Dio, e legarci ai ſentimenti, ed agli affetti di qualche amico, che ciò ſignifica farſi unanimi dell' oggetto, che amaſi. La terza taccia, che il Santo Padre ſuppone, e non prova, perchè troppo certa, ſi è, che l' amicizie particolari ſono amor proprio, e non amor dell'amico: *Qui intemperanter amat amicum, illum amat pro ſe*. Chi ama diſordinatamente l'amico, ama in grazia propria. Veriſſimo. Per ordinario ſi contraggono le amicizie particolari ne' Moniſterj fra Monache diſuguali. Una vecchia, prende affezione ad una giovane per ſuo divertimento, per farſi ſervire, per ſecondare la ſua leggerezza, la ſua paſſione. E queſto ſi dimanda amor proprio, e non della Monaca amata. La giovane corriſponde, corteggia la vecchia, la viſita, la ſerve, ſi fa iſtruire, s'informa da lei, s'imbeve delle di lei maſſime, ſi sfoga con lei, chiede la di lei protezione. E queſto amore non ſi dimanda ancor egli amor proprio? Miſera giovane, che laſciaſi così ſedurre dall'amor proprio, che l'inganna! Se ſapeſſe quanto pregiudicaſi preſſo tutte le Monache colla sua dipendenza, ed amicizia con quella vecchia, diſimpegne.

pegnerebbesi ben presto, e troncherebbe ogni laccio da generosa. L'amicizia, questi è generale precetto dei morali Filosofi, non si contrae prudentemente, che tra gli uguali; altrimenti avviene, dicono, a chi è di rango inferiore, ciò, che alle penne della colomba mescolate con quelle dell'aquila, ed è rimanere in breve disfatte. L'amicizia tra due Monache disuguali è per ordinario per potenza dell'una, e vile soggezione dell'altra. L'una la fa da calamita prepotente, che tira con forza, e l'altra da piccolo acciajo lustro, che si lascia tirare violentemente. Così taccia San Bernardo le amicizie viziose fra' Religiosi. Ma può parlarsi quanto si vuole in biasimo delle amicizie particolari, che le Monache invischiate in tali amori fangosi, rispondono a tutto franche, che nelle loro amicizie non avvi male, perchè si fondano su la virtù. Non amo il fango della carne di quella Religiosa, dice la Monaca illusa, amo l'oro del suo spirito, preziosissimo per le inestimabili di lei virtù. Amo parzialmente quell'anima santa, perchè lo merita. Questa è una, dilettissime, delle profonde malizie del cuore umano. Se veramente amate la santità, non ho che opporre. La vostra amicizia è santa; ma osservate bene di non sedurre voi stesse. Amatela, perchè santa, e guardate bene, che non sia santa, perchè l'amate, quella Monaca da voi prediletta; guardate di non amare chi abbia da odiarsi poscia da voi per tutta l'eternità. Che ne sapete voi della di lei santità, nota solo al divin tribunale? Sentite.

ESEMPIO.

S'Amarono due secolari, che amendue professavano vita spirituale, con amore ardentissimo fra di loro. Vivea in que' tempi un Santo Monaco Stilita, cioè di quelli, che dimo-

ravano

ravano esposti all'ingiurie de' tempi sopra una colonna senza giammai partirne. Portavansi dunque amendue questi svisceratissimi amici a visitare il Santo Anacoreta, e ne ricevevano da lui documenti di spirito a gran dovizia. Accadde però un giorno ciò, che non era mai accaduto in pochi anni, che l'uno s'incamminò alla colonna dello Stilita senza dell'altro, impedito non so perchè. Giunto che fu, picchiò alla porta del recinto, entro cui stava la colonna collo Stilita, e il santo vecchio non volle aprirgli, e ordinò al suo custode, che non aprisse. La cagione di tale negativa fu, perchè in quel punto rivelogli l'Altissimo internamente, che quel secolare venuto a visitarlo, era un ipocrita senza punto di santità, benchè si spacciasse per uomo spirituale, e come tale creduto fosse dal suo amico ingannato, che da lì ad alcune ore sopravverrebbe. Negò dunque il custode dello Stilita l'ingresso all'importuno picchiante per ben due ore. Quegli però proseguì sempre a replicare le picchiate di quando in quando, nè mai quantunque non ascoltato partissi, risoluto di superare colla pazienza, che vince tutto, la durezza dell'eremita. Terminate due ore sopravvenne l'amico spacciatosi da' suoi affari, e picchiò anch'egli. A quel picchio ordinò il Santo penitente al suo custode, che aprisse, e dicesse così: Entri quello, che or ora è giunto, e resti escluso chi venne il primo due ore sono. Stupirono grandemente amendue di tale inflessibilità del Santo Stilita, ed immaginandosi, che vi s'inchiuderebbe dentro qualche mistero, giudicarono di ubbidire, e l'amico escluso disse all'amico aggraziato: Entrate: ma ricordatevi di perorare per me, e di supplicare il servo di Dio ad ammettermi a godere il frutto delle sue fervorose istruzioni. Entrò dunque al Santo l'ultimo dei due giunti a chiedergli udien-

dienza, ed ammesso, le prime parole, che disse all' Eremità, furono querelarsi con lui dolcemente, perchè con inflessibile costanza escluso avesse il suo amico, che umilmente perseverando per più di due ore a picchiare, e pregare, non avea potuto ottenere l'ingresso. Appunto di questo io devo istruirvi, o ingannato, che siete. Conoscete voi bene quello, che amate sì ardentemente? Egli è un ipocrita, se nol sapete. Le sue virtù sono mere superficiali apparenze. Egli vive abitualmente in colpa mortale. Nostro Signore m'ha rivelato, che presto vuol por fine all'indegna sua vita, e che da qui a pochi giorni lo punirà, come merita, colla morte temporale, ed eterna. Non vi stupite dunque, se non mi sono arreso giammai ad ammetterlo, benchè supplicante. Voi pure imparate a non consegrare gli affetti del vostro cuore, che a Dio; voi credevate di amare una pietra preziosa della celeste Gerusalemme, ed amavate un tizzone d'Inferno. Ciò detto senz'altra istruzione lo licenziò. Uscito l'amico stimò prudenza dissimulare; disse, che l'Eremita per allora non giudicava ammetterlo per certi suoi fini, e che si contentasse così. Tornarono amendue in città, e si divisero ciascuno alle proprie case. Il dì seguente infermossi l'ipocrita, e in due giorni sciauratamente morì nella sua impenitenza, e dannossi. Oh quanto c'inganniamo nel giudicar dei soggetti, o Vergini Sagre! Quante volte crederete quella Monaca uno specchio di santità, e sarà un sepolcro imbiancato pieno d'interne brutture! Se vi piace la santità, amate Dio. In lui sì, che potrete con sicurezza quietare li vostri amori. (*Vit. Patr. lib.* 10. *cap.* 129.)

DO-

DOCUMENTO XLVIII.

Soror chariſſima audi, quod Dominus noſter Jeſus Chriſtus dicit: Omnia bona, quæ vultis, ut faciant vobis homines, vos facite illis. (Ibid.)

Sorella cariſſima udite ciò, che dice noſtro Signore Gesù Criſto: Fate agl'altri tutto quel bene, che bramate dagl'altri ſi faccia a voi.

O Divina ſentenza! Stampatelo nel voſtro cuore queſto Documento, reverende Madri, e ſtampatelo a caratteri indelebili, che ben lo merita. Queſto è il documento, che laſciò per ſuo teſtamento il ſanto vecchio Tobia al ſuo amatiſſimo figlio con queſte parole: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias*. Ciò che non vorreſti fatto a te ſteſſo, non farlo ad altri. (*Tob.* 4.) Queſto medeſimo documento inculcò il diviniſſimo Salvatore alle turbe così: *Omnia quæcumque vultis, ut faciant homines, vos facite illis*. Tutto ciò, che deſiderate ſi pratichi dagli altri con voi, praticatelo voi pure cogl'altri. Aggiunge il divino Maeſtro una ragione aſſai ſoda, per allettare i ſuoi uditori ad invogliarſi a praticarlo, ed è perchè in queſto documento ſi compendia tutta la legge, e tutti i Profeti: *Hæc eſt enim lex, & prophetæ*. Così è. Siete ſante ſenz'altro dilettiſſime in Criſto, ſe trattate il voſtro proſſimo, come vi piace, che il voſtro proſſimo tratti voi. O beato Moniſtero, dove ſi oſſerverà sì bella pragmatica di trattarſi tutte le Monache con quel riſpetto, con quella ſofferenza, con quella ſervitù, con quell'amore, che bramano per ſe ſteſſe. Egli è un dolciſſimo alveare di api, dice il Griſoſtomo. Laddove un Moniſtero, in cui le Mo-

Monache piene d'amor proprio non pensano che a se medesime, nè cercano mai altro, che i loro vantaggi, nè sono caritative, che per proprio vile interesse, rassembra una casa desolata, e piena di ragni. Il simbolo è degno dell'aurea eloquenza di sì gran Padre. Dalle api, dice il Santo, imparate la carità. Le api non lavorano i loro favi, come i ragni le loro tele. Queste si sviscerano, è vero, ma per se stessi. Ciascuno lavora la sua tela disgiuntamente dall'altro. Niun ragno ajuta l'altro nel lavorare la tela, niun ragno compatisce l'altro, niuno il difende, niuno fa parte all'altro della mosca predata. Ciascun ragno cerca se stesso, e nulla più. Ma le api lavorano caritativamente, e si soccorrono scambievolmente, e unitamente soggiornano in una dolcissima abitazione. *Ab ape disce charitatem; etenim illa non sibi, sicut aranea, tantummodo laborat.* Benedetta quella casa religiosa, che non è piena di tele di ragno; cioè di Monache politiche, che fabbricano le loro tele, cioè si formano i loro sistemi uniti a se medesime, senza riguardo al bene comune, e non guardano nè all'osservanza, nè all'edificazione, nè alla pace, nè alla carità, ma solo al loro amor proprio, al loro privato interesse. Dilettissime in Cristo, sia la vostra casa religiosa un'alveare d'api tutto mele dolcissimo di amore scambievole. Siate caritative. Sentite le belle prerogative della carità scambievole presso l'Apostolo delle Genti: (1. *Cor.* 13.) *Charitas patiens est, benigna est.* La carità sopporta, la carità tratta piacevolmente tutti. Come bramate voi, che si proceda con voi? Non pretendete voi, che la vostra superiora dissimuli le vostre inosservanze, e non accenda subito il fuoco del suo zelo contro di voi? Non pretendete, che le vostre Religiose sorelle sopportino le vostre debolezze, il vostro mal garbo, la

vostra

vostra irriflessione? Non pretendete, che si accomodino al vostro naturale, che sopportino le vostre seccaggini, le vostre inezie, le vostre ciarle, che non rompano con voi la carità, che se vi offendono per primo moto di sdegno, vi chieggano subito perdono umilmente? Adunque perchè non pazientate così ancor voi? perchè tanto vi accendete contro gl' altrui difetti? perchè tanto ne mormorate? perchè siete sì puntigliose, sì delicate, sì risentite? Se si tratta di piacevolezza, oh come cortesemente, come manierosamente, come liberalmente volete, che si diportino le vostre sorelle in Cristo con voi! Diportatevi dunque al modo stesso con esse: *Charitas non æmulatur*. La carità non gareggia con emulazione invidiosa. Gustareste, che un' emula vi prevenisse, ed ottenesse per se quell' uffizio, quel titolo, che voi bramate? Or bene: regolatevi così ancor voi, e non prendete ad emulare veruna, molto meno poi ad invidiarla con velenoso livore: *Charitas non agit perperam*. Vi spiace pur molto, e non senza ragione, quando vedete una Monaca senza riflessione, che opera a caso, ma molto più quando vedete, che opera perversamente, che opera fintamente. Sappiate pur dunque, che se voi pure operate così, spiacerete alle Monache; e però, come non gradite, che si operi con voi, non operate coll' altre: *Charitas non inflatur, non est ambitiosa*. La carità non ambisce gonfia di se medesima. Vedonsi alle volte delle Monache gonfie come palloni dal vento della loro vanità, affettate nel loro tratto, ardite nelle loro intraprese, gloriose nelle loro cose. Ad ogni quattro parole si lodano. Niente approvano, se non ciò, che fu loro idea, o loro maneggio. Stanno sul pretendere, sul predominare, sul superchiare, si rendono pure insollerabili tali Monache ambiziose nel loro tratto!

to! Voi non le potete sofferire. Non dico il vero? Ecco dunque ciò, che esige da voi la legge della carità, che vi guardiate dal tratto ambizioso, e che siccome voi non potete in altre porrarlo in pace; così non vi rendiate voi intollerabile a tutte l' altre; *Charitas non quærit quæ sua sunt*. La carità non opera a torto. La Religiosa caritativa non fa da ragno in una casa malconcia, ma in un dolcissimo Monistero la fa da ape. Non lavora la tela politica della sua vita per se, ma forma la cera, e il mele per tutte. *Charitas non cogitat malum*: La carità non pensa male. Come desiderate voi, che si piglino le vostre azioni? in buona parte, ovvero sinistramente? In buona parte, mi rispondete. Adunque prendete anche voi in buona parte le azioni altrui, e non entrate nelle intenzioni dell' altre, ovvero entratevi per crederle rette, e sincere. *Charitas non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati*. La carità non si rallegra dell' operare malvagio, ma si congratula con chi è verace. Non consigliate giammai il male, non disapprovate il bene, non vi dispiaccia la buona sorte, nè vi rallegri la trista sciagura di chi che sia. Ciò che non vorreste a voi stessa, guardatevi dal praticarlo con altre. Non impugnate la verità manifesta; ma quando ve la mostra con evidenza la vostra sorella in Cristo, credetele, e non vi ostinate nel parer vostro. E non v' adirate voi, quando alcuna non vuole da voi ascoltare la verità? Argomentate dunque, che s' adireranno l' altre con voi, se vorrete negar la fede alla verità, che vi mostrano manifesta: *Charitas omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è al soffrire pazientissima, è dolcissima al credere, è prudentissima al dissimulare ogni cosa. Tale fa di mestieri, che sia, perchè

di

di lei si verifichi, che, chi la possiede, corrisponde agli altri, come vuole che gli altri corrispondano a se: *Charitas nunquam excidit*. La carità non si lascia mai atterrare da verun offesa. Questo è ciò, che voi bramate dalle vostre Religiose sorelle, che se vi esce di bocca qualche parola imprudente; che se per qualche vostra irriflessione commettete qualche inciviltà, mancate a qualche dovere; che se per trasporto di precipitosa passione vi avanzate eziandio a qualche ingiuriosa parola, la Monaca paziente dissimuli, e non per questo rompa la carità. Egli è dunque ciò, che bramano elleno pure da voi le vostre religiose sorelle; la vostra carità non si lasci mai atterrare, e seguirete il consiglio di San Bernardo, di fare al prossimo tutto quel bene, che desiderate per voi. Ed eccovi con un testo di San Paolo in questa Lezione tutta costume espostavi questa massima veramente divina. Resta solo, che col solito esempio ve la corrobori per animarvi anche più alla di lei pratica salutare.

ESEMPIO.

IN un Monistero di Religiosi, a' quali correa debito alloggiar pellegrini, fu destinato a tale impiego un santo laico, il quale accoglieva tutti li pellegrini con affettuosissima degnazione, e provedeva loro di fuoco, di cena, di letto, e di quanto loro abbisognava, con quella carità, con cui avrebbe egli desiderato venire alloggiato, se pellegrino. Veniva chiamato la madre dei viandanti. Ogn' uno partiva con pregarli mille benedizioni. Al Santo Religioso però non sembrava di trascendere i limiti del suo dovere; mentre niente più praticava con i viandanti di quello, che desiderato avrebbe seco si praticasse, secondo quella regola del Vangelo di misurare gli altri, come

bramiamo noi essere misurati dagl' altri. Dopo il corso di molti anni già vecchio cadde gravemente ammalato, e giunse alla sua desideratissima fine. Mentre ricevuti gl'ultimi Sagramenti, pareva che si disponesse a prendere qualche riposo, lasciatolo solo stava per addormentarsi. Ecco alcuni Angeli in forma di giovani di ammirabile aspetto entrarono nella di lui stanza, e cominciarono a sollevare l' infermo con una suoavissima melodia. Cantavano arie di Paradiso, che rapivano il servo di Dio, e nell' udire le quali si dimenticava della sua mortale malattia. Un Religioso, che passò a caso per l' infermeria, udì que' canti, e rapito ancor egli entrò nella camera del moribondo, ma subito al di lui arrivo scomparvero i musici della gloria beata. Interrogò quel Religioso l' infermo, come entrati fossero in quella stanza musici così eccellenti, e come scomparsi; e il santo uomo coprendo per umiltà il favore segnalato del cielo, rispose: Entrarono poco fa a visitarmi alcuni giovani, che sapevano di canto. Io mi sono persuaso, che fossero poveri pellegrini, e gli ho licenziati protestando loro, che in questo stato non posso soccorrergli, e rimettendogli al fratel cuoco, eglino già sono usciti. Per dirla, Padre, cantavano divinamente. Fratel mio, soggiunse il Religioso, mi congratulo con voi. Sono venuti gli Angeli ad invitarvi coi loro Angelici canti, e presagirvi il vostro felicissimo passaggio da questa misera terra alla beatitudine sempiterna. Mio fratello beato voi, che or ora riporterete il premio della vostra gran carità. Dopo ciò quel santo Religioso proruppe in tenerissimi affetti di divozione, e da lì a poche ore felicissimamente spirò! Oh come adesso gode d' aver trattato il suo prossimo, come se stesso, e d' averlo servito con mettere sempre in pratica quella regola universale di carità di fare

al

al prossimo ciò, che si vorrebbe dal prossimo fatto a se. Adesso sì, che gli viene rimunerata dal dator d'ogni bene la sua carità segnalata. Anime religiose, è regola universale anche per voi procedere in tutto, e per tutto colle vostre religiose sorelle, come bramate, che dalle vostre religiose sorelle si proceda con voi. E perchè non potreste prendere per argomento della vostra prima meditazione questa gran massima, ed esaminarvi sopra di essa, e vedere, se la praticate in tutto, e con tutte, e discorrere sopra la di lei eccellenza, necessità, e giovamento, e stabilire con fermo proponimento di volerla prendere questa massima in avvenire per pietra angolare del vostro spirituale edifizio, e del vostro avanzamento nelle virtù religiose. Io termino con questo consiglio. Meditate questa gran massima, o Vergini sagre. Ella è un compendio del Vangelo di Gesù Cristo. Meditatela seriamente, e meditandola risolvete con fermezza inflessibile di praticarla per tutto il rimanente di vostra vita. (*Daurovult. Specul. dist. 10. Ex. 13.*)

DOCUMENTO XLIX.

Soror venerabilis, quod habes habeto ad misericordiam. (*cap. 11.*)

Sorella venerabile, siate servizievole di ciò che avete a chi ne abbisogna.

GODEREI pure nel Signore, riverite Madri, se mi venisse fatto nella presente Lezione di persuadervi efficacemente la pratica di questo Documento beato. Dico beato; perchè vi consiglia il dare cosa secondo l'incarnata Sapienza dello stesso ricevere più beata: *Beatius est magis dare quam accipere.* (*Act. 20. 35.*) Egli è de' Monisterj come de' sagri tempj, e delle Mo-

nache nei Moniſterj, come degli altari entro le Chieſe. Non ogni altare ha entrata ſtabile; non ogni altare è fornito di dovizia di ſagri mobili; non ogni Cappella è del pari alta, maeſtoſa, e ricca. V' hanno entro alle Chieſe altari poveri, ed altari, che ſon beneſtanti. Così pure nei Moniſterj alcune Monache ſtentano, e ſono meſchine affatto, e non fanno perciò nel Moniſtero maggior figura degli altari minori, ed altre grandeggiano come altari maggiori dei ſagri tempj. Così porta il ſiſtema del mondo religioſo, ſorelle in Criſto. Anche in Religione v' ha il ſuo mondo: non accade ne dubitate. Egli è però di meſtieri, che la Monaca povera dica con l' Apoſtolo delle Genti; *Scio penuriam pati*. So ſtarmene contenta della mia povertà. Non poſſo sfoggiare: non poſſo mobiliare la camera: non poſſo provedermi di ſingolarità ſcandaloſe: non poſſo regalare come le altre: pazienza. In voi, mio Gesù, in voi mi ſpecchio, in voi mi confido, e non ſolo mi vergogno, ma mi glorio di accoſtarmi più a voi con la mia povertà, ed imitarvi: *In te confido, non erubeſcam*. Quanto più povera vivo preſentemente, tanto più confido in voi, mio Gesù, che mi farete ricca di voi, ricca della voſtra grazia in queſta vita, e della voſtra gloria nell' altra. Io vergognarmi della mia povertà, mentre voi verità infinita eleggeſte piuttoſto, che le ricchezze, la povertà? Non poſſo vergognarmi di venir dietro a voi; *Veritas me præcedit*. La verità mi precede. Adunque mi glorio d' eſſere povera Religioſa, e benedico ben mille volte la mia beata neceſſità: *Scio penuriam pati*. So penuriare. Così converrebbe diceſſe la Monaca povera: ma per ordinario nol dice: anzi vedendo queſta, e quella, che abbonda; e paragonando le Monache beneſtanti con ſe medeſima mal proveduta, s' avviliſce, ſi abbatte, ſi laſcia predominare da funeſte melanconie,

vive

vive inquieta, vive scontenta: discende per guadagnare soventemente a qualche viltà, ed indecenza; anzi talvolta (succede il caso, e piaccia a Dio, che succeda solo rarissime volte) la Monaca povera entra nella camera delle Monache ricche, e presa parte dall' invidia, che la rode, e parte dalla miseria, che la necessità, ruba ora un mobile, ed ora un altro; ruba, e nasconde, e tramuta, e consuma, e con ciò mette sottosopra il Monistero, e cagiona mille sospetti, mille ombre, mille riserve, mille disturbi. Posto ciò dovrebbe la Monaca ricca saper esser ricca con merito di pietà, così che potesse darsi vanto col medesimo Apostolo, e dire: *Scio abundare*. So essere Monaca abbondante senza abusarmi dell' abbondanza. Lo saprà quando si appigli al Documento di San Bernardo: *Quod habes, habeto ad misericordiam*. O Monache benestanti fate parte della vostra abbondanza alle Monache sprovvedute: *Abundantia vestra illorum inopiam suppleat*. (2. *Cor*. 14.) E' notabile la ragione con la quale San Paolo esorta chi abbonda a far parte della sua abbondanza a chi penuria. Abbondate con chi penuria, dice l' incomparabile Apostolo, perchè chi penuria soccorso da voi, vi faccia parte ancor egli della sua abbondanza, e così fra voi, e lui ne siegua una caritativa uguaglianza. Mirabile ragione in vero. Chi penuria, ed è bisognoso dell' altrui abbondanza, come può della propria abbondanza chiamar a parte chi lo soccorre? E pure di tal motivo si vale l' Apostolo a perorare per ottenere da i benestanti, che soccorrano i bisognosi. *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut & illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum*. (*Ibid.*) Se ben si riflette, si scopre il mistero, e l' efficacia di questa ragione. Voi, o Monache ricche di beni temporali, voi, che riscuotete ogn' anno grosso livello, voi, che

artifiziose, voi che industriose, nel lavorare sapete guadagnar molto, voi quanto ne state bene delle ricchezze caduche, tanto ne state male delle dovizie immortali. All' opposto le Monache povere se sanno portar in pace la loro povertà, se tollerare di vivere sprovvedute dal Monistero, senza potersi provedere da se medesime, quanto si trovano mal' in essere di beni terreni, altrettanto van ricche di beni celesti, ed abbondano di meriti appresso Dio. Adunque, o Monache ricche, soccorrete con la vostra abbondanza le Monache povere: *Abundantia vestra illorum inopiam suppleat*. E non dubitate, che ve ne pagheranno l'usura. Elleno con la loro abbondanza di virtù, e di meriti presso Dio pregheranno per voi, e vi otterranno abbondanza di beni spirituali, e così ne avverrà con successo doppiamente felice, che la Monaca povera in grazia vostra ne starà meglio di beni temporali, e voi Monaca ricca in grazia sua ne starete bene di beni spirituali. Adunque, o Monaca ricca, quello di che abbondate, serva per esercizio di religiosa misericordia verso le vostre povere sorelle in Cristo. *Quod habes, habeto ad misericordiam*. A che tante casse di biancheria per voi? Fate, ne parte a quella povera Monaca rattoppata, e meschina. Oh quanti libri spirituali, ed oh quanti polverosi per la più parte! E perchè non ne fate dono a quella povera Monaca, che non può provedere a sufficienza di pascolo spirituale l' anima sua? Tante coperte a voi, e sì pannose sul letto? Ma e quella povera Religiosa mal proveduta dalla guardaroba comune, gela di freddo ne' mesi della più cruda invernata? *Vestra abundantia illius inopiam suppleat*. Prendetevi pietà di lei, e provedetela. Sentite San Bernardo: Non è, dice il Santo, Religiosa, chi non compatisce le sue Religiose sorelle, e perchè? Perchè ella è una Monaca

di-

distaccata dal corpo della Religione. Se non fosse distaccata, ma unita con le sue Religiose sorelle compatirebbe la Monaca povera, come parte del suo proprio corpo: non la compatisce: dunque già è seguito il taglio, già è distaccata dal corpo della Religione, già non è più Religiosa: *Si non dolemus, jam a corpore præcisi sumus. Manus jam non sentit, quia jam a corpore divisa est*. La vostra mano avara non sente punto la povertà della Monaca bisognosa, per sovvenirla; dunque già è divisa dal corpo religioso; dunque non è più che in apparenza Monaca del sacro Chiostro. Dilettissime in Cristo siate caritative, siate servizievoli fra di voi. Lasciate più presto di usar carità a chi non dimora fra voi. Moderate le spese, diminuite i regali; scomodatevi anche alcun poco, per usar carità con chi è parte del vostro corpo. Praticate però questa misericordia con prudenza, e destrezza: *Consideranda est etiam in largiendo verecundia*, dice Sant' Ambrogio (*lib.* 1. *de offic. cap.* 1.). Non fate comparire di far loro limosina. La carità è ingegnosa, e vi suggerirà delle maniere assai proprie di dare, senza che vi paghi, chi da voi riceve, l' usura pel suo rossore.

ESEMPIO.

RACCONTA il Discepolo nel suo Prontuario un grazioso fatto, con cui mi piace di sigillare questa Lezione. In un Monistero, dice l' Autore (*Litt. E.* 12.) correva gran liberalità, e gran misericordia verso i bisognosi sotto il governo d' un santo Abate. Questi però accrebbe di molto le rendite del Monistero, e i Monaci, trattati con molta liberalità, non avevano di che dolersi, nè circa il vitto, nè circa il vestito, nè circa ogni altro provedimento della vita commune. Morì con dispia-

ſpiacere univerſale queſto ſanto uomo. Succedettegli un Abate di poca virtù, molto avaro, e molto avido di accumulare. Cominciò dunque a diminuir le limoſine, cominciò a ſcemare il trattamento de' Monaci, e a governare in un modo del tutto oppoſto al ſuo predeceſſore. Tanto però fu da lungi, che accumular poteſſe copioſi avanzi, che anzi il Moniſtero ogni giorno più ſcapitava, del che ne ſtupiva egli ſteſſo, ed in vece di aprir gli occhi, ed incolpar la ſua avarizia, gettava la colpa ſopra le annate infelici. Accadde un giorno, che un pellegrino di età avanzata, e di venerabile aſpetto, ſuonò alla porta del Moniſtero, e chieſe dal portinaro l' alloggio caritativo. Riſpoſe il portinaro: Compatite la povertà del Moniſtero, e andate in pace. Un tempo fa ſi potevan alloggiar pellegrini; adeſſo le coſe vanno sì male, che non ſi può. Meſſoſi allora il venerando vecchio in grave contegno, parlò così: Vel dirò io, o buon Religioſo, perchè le rendite del voſtro Moniſtero van male; egl' è perchè in queſto Moniſtero vivevano, e regnavano due ſanti Religioſi, uno dei quali chiamavaſi *Date*, cioè date; e l' altra nominavaſi *Dabitur*, cioè vi ſarà dato. Queſti due ſanti Religioſi ſono partiti. Per eſſi proſperava Dio il Moniſtero. Ma il voſtro Abate ne gli ha cacciati. Se richiameralli, tornerà al ſuo primo ben eſſere il Moniſtero. Diſſe, e ſtriſciando lume, in un baleno ſcomparve. Ebbe a tramortire il portinaro. Corſe all' Abate, narrogli il ſucceſſo. Queſti ponderando i due nomi inteſe il loro miſtico ſignificato, correſſe la ſua avarizia; cominciò ad uſar miſericordia co' poveri di ciò, che avea, ed in breve il Moniſtero tornò a rifiorire con la divina benedizione. Conchiude l' Autore il racconto così: Beato quel Moniſtero dove i

Reli-

Religiosi meritano sì degni nomi. Egli è Monistero benedetto da Dio. Dilettissime in Cristo, io desidero, che tutte vi facciate merito di chiamarvi così. Monache benestanti chiamatevi *date*. Monache povere chiamatevi *dabitur*. Monache benestanti siati liberali con le Monache: date loro quanto potete: *date*. Monache povere pazientate, e fidatevi del Signore: *Dabitur vobis*. A voi tocca, o Monache ricche, servire alla divina providenza. Dio raccomanda a voi quelle povere Religiose del Monistero, che abbandonate dai loro parenti, non hanno con che provedere decentemente alle loro indigenze: *Date*. A voi per ultimo rivolgo la penna, o Madri Abadesse: fatevi gloria di questo bel nome, *Date*: *Quod habetis, habete ad misericordiam*; abbiate il maneggio della roba del Monistero per usar carità. Se vedete, che una povera Religiosa non può provedersi: *date*: provedetela voi; non v' esca di bocca questa parola ingiuriosa alla carità: Non si usa: non tocca al Monistero proveder questo. Niente v' ha che non tocchi alla carità; che non si usi da una superiora caritativa, *Date*. Così sia.

DOCUMENTO L.

Soror venerabilis nihil facias propter temporalem opinionem.
(*cap.* 15.)

Sorella venerabile, non operate per acquistare nome di Santa.

DIPINGE San Fulgenzio la vanagloria in forma di una donna vana coperta tutta di una rete da capo a piedi (*lib. Mythiol.*) La rete significa, che la vanagloria è un vizio, che

che allaccia ogni genere di persone. Le reti servono per la pesca dei pesci nell'acque, de i quadrupedi nei boschi, e degl' augelli nell' aria. Così la vanagloria con la sua gran rete pesca ogni sorta di persona spirituali, in qualunque stato elleno sieno, o nel mare del mondo, o nella terra ferma della Religione, o nel cielo d' una santità assai sublime. Ma in modo particolare questo vizio tende colle diaboliche mani le sue insidie contra gl' uccelli del cielo, cioè contro le sagre Vergini, che vivono vita più celeste, che terrena nel loro mortale soggiorno: quindi è che a gran ragione S. Bernardo raccomanda alle Monache il non operare cosa veruna, per meritarsi l'opinione, il concetto di sante. In Religione sopra ogn' altro talento prezioso si pesa la santità, a carati d' oro si spende. Chi è santo in Religione è adorato, e chi più santo, più a lui frequenti fumano gl' incensi, e si piegano le adorazioni delle stime, e delle lodi comuni. Che però quanto è agevole che una Religiosa di capo debole a tante incensate non resista, e cada vertiginosa in vana compiacenza delle sue virtù, e cominci ad operare non più per piacere al suo sposo celeste, ma per ascendere sempre più nel concetto di santità. Gesù! Gesù! Qual Monaca più infelice d' una tal Monaca nel sacro Chiostro? La misera perde tutto ciò, che opera per vanagloria: perde la religiosa sua vita: perde le sue penitenze: perde le sue orazioni: perde il suo silenzio, la sua modestia, la sua ubbidienza: non gode il mondo; non serve a Dio; vive da santa, e raduna sempre più aride legna per il fuoco dell' altra vita. Fingiamo un povero agricoltore che nei mesi dell' Autunno sudi, e si snervi nel fendere le glebe indocili col ferreo aratro; che formi solchi a grande stento; che sparga la semenza con pari tedio, e non disugual tolleranza; e che

duri

duri longanime a faticare intorno alle sue biade fin quasi presso l' Estate: quando all' improvviso piova dal cielo un melume fatale, che le avveleni, e sopraggiunto il sole si anneriscano tutte, ed il raccolto si perda. Misero agricoltore! Come piange inconsolabile la sua disgrazia! Può ritrovarsi parola che lo sollevi? Ah sclama incapace d' ogni conforto: Ah che tante mie fatiche, tanti miei sudori, tanti miei stenti sono gettati, tante mie speranze sono deluse! Ah che mi converrà finire di fame! Sicchè dunque tutte le mie biade avvelenate non mi frutteranno nulla nell' imminente stagione della raccolta? Mieterò dunque paglia, in vece di biade? Deh che la mia povertà si dispera? In queste, ed altre querele prorompe il misero bifolco, a vista di tale successo. Trasportate la finzione dal campo terreno al campo Vangelico; e siamo nel caso. La vanagloria è un peccato dolce. Qual maggior dolcezza che un' adulazione, una lode affettata, che predichi una Monacha per una santa? La Monaca addolcisce con tal melume tutte le sue buone opere, che sono le biade da lei seminate nel suo campo Vangelico; cioè nell' estensione meritoria della sua vita, coltivata nella santa Religione, e dispostissima a dare frutti copiosi di gloria immortale. Che ne avviene da ciò? Le opere così addolcite dalla vanagloria restano avvelenate: sono biade, che si anneriscono, e non maturano in pane di vita eterna. Quando si avvicina il tempo della ricolta, la Monaca infelicissima apre gl' occhi, e vede allora avvelenate tutte le sue speranze, tutti i suoi meriti religiosi: potete immaginarvi come piange inconsolabile dentro il suo cuore. Ecco alcune delle sue lamentevoli doglianze presso Isaia: *In vacuum laboravi, sine causa, & vane consumpsi fortitudinem meam. Ergo judicium meum cum Domino.* (*cap.* 49. 4.)

O

O mia irremediabile ſtoltezza! Ho faticato, e ſtentato ſenza merito tanti e tanti anni di Religione. Per tanti anni ho patito; ed oh quanto, nel mortificarmi, nell'ubbidire, nel tacere, nell'orare, nell'umiliarmi, nell'oſſervare l'ordine delle ore, e delle azioni, e delle oſſervanze contro mia voglia. Quanto mai ho patito in quel coro, quanto in quell'officina, quanto in quella ricreazione tedioſa. Ho patito ſempre, e mi ſon vinta da generoſa, ed ho moſtrato giovialità nell'iſteſſo patire; ma perchè affettavo di parer ſanta, e cercavo l'opinione di ſantità, per queſto indarno mi ſon mantenuta forte fino all'eſtremo della mia vita nell'oſſervanza, e nelle dimoſtrazioni di ſantità; ed ecco che dopo tanto ſeminare nulla raccolgo. Ecco i miei meriti avvelenati dalla vanagloria: ecco la mia vita religioſa irreparabilmente perduta in eterno: *Sine cauſa, & vane conſumpſi fortitudinem meam;* ſenza cagione, e frutto, ho conſumate le forze mie. E che mi giova il querelarmi, il piangere inconſolabile? Ma, e come poſſo non piangere inconſolabile, come poſſo non rammaricarmi infinitamente a viſta di tante mie perdite, per una vaniſſima vanità, qual'è una lode, una fama volante, un nome aereo di ſantità? Mio giudice tremendiſſimo, mio giudice ineſorabile, odo che mi citate al voſtro inappellabile tribunale: *Ergo judicium meum cum Domino*. Adunque viene il mio Signore a giudicarmi: adunque, anima mia, biſogna sloggiare dalla terra, e paſſare dal luogo dove foſti lodata, al luogo dove ſarai tormentata. Ma, e qual luogo mi aſpetta? Ma già la morte tronca le mie dimore col recidere l'ultimo ſtame della mia vita: *Ergo judicium meum*. Ahimè! Ahimè: *Ergo judicium meum cum Domino*. Ed ecco morta poco meno che diſperata la Monaca vanaglorioſa: eccola al divin tribunale; ivi qual

qual ſentenza riporta? Io non vorrei atterrirvi; ma non poſſo a meno. Sentite Caſſiano: *Sicut venire ad Monaſterium ſumma perfectio eſt; ita non perfecte vivere in Monaſterio ſumma damnatio eſt*, Siccome l' entrare in Moniſtero una giovane per farſi ſanta è atto di ſomma perfezione; così non adempire poſcia il conceputo diſegno, e vivere meno che ſantamente, porta ad una ſomma dannazione la miſera religioſa. Sicchè una Monaca vanaglorioſa ſi dannerà peggio che ogn' altra; perchè profeſsò fintamente la ſantità, e non ſolo non ſi fe' ſanta, com' era tenuta; ma della ſantità ne abusò per defraudare l' Altiſſimo della ſua gloria, e glorificare ſe ſteſſa. Perchè veggiate che io non eſagero, udite, udite un orrido fatto in prova del vero regiſtrato nel Prontuario. (*Litt. S.* 21.)

ESEMPIO.

Una Monaca ſerbò per molti anni la regolare oſſervanza, ſervendo la maeſtà dell' Altiſſimo con una vita così eſemplare, che veniva da tutte riſpettata per un' anima ſanta. Tuttavolta l' edifizio della ſua vita ſpirituale non era fabbrica ſoda, perchè le mancava il fondamento profondo della ſanta umiltà. Si compiaceva la Religioſa vana delle ſue virtù. Sentiva con genio le proprie lodi, e le procurava tirando a ſe con l' uncino di qualche artifizio quel ramo frondoſo di lode, a cui naturalmente non poteva giungere colla mano; voglio dire che ſoventemente introduceva diſcorſi di propria lode, prendendoli da lontano, e ſtorcendoli per entrare a diſcorrere di ſe ſteſſa, e così venire lodata. S' infermò in età di già avanzata la Monaca gonfia della vana opinione di ſanta, in cui era. Mentre ſi andava accoſtando alla morte, il Veſcovo di quel-

quella Città, ove stava il Monistero, volle alla santa Religiosa portare il Sagratissimo Viatico di propria mano. Ella ricevette l'Augustissimo Sagramento con rimostranze di pietà singolare; così che il Prelato proruppe nella camera stessa dell'ammalata in questa espressione: Questo giorno correrà per sempre festivo a voi, o serve di Dio, in memoria di questa santissima Religiosa, che oggi spira. Udì la moribonda queste parole; e fuor di modo se ne compiacque, e desiderò nel suo cuore, che il Monistero solennizzasse realmente l'annuale memoria del suo felice passaggio; e dopo tale atto perduti li sentimenti entrò nell'ultime agonie, e spirò. Si registrò subito in nota il giorno, e l'ora della sua morte; si seppellì con pompa piuttosto di trionfo, che di funerale. Ma, oh Dio, rettissimo ne' suoi giudizj! Da lì ad un mese comparve al Vescovo in aspetto d'ombra nerissima con di lui sommo spavento e gli disse: Cessate ora mai, o troppo credulo che voi siete, cessate dal predicar le mie lodi, ch' io sto sepolta negl'abissi infernali, senza veruna speranza di mia salute. E come, oppose il Vescovo; e come, se viveste, e moriste sì santamente? Ripigliò la defonta, mere apparenze ostentavo di santità, tutto il mio fine era la gloria vanissima di meritarmi l'opinione di santa. Me l'ho meritata, ma per poco. L'ultimo tracollo, che precipitommi all'Inferno, fu il vostro imprudente lodarmi, quando moribonda giacevo, e sembrava, che più non udissi. Io vi udii pur troppo, quando diceste alle Monache, doversi da esse nell'avvenire celebrare con festa il giorno della mia morte. Di questo tanto me ne compiacqui, e con tanta efficacia desiderai di essere tenuta, e venerata per santa, che la mia vanagloria giunse a colpa mortale, mentre io conoscevo pur troppo, che non meritavo tale venerazione; e quin-

quindi il ſupremo Giudice mi ſentenziò, cogl' ipocriti al fuoco eterno; e perchè non ſi veneri in terra come pietra del ſantuario un tizzone d'Inferno, per divino comando ſono comparſa a diſingannarvi, e rendervi conſapevole della mia dannazione. Diſingannate pure ancora le mie Religioſe ſorelle, affinchè ceſſino dall'invocarmi com'una ſanta, e confidare nelle mie interceſſioni che preſſo Dio ſuppongono poderoſe. Ciò detto ſcomparve, e qui la Monaca perdette quella ſteſſa meſchina opinione che le coſtò la ſua eterna ruina. Vedete dunque, ſe a gran ragione San Bernardo raccomanda il non operare coſa veruna per acquiſtarvi opinione di ſantità: *Nihil facias propter temporalem opinionem*. Ma via non portiamo a tali eſtremità queſto peccato, per ordinario non più che veniale. Ad ogni modo ella è una pazzia, riverite Madri, operare per vanagloria alcun'opera di virtù. E' pazzia ſimile a quella di Nerone, che peſcava con un amo d'oro un peſciolino da nulla. Ridevano i ſuoi cortigiani, e lo motteggiavano, mentre ſovente il peſce afferrava l'amo, e rompeva il filo, e ſi ſprofondava con l'amo in bocca, e il Monarca perdeva un amo d'oro, che più valeva di mille piccioli peſci. Ogni qualvolta con un'opera ſanta ſi cerca la vana opinione di ſantità, ſi peſca una vanità da nulla con un amo d'oro nel mar del mondo, e l'amo d'oro ſempre ſi perde, e quaſi mai ſi acquiſta l'opinione peſcata: perchè in fine non ci vuol molto a diſtinguere dall'ipocriſia la vera virtù. Se queſta non è ſolenne pazzia, non ſo che meriti il nome di pazzo. Riverite Madri, ſiate vergini ſavie: non imitate le vergini ſtolte: non andate incontro al voſtro ſpoſo celeſte con in mano lucerne morte di vanagloria; ma con lucerne ardenti, e piene dell'olio del ſanto amore di Dio. Umiliatevi più che pote-

te:

te: coprite al possibile tutte le vostre virtù: tacete di voi: troncate il discorso. Quando alcuna parla di vostre lodi, guardatevi in somma dalla gran rete della vanagloria, che il demonio tiene mai sempre tesa ne' luoghi santi. Il Signore per sua misericordia ve lo conceda.

DOCUMENTO LI.

Soror in Christo dilecta, si societatem habere cupimus cum Sanctis, necesse est, ut exempla Sanctorum sequamur. (*Cap.* 16.)

Sorella in Cristo diletta, se vogliamo regnare in cielo coi Santi, fa d' uopo, che seguiamo in terra gli esempj loro.

PREGA S. Bernardo la divina misericordia, che alla sua religiosa sorella doni grazia efficace d' imitare l' umiltà del Figliuolo di Dio, la divozione di S. Pietro, la carità di S. Giovanni, l' ubbidenza d' Abramo, la pazienza d' Isacco, la costanza di Giacobbe, la castità di Giuseppe, la mansuetudine di Mosè, la fortezza di Giosuè, la banignità di Samuele, la misericordia di Davide, l' astinenza di Daniele, e le altre virtù dei Santi più rinomati; affinchè dopo la morte passi al beato consorzio di essi. Io però vi propongo in questa lezione da imitare i Santi dell' Ordine vostro; sì perchè non potete scusarvi dall' imitarli; sì perchè vi formano un esemplare tutto proprio, perchè da voi raccopisi interamente: *Filii Sanctorum sumus*. Noi Religiosi siam figli di padri santi: *Fratres Sanctorum sumus:* Noi pure siamo fratelli di santi Religiosi, nostri predecessori. Discendiamo dalla linea d' innumerabili Santi. Questi col fiore del loro sangue fondarono, e propagarono la nobiltà della nostra illu-

illuſtre proſapia. Queſti ſon le radici dell'albero della noſtra natività; e noi ne ſiamo li loro rami felici. Ma per queſto ſteſſo è neceſſario, che noi pure ci facciam ſanti coll'imitarli. *Si radix ſancta, & rami*: Se diſcendiamo da un Fondatore Santiſſimo, e ſe da tanti, e tanti ſanti Religioſi, che ci precedettero, e dei quali occupiamo adeſſo il Moniſtero, e le celle, conviene che portiamo piene le vene di quel ſugo, di que' ſpiriti, di quel vigore, di quella florida ſantità dell'anima ch'eſſi goderono fino alla morte; altrimenti, che rami ſiam noi, dilettiſſime in Criſto? e perchè occupiamo queſto beato terreno da eſſi ſantificato? Io non dubito punto, riverite Madri, che non ſi conſervi fra voi in benedizione la ſanta memoria di quelle Monache, le quali popolarono già nei tempi andati quel medeſimo Chioſtro, che voi adeſſo abitate, e vi morirono in concetto di Sante. Gran coſe udirete di eſſe, grandi eſempj di ſantità. Or bene imitatele dunque. Elleno reſpirarono già queſt'aria, che voi reſpirate, abitarono queſte ſtanze medeſime, che vengono abitate da voi; profeſſarono il medeſimo Iſtituto, oſſervarono le medeſime coſtumanze, ed in queſto ſteſſo tenore di vita sì fecer ſante. Perchè dunque non potrete ſantificarvi anche voi? Io non vi propongo per queſto eſempj di Santi di prima sfera: non vi propongo Santi difficiliſſimi da imitarſi da voi. Io vi propongo quelle Religioſe, che morirono fra voi in concetto di Sante, quelle delle quali ſi conſerva ſanta memoria, quelle delle quali udite ſovente encomiarſi l'umiltà, l'ubbidienza, la modeſtia, la povertà, e l'altre religioſe virtù. Egli è lo ſo dell'imitar i Santi, come del raccopiar le pitture. Aſſai più agevolmente rieſce ricavar da eguale in eguale, che da grande ridurre in piccolo un ritratto eccellente. Io vi propongo da ricava-

re

re ritratti di santità eguali a voi, e tutti proprii di voi, e tutti viti vicini a voi. Vi suppongo principianti nell'arte del ricopiare la santità: non vi consiglio a prendervi per idea da imitare un gran Santo, e ridurlo in voi, come in piccolo quadrettino. Questa è impresa che metterebbe in disperazione il vostro pennello inesperto. Se io vi proponessi da imitare il vostro medesimo Santo Fondatore, voi non sapreste d'onde cominciare il ritratto; voi vi smarrireste nel mettervi all'impresa di ricopiare tante sì varie, e sì eccellenti linee di santità. Or bene per non atterrirvi, e per non mettere in disperazione la vostr'arte imperfetta, mi contento che vi facciate ad imitare le Monache esemplari del vostro medesimo Monistero, delle quali nel vostro Monistero medesimo dura ancora la soave fragranza nella memoria recente, che si conserva della lor vita esemplare. Elleno sono torri non ancora diroccate dal tempo, che fanno scorta alla vostra navigazione verso la beata Gerusalemme. Elleno sono ritratti non per anche scoloriti, e polverosi, e ritratti che non atterriscono punto nè meno la mano d'un principiante nell'arte della pittura. Imitatele dunque, o Vergini sacre, Monache tali: ricopiate la lor santità; invogliatevi con santa superbia di lasciare anche voi una memoria del pari lodevole ai tempi avvenire della vostra esemplarità singolare, non già per gloria vostra, ma per gloria del vostro sposo celeste: *Discite flagrare bono præconio*, vel raccomando con San Bernardo. Finite di andar serpeggiando per terra senza punto sollevarvi dalle cupidigie, e dagl'attacchi terreni. Volete voi sollevarvi, e ben alto? fate come la vite, che non sapendo sostenersi da se, se trova da potersi attaccare ad un olmo, lo abbraccia, ed appoggiata, e sostenuta da esso si alza, e con emulazione briosa vuol pa.

reg-

reggiarlo. Eccovi ciò, che dovete fare ancor voi. Appoggiatevi a qualche santa Religiosa; non già con amicizia particolare no, ma con animo di emularla, attaccatevi a' di lei santi esempj: da essi sostenuta, sollevatevi sempre più, ed emulate con santo ardire non solo di pareggiarla, ma eziandio di superarla. Che se vivesse tutt'ora fra voi qualche Monaca vecchia di virtù consumata, osservatela senza affettazione, e prendetela ad imitare. Questa santa industria, credetemi, assai valeravvi per incoraggirvi insieme, e per ammaestrarvi nell' acquisto della perfezion religiosa. Gli esempj santi, che osserverete, saranno un parlar vivo, ed efficace per voi. Rimorderavvi salutarmente la coscienza, in riflettere, quanto voi vivete diversamente da lei: le ombre nere dei vostri difetti vie più spiccheranno in faccia alla luce delle di lei luminose virtù. Ella in una parola vi servirà di lucerna splendida, e ardente, che tenuta da voi in mano vi condurrà prosperamente al vostro sposo celeste fra le tenebre della vostra cecità, ed ignoranza. Beato quel Monistero, in cui v' ha qualche Monaca di esemplarità singolare! Ella è il centro comune, a cui vanno a terminare tutte le rette linee delle Monache d'ogn' intorno. In un Monistero, in cui viva una Monaca singolarmente santa, tutte in breve le Monache si fan sante, perchè tutte vanno a terminare in lei colla rettitudine della saggia lor mira di farsi sante, come a centro comune d'imitazione.

ESEMPIO.

DEscrive Sant' Agostino nel libro 8. delle sue Confessioni la lotta spirituale del suo spirito colla sua carne, mentre trattava di convertirsi. Ella cade qui in acconcio a mostrarvi l'efficacia de' santi esempj, de' quali or vi ragiono. Egli dunque si risolse a servir Dio così.

Stava

Stava timoroso per l'apprensione della sua incostanza, e per la forza de' suoi mali abiti inveterati sembravagli di non poter vivere continente: sembravagli, che non potrebbe emendarsi, che in tanta corrutela di vizj, e moltitudine d'occasioni, era indarno lo sperare di farsi santo. Sentiva l'interna voce de' suoi appetiti disordinati, che sotto voce andavangli mormorando nel cuore: *Dimittis ne nos?* Ci vuoi dunque lasciare Agostino, dopo tante tue carezze, dopo tante tue grazie, e tanti pegni dell'amor tuo? Mi mostravano (scrive egli stesso nelle sue Confessioni) i miei impegni, i miei attacchi, le mie consuetudini peccaminose, e dicevano: *Poterisne sine istis? Putasne sine istis poteris?* Potrai tu senza tutto ciò vivere, o Agostino? il potrai? Come ti svezzerai dalle poppe lattanti del piacere, alle quali sei corso fin ora, come a poppe materne? Di quale aloè ti valerai per amareggiartele in avvenire? Come potrai in un subito masticar pane duro? Non sei abile per la santità, o Agostino. Lasciane pure il pensiero, che a te non confassi. Mentre stava così in procinto di abbandonare disperato la sua conversione, voltando lo sguardo, vide al destro suo lato una matrona veneranda attorniata da molti fanciulli, e fanciulle, che le formavano corteggio amabile, ed innocente corona. Questa con volto sereno, e lieto, e con aria di Paradiso a me rivolta così divinamente mi confortò, dice il Santo. Vedi, o Agostino, questi figlioletti, e queste figliolette d'intorno a me? Io sono la Fede, e questi sono i miei figli. Vedi quanti seguaci della continenza, e della santità tutti fanciulli e fanciulle, perchè tutti deboli, e fiacchi, e da non potersi nè meno reggere in piedi, e camminare da se medesimi un passo nel divino servigio. E pur eccoti quanti, e quante mi formano d'intorno decorosa corona.

na. E perchè dunque non potrai ancor tu ciò, che poterono tanti e tante, come qui ſcorgi? *Tu non poteris quod iſti, & iſtæ?* Agoſtino, con quali forze queſti e queſte ſi fecer ſanti? con le proprie forze, o con quelle della grazia divina? *An iſti, & iſtæ in ſemetipſis poſſunt, an in Domino Deo ſuo? Dominus Deus eorum me dedit eis*. Io ſono la loro ſantità, perchè così è piacciuto al dator d'ogni bene. Con ciò ſi fece coraggio, ſi ritirò ſotto d'un fico a deliberare della ſua ſtabile converſione, e a ben maturarla: udì una voce che lo animò a prendere il libro delle divine Scritture in mano, e leggere. Leſſe un teſto di S. Paolo, che lo eſortava a laſciare le ſordidezze della paſſata ſua vita, e allora fu che finalmente le vinſe: corſe nelle braccia di Santa Monica ſua cariſſima genitrice, e ſe le diede vinto del tutto, e convertito per ſempre. Oh quanti deſiderj inefficaci di farvi ſante naſcono in voi tutto giorno, o Vergini ſacre. Ma queſti deſiderj tutti marciſcono nel più bel fiore; perchè voi vi atterrite, e vi pare impoſſibile di riuſcir nell' impreſa di farvi ſante. Non dico vero? I voſtri abituali difetti vanno mormorando dentro di voi, e con diaboliche voci vanno ripetendo: *Dimittis ne nos?* Adunque ci vuoi laſciare, grida quella loquacità, grida quell'intemperanza, grida quella pigrizia, grida quell'amor proprio, grida quell'amicizia particolare, grida per dirla in breve quella vita imperfetta: *Dimittis ne nos?* Ci vuoi laſciare? Non ſia mai vero: *Putaſne ſine iſtis poteris?* E che? Potrai tu campare ſenza quelle comodità, ſenza quel riposo sì lungo, ſenza quella curioſità sì varia, ſenza quell'amore sì tenero, ſenza quel peculio sì utile, ſenza quella camera sì mobiliata? Sgridate pure, o anime religioſe, ſimili voci, e mettetevi a ponderare gli eſempi ſanti delle Monache più eſemplari, e moſtrandole

alla

alla vostra pusillanimità, dite per incoraggirvi a voi stesse: *Non poteris quod isti, & istæ?* Non potrò io ciò, che poterono tant'altre Monache sante di questo sacro ritiro, e ciò che possono anche al presente la tal Monaca, e la tal'altra così esemplari? Forse che poterono elleno farsi sante da se medesime? Non fu la grazia della vocazione, che le fe' sante? Questa grazia non manca già a me: adunque voglio farmi santa ancor io: io voglio; io voglio: *Dixi nunc cœpi*. Il Signore vi conceda, dilettissime in Cristo, per mezzo dei santi esempj, che tutto giorno ammirate, una sì santa risoluzione.

DOCUMENTO LII.

Amantissima mihi in Christo soror, custodi tuam famam bonam. (*Cap.* 16.)

Amantissima sorella in Cristo, custodite gelosamente il vostro buon nome.

UMILTA' vi desidero, riverite Madri, sì umiltà; ma non abiezione di animo, non istupidezza, non viltà, non infamia, non codardia. Fate pur conto del vostro buon nome: custodite gelosamente la vostra riputazione. Non è solo il Dottor San Bernardo, che vel consiglia; ma egli è lo Spirito Santo, che vel comanda: *Curam habe de bono nomine, quia magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni*. (*Eccl.* 41. 15.) Abbiate cura del vostro buon nome, perchè più valerà per voi di mille doviziosi tesori. Una Monaca senza riputazione in un Monistero è poverissima, quantunque proveduta di scialoso livello; laddove all'opposto una Monaca di buon nome, quantunque non proveduta d'alcun livello, abbonda di tutto. Tutto quello che brama è suo.

ſuo. Baſta ſol tanto, che ne moſtri genio, perchè le altre Monache ſi faccian gloria di compiacerla. Vedete ſe il buon nome, la fama decoroſa equivale a mille teſori: *Magis permanet*, così è, *magis quam mille theſauri*. Fatene pure gran conto del voſtro buon nome o Vergini ſacre. Non vi laſciaſte mai imporre queſta falſa dottrina, che l' umile diſprezzi la ſua riputazione. L' umile non è vile. Egli è anzi magnanimo, egli è glorioſo. Tutti gli atti dell' umiltà ſono magnanimi, riverite Madri, e non altro che gli animi grandi profeſſano vera umiltà. L' umiltà vera non cape, che in un gran cuore. E' coſa magnanima il diſprezzo dei beni caduchi, come di coſe da nulla? L' umile gli diſprezza. E' coſa magnanima il ſoggettarſi ad ubbidire agli uomini come a Dio? L' umile vi ſi ſoggetta. E' coſa magnanima far fronte ad ogni umano riſpetto, e riderſi d' ogni terrore degli uomini, confidandoſi nella protezione di Dio? Anche queſta magnanimità è propria degli umili, ed è loro comune. Qual maggiore magnanimità che l' intraprendere ardue impreſe? Ma e chè non intraprende l' umile, diffidando affatto di ſe, ed appoggiandoſi tutto all' onnipotente ſoccorſo del divin braccio? Egl' è l' umile quello, che preſſo il Profeta Abacuc prega il Signore, e gli dice: *Domine opus tuum: vivifica illud*. (*Habac.* 3. 2.). Signore queſta è opera voſtra; voi degnatevi di avvivarla. O Signore queſt' opera che intraprendo è opera grande. Se foſſe opera mia peccherei d' intollerabile temerità; ma perchè l' intraprendo à nome voſtro, e voi la volete com' opera voſtra, io punto non mi atterriſco. Io la diſegno, io la formo l' opera voſtra, io maneggio il fango, e lavoro la ſtatua, voi animatela col voſtro fiato divino: *Domine opus tuum; vivifica illud*. Ora ſe l' umiltà è magnanima, ſorelle in Criſto, non può mai

P per

persuadervi a disprezzare la vostra riputazione, ed avvilirvi fino a questo segno di screditare, d' infamare voi stessa con azioni indecenti: *Qui sibi nequam est, cui bonus est* (*Eccl.* 14. 5.)? Chi disonora se stesso, e pregiudica al miglior bene suo, la sua riputazione, a chi potrà recar giovamento? Non si umilia no quella Monaca miserabile, che serve di trastullo nella comune ricreazione. Ella è un' anima vile: dovrebbe sostenere il suo decoro; dovrebbe prendere un' aria più autorevole, più seria, più circospetta, più taciturna. Diachiarisi pure, che non vuole servire di palla da gioco, e sostenga omai religiosamente la sua persona. Non si umilia quella Monaca inconsiderata nel suo parlare, che palesa tutte le cose sue, e non si astiene dal far sapere ad ogn' una le sue debolezze, le sue miserie; mentre lo Spirito Santo vuole che si tengano segreti, e non si palesino, senza necessità, nè le proprie virtù, nè i propri vizj. Anzi miglior atto di umiltà vera sentenzia l' occultare i proprj difetti che le virtù: *Melior est homo, qui abscondit stultitiam suam, quam homo, qui abscondit sapientiam suam.* (*Eccl.* 41. 16.) E' migliore quello che nasconde la sua pazzia, di quello, che celar suole la sua sapienza. Non si umilia quella Religiosa spilorcia, che veste male, e si tratta male in ciò, di cui a lei si appartiene il necessario provedimento, per la sordida avarizia di accumulare più grosso peculio: no, non si umilia, quantunque cerchi di battezzare la sua viziosa tenacità co' santi nomi d' umiltà, e povertà religiosa. Anche quella superiora, che non sa sostenere il suo grado autorevole, e si lascia predominare, e si mette troppo in soggezione delle sue suddite, e mostra di servire piuttosto vigliaccamente, che di governare potentemente, anch' ella indarno si adula di esercitare l' umiltà santa. Ella non è

umi-

umile, ma debole ſuperiora. La ſoverchia piacevolezza in chi governa, non è umiltà, è timidezza d'animo femminile. Narra Sparziano che ribellatiſi alcuni reggimenti delle ſue milizie a Severo Imperadore, e proclamato da' ſedizioſi per Imperadore Baſſiano, Figlio dello ſteſſo Severo, dovettero per la ſavia condotta dell' Imperadore retrocedere dalla congiura, ed umiliarſi al loro ſovrano. Depoſte dunque le armi a' ſuoi piedi proſteſi, chieſero mercè della vita. Ma l'Imperadore mirandogli col ciglio ſdegnato, ſi toccò il capo coronato colla deſtra mano, e riſpoſe loro così: *Tandem ſentitis caput imperare, non pedes*. Sicchè dunque alla fin fine voi v'accorgete, che comanda un Imperadore tutto capo, e non tutto piede. Ma troppo tardi ve n'accorgete. Bella maſſima per una ſuperiora, riverite Madri; governare in modo, che le Monache ſi accorgano di avere una ſuperiora di capo, che ſi faccia temere, che ſoſtenga il ſuo grado, e la ſua autorità, e non una ſuperiora vile tutta piede fuggiaſco per diſſimulare, per isfuggire gl'impegni, per non volere faſtidj. Una ſuperiora sì puſillanime non ſi ſpaccj già per umile, che non merita un nome sì degno. Con ciò penſo d'avervi ſpiegato in qual ſenſo v'inculchi San Bernardo il cuſtodire il voſtro buon nome; vuol dire, che non vi avviliate con umiltà diſonorata, e che diſdice eziandio ne' Religioſi; vuol dire, che non ſi commetta da voi azione veruna, che vi diſcrediti, che non diate con ragione da mormorare di voi. *Tua bona fama*, udite come ſpiega il ſuo ricordo egli ſteſſo: *tua bona fama nullis fœtoribus obſcuretur*. La voſtra buona fama non ſi perda, con iſpandere mal odore di eſempi ſcandoloſi: *Habeto teſtimonium bonum, tua fama nullis opprobriis laceretur*. Se ſi ſparla fuori di voi, vi conſoli il teſtimonio della buona coſcienza, che

 parli.

parli a favor vostro dentro di voi. Non oscurate con neri, e paludosi vapori di sordidezze il vostro buon nome, e non lacerate con obbrobriose inezie, e viltà, la veste decorosa della vostra riputazione. Dopo il bene della virtù, e di ciò che si appartiene all'ordine istesso delle virtù, succede in pregio di bene l'onore. La virtù è il nocciolo, l'onore n'è la corteccia. La corteccia è più vile del nocciolo, non può negarsi; ma difende il nocciolo, veste il nocciolo, e non si forma, non si alimenta, non si conserva il nocciolo senza corteccia: così senza riputazione nè meno può, almeno senza somma difficultà, nè alimentarsi, nè crescere, nè conservarsi la virtù stessa. Sia dunque vostra cura gelosa, il custodir la corteccia della vostra riputazione in grazia della vostra virtù; *Nemo vos contemnat*. (*Tit.* 2.) Niuna vi dispregi, niuna vi metta in campo di gioco, niuna vi faccia palla da giochevole conversazione. *Nemo vos contemnat*. Egli è San Paolo che lo ricorda al suo discepolo Tito. Non rispondete già che ciò non istà in vostra mano. Falso, falsissimo. Se non istasse in man nostra il sostenere di modo il nostro decoro, che niuno ardisse di metterci in derisione, almeno abitualmente parlando; non potrebbe San Paolo ricordare al suo discepolo Tito, che niuno lo dispregiasse: *Nemo te contemnat*; molto meno al suo discepolo Timoteo, che non ostante la sua età di poco più che vent' anni, non si lasciasse dispregiare da veruno: *Nemo adolescentiam tuam contemnat*. (1. *Tim.* 4.) Sostenete pur dunque tutte il vostro decoro, e custodite la vostra riputazione. Vedo ciò che opponete. La vostra obiezione verrà da me esposta nell' esempio che siegue.

ESEMPIO.

OPPONETE dunque al detto finora l' esempio di molti santi Religiosi, che si finsero pazzi, per umiliarsi; dal che argomentate, che anche la riputazione deve spregiarsi, e che non ha da custodirsi la fama gelosamente. In prova di ciò apportate il fatto scelto da voi fra molti, che si racconta nel libro ottavo delle Vite de' Santi Padri al capo quarantesimo primo così. In un Monistero della Tebaide una Santa Monaca, fintasi stolta per umiliarsi, riusciva sì al naturale nella sua finzione, che ottenne di venire universalmente tenuta per una Monaca mentecatta. La superiora l' impiegò in cucina. Ella mostrando sempre gran fretta nell' operare, a mille incombenze serviva; ma sempre affettava mal garbo; e sempre per ciò motteggiavanla le Religiose. Era la saggia stolta già divenuta, come suol dirsi, la spugna del Monistero, e adempiva secondo la lettera perfettamente quel detto delle divine Scritture: *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens*. Se v' ha qualche savio nel mondo, si faccia stolto, per esser savio. Vestiva meri cenci: non sedeva alla mensa comune, ma solo mangiava le micole della tavola, e bevea le lavature della cucina. Fu rivelata ad un santo Anacoreta nomato Pitiro la singolare virtù di questa gran serva di Dio, e mandato ad iscoprirla al di lei Monistero. Volò impaziente di vederla, e di ammirarla il solitario; giunto al Chiostro espose alla Madre Prelata che notificar dovea per parte di Dio alle Monache tutte non so che di rilievo; che però facesse radunare alla sua presenza tutte le Religiose. Radunate tutte, ripigliò il Padre, manca una di voi. Ella è quella, che l' Angelo del Signore m' ha dimostrata in visione. Padre rispose la superiora, non manca che

una Monaca folle: di grazia non mi costringete a chiamarla. Voi tutte folli, e non ella, Madre mia: chiamatela pure. Ella ricusava di venire. Finalmente costretta dall' ubbidienza si presentò. Il santo Eremita al primo di lei comparire se le gettò a' piedi genuflesso, e la pregò a benedirlo. Attonite le Monache non sapeano finir di credere. Ma il sant' uomo ordinò da parte di Dio alla Monaca, che più non fingesse pazzia. Ubbidì. Vi so dir io, che i passati obbrobrj si cangiarono in altrettanta venerazione. Ella però se ne fuggì, nè mai più s' ebbe di lei notizia, nè dove passasse a vivere, nè dove in fine venisse a morire. Rispondo adesso all' opposizione, che tali fatti singolari non fanno legge. Lo Spirito del Signore spira dov' egli vuole. Egl è Padrone assoluto, siccome della nostra vita, così della nostra riputazione. Per instinto particolare si può avanzare la Religiosa a simili eccessi di umiliazione. Ma prescindendo da spirito straordinario, non dovete avvilirvi, ma solamente umiliarvi così presso Dio, come presso degl' uomini nel modo, che v' ho spiegato. Certi eccessi di virtù non v' invogliate mai d' imitargli. Se Dio il vorrà da voi per disposizione di providenza non ordinaria, si farà sentire al vostro cuore con tanta efficacia che vi accorgerete che Dio li vuole; ed in tal caso farà, che il vostro direttore di spirito ve gl' approvi.

DOCUMENTO LIII.

Soror venerabilis, considera unde venisti, & ad quid venisti (*Cap.* 17.).

Sorella venerabile, considerate onde partiste, ed a che fine entraste nel sagro Chiostro.

D'Onde partiste, dilettissime in Cristo? Ponderate mai voi il singolarissimo favore comparti-

partitovi dalla divina beneficenza nel cavarvi dal mondo d'onde partiste? Vel dirò io. Partiste da un teatro, dove non si rappresentano che favole, inezie, vanità, false pazzie, spettacoli luttuosi. Partiste da un mare ondoso, fluttuante, torbido, spumoso, amaro, e salso; entro cui sul debolissimo legno dell'umana fralezza si corre mai sempre pericolo di eterno naufragio. Partiste da un serraglio di miseri schiavi, privi della vera libertà de' Figliuoli di Dio, e legati da durissime catene di soggezioni tiranniche, e di umani rispetti. Partiste dallo stordimento d'una musica sconcertata, dalla scompostezza d'un ballo insano, dal dirupo d'un precipizio vertiginoso. Partiste da Sodoma ardente del fuoco tartareo delle accese passioni, e del fuoco celeste dell'ira di Dio vendicatore. Partiste da un mondo maligno, cieco, seduttore, superbo, incredulo, misero, breve, incostante, e che so io. Partiste, per compendiar tutto in poco, da quel mondo sì scellerato, che meritò di venire specialmente escluso dal divin Redentore nelle sue preghiere: *Non pro mundo rogo*. Non prego pel mondo. Partiste dalla concupiscenza della carne, e dalla concupiscenza degl' occhi, e dalla superbia della vita. Partiste, per finirla, da una Babilonia piena di confusione, da un mondo inondato con un diluvio d'iniquità. Tal è, reverite Madri, tal' è il mondo da cui partiste. Dov' è quella Monaca che vacilla nella sua vocazione, e se potesse ridirsi de' suoi santi voti, abbandonerebbe il sagro Chiostro per riabitare il secolo abbandonato? Io le porgo da meditare questa descrizione del mondo. Meditatela, deh meditatela, o Monache malcontente del vostro sposalizio spirituale con Gesù Cristo. Se voi ponderarete, ma seriamente, ma profondamente questi biasimi del mondo, che qui v' ho accennati, non dubito punto che non siate per rasP 4 sere-

ſerenare le voſtre nuvoloſe malinconie. Quietatevi nel voſtro ſtato: benedite la voſtra ſaggia elezione, l'abito ſanto, che voi portate. O anima religioſa, ſe rimaſta foſte nel ſecolo, forſe forſe a queſt'ora voi ardereſte dentro le fiamme infernali per le tante colpe, delle quali divenuta ſareſte già rea davanti a Dio. Oh ſe ſapeſte quanti ſecolari ſoſpirano lo ſtato voſtro, e quante dame del ſecolo, benchè sì pompoſe, e sì gaje, eſclamano inconſolabili pel loro impegno perpetuo, contratto col mondo nello ſtato matrimoniale, e dicono: *Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* Oh chi mi deſſe penne di colomba da volarmene fuori del mondo ad abitare colle colombe innocenti di qualche ſanto ritiro! Anderei pure di volo a mettermi in quiete, ſe aveſſi le penne della mia libertà: *Quis dabit mihi pennas, volabo & requieſcam?* Deh che non ſi conoſce il bene per lo più da chi lo gode. Biſogna ſoventemente perder il bene per apprezzarlo. Spoſe di Gesù, voglio paſſarvi per vero ciò, ch'è falſiſſimo, che ſi ſtia bene nel mondo. Non per tanto, credetemi, in Religione ſi ſta aſſai meglio. *Dulcis eſt mundus*, ſia come vi piace, *ſed dulcior eſt Chriſtus* (*Aug. de Mund. contempt.*). Fin ora v'ho eſpoſta la prima parte del Documento di San Bernardo, col deſcrivervi il termine da cui partiſte nel monacarvi. Se ne bramate una deſcrizione più compendioſa che abbracci tutti i mali del ſecolo da voi laſciato, felicemente uditela da San Bernardo medeſimo: *Mundus eſt, ubi malitia plurimum, ubi ſapientiæ modicum, ubi omnia viſcoſa, omnia lubrica, omnia operta tenebris, & obſeſſa laqueis, ubi periclitantur animæ, & affliguntur corpora, ubi omnia vanitas, & afflictio ſpiritus*. D'onde partiſte nel monacarvi? Partiſte da un mondo indegno, dove avvi aſſaiſſimo di malizia, e pochiſſimo di ſa-

viez-

viezza; dove tutto è viscoso, e tenace, e tutto sdrucciolevole, tutto oscuro, tutto sparso di lacci; dove pericolano le anime, e penano i corpi, dove ogni cosa è vanità, ed afflizione di spirito. Ma e nel partire dal mondo a qual termine vi portaste? Questa è la seconda parte del Documento di San Bernardo, degnissima anch' ella della vostra religiosa ponderazione: *Considera unde venisti, & ad quid venisti.* Se considerasse il Religioso, sorelle in Cristo, ogni giorno a quale stato, per qual fine entrò in Religione, non tradirebbe al certo nè se stesso, nè la Religione, nè Gesù Cristo. Quando Giuda si accostò per imprimere nel volto del suo divino Maestro il sacrilego bacio, l' appassionato Redentore a lui rivolto gli disse: *Amice, ad quid venisti?* Lo corresse insieme, e gli suggerì un mezzo efficacissimo per ravvedersi. Bastava che Giuda considerasse quelle parole, *ad quid venisti?* per gettarsi tosto umiliato, e tremante ai piedi del suo Signore, e chiedergli, ed ottenere il misericordioso perdono. Giuda, volle dire il divinissimo Salvatore, Giuda considera il beneficio della tua vocazione apostolica, a cui sì mal corrispondi, considera che sei Apostolo mio; e poi baciami da traditore se puoi. Beati noi se ogni giorno considerassimo che siam Religiosi; e che nella santa Religione entrammo per farsi santi! Beati noi se paragonassimo l' Egitto del secol da cui partimmo colla terra promessa della santa Religione, in cui dimoriamo, quanto più ne staremmo contenti della nostra beata sorte, quanto più ci animeremmo ad avanzarci con passi veloci nella carriera della vangelica perfezione! Io v' ho descritto il mondo con San Bernardo. Eccovi qui una brieve descrizione del sagro chiostro, e de' suoi incomparabili beni collo stesso Santo Abate di Chiaravalle: *Quæ est ista margarita,*

pro qua omnia dare debemus ? Nonne est religio sancta, in qua homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius ? Ella è la santa religione, dilettissime in Cristo, uno stato in cui l'uomo vive con maggior purità, pecca più di rado, e più lievemente, sorge dalle sue menome colpe più presto, che il secolare da' suoi enormi peccati; in cui cammina con piè vigilante, e guardinga circonspezione, in cui gode più frequenti, e più dolci le visite del Padre delle misericordie, e del Dio delle consolazioni, in cui vive incomparabilmente più quieta di mente, e di cuore, in cui muore con più ben fondata speranza di sua salute; in cui dopo morte porta minor peso di catene di fuoco nel Purgatorio, e più presto n' è sciolta, in cui finalmente si fa merito di più copiosa retribuzione di gloria nel Paradiso. Tal' è lo stato religioso che voi elegeste, o spose di Gesù Cristo. Consideratelo frequentemente con divota meditazione, e paragonate il termine in cui siete, col termine da cui sortiste. Dopo di avervi messo con doppia descrizione, il secolo, e la religione davanti agli occhi, io conchiuderò con un fatto che meglio ancora vi metterà sotto degl' occhi stessi così il vivere nel mondo, come il vivere nel sagro chiostro.

ESEMPIO.

NELLA vita del Beato Giordano insigne Generale dell' Ordine de' Padri Predicatori, si narra che questo Sant' uomo accettò un giovane nobile nell' ordine suo, presenti stando alla sagra funzione alcuni altri giovani compagni del candidato. Nell' accettarlo parlogli così: Mio figlio, io vi ammetto paggio di onore

onore nella corte del'Re dei Re. Fin ora voi siete stato della famiglia più bassa, e vi siete adoperato nei più vili maneggi della gran casa di Dio: adesso coll' accettarvi nella santa Religione, io vi promovo ad un posto assai nobile. A voi tocca, o paggio di camera della corte del Re dei Re servirvi bene della grazia del vostro divino Sovrano, avanzarvi nel suo santo servigio, promovervi a posti sempre più decorosi colla vostra fedeltà, ed attenzione. Mio figlio, voi non vi avvilite svestendo gli abiti cavallereschi, e candandoli nelle lane del gran Patriarca Domenico. Voi crescete in nobiltà, ed in grandezza. Udivano il discorso del Beato Giordano i giovani compagni del novizzo, che si vestiva, e compunti nel cuore mostravano col pianto molte la tenerezza de' loro affetti. Il Santo Generale stimò quello un buon punto per guadagnare a Dio la scelta gioventù che udivalo già commossa; e lasciando di favellare al Giovane già guadagnato, rivolse ad essi il suo dire, e proseguì in questa guisa. Così è, o scelta corona di giovani, che qui mirate con santa invidia la saggia elezione del vostro caro Compagno. Così è. Questo mondo e la gran corte del Re dei Re. Tutti lo servono, chi in un grado, chi in un altro di servitù. Voi secolari servite l' Altissimo nell' infimo posto della sua corte. Voi lo servite nei bassi ministerj, voi governate bruti di passioni insaziabili, voi maneggiate letame di beni fangosi. I Religiosi sono i confidenti di corte, servono immediatamente la persona reale del Monarca supremo. Sono i suoi segretarj, i suoi primi ministri di stato, i suoi principi d'alto rango. Questo giovane che si veste religioso, viene dal Re de' Re promosso ad una cospicua dignità da un basso mestiere. Oh se vi aprisse gli occhi a scorgere questa verità, Giovani scelti,

il Padre dei lumi! Niuno di voi si rimarrebbe nel secolo. Niuno di voi. Mio Gesù! illuminategli. Sole di giustizia, luce del mondo, voi che siete via, verità, e vita nostra spandete il vostro luminoso volto sopra di questi Giovani, e prendavi pietà di essi. Gesù v'illumini, giovani miei: *Illuminet vultum super vos, & misereatur vestri*. Pregò, e non indarno: tutti si resero Religiosi scorti da lume celeste a conoscere la miseria del vivere de' mondani, e la felicità del vivere de' Religiosi. Uno di essi nè men volle tornarsene alla sua casa paterna, e vestissi Religioso di San Domenico quel giorno, quell'ora stessa. Gli altri tornarono, ma per pigliare congedo dal mondo. Tutti da lì a pochi giorni si resero religiosi. Io vi prego un somigliante lume dal Cielo, o Vergini sagre, che vi faccia conoscere il bene della religione, e il male del mondo, affinchè meditiate a lume celeste d'onde partiste, ed a qual termine giungeste col rendervi religiose.

DOCUMENTO LIV.

Soror cariſſima, volo quod cognoſcas, quia nihil eſt turpius, quam lites inter Religioſos, qui debent per concordiam, & dilectionem lucere in mundo, ſicut luminaria in cælo. (*ibid.*)

Sorella cariſſima, ſappiate pure, che niente v'ha di più deforme fra Religioſi, che i litigi, mentre devono i Religioſi con ſanta concordia, ed amore ſcambievole, riſpondere con chiarore di edificazione, come luminarj nel cielo di ſanta Chieſa.

DIo mio! Dio mio! Due ſorelle in Criſto, che contendono acerbamente! Due ſorelle in Criſto che ſi vilipendono, che alzano la voce, che

che passano dalla contesa alla rissa, e dalla rissa alle ingiurie, e dalle ingiurie alle minaccie, e dalle minaccie alle nemicizie, agl' odj, alle vendette! Due sorelle in Cristo, che si avvelenano come due vipere assieme, e che verrebbono alle mani, se non accorressero altre a dividerle con prudenza! Ed è pur vero, mio Dio, che caso sì atroce ha luogo talvolta nelle vostre spose infedeli. E che può succedere di più orrendo fra esse? Anime religiose, ella è cosa mostruosissima il vedere uno spettacolo di tal sorta, cioè due monache in lite ostinata fra loro, che riscaldandosi, e fomentandosi assieme come due carboni accesi, passano dal litigio allo sdegno, dalla ragione alla passione, dai discorsi agl' affronti, che si appongono scambievolmente nomi d' infamia, che si rinfacciano tutto quel male che fanno, l' una dell' altra, o vero, o calunnioso che siasi; che in una parola con sommo ardire non temono di lacerare in mille pezzi la veste inconsutile del Redentore, cioè la carità religiosa. Persuadetevi pure, anime religiose, che ciò è cosa mostruosissima. Fuggite ogni contesa, ogni litigio; perchè troppo presto si accende il fuoco della colera nella donna, di cui sentenzia lo Spirito Santo, che non v' ha ira peggior della sua: *Non est ira super iram mulieris*. Non v' ha colera superiore alla colera della donna: (*Eccl.* 25.) Troppo è agevole, che dal contendere si passi al rissare, dal rissare alle offese de' motti piccanti, da' motti piccanti alle ingiurie sfacciate, da queste in fine alle vendette, e agli odj immortali. Sentite per quali ragioni esorta S. Bernardo la sua Religiosa sorella a non contendere mai in conto veruno: *Contentio pacem cordis extinguit; contentio jurgia seminat; contentio facem odiorum accendit; contentio concordiam rumpit; contentio conturbat oculum mentis. Igitur amabilis in Chri-*

sto

ſto ſoror moneo te, ut in nulla cauſa contendas. Conſiderate di grazia i paſſi co' quali ſi avanza dal male al peggio, e dal peggio al peſſimo la contesa: *Contentio pacem cordis extinguit.* La contesa eſtingue la pace del cuore. Il meno male della contesa, conſiſte nel turbarſi chiunque contende, e smarrire l' interna sua pace. E' pur difficile contraſtare pacificamente, se non ſi ceſſa subito dal contraſto. Muovete un' acqua per lungo tempo, così che non ſi turbi, benchè ſi muova con agitazione gagliarda; ciò non può succedere, se non quando niente v' abbia di lezzo nel fondo. Così pure bisognerebbe che foſſe affatto senza bile nel cuore, chi ſi agita per lungo spazio in una gagliarda contesa, e ſi rimaneſſe pacifico, e non ſi turbaſſe d' alcuna sorta. Adunque chi contende ſi turba. Dalla turbazione ne ſiegue il parlare non gaſtigato, non cauto; perchè la turbazione d' una contesa è quell' affascinamento nugace che oscura i buoni, e giudicioſi rifleſſi: *Faſcinatio nugacitatis obſcurat bona.* (*Sap.* 4. 12.) Ordinariamente ſi contende per bagatelle; è però una tal turbazione merita il nome di offuscamento nugace. Dal parlare poi inconſiderato, ne conſiegue il rimanente, che aggiunge il Santo Dottore. *Contentio jurgia ſeminat;* ne ſieguono le riſſe, e gli affronti. *Contentio faces odiorum accendit;* ne ſieguono gli odj ardenti. *Contentio concordiam rumpit;* ne ſieguono le fazioni, i partiti, nemici dell' unione concorde. *Contentio conturbat oculum mentis;* ne ſieguono in fine le pazzie, i furori. Guardatevi adunque, ſorelle in Criſto, da ogni conteſa, e con prudenza riſolutiſſima di volervi mantenere in pace con tutte, ſcanſate ogni occaſione di litigare. E ben potete ſcanſarla. Interrogato una volta l' Abate Paſtore da un Giovane monaco, qualmente diportar ſi doveſſe nel converſare co' ſuoi Religioſi padri, e fra-

e fratelli, gli rifpofe così: *Habeto prudentiam velut advena, & ubicumque fueris ne quæras verbum tuum habere potentiam, & requiefces*. Incomparabile documento! Portatevi figlio mio, come foraftiero qual'ora vi ricreate infieme co' voftri padri, e fratelli in Crifto. Non vogliate dar pefo di autorità alle voftre parole: lafciate la libertà di crederle pienamente, o difcrederle a chiunque le ode, e viverete in pace nel fagro chioftro. Applicatela a voi, dilettiffime in Crifto, quefta divina inftruzione. (*Vit. Pat. lib.* 5. *cap.* 15.) Come vi diportate voi nella comune ricreazione dopo la mensa? Dovete diportarvi in quella guifa che vi diportafte il primo giorno del voftro ingreffo nel moniftero. Allora voi vi diportafte da foreftiera. Vi moftrafte modefta, rifervata, circofpetta nelle voftre parole. Udifte molto, e parlafte poco: non impugnafte veruna: non difendefte veruna delle voftre propofizioni: non v'ebbe che dire tra voi, e le monache, nè meno una fillaba. Non fu così? Ripigliate dunque la fteffa modeftia, la fteffa ritenutezza, e confiderazione delle parole: Siate così umili, non contendete così con veruna, e ripoferete nel feno amabiliffimo della pace, altrimenti, fe vorrete che tutte le voftre parole fi ricevano come oracoli; fe non v'indurrete mai a confeffare d'aver prefo sbaglio; fe non fagrificherete al bene ineftimabile della pace, ancora le voftre vere ragioni, quantunque a voi fembrino la fteffa evidenza, offenderete di continuo la Santa carità con piaghe infanabili, e viverete in una cafa d'inferno piuttofto, che nella fanta cafa di Dio. Gran miferia in vero! Quafi mai paffa un giorno di qualche ftraordinaria ricreazione nei monafteri, che non fi tiri qualche linea di feparazione fra alcune monache, col mezzo di un qualche difgufto nato da una litigiofa contefa in materia

da

da nulla. Avvertano bene le monache religiose, che si può in questa parte peccar gravemente, quando notabilmente si offenda la carità, e si turbi la pace del Monistero. Di ciò ammonisce per sua cautela Bernardo Santo la sua Religiosa sorella: *Attende tibi diligenter, ne per jurgia, & contentiones perdas cælestes promissiones. Esto sollicita, ne per stulta verba, perdas gaudia æterna*. Guardate bene, dilettissima sorella in Cristo, che contrastando non precipitiate all' Inferno. Per colpa dei litigi in religione si può giungere a peccar mortalmente, e perdere senza più i beni eterni. Questo è ciò, di cui per ultimo vi ammonisco, e vengo all' esempio, pregandovi a non contendere fra voi in altro, che nella santa emulazione di superarvi scambievolmente nell' umiltà, e nel profitto spirituale, gareggiando per correre l' una più velocemente dell' altra l' arringo della perfezione religiosa. Così prega per ultimo ancor S. Bernardo: *Charissima, in nulla decertare studeas causa, nisi ut soli Deo placeas*. Carissima in Cristo non vogliate contendere per altra cosa, che per farvi più santa delle vostre religiose sorelle.

ESEMPIO.

DUE Santi Anacoreti vissero insieme più anni in un eremo stesso senza venir mai ad una sillaba di contrasto. Un giorno riflettendo eglino con sommo loro piacere a questa sì beata concordia goduta conversevolmente per tanti anni, l' uno di essi avanzossi a dire al suo santo compagno da scherzo così. Carissimo fratel mio: Possibile che in tanti anni fra voi e me siasi giammai intramezzato nè meno un sottilissimo filo di divisione? Non s' è dunque in sì lungo spazio formato nè pure un principio di siepe spinosa, che divida li nostri cuori?

ri? non se n'è gettato nè meno un seme! Sicchè dunque ci siam potuti mantener sempre due cuori unitissimi! O fratel mio dilettissimo, quali e quante grazie dobbiamo alla divina misericordia per un sì raro successo! Come si fa a contendere? Che no, che nè meno sapremo contendere, quando il volessimo? Vi piace che ne sperimentiamo la prova per ricrearci? E perchè no? Ciò non sarà contendere, rispose l'altro, sarà scherzare. Ma come, ripigliò il primo, contenderemo se non v'ha fra noi nè mio, nè tuo; quella fredda parola, tanto possente a congelare la carità? Rispose il secondo. Fingeremo il mio, e il tuo, per poter contrastare. Ecco là un grossissimo sasso: io me l'usurperò, e voi mel contenderete. Ricreamoci per vita vostra, e divertiamoci alquanto con questa specie gioconda. Incomincio io: vado a prendere il macigno, e me l'usurpo. Così dicendo, corse col riso su le labbra al marmo poco distante, e lo prese, mostrando di voler portarselo seco, e tenerlo in conto di cosa sua. Ridendo l'altro, si oppose e disse: Ma fratel mio, che pretendete? Adunque il sasso è vostro? Pensate voi? Rispose l'altro (ben si vedea che il contrasto era gioco) spero che il sasso sia mio. Il primo ripigliò: no, vi dico, non è vostro, ma mio: ed il secondo, che già si attediava di quell'insulso piacere; l'è vostro, rispose, pigliatelo ch'io ve lo cedo. Qui finì la lite posticcia, perchè non seppero que' due Beati Pacifici nè meno durare pochi momenti a contendere fintamente. Oh questi sì che non aveano che temer delle spine che soffocano la semenza del cielo! Le contese, dilettissime in Cristo, sono spine pungenti. Di tali spine n'è piena ogni casa di secolari, e piacesse a Dio, che anche le case religiose non fossero boschi di spine. Da per tutto si contende; e così da per tutto nascono spine pungen-

ti le quali molte volte soffocano la semenza celeste, cioè a dire, fanno perdere la santa grazia di Dio. Quante volte una contesa acerba, e mordace di due monache assieme diviene una siepe folta, che divide l'una Monaca dall'altra per sempre, o almeno per lungo tempo con grave scandalo del sagro chiostro! Ed in tal caso la siepe spinosa divide le anime di amendue quelle religiose discordi, dal loro Sposo celeste, senz'alcun dubbio. Ed ecco perduta la divina grazia: Ecco dove vanno a terminar le contese. Adunque con gran ragione sentenziò il Santo Dottore, non avervi cosa più mostruosa nei Religiosi, che le contese. Voi per tanto non contendete: e quando osservate che altre cominciano a litigare fra loro, cercate prima che s'inoltrino di metter pace. Divertite a tutto potere ogni contenzioso discorso. Le contese quasi mai nascono dall'amore della verità; ma quasi sempre dalla passione. S. Bernardo vuole che l'invidia e la detrazione sieno le radici dalle quali spunta, e per le quali si alimenta la malnata pianta della contesa: *Contentiones ex invidia, & detractione solent oriri*. Mettete la scure alle radici. Non invidiate veruna: non biasimate veruna, ed attendete a vivere in santa pace.

DOCUMENTO LV.

Soror venerabilis, fuge murmurationes, & susurrationes. (*cap.* 17.)

Sorella venerabile, fuggite le mormorazioni scoperte, e le allusioni coperte.

VERGINI Savie, guardate bene di non cadere in questo poco meno che universale difetto di mormorare, o palesemente, o almeno tacitamente: non mettete di grazia susurri

nel

nel moniſtero: non diſcreditate veruna delle voſtre religioſe ſorelle. Il manto della voſtra carità ſia grande; cioè con quella ſteſſa carità con cui coprite i voſtri difetti, coprite ancora gli altrui: *Pallium breve operire utrùmque non poteſt*: ſcrive Iſaia. (*cap.* 28.) Non può il mantello della carità coprire così il ſuo Proſſimo, come ſe ſteſſo, quand'è mantello scarso. Non copriamo i difetti dei noſtri proſſimi, sorelle in Criſto, perchè scarseggiamo di carità. Vergini Savie, tutta la sapienza voſtra non baſta per farvi aſtenere dal vizio del mormorare, e del susurrare fra voi. Dovrebbono baſtare i motivi politici, i dettami della prudenza, per far sì che non osaſſimo d'aprir bocca sopra gl'altrui mancamenti, e specialmente per queſto rifleſſo che in fine tutto ſi ſa, quel che diceſi, e specialmente nelle comunità delle monache tutto rapportaſi, e niente a lungo ſi cela. Con tutto ciò, credetemi, che la prudenza non baſta, e che con tutti i rifleſſi più sensati del mondo non v'aſterrete dal mormorare, se non v'appiglierete al conſiglio di San Bernardo, ed è che vi mettiate in fuga dalle mormorazioni, e dai susurri: *Fuge murmurationes, & ſuſurrationes*: Che val quanto a dire, che schiviate tutte le occaſioni di sparlare del voſtro proſſimo, e ve ne teniate a tutta poſſa lontane. Che non baſtino tutte le rifleſſioni prudenziali per far sì, che non isparliate nelle occaſioni del voſtro proſſimo, non dovete crederlo a me, che non vanto niente di autorità, ma bensì all'oracolo infallibile dello Spirito Santo, che in termini espreſſi vi fa sapere così: *Spiritus ſapientiæ, non liberabit maledicum a labiis ſuis*: Lo spirito della sapienza non valerà a liberare il maldicente dalle sue labbra. Vuol dire. Con tutta la sua sapienza l'uomo prudente alle occaſioni ſi lascierà vincere dal prurito di mormorare che

han

han le sue labbra ; (*Sap.* 1. 6.) Qual è lo spirito, che vince il vizio tartareo della detrazione, o Riverite Madri? Egli è lo spirito dolcissimo della carità, che trionfa d'una passione così difficile a superarsi. Quella Religiosa, suol dirsi, è savia: non è capace di annerire la fama: non è possibile che esageri le altrui delinquenze, molto meno che annodi calunnie, per vincolarne alcuna delle sue religiose sorelle. Inganno! Inganno! S'ella è Religiosa non meno savia che santa, sta bene: non così agevolmente inciamperà in tali trascorsi; ma s'ella non unisce allo spirito chiarissimo della sapienza, lo spirito dolcissimo della carità, ridicasi pure chi la tiene anche solo moralmente parlando per incapace di tali vizj. Troppo chiaramente si esprime lo Spirito S. nel testo citato, col sentenziare che lo spirito della sapienza non libera dalle maledicenze le labbra. Tanto ciò è vero, Dilettissime in Cristo, che io per insegnarvi praticamente a fuggire le detrazioni, v'ammonisco sopra ogni cosa a fuggire i discorsi politici, e le conferenze confidenziali colle Religiose del vostro genio, e molto più con quelle del vostro partito. In tali discorsi confidenziali, e politici oh quanto si sparla dell'une, e dell'altre con libertà petulante. Basta dire che si vuota ciò che si ha nella mente, e nel cuore. Tutte le confidenze che si fanno scambievolmente le monache fra di loro, vanno per ordinario a finire in detrazioni del prossimo. Di chi parlano quelle due Religiose legate insieme con nodo di amicizia particolare? Parlano delle Monache loro avverse. Con la Monaca amica si sfogano, e sparlano di quella, che apprendono per loro nemica. Isaia introduce non so chi, a parlare in confidenza. Fa strada al suo dire così: *Filiæ confidentes percipite sermonem meum*. (*Is.* 32. 9.) O mie confi-

denti

denti ascoltatemi. Dite pure: vi ascoltano le confidenti. Di che credete che parli in confidenza questa persona segreta? *Confundimini confidentes*: Ecco ciò ch'ella dice; confondetevi, o confidenti: *Plangite super regione desiderabili, super vinea fertili*. Piangete sopra il paese desiderabile; sopra la vigna fertile: O confidenti; piangete. Costume in vero naturalissimo! Questi son per l'appunto gli sfoghi che passano tra le Monache legate assieme con vincolo servile di amicizia particolare. Parlano confidentemente. Ma di che? Dei disordini del monistero: declamano sopra la sterilità, la desolazione, la ruina della vigna del Signore. Strepitano sopra le inosservanze della casa religiosa, in cui sono. Vedono per lor parere la desolazione ferma nel luogo santo: lavorano sopra i difetti del lor sagro chiostro treni più lunghi di quelli di Geremia, e si invitano vicendevolmente a piangere sopra la terra desiderabile, sopra la vigna scelta del vangelico agricoltore, cioè il lor monistero nella loro opinione affatto scaduto. Piangono, perchè la Superiora non sa comandare: piangono, perchè le suddite non vogliono sottomettersi: piangono, perchè niuna si prende a cuore il bene comune, e tutte cercano se medesime: piangono, perchè s'è spenta, secondo il loro dire, ogni scintilla di spirito: piangono, perchè tutta la santità del monistero, sa d'ipocrisia, e non è che vana apparenza d'ostentazione, piangono sopra tutte, mentre son elleno lagrimevoli più di tutte. Per verità che se i loro pianti si lambiccassero, non ne uscirebbe che spirito, che quint'essenza di detrazioni. Voi, o anime religiose, che mi aggraziate dell'onore di leggere queste carte, fuggite, e ben lungi da tali discorsi confidenziali. Se qualche monaca entra nella vostra cella in certe ore di silenzio segretamente a sfogarsi con voi, speditela

tela pure in breve, e mostrate di non voler saper nulla delle sue confidenze, de' suoi racconti. Eccovi tra gl' altri mali delle amicizie particolari anche questo, i discorsi confidenti avvelenati da detrazioni mordaci. Ditemi, o religiosa, che nell' amicizia vostra particolare sostenete, che non v' ha male, ditemi per vostra fede: Se la Monaca vostra confidente verrà a rompere il silenzio religioso a cert' ora, e verrà a sfogarsi, e mormorare con voi, che farete? Vi so dir io, che l' ammetterete, e che mormorerete voi pure con essa lei, e chi sa che già più volte la vostra monaca confidente non v' abbia resa colpevole delle sue ascoltate da voi, e secondate mormorazioni? Sì sì: Per lo più qual' ora si parla confidentemente a lungo si mormora. Stupirete a ciò che son per aggiungere. Non parlate nè meno troppo a lungo in confidenza col Confessore medesimo, ma se volete, come S. Bernardo consigliavi, sfuggire la detrazione, confessatevi speditamente: perchè anche i colloquj spirituali di confidenza coi direttori di spirito, per lo più vanno a finire in issoghi di maldicenza. E che? V' aggravate, o religiose, che leggete, perchè io mostri di sospettare di voi sì male. Ma e non è forse caso, che accade non una, ma cento volte, che le Religiose nel confessarsi raccontino più gl' altrui, che i proprj mancamenti. Che vi credete? Quella Monaca vedete, che si ferma nel Confessionario fino, dirò così, a radicarvisi, nè mai si sa svellere da quella nicchia, io temo assai, che al Confessore riporti, or querelandosi, ed or zelando, quanto si parla, e si opera nel suo Chiostro. Che se io al ver non mi oppongo, di che, di grazia, di che sì a lungo discorre? Chi mel sa dire? Ascoltate un caso grazioso a questo proposito che valerà in luogo di

ESEM.

ESEMPIO.

RACCONTA questo caso grazioso Monsignore Sperelli, nella parte seconda de' suoi Pastorali Ragionamenti al ragionamento vigesimoquarto. In una Città dell'Italia annojato un Sacerdote di udire le Confessioni tediose di alcune donne, che accusavano sempre mai al suo tribunale le colpe dei loro domestici, speculò questo sagace partito, per emendarle da sì pernicioso difetto. Un dì festivo portossi a suoi piedi una di tali anime maldicenti. Non l'interruppe giammai, e dopo di averla udita per buona pezza così parlò. Orsù: finitela omai. Ho inteso tutto, o sorella: Ho intesa la confessione così di voi, come dei vostri domestici. Veniamo dunque alla penitenza sacramentale, che devo imporvi. Adunque per vostra penitenza vi contenterete per questa volta di recitare prima tre volte l'orazione Dominicale, e tre l'Angelico saluto di Maria Vergine: e dopo quindici volte il Rosario di quindici decene, ad onore di Maria Santissima. La vostra confessione merita realmente più rigida penitenza: ma via per questa sol volta di tanto poca ne sto contento. La donna restò alla novità impensata, fuor di modo sorpresa, e parendole indiscrezione la penitenza ingiontale, prese a dire: E di che mi son io Padre incolpata quest'oggi perchè voi m'abbiate a trattare sì aspramente? Chi incaricareste di più, a chi portasse a' vostri piedi peccati gravissimi? Ripigliò il Sacerdote con somma pace. Sappiate sorella, che io v'impongo la penitenza, non solo per i peccati vostri ma per quelli ancora dei vostri domestici, che voi esaggeraste più assai dei vostri. Non vi confessaste voi per essi? Adunque per essi ancora compitene la penitenza: sicchè reciterete la

Peni-

Penitenza breve, per i peccati proprj, e quindici volte il Santissimo Rosario di Maria Vergine, per i peccati altrui da voi confessati con esaggerazione sì grande. Che ve ne pare? Non bisogna venire a questo Tribunale di Penitenza colle colpe dei vostri domestici; se non ve la sentivate di partirne condannata alla pena. Quei peccati che portansi alla Confessione, vogliono essere penitenziati. Disse, e licenziò la donna senza voler udire altra replica. Questa soddisfece a tutto. Ma io so dirvi, riverite Madri, che mai più mormorò in Confessione; ma che da lì in poi disbrigossi dal sagro tribunale speditamente. Oh quante Monache abbisognerebbono d'una tal correzione! Chi di voi legge e ne abbisognasse da se la prenda. Fugga la mormorazione in ogni luogo e tempo; ma specialmente nell'atto che fa da rea non condanni da giudice, le altrui colpe.

DOCUMENTO LVI.

Amabilis in Christo Soror, non contendas pro cibo, neque pro potu, neque pro vestimento. (Ibid.)

Amabile Sorella in Cristo, non trovate giammai litigio, nè per conto del cibo, nè della bevanda, nè del vestito.

RICORDATEVI, o anime Religiose, dirovvi sul bel principio con San Bernardo che non entraste in Religione per le ricchezze, ma per la povertà: *Non venistis ad divitias, sed ad paupertatem.* Il Regno di Dio, o si parli del regno della sua grazia santissima in terra, o del regno della sua grazia beatissima in cielo, non è nè cibo, nè bevanda. Entraste in monistero, per vivere penitenti, e poter dire col reale Profeta. *Cinerem tanquam panem*

man-

manducabam, & potum meum cum fletu miscebam. Ps. 101. 10.) Non eleggeste lo stato religioso, per i beni del corpo, ma per quei dello spirito: *Non venistis ad monasterium, ut divitias terrenas habeatis, sed ut virtutes spirituales acquiratis.* Rispondete, o Monache incontentabili, v' interrogo col mio più profondo rispetto per vostra salute. Entraste in religione, per vivere a modo vostro nel cibo, nella bevanda, nel vestito, ed in ciò, che porta la vita Monastica, ovvero a modo de' Superiori? Rispondetemi pure, e non esitate, rispondetemi con San Bernardo, che non veniste per eseguire i vostri geniali voleri, ma per accomodarvi ai voleri dei Superiori: *Non venistis ad sanctam Congregationem, ut voluntatem vestram compleatis, sed ut voluntati divinæ obediatis.* Or bene: accomodatevi dunque e tacete. E che? Vi credevate forse, che l' accomodarvi agl' altrui voleri non dovesse costarvi nulla? Penso che no. In effetto entrando in religione, vi disponeste a patire il discreto sì, ma lungo martirio del vivere Religioso. Adunque patite per amore di Gesù Cristo. Adunque non lasciate, che la palma del vostro Martirio si sfrondi: coglietela con mano intrepida, o anime generose. Qual martirio più mite, che un alquanto men stagionata vivanda, un vino un po' sciapito, un vestito in qualche parte emendato, e cencioso? E che avverebbe, se il vostro sposo celeste, chiedesse il sangue da voi? Che, si cimentasse la vostra fede alle mannaje, alle ruote, agl' eculei, alle carnificine? Vi so dir io, che una monaca di gusto sì delicato, e sì risentito, che si querela quasi ogni giorno d' una mensa imbanditale con carità, vi so dir io, che si terrebbe a tali prove costante? Si può udire linguaggio più incredibile, più incoerente di quello di una monaca querula, che all' Oratorio promette al Crocifisso suo bene mari, e monti

di umiliazioni, di mortificazioni, di ubbidienze, di finezze di ſpirito ſenza fine, e molto più alla ſantiſſima Comunione, che frenqueta quaſi ogni giorno; e poi partita dall' Oratorio, e dall' altare ſi ridice col linguaggio dei fatti d' ogni ſuo proponimento, e diſcende per fino alla baſſezza viliſſima di quattro bocconi di cibo, e di quattro ſorſi di vino. Vedo una Monaca che al ſuo cancello ſcrive una cartuccia ſpirituale. Si potrebbe leggere il contenuto? ella è la cartuccia d' una novena. In eſſa dimanda alcune penitenze, e divozioni ſtraordinarie al ſuo Padre di ſpirito. Leggo in eſſa così: ſe piace alla ſua bontà deſidero in queſta entrante novena, licenza di praticar queſte coſe. Primo di fare la diſciplina a ſangue ogni ſera, per lo ſpazio di un Miſerere: ſecondo di cingere ai fianchi bene ſtretta la catenella ogni mattina, e portarla fino all' ora del pranzo; terzo .... non poſſo legger più oltre; non voglio più trattenermi. Ella è queſta la cartuccia d' una Monaca incontentabile, che ſi lagna di tutto. E come dunque poſſo io legger con pace tali dimande? o Monaca illuſa! o Religioſa ipocrita! Date date di penna, e di neriſſimo inchioſtro ſpargete tutti quei caratteri falſi. Io io vi fermerò la cartuccia, che vi abbiſogna per voſtra ſalute, e che da voi praticata, ſervirà per diſporvi all' imminente ſolennità con una novena degna di voi. Primo diſciplinerò la mia lingua, e con eſſa il mio amor proprio diſordinato, mai nè più m' uſcirà di bocca parola di alcuna querela, qualunque ſiaſi il trattamento, e la proviſione del moniſtero. Secondo cingerò di cilicio la mia volontà capriccioſa, e incontentabile, e la sforzerò a legarſi a ciò che piace a chi mi governa, e tiene le veci del mio Dio nel poter diſporre di me. Baſta così: di queſte due ſole penitenze ſon pago.

Non

Non altro: eseguite compitamente ciò che contiene questa cartuccia; e poi allora vi presterò fede se un' altra volta chiederete nelle vostre cartuccie cilicj a spasimo, flagelli a sangue; perdonatemi, riverite madri, se in questa Lezione disorbito con qualche ondata di zelo dai lidi della mia consueta ritenutezza. Anche S. Bernardo parlando delle Monache querule, inveisce con entusiasmo di acerba eloquenza contro di esse. Non veniste, dice il S. Dottore, al Monistero per vestire, e pascervi splendidamente; ma per vestire e pascervi semplicemente. E perchè non vi rimaneste nel secolo, se cercavate cose prelibate, e preziose? *Melius vobis erat in domo patris vestri remanere, quam in Monasterio pretiosa quærere.* Men male per voi godervi i piaceri, e le delizie del mondo, nell' uso delle vostre paterne rendite, che cercare il mondo delizioso in religione; e volere con grave scandalo, nella casa di Dio pascervi, ed abbigliarvi mondanamente. *Melius vobis fuerat in domo parentum vestrorum habere solatium, quam inter ancillas Dei pro terrenis ac transitoriis rebus movere scandalum.* Dovevate starvene nell' Egitto, se volevate godere le delizie, e le pompe del secolo, e preferire gli agli, e le cipolle alla manna celeste; e non entrare nella terra di promissione, a mormorare di tutto: *Melius vobis fuerat in terra vestra commorari, quam in domo Dei contendere, aut murmurare.* Giustamente così rimprovera S. Bernardo le Monache incontentabili; ma non però quanto basta; perchè non sanno tacere non sapendo mortificarsi. Voi mortificatevi, dilettissime in Cristo; ricordatevi che vestiste l' abito religioso, per patire. Prendete dalla vostra Superiora ciò che vi dà, e nel vestito, e nel vitto senza mormorazione: *Accipite de manibus Præpositarum vestrarum ea quæ vobis dederint sine murmuratione.* Vi consiglio per vo-

ſtra quiete col Santo già mentovato. Prenderete tutto, e tacerete, e vi bacierete la mano, ſe conſidererete la voſtra Superiora, come ſuperiora di povere Religioſe, obbligata in coſcienza a mantenere nella ſua rigoroſa oſſervanza la povertà della Regola: *Manus veſtras extendite ad pauperem.* (*Prov.* 31.) Quando ſtendete la mano a prendere qualche coſa dalla ſanta Religione, figuratevi di prenderla dalle mani della ſanta povertà, e niente vi parerà poco; tutto vi parerà troppo. Amate la ſanta povertà come madre, e conforme alla miſura della ſanta diſcrezione provate di buona voglia a ſuoi tempi, alcuni effetti di eſſa. Non la tenete la ſanta povertà per tiranna: tenetela per madre: *Judicate matrem veſtram, judicate* (*Oſ.* 2.) conchiudo con Oſea Profeta.

ESEMPIO.

UN ſanto vecchio, come ſi narra nel libro delle dottrine dei Padri, ſoleva venir viſitato dal cielo con apparizioni ſtupende. Un giorno mentre ſedeva in tavola co' ſuoi religioſi Padri, e fratelli, ſollevato in iſpirito contemplò tale viſione. Vide, che mentre il fratello laico ſerviva alla menſa, e diſtribuiva ai Monaci le vivande, queſte ſi andavano di mano in mano cangiando nell' atto che le ricevevano que' Religioſi. Ad alcuni ogni vivanda era mele: ad altri ogni cibo era pane, ad altri in fine letame. Sicchè alcuni Monaci vide che con gran lecco ſi addolcivano di mele guſtato le labbra; alcuni, che ſaporoſamente mangiavan pane, e non altro; altri che malinconici nudrivanſi di ſozzo fango. Attonito a tale ſpettacolo ſtava trattenendoſi in atti d' ammirazione inſieme, e pregando il Padre de' lumi ad iſtruirlo del ſenſo miſtico di sì ſtravagante viſione. Quand' ecco una voce

ſpic-

ſpiccoſſi dall' alto, e così ſegretamente parlog'i. Il miſtero del cangiarſi, che vedeſti le vivan. de alla menſa ſecondo che dal ſervente diſtribuivanſi è queſto. La diverſa diſpoſizione con cui ſiedono a tavola, e il diverſo modo, che ſerbano in cibandoſi i Religioſi, cangiano diverſamente ad eſſi il conſueto loro riſtoro. Quel Religioſo guſta ſempre mele dolciſſimo, e con ſuo ſommo piacere che ſi reputa indegno d' ogni boccone; e temendo, e tremando di commettere qualche imperfezione nell' atto animaleſco di nudrire la propria carne ſta ſempre con vigilanza, e circoſpezione ſopra ſe ſteſſo, e cerca di aſtrarre la mente dal cibo coll' eſercizio della divina preſenza, e coll' orazione del cuore divoto. Oh come la ſua pietà gli condiſce regalatamente il ſuo pranzo, e la ſua cena: tutto è mele quello, che guſta. Quelli che vedeſti guſtar mero pane ſon Religioſi, che mangiano umanamente, ſecondo la natura, condiſcendono al loro ventre, e non riflettendo punto, che non vive l' uomo nel ſolo pane, ma nella dottrina di Criſto, non ſi ricordano del Signore in tutto il tempo, che dura la menſa loro. Ben però dopo di eſſa gliene rendono grazie cordiali. Ma e que' meſchini, che prendevano fango, e pranzavano malinconici? eglino da ſe medeſimi ſi guaſtano la carità, che il Signore loro diſpenſa, come a' ſuoi poveri, e ſi mutano in fango la benedizione del loro competente convito. Come ciò? eccolo, prendono le vivande, e toſto ne cominciano a mormorare: oh ella è ſcarſa! oh ella già s' è raffreddata! ella nuota in troppo liquore: ella è per l' oppoſto arida come un legno? queſta è quella ſolita brodaglia di ſempre mai: queſte le ſolite erbaccie: qui non v' è ſapore: qui non v' è ſoſtanza, e che ſo io? Dal mormorare delle vivande, paſſano al mormorare delle perſone: quegli ch' è ſuperiore non

invigila: il cuore non scintilla d' amore caritativo; l' uno dissimula è tace per motivi politici: l' altro per natural timidezza, e per umano rispetto; e così discorrendo. Oh che fango pestifero! Così il Religioso sentì spiegarsi al cuore con interno linguaggio la misteriosa visione, quale io v' ho riferita, perchè prendiate orrore ad un vizio sì sordido; qual è questo di lamentarvi dei cibi, e delle bevande comuni del Monistero. Tutto quel trattamento, che v' imbandisce la santa ubbidienza, vi si dà in limosina dal padre de' poveri Gesucristo. I Religiosi tutti sono mendici di Dio. Glorificatelo dunque, beneditelo, rendetegli grazie umilissime; nè mai, dilettissime in Cristo, vi esca dalla bocca parola di lamento, nè circa il cibo, nè circa la bevanda, nè circa agl' utensili domestici, nè circa qualunque cosa, che vi si comparte per uso vostro dalla santa ubbidienza: *Quod a Præpositis vestris vobis ministratum fuerit, sine murmuratione accipite.* Ricevete tutto senza mormorazione quello che vi viene dalle mani della vostra Prelata per le vostre quotidiane indigenze. Così termino la Lezione con S. Bernardo.

DOCUMENTO LVII.

Amabilis in Christo soror, in transitoriis rebus meliora non quæres.
(*Ibid.*)

Amabile sorella in Cristo, nelle cose terrene, non cercate giammai il meglio.

UDITE, reverende madri, un paradosso inverisimile, a primo aspetto; ma vero a chi lo mediti profondamente. Nelle cose temporali per lo più scieglie il meglio, chi scieglie il peggio; e per l' opposto scieglie il peggio,

gio, chi 'l meglio ſcieglie. Per decidere una coſa megliore da un altra venendo al confronto, non biſogna fermarſi nella loro corteccia, ma diſcoprirne il nocciuolo. Il meglio, e il peggio delle coſe temporali ſta per ordinario naſcoſto. Il meglio va ſempre eletto: ma il meglio vero, e non il meglio apparente, il meglio, che ponderato, e ſindicato il tutto, rimane il meglio. S. Bernardo quando vi avverte a non iſciegliere mai il meglio nelle coſe temporali, parla del meglio apparente, del meglio falſo, di quel meglio che dà alle coſe temporali un colorito vivace, una ſpecioſa facciata, una prospettiva, che inganna; e per cui vengono le coſe temporali chiamate dallo Spirito Santo vanità, e falſe pezzie. Mi ſpiego meglio: le coſe migliori, a paragone delle peggiori, parlando delle coſe terrene vengono dal Redentore del mondo ſimboleggiate nel vino nuovo, poſto al paragone col vino vecchio. Oh com' è dolce, oh come abboccato, oh come leccardo è mai il vino recente! All'aſſaggiarlo inſieme col vino vecchio chi non lo deciderebbe per vino di gran lunga migliore? Ma l' uomo ſavio, e ben eſperto, non ſi laſcia per queſto ſedurre dalla dolcezza, dal brio, dalla generoſità, dall'amabile, dal godibile del vino nuovo, ma ſceglie il vecchio, e lo preferiſce al nuovo, e lo beve; mercecchè ſebbene il vino vecchio non ſi moſtra nè sì ſonoro, nè sì vivace, quando nel bicchiere s'infonde, nè tampoco sì aggradevole, quando ſi guſta; tuttavolta però più confaſſi allo ſtomaco, e gli rieſce più ſtagionato, più balſamico, più ſalutare: *Nemo bibens vinum vetus, ſtatim bibit novum; dicit enim, vetus melius eſt*. Niuno bevendo il vino vecchio, paſſa toſto a bere il vino nuovo; perchè dice tra ſe, il vecchio è migliore. (*Luc.*5. 39.) Secondo queſta dottri-

na del Redentore il meglio delle cose terrene è quello che più giova alla salute dell' anima, ed è più sano, non quello che sa più di dolce, e più di appetitoso fra i beni terreni. E noi allora ci mostriam saggi, quando lasciamo il vino abboccato per il vino salubre, quantunque amaro. Riverite madri, tale dev' essere il vostro giudizio nello scegliere le cose terrene, qual' è il giudizio di chi sceglie il vino vecchio, e rifiuta il vino recente, di chi al vino dolce antepone l' amaro. Eccovi a cagione di esempio in procinto di eleggere una di due celle che vi esibisce la Superiora cortese. *Videamus quid sit melius*. Esaminiamo il meglio. (*Job* 33. 4.) A prima veduta pare migliore la cella più ampia, più luminosa, quella, che guarda al prospetto del mezzo giorno, la più ben mobigliata, la più fresca l' estate, e tiepida il verno; ma San Bernardo vi ammonisce a scegliere anzi la più angusta, la più oscura, la meno comoda, la men fornita, e se non ardisce di avanzarsi a tanto, almeno vi esorta a tenervi indifferente da amendue le celle propostevi, ed a lasciare alla Superiora la scelta, pregandola a non privarmi del merito della santa ubbidienza. Ma perchè ciò? perchè la cella più scomoda, e meno godibile, ella è realmente quella, che merita il nome di cella migliore. Noi giudichiamo delle cose assai male, sorelle in Cristo. Diciamo bene il male, e male il bene. Pesiamo le cose con le bilancie bugiarde dei figliuoli degli uomini. Per altro se ponderassimo bene colle bilancie del santuario, troveremmo che la cella peggiore in se stessa è la cella migliore per noi. Ciò che per addurre un esempio v' ho ragionato intorno alla cella, applicatelo al vitto, al vestito, all' impiego, e ad ogn' altra temporal cosa; perchè nelle cose temporali, quello che in se medesimo è il peggio, ed anche temporalmente

te pare il peggio per noi; alla fine considerato il tutto, egli è il nostro meglio. Che però quando vi ammonisce, o Vergini sagre, il Dottor S. Bernardo a non eleggere mai il meglio, intende il meglio apparente, il meglio bugiardo, il meglio nel giudizio del mondo, non il meglio effettivamente tale per noi. Qual' è il nostro vero meglio? S. Paolo definisce il nostro vero meglio divinamente scrivendo agli Ebrei con queste parole: (*Hebr. cap. 16.*) *Confidimus de vobis meliora, & viciniora saluti*. Confidiamo di voi il meglio, e il più vicino alla vostra eterna salute. Ecco il nostro vero meglio, dilettissime in Cristo. Quello che più si accosta alla nostra eterna salute; cioè a dire, quello che più si appartiene, quello che più serve alla nostra eterna salute. All' opposto il nostro falso meglio, e vero peggio è quello, che più si slontana dalla nostra salute, e più alla nostra perdiizione si accosta; che vale a dire quello, che più ci pregiudica per salvarci, e più alla dannazione ci porta. Se così è, confido in voi, anime religiose, che non solo mirate a salvarvi, ma a farvi sante, e che a tal fine abbandonaste generosamente il meglio di questo secolo; confido in voi che sceglierete quello, che scorgerete il vostro vero meglio, e che non vi lascierete ingannare dalle apparenze: *Confido de vobis meliora, & viciniora saluti*. Posto ciò non deludendo voi le mie giuste speranze, dovete secondo il consiglio di S. Bernardo sceglie re sempre il peggio; perchè il peggio è sempre, o quasi sempre il più vicino alla vostra eterna salute. Così è: non vi lusingate, o spose di Gesù, il peggio eletto da voi più alla salute vi appressa; e per l' opposto il meglio più alla dannazione vi accosta. Serve molto più per la vostra eterna salute la cella angusta, la cella oscura, la cella di aspetto infelice, che la cella migliore: giova assai più a salvarvi il letto

angusto, le coperte rozze, il sostrato duro, che il letto migliore. Coopera notabilmente più alla vostra eterna salute, il vestito più povero, il vitto più ordinario, i mobili più comuni, l' impiego più faticoso, e così del rimanente, che tutto quel meglio che potreste procacciarvi nel sagro chiostro. Eccovi duplicata la ragione: primieramente la stanza più comoda, il letto più agiato, e così del restante, quanto ne fanno star bene la carne, tanto ne fanno star male lo spirito: fomentano l'umor proprio: nudriscono le passioni: impinguano l' uomo animalesco, e ricalcitrante all' ubbidienza della ragione. Per lo contrario colla stanza più scomoda, col letto più disagiato, e così del restante, quanto ne sta men bene la carne, tanto più se ne approfitta lo spirito, e tiene con ciò soggetti, e mortificati li suoi disordinati appetiti, e si conserva e cresce nella santa umiltà, e sconta le proprie colpe, e siegue le orme di Gesucristo, che non cercò nella sua vita mortale nè i comodi, nè le delizie, ma i patimenti. E poi il meglio, vedete, riverite Madri, è sempre da molti preso di mira. Se vorremo scegliere sempre il meglio, troveremo sempre delle brighe, ora coll' una persona, ed ora coll' altra. Niuna vi contenderà mai delle vostre Religiose sorelle la stanza peggiore, il vestito peggiore, l' impiego peggiore, e simili; ma se vorrete il meglio, vi converrà superare le emulazioni, sostenere i contrasti, soggiacere alle invidie, contrarre le odiosità, e perdere la vostra quiete; senza la quale ogni meglio diventa il peggio anche temporalmente parlando.

ESEMPIO.

UN Cavaliere Persiano per nome Afraate, convertitosi dall' eresia alla Cattolica Religione, si rese Monaco solitario. Vivea con grande esemplarità di costumi, e con singolare affet-

affetto alla povertà religiosa. Vestiva una tonaca assai meschina, e di più assai rattoppata. Già sedici anni correano, che non avea cangiata tonaca, e quindi appena vi era un palmo di essa, non lacero, e non rappezzato. Adunque visitato da un altro Cavaliere suo concittadino, per nome Antemio, e veduto sì mal in essere, e sì cencioso, si mosse a pietà: onde ritornò il dì seguente con una tonaca nuova per regalarnelo. Mostrò di gradire il servo di Dio l' esibizione; ma però prima di accettarla chiese all' amico licenza di narrargli un racconto. Disse dunque così. Io abitai finora con un mio compagno fedele. Sedici anni sono, che meco dimora. Egli mi serve con gran carità, egli mi riesce molto utile, e molto adattato. Ma vedete mai di grazia, vedete mai! Un certo invidioso della mia sorte s' è avanzato a propormi un altro compagno, nuovo, galante, leggiadro, allegro, ma che non mi servirebbe mai bene, che non si adatterebbe alla mia persona, e che anzi mi riuscirebbe di grave danno. Che mi consigliate voi? Che io cangi compagno, ovvero che ritenghi il mio già benemerito, e che da sedici anni in qua con mio gran giovamento mi serve? Rispose quel nobile: Padre, non v' ha bisogno di gran pensamento, perchè dobbiate risolvervi a non cangiare compagno. Volete ch' io vi consigli ad aderire ad un invidioso del vostro bene? Il primo vostro compagno è migliore, come voi dite: Adunque non vi private già di esso per un compagno nuovo, ed inutile, anzi, come aggiungete, ancor pernicioso. Allora messossi Afraate in serio contegno. E voi, disse, appunto decideste contra di voi. L' invidioso pel mio meglio, e compatitemi, siete voi. Quest' abito mio sì logoro, e sì meschino è il mio fedele compagno. Ei m' ha servito sedici anni con carità: egl' è

benemerito di mia persona. Non copre solo la mia carne, ma difende eziandio il mio spirito dalla vanità. Non mi serve solo per comparire a sufficienza decentemente fra gl'uomini, ma per comparir penitente con merito davanti il mio Dio. Il vostr'abito nuovo a voi sembra miglior del mio, ed è migliore in se stesso, ma non per me; nè così bene mi servirebbe, come questi poveri stracci, che porto in dosso, che mi tengono, umile, mortificato, e lontano dal commercio del mondo. Quest'abito nuovo di panno non si confà con la povertà, che professo: nuocerebbe al mio spirito: mi renderebbe odioso davanti a Dio, e mi leverebbe dallo stato di umile e povero Religioso. Vi rendo per tanto grazie cordiali: gradisco l'affetto, ma rifiuto il regalo. Non ebbe che replicare il donatore, e partì col suo abito edificato di quel sant'uomo. (*Vit. Patr. lib.9.*) Tal'edificazione raccomonda a voi pure Bernardo Santo, o Vergini sagre. Siccome gravemente scandalizza un Religioso, che cerchi il meglio; così esemplarmente edifica il Religioso, che sta contento del peggio. Contentiamoci di tutto, dilettissime in Cristo, e viveremo in Religione contenti. Gran gloria, e gran giubilo di un'anima, dice San Girolamo, che si contenta del poco, e si mette con ciò il mondo sotto dei piedi! *Grandis exultatio animæ cum parvo contentus fueris, mundum habere sub pedibus.* (*Contra Jovin. lib.* 2.) Quanto più dunque potrà gloriarsi nel Signore, e goderne un'anima religiosa, che si contenti del peggio?

DO-

DOCUMENTO LVIII.

Soror chariſſima, diſciplina emendatrix non eſt vilipendenda. (*cap.* 18.)

Sorella in Criſto cariſſima, il gaſtigo di voſtra emenda non deve da voi ſpregiarſi.

NON ſolo non deve da voi ſpregiarſi, o anime religioſe, il gaſtigo, che per le voſtre inoſſervanze la ſuperiora v' intima in pubblico; ma deve da voi aſcoltarſi, e riceverſi con tutta la venerazione, il gradimento, l' amore. La ſuperiora non viene a queſto ſegno di gaſtigarvi, ſe non forzata. Egli è il debito rigoroſo, di cui l' aggrava la carica, che ſoſtiene, di mantenere nel ſuo vigore la regolar diſciplina, quella che la neceſſita a gaſtigarvi. Adunque per debito rigoroſo, che glie ne corre, ella vi penitenzia, e nel penitenziarvi, meſce alla ſeverità la manſuetudine, all' agro il dolce; perchè vediate, che non vi gaſtiga per odio a voi, ma per amore al pubblico bene. S. Bernardo vi fa ſapere, che i ſuperiori ſon quelli, che a guiſa di baſi fondamentali ſoſtentano le colonne del divin tempio, cioè le ſante Regole della Monaſtica diſciplina, e che in queſte baſi ordina Dio, che ſi ſcolpiſca il Cherubino, il leone, ed il bue, per dinotare i doveri de' ſuperiori nel ſoſtentare la regolare oſſervanza. Il commento di queſto Santo Dottore ſopra queſte baſi del tempio è degno ch' io ve l' eſponga. Adunque il Re Salomone ordinò, che nelle baſi del tempio di bronzo al numero di dieci ſi ſcolpiſſe un leone, un bue, ed un Cherubino per ciaſcheduna. Le baſi, dice S. Bernardo, raffigurano i ſuperiori. Il Cherubino che s' interpreta pienezza di ſcienza, ſignifica, che i ſuperiori devono prima ben

bene

bene informarsi del delitto del suddito, e poscia chiarito per vero passare al castigo. Il leone rappresenta la severità intrepida, che deve mostrare il superiore quando gastiga: ed il bue simboleggia la mansuetudine, e la pazienza che deve accompagnare il zelo di chi governa nell' atto stesso del punire che fa i delinquenti: *In basibus, idest in Prælatis, neque leones sine bobus, neque boves sine leonibus*. Nè leoni senza bovi, nè bovi senza leoni nelle basi de' superiori. Poveri superiori! Si sforzano di castigare meno che possono; pazientano con dissimulazione longanime, talvolta anche troppo; gastigano sempre molto meno di quel che demerita il suddito reo, prima correggono in privato una, due, e più volte; prima passo passo minacciano, e van destreggiando; e poi finalmente lasciano cadere dopo un lampo, ed un tuono assai moderato, non un fulmine, ma una pioggia ordinaria; e ciò non ostante i sudditi colpevoli non pigliano la correzione in buona parte, e colla durezza delle loro spalle spezzano ostinati la verga delicata della mano autorevole, che gli percuote. E perchè non pigliate in buona parte, o Religiosa inosservante, il gastigo, che secondo la Regola v' impone la Madre Abadessa? Perchè vi disgustate con lei, per questo che v' impone una salutevole penitenza? Poteva ella da ciò dispensarvi? *Palam sunt arguendi*, (non vi riprendo coi miei proprj sentimenti, ma con quelli di S. Bernardo) *Palam sunt arguendi, qui palam nocent*. Quelli che danno scandalo palese, debbono riprendersi palesemente. Il vostro reato fu pubblico, fu scandaloso; nocque alle Monache giovani più di quello che a voi ne sembri. Se la superiora non lo punisse pubblicamente, passerebbe il difetto in abuso: si allegherebbe in esempio dall' altre Monache meno guardinghe nel difettare: si pretenderebbe che la Superiora

ra lo tollerasse anche in esse con quella dissimulazione che usò con voi, ed ecco per la debolezza di una base che cede, ecco a terra il tempio santo di Dio: ecco profligata, ecco prostrata la religiosa osservanza. Eseguite pure la vostra discretissima penitenza con allegrezza di spirito; e dopo di averla generosamente non meno, che giovialmente compita, portatevi alla vostra superiora; e se non credete che la superiora vi stimi affettata, baciatele pure la mano materna in segno di gradimento, e pregatela senza tanti riguardi a penitenziarvi liberamente qualunque volta mancate. *Qui diligit disciplinam, diligit sapientiam*, sentenzia lo Spirito Santo (*Prov.* 12. 1.) Un suddito delinquente, che ama il gastigo, ama di farsi saggio. Almeno almeno rassegnatevi a prendere in silenzio, e portare in pace il meritato gastigo; (come dobbiate diportarvi quando nol meritate, non ne parlo nella presente Lezione.) *Apprehendite disciplinam*, vi parlo sempre col citato Santo Dottore, *ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa*. Se non volete traviare dalla carriera della perfezione vangelica, e perire del tutto, lasciatevi da chi tiene la verga in mano con qualche mite sferzata ricondurre ad essa, mentre cominciaste a divertire col pubblico, e scandaloso difetto da voi commesso. Se non vogliamo abbandonare la perfezione, conviene che ci sottoponiamo alle correzioni, e ai gastighi di buona voglia: *Si de via justa nolumus perire, necesse est nos disciplinam suscipere*. Oh quanti, e quanto rimarcabili beni arrecano le penitenze, colle quali le Madri Prelate vanno mortificando, e umiliando le suddite difettose: *Per castigationes suas auferunt proprias voluntates, & mundi cupiditates*. Quando altro bene notabile non derivasse dal darsi frequentemente, e ricevere pazientemente le pubbli-

che penitenze nei Monisterj, vi par poco, che tali penitenze rimuovano dalle Religiose penitenziate la propria volontà, e le cupidigie, gli avanzi del secolo abbandonato? Vi par poco, che una Monaca penitenziata risolva, dopo la penitenza eseguita, di non volere in avvenire secondar le sue voglie, ma vivere a regola, ed ubbidire? Vi par poco, che una Monaca penitenziata impari dalla penitenza a restringersi, a conoscersi Religiosa, e a deporre del tutto i capricci portati dal secolo, ed umiliarsi sotto il peso leggiero, ed il giogo soave di Gesù Cristo? Vi par poco in oltre, che che cangi la pena del fuoco, che dovrebbe patire acerbissima nell' altro mondo per il reato commesso, colla pena d' una pubblica disciplina, o di altra simile penalità ingiontale dalla santa ubbidienza? S. Bernardo giunge a dire, che una penitenza pubblica tollerata pazientemente da una Monaca delinquente la libera dall' Inferno: *Amabilis mihi in Christo soror*, udite le sue parole, *melius est tibi Abbatissæ flagellis cædi, quam in Inferno pœnas pati; melius in manu Abbatissæ flagellis verberari, quam in Inferno torqueri*. Amabile in Cristo sorella, e non è il vostro meglio che vi flagelli piuttosto la Madre Badessa con la penitenza in pubblico, che Dio giudice con un' eternità di fiamme infernali? Non torna incomparabilmente meglio per voi una disciplina in refettorio comandatevi dalla Madre Prelata, che un Inferno intimatovi dall' eterna maledizione di un Dio implacabile? Io non mi avanzerò tanto, dilettissime in Cristo; ma solo conchiuderò che molto meglio è per voi che per le vostre inosservanze vi castighi la Madre vostra Prelata con una debolissima verga, che Gesù Cristo con mesi ed anni di fuoco nel Purgatorio.

ESEM-

ESEMPIO.

NON senza mistero S. Bernardo illuminatissimo contemplativo minaccia alla Monaca l'Inferno, in caso che ricusi la penitenza ingiuntale dalla Badessa. Quando il ricusare la penitenza generi grave scandalo, e quando vada congiunto con grave disprezzo esterno, o anche interno del delinquente contumace nel suo delitto, per cui viene penitenziato, induce nell'anima reato di mortal colpa, e per conseguenza d'infernal pena per tutta la serie dei secoli senza fine. A tal segno convien dire giungesse il reato di quella Monaca, di cui leggesi nella vita di Santa Francesca Romana il fatto che siegue. Una Monaca nomata la Madre Perna, mentre attendeva ai servigi, che a lei si appartenevano in quella settimana, versò inavvedutamente quantità d'olio in terra. Niuna delle Religiose la vide: ma però si argomentava che da lei venisse quel danno che la santa povertà ne pativa. Vergognandosi la Religiosa di comparire colpevole, si tacque, nè si accusò presso la Superiora, come si costumava, e la Regola l'imponeva, e non disse in pubblico refettorio sua colpa. Dal vedersi manifesto l'errore, e non vedersene la penitenza, ne stavano le Monache scandalezzate. Ma perchè precisamente non sapeasi la delinquente, si formavano dei sospetti non pochi. La Superiora cercava la Monaca rea; ma non osservata da veruna la Madre Perna deludeva ogni ricerca, e sempre respondeva: non so nulla d'olio versato. Risolvette la Superiora, perchè un tal silenzio contro la Regola non passasse in esempio, di ammonire pubblicamente tutte le Monache in generale; e però mentre tutte stavano radunate nel refettorio, disse con gran serietà: Finiamola, chi di voi l'altr'jeri sparse

ſe quell'olio, dica ſua colpa, ed oſſervi la ſanta Regola, e ſi umilj davanti a Dio; che alla perfine uno sbaglio involontario non deve recare sì gran vergogna. L'imperfetta, e timida Perna non per queſto ſi arreſe, ma non dando ſegno veruno del ſuo reato, intrepida portoſſi alla menſa coll'altre. Non eraſi per anche aſſiſa, quand'ecco un demonio in forma d'un Etiope moſtruoſo gli compariſce al fianco, e colla mano tattarea le afferra le fauci, e la ſtringe per ſoffoccarla, e portarſela, come parla l'Iſtorico (*Federic. Boron. Specul. Relig. cap.* 4.) agl' incendj infernali. Santa Franceſca Romana però, a cui il demonio fu per divina diſpoſizione viſibile, liberò quell' infeliciſſima Religioſa dalle mani crudeliſſime del moſtro tartareo: lo percoſſe colla mano, e miſe in fuga il carnefice dell'ira vendicatrice di Dio. Vi ſo dir io che gettoſſi Perna immantinente in ginocchio; confeſsò con labbra tremanti più morta che viva la ſua reità involontaria dell'olio ſpanto, e ne ricevette dalla Superiora piena di carità la ſolita penitenza, e non altro. Non vi ſtupite in udire che queſta Religioſa per eſſerſi oſtinata a ripugnare ad una penitenza di Regola ſi tiraſſe addoſſo un pericolo sì proſſimo di dannazione. Si oſtinò con grave ſcandalo, e grave diſpregio del comando autorevole della ſua Prelata, e ſi riſe delle di lei ammonizioni; e quindi non ſia meraviglia ſe la divina giuſtizia paleſò il ſuo ſdegno con una dimoſtrazione così ſevera.

DO.

DOCUMENTO LIX.

Soror dilecta mihi in Christo, qui Prælatum suum despicit Deum, despicit: & qui Prælatum suum honorat, Deum honorat, & qui obediens est Prælato suo, obediens est Deo. (cap. 19.)

Sorella in Cristo diletta, sappiate che chi disprezza la sua Superiora, disprezza Dio, e chi l'onora, onora Dio, e chi l'ubbisce, a Dio presta la sua ubbidienza.

QUesto detto di S. Bernardo non ammette commento, egli è di fede: non accade, che mi diffonda in esporvene la verità: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit*. Ecco l'articolo di fede in termini espressi. Chi ode voi superiori, dice Dio, ode me; e chi disprezza voi superiori, disprezza me. (*Luc.* 10. 16.) Più tosto dunque che diffondermi nel dimostrarvi tal verità, supponendola, ne dedurrò nella presente Lezione varie illazioni a voi salutari. La prima sia questa. La Religiosa che ubbidisca alla sua Prelata, ubbidisce a Dio: adunque sarà sempre nobilissima la sua ubbidienza; che però quantunque la Monaca suddita fosse dama di nascita, e la Prelata di natali plebei, non deve quella sdegnarsi di stare a quella soggetta, ma rammentarsi, che non ubbidisce ad una donna plebea, ma al sommo Iddio, che di lei si vale per manifestarle i santissimi suoi voleri. Riferisce Erodoto che un certo Amasi uomo d'infima stirpe eletto dal popolo, che lo acclamò alla dignità suprema di Re, non riusciva gradito alla massima parte della nobiltà, perchè vedevasi questa di suo mal grado soggettata ad un capo volgare. Amasi se n'accorse; e per guada-

dagnare il partito, e la divozione dei nobili, usò quest' arte. V'aveva nella piazza della sua Reggia una gran vasca di bronzo, che riceveva l'acqua d'una fontana. Entro ad essa tergevasi da chi voleva ogni panno. Di questa vasca fece formare un Idolo, e lo espose all' adorazione comune. Il popolo concorse alla festa dell' Idolo nuovo solennizzata dal Re con gran pompa, e non v'ebbe chi non adorasse il nuovo nume esposto ai pubblici onori. Su la sera del dì festivo alzossi dal suo trono il Re, e così pubblicamente parlò: Sudditi miei, so che non pochi di voi la sentite male ch' io regni, e ciò perchè la mia nascita è vile. Ma ditemi, e questo nume, di cui presentemente adorate la Maestà, non fu un mese fa una pubblica, e sordida vasca, entro cui tutte, da tutti, si astergevano le immondezze? E pur voi l'adorate, e niuno v'ha tra voi, che si sdegni d'adorar questo nume. Perchè ciò? perchè, direte, non miriamo alla materia, ma alla forma dell' idolo; non a ciò che fu, ma bensì a ciò che oggigiorno rappresenta formato in nume. Adoriamo la divinità, e non il bronzo. Ecco dunque come dovete meco diportarvi, o miei sudditi. Non mirate a me, come ad Amasi, ma come a Re: non guardate ciò che fui, ma ciò che sono: rispettate in me il personaggio, che rappresento, e la dignità che sostengo, e non ubbidite a me, come ad Amasi, ma come a vostro legittimo Re. Soggiunge lo Storico, che tanto piacque tale parlata di quel sovrano, che d'allora in appresso l'ebbero tutti caro, e lo venerarono più d'ogni altro Re antecedente. (*Herod. lib.* 2.) L'applicazione è chiara, non posso trattenermi ad espolirla. Mirate nella vostra Prelata non il suo essere, e le sue abilità naturali, ma quel Dio, le di cui veci ella per divina disposizione sostiene. Vengo alla seconda illazione.

zione. La Religiosa, che ubbidisce alla sua Prelata, ubbidisce a Dio: adunque sarà sempre mai prudentissima la sua ubbidienza, perchè ubbidendosi ad una infinita sapienza, e santità, non si può peccar d' imprudenza. Quindi è ch' io desidero sommamente, o anime Religiose, che vi esercitiate in riconoscere nella vostra Prelata, quando non v' ingiunge cosa manifestamente peccaminosa, la persona di Gesù Cristo, e far riverenza, ed ubbidire alla divina Maestà in essalei con tenera divozione: *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes*, come parla S. Paolo, *sed ut servi Christi cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus*. Non vi dirigga l' occhio, ma lo spirito nell' ubidire. Avvezzatevi ad ubbidire alla vostra Prelata, come a Gesù Cristo: non mirate che sia donna, e fors' anche donna non guari saggia quella, a cui ubbidite, ma guardate in lei con occhio di viva fede l' incarnata sapienza, che vi governa; poichè la Prelata deve dalle suddite Religiose ubbidirsi, non perchè sia molto buona, prudente, qualificata, nè per qualsivoglia altro dono divino, che in lei si ammiri; ma perchè tiene in terra il luogo di Gesù Cristo, e la di lui autorevole podestà. Così pure al contrario non deve la Prelata dalle Monache disubbidirsi in quello che può, come superiora, ordinare, perchè manchi di prudenza, di bontà, o di altre qualità, e doti di natura, e di grazia, rappresentando ella nel posto di Prelata, che tiene, la persona di quel Signore, la di cui sapienza è infallibile, il quale persuadetevi pure, che supplirà senza fallo in quello che manca alla meno abile superiora, e meno atta nel governare. Aggiungo la terza illazione, ed è questa. La Religiosa che ubbidisce alla sua Prelata, ubbidisce a Dio: adunque deve prontamente ubbidirle senza scuse, e senza

za mormorazioni, e senza cercare dalla Prelata il perchè di quello che le comanda, non cercando altro che di eseguire la divina volontà manifestatale da chi le parla a nome del sommo Iddio. Rammentatevi, dilettissime in Cristo, che la caduta miserabilissima della Madre di tutti i viventi Eva, si originò dal voler cercare il perchè del divino comandamento. S. Agostino (*lib.* 8. *de Gen. ad litt. cap.* 6.) l' introduce a discorrer così. Se l'albero, il di cui pomo, ch' è divietato, fa frutta buone, perchè divietarcelo? se cattive, perchè piantarlo? *Si bona est arbor, quare non comedo? Si mala, quid facit in Paradiso?* In un Paradiso terrestre un frutto cattivo? Il Demonio si valse di questo sofisma segretamente quando per tentarla le disse: *Cur præcepit vobis Deus?* Perchè v' ingionse Dio tal cosa? Epilogolle tutto l' argomento in questa brieve interrogazione. Eva si lasciò sedurre, mangiò il pomo vietato, e ruinò le umane generazioni. Oh quante Religiose disubbidiscono, perchè discorrono sopra gli ordini della santa ubbidienza! Perchè la Madre Prelata m' ha ingionto questo? Perchè? A me quest' uffizio? E perchè non a quella? E così discorrendo. Come! Volete voi censurare il Signore, e condannarlo, quasi che mal vi comandi? Chi vi comanda, una donna, o Dio? Se riconosceste Dio nel comando della Prelata, non discorrereste così, ma chinereste il capo ad una sapienza infinita che vi comanda, non pensando che ad eseguire la volontà del Signore. Anime religiose, Dio vuole da voi tutto ciò, che vuole la vostra Prelata; che cercate, che desiderate di più? Niente v' ha di meglio su questa terra di quello che vuole il sommo bene da noi. Niuna Religiosa meglio l' indovina della Religiosa ubbidiente. Beata quella Religiosa che in altro non si adopera che in eseguire la volontà del Signore.

ESEM-

ESEMPIO.

ECcovi uno de' più bei fatti, che in materia d'ubbidienza possiate leggere. Io l'ho estratto dal Prontuario degli Esempj, e l'autore lo narra nel tenore che siegue. (*Discip. litt. O. Ex.* 3.) Un uomo dabbene desiderava ardentemente di farsi santo. Udì che alcuni servi del Signore rinchiusi si erano in una cella dentro di un romitorio, e quivi liberi da ogni cura mondana, perfezionati nel divino servigio impiegandosi non in altro che in penitenze, orazioni, e lavori. Adunque si fabbricò una cella in una spiaggia deserta, e vi prese ad abitare, e far vita santa. Ma che? In vece della santità trovò una vita comoda, e tutta amor proprio, perchè i devoti a lui concorrevano, come ad un santo, e gli offerivano larghe limosine, delle quali ei si pasceva assai lautamente. Che però un giorno udì dal cielo una voce che lo correffe pietosamente così: *Salve paste Porce*. Buon pro, o uomo animalescamente pasciuto. Da tal voce soprammodo compunto determinò di fuggirsene; e ripensando a qualche altra foggia di vivere più confacevole per santificar la sua vita, dopo molto speculare deliberò di vivere pellegrinando da un santuario all'altro, e così colle devozioni, e i patimenti avanzarsi nella carriera della virtù. Abbandonò dunque improvvisamente la cella, e l'eremo, e cominciò a pellegrinare pel mondo: ma non ottenne punto l'intento. Dal suo girovagare ne seguì in essolui dissipazione, curiosità, ozio, ed innumerabili negligenze, e difetti. Un giorno mentre giunse ad un tempio, in cui veneravasi un' immagine prodigiosa, udì la seconda volta una voce di riprensione che scese dal cielo, e gli disse in tuono severo: *Salve pecus errans*. Ben venu-

venuto, o pecora vagabonda. Atterriffi di nuovo il servo di Dio, e detestò la sua seconda sconsigliata risoluzione, ed entrato nel santuario supplicò la divina maestà ad illustrargli la mente, così che trovasse il vero, ed agevol modo di santificare la vita. Incominciò dunque illuminato dallo Spirito Santo a discorrerla in questa guisa. La mia volontà è quella che mi tradisce. E perchè non mi metto sotto dell' ubbidienza? Vivendo sotto di essa sarò come stella, che prenderò sempre lume dal sole divino, e non regola nel mio corso. Così mi accerterò di operar sempre ciò che a Dio piace. Disse, e risolse di monacarsi. Nè tardò ad eseguire la santa risoluzione. Vestito ch' ebbe l' abito monastico, e professati dopo il suo noviziato solennemente li santi voti, udì la terza volta con immensa sua consolazione una voce dal cielo, che in amabilissimo suono così gli disse: *Salve fili obedientiæ implens voluntatem Dei*. Dio ti salvi o figlio della santa ubbidienza, che vivi sotto l' infallibile regola del voler divino. Questa voce lo confortò di tal modo, che baciò e ribaciò l' abito santo ben mille volte, e durò con esultazione, e coraggio ineffabile ad ubbidire con ogni sommessione, ed esattezza fino alla morte. Anime religiose, siate figlie della santa ubbidienza, lasciatevi governare dal divino volere. Io ve ne priego per amor di quel Dio, che non solo ispirovvi a votar ubbidienza; ma vi precedette egli stesso col divino suo esempio, fatto per voi ubbidiente fino alla morte, e morte di croce. Vincetevi nella parte più alta e più difficile di voi medesime, il vostro libero arbitrio, e vincerete interamente voi stesse; così che il vostro sposo Gesù pienamente possederavvi nel tempo, e nell' eternità. Così sia.

DO-

DOCUMENTO LX.

Soror chariſſima, obedientia ſola eſt virtus, quae virtutes omnes menti inſerit, inſertaſque cuſtodit (*Cap.* 19.)

Sorella in Criſto cariſſima, l'ubbidienza ſola inſeriſce nell'anima le virtù tutte, e dopo di averle inſerite, le cuſtodiſce.

UBIDITE, o anime religioſe, con perfezione; nè più vi manca per eſſer ſante. La ſanta ubbidienza vi fornirà di tutte le virtù a meraviglia; e dopo d'avervi arricchite, geloſamente cuſtodirà i voſtri teſori. La ubbidienza inſeriſce tutte le virtù, e le cuſtodiſce tutte. Per intelligenza di queſto inarrivabile detto di San Bernardo, figuratevi come tante piante in un orto chiuſo, quante qui dimorate nella clauſura del voſtro ſagro recinto. Una Monaca dunque ella è per ſe ſteſſa un tronco del ſecolo traſpiantato nell' orto del ſagro Chioſtro. Entra nel Moniſtero, ed in eſſo ſi pianta colli ſuoi rami, e colle ſue inutili fronde, cioè con la ſua propria volontà. Per un anno la ritiene, finchè raſſodata nel ſagro terreno abbia profondate ben alte e ben dilatate le ſue radici. In ciò ſcorre tutto l'anno del noviziato, nel quale ritiene ancora la ſua propria volontà, e può diſporre del ſuo arbitrio, e ſortire dal Chioſtro. Dopo le ſolite prove, ſi viene alla fine alla ſolennità de' ſanti voti. Ed ecco che ſi tagliano in quell'iſtante all'albero i rami, cadono le frondi, e già più non è la Monaca quella di prima. Non può più diſporre della propria libertà. Il proprio volere da lei reciſo ſi ſecca del tutto; non poſſono più unirſi i rami reciſi al tronco. Non può più la Mo-

naca tornar secolare. Misera Religiosa! Ella dunque rimarrassi un mero tronco senza nè rami, nè frondi, nè frutta, per fin che vive? Pensate. Anzi tutto all' opposto. O Religiosa beata! Sul di lei tronco si forma dallo Spirito Santo, di cui è l' orto chiuso, un innesto di frutta preziosissime di Paradiso. Sopra il tronco della Religiosa rimasta senza la propria volontà, v' innesta lo Spirito Santo il volere divino, per mezzo della santa ubbidienza, come con ferro discreto, che fa con picciol taglio, e v' innesta, e vi lega un celeste germoglio. Ed ecco la Religiosa coll' innesto della divina volontà. Sul suo tronco, già non più d' essa, comincia a germogliare nuovi rami; e come che lo Spirito Santo non solo innesta felicemente, ma dà vigore efficacissimo, e velocissimo nell' operare a i suoi innesti felici; *Nescit tarda molimina spiritus Sancti gratia*. Non conosce lente dimore la virtù divina dello Spirito Santo; per questo, ecco che in un tratto si vede la pianta stessa, cioè l' anima religiosa con suo stupore carica di nuove stupende frutta d' ogni virtù: *Miraturque novas frondes, & non sua poma*. Dissi d' ogni virtù, perchè la volontà divina colla voce della santa ubbidienza non ordina di meno all' anima religiosa, che il farsi santa. E non può fare a meno, che i frutti d' un innesto, il di cui germoglio è la volontà del Signore, non sieno frutti d' ogni virtù; perchè il divino volere dà l' essere ad ogni virtù, e non esige di meno dall' anima religiosa, che la vangelica santità: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Non siete ubbidienti, o anime religiose, di religiosa ubbidienza, se sante non siete. L' ubbidienza abbraccia le virtù tutte. Volete voi ubbidire in Religione da Religiose senza mortificarvi, senza umiliarvi, senza esercitare la fede, riconoscendo Dio nella superiora, che vi governa, senza esercita-

re

re la ſperanza delle celeſti retribuzioni al voſtro ubbidire, ſenza che lo ſpirito della carità vi porti ad ubbidire per amore del ſommo bene? Senza di che le ſante Regole, che profeſſate ſotto la ſoggezione della ſanta ubbidienza, non abbracciano le virtù tutte? Adunque la ſanta ubbidienza, o anime Religioſe, vi neceſſita felicemente ad ogni pratica di special ſantità. Adunque il germoglio di Paradiſo legato al voſtro tronco, cioè la ſanta ubbidienza, inseriſce in voi qualunque virtù, giuſta il ſentimento divino di San Bernardo: *Obedientia ſola virtus eſt, quæ virtutes cæteras menti inſerit*. Reſta ora a vedere, come l' ubbidienza cuſtodiſca le virtù tutte. Le virtù non ponno mai perderſi, che per la colpa mortale, ma di queſta non ha gran che temere una Religioſa ubbidiente; perchè non fa naufragio chi naviga nel mare, ancorchè proceloſo, quando vi naviga ſecondo il volere di chi comanda al mare, ed ai venti. Come deve la Religioſa perire, ſe ſta continuamente eſercitandoſi nella ſanta ubbidienza? Inſorgano pure venti orribili di tentazioni. Baſta, che vada remigando ſecondo che la dirige chi governa la di lei nave, ed un Dio onnipotente; baſta ciò, e più che baſta per non perire. Coſtrinſe una volta con un ſuo preciſo comando il Redentore del mondo, come abbiamo in San Matteo al capo ſeſto, a navigare li ſuoi diſcepoli. Entrarono dunque in mare con ripugnanza; pratici delle ſtagioni prevedevano imminente burraſca, e perciò non voleano cimentarſi co i flutti. In effetto appena diſcoſtati dal lido, e giunti in alto mare, ecco la tempeſta ad urtarli ferocemente. Già la nave pericola; già ſi accorano gli Apoſtoli, perchè con tutto il loro sbracciarſi remando, non poſſono al porto appreſſarſi, e vincere la tempeſta. Oimè ſiamo perduti, eſclamano concorde-

mente. Quand' ecco il loro divino Maestro si fa vedere camminar sopra l'acque, e loro dice ancora da lungi: *Confidite*; *ego sum*, *nolite timere*. Grand' enfasi di queste divine parole! Io sono, dir volle, io sono quel d' esso, che poco fa vi ordinai a navigare. A me dunque si appartiene il soccorrervi. Voi sappiate, che io posso farmi ubbidire dai venti, e dal mare. Adunque deponete ogni temenza, e mirate. In così dire, entrò in nave con essi. Accennò al mare, che si quietasse, ed al vento contrario, che impennasse l' ali all' indietro: così seguì; e cessò la tempesta. Passate pure, o anime religiose, da un' opera d' ubbidienza ad un' altra, e poi non temete. Finchè ubbidite, navigate sicuramente nel mare di questo mondo. Niuna tempesta vi ridurrà a perire, nè a gettare in acqua le ricche merci delle vostre preziose virtù. Quel Dio, che vi vede ubbidienti, e verrà sempre in vostro soccorso, e custodirà la vostra nave, e tutte le merci preziose delle vostre virtù, e dei vostri meriti, finchè giungiate al porto felicissimo della vostra eterna salute, dove su la fermezza del lido assicurerete per sempre i vostri tesori. Così sia.

E S E M P I O.

NELLO Specchio degl' Esempj (*Dist.* 11. *Ex.* 58.) raccontasi, che mentre l' Abate Pambo celebre per fama di santità vivea nei deserti della Scizia, portaronsi quattro Eremiti a visitarlo pellegrinando per quelle solitudini per loro edificazione insieme, e santo divertimento. L' uno d' essi raccontava al Santo le virtù dell' altro segretamente; sicchè il gran servo di Dio venne in contezza di tutti quattro, parte per quello, che da essi ne udì, e parte per gl' indizj, che diedero di se in quel decorso di giorni, ne' quali

li alloggiarono nel suo Monistero. Partiti quei quattro pellegrini di gran virtù, convocò l'Abate Pambo i suoi Monaci, e loro così parlò: I quattro solitarj da noi alloggiati, tutti quattro Religiosi di gran virtù diffondono da per tutto odore di santità. Oh che soave fragranza, oh che buon odore di Gesù Cristo, Padri, e fratelli miei, hanno sparso pel nostro Monistero quelle quattro anime Sante! Tuttavolta perchè una stella in chiarezza divariasi da un'altra stella, ed un fiore da un altro fiore; per questo sentite in che spicchi la santità di ciascheduno de' quattro pellegrini da noi partiti. L'uno è rigorosissimo nei digiuni, e nelle altre austerità penali di una penitentissima vita. L'altro vanta una povertà totale, non ha nulla, non brama nulla. Il terzo arde di carità verso il prossimo, e verso di Dio. Il quarto già sono ventidue anni, che mai nè meno una volta disubbidì, nè manco di mala voglia esercitossi nell'ubbidienza. Ma e chi di questi pensate voi, che si trovi più pieno di meriti presso Dio? In verità, Padri, e fratelli miei, che quest'ultimo avanza tutti. Non vi stupite. Niente più serve per farsi santo, che l'ubbidienza. Quegl'altri tre Religiosi vissero in solitudine da se medesimi. Ritennero per tanto di continuo la loro propria volontà. Questa volontà diminuisce quasi sempre alcun poco il merito di chi opera santamente, ed alle volte ancora del tutto il toglie. Ma il Religioso ubbidientissimo recise fin dal principio della sua conversione il suo volere, e sopra di esso innestò il volere divino. Laonde tutte le sue operazioni divennero frutti divinizzati dal divino germoglio. La divina volontà impreziosì per anni ventidue con valore inestimabile le di lui azioni buone, ed anche le indifferenti; e quindi gran gloria, Padri, e fratelli miei, in Paradiso l'attende. Così

sì disse l' Abate Pambo. Ed io qui sigillo queste Lezioni con raccomandarvi a custodire gelosamente l' innesto della divina volontà adattato al vostro vivere Religioso. Munitelo colle spine del santo timor di Dio; irrigatelo colle acque della divozione nelle vostre orazioni; radicatelo nella terra del vostro cuore colla sodezza del vostro spirito; andatelo potando ne' germogli superflui colla mortificazione indefessa, riscaldatelo ai raggi del sole divino col fervor dello spirito; impinguatelo col letame del santo avvilimento di voi medesime: in breve governatelo in guisa, che si conservi, e dia copiosi frutti di santa vita. Ubbidienza, spose di Gesù Cristo, e poi ubbidienza. Così conchiudo, ed altro più non aggiungo, che tornarvi a pregare, come nella precedente lezione, che vi sforziate tutte d' ubbidire perfettamente, soggettando le vostre volontà, e giudizj alla vostro Prelata, che vi governa, affinchè riportando le vittorie degl' ubbidienti, vi rendiate degne della corona sempiterna dei Santi. *Igitur*, finisco con San Bernardo, *sorores venerabiles, estote obedientes usque ad mortem, & dabit vobis Deus coronam vitæ*. Sorelle venerabili in Gesù Cristo, perseverate così ubbidienti, come vi suppongo, fino alle ceneri, e Dio sovrano rimuneratore vi darà in premio la corona della vita, che io vi desidero nella beata eternità. Il Signore ve la conceda, dilettissime in Cristo. Alle vostre orazioni molto mi raccomando.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini, e F.i* Stampatori *di Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Lezioni Spirituali ad uso delle Monache ec. del Padre Demetrio Barbugli ec. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Agosto 1787.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 234.
al Num. 2178.

Giuseppe Gradenigo Segr.